I SEMPREVERDE

GIOVANNI FRANCESCO STRAPAROLA

Le piacevoli notti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

G. F. STRAPAROLA

LE PIACEVOLI NOTTI

Edizione di riferimento

Giovan Francesco Straparola, Le piacevoli notti, a cura Giuseppe Rua, Gius. Laterza & Figli Tipografi-Editori-Librai, Bari, 1927 Gennaio MCMXXVII - 70832

LIBRO PRIMO

ORFEO DALLA CARTA

ALLE PIACEVOLI ED AMOROSE DONNE, SALUTE.

Meco pensando, amorevoli donne, quanti e quali siano stati quelli celesti e sollevati spiriti, i quali cosí ne gli antichi come ne' moderni tempi

hanno descritte varie favole, delle quali voi, leggendole, ne prendete non picciolo diletto, io comprendo, e voi parimente lo potete comprendere, che da altra causa non sono mossi a scrivere, se non a consolazione vostra e per compiacere a voi. Essendo adunque cosí sí come io giudico, anzi certissimo tengo, voi come piacevoli ed amorose non arrete a sdegno se io, vostro buon servo, a nome vostro darò in luce le favole e gli enimmi dell'ingenioso messer Gioanfrancesco Straparola da Caravaggio, non men elegante che dottamente descritti. E quantunque la loro materia non porgesse a vostre orecchie quel piacere e diletto che nelle altre solete trovare, non però per questo le sprezzarete ponendole da canto e dandole totalmente ripulsa, ma con allegro viso l'abbracciarete, sí come le altre solete

abbracciare. Perciò che se voi leggendole considerarete la diversitá de' casi e le astuzie che in quelle si contengono, almeno vi saranno di ammaestramento non picciolo. Appresso di ciò voi non risguardarete il basso e rimesso stile dello autore, perciò che egli le scrisse, non come egli volse, ma come udí da quelle donne che le raccontarono, nulla aggiongendole o sottraendole. E se in cosa alcuna egli fusse stato manchevole, non accusarete lui, che ha fatto ciò che puote e seppe, ma me che contra il voler suo le diedi in luce. Accettate adunque con lieto viso il picciolo dono del vostro servo, il quale se intenderá esservi, come egli spera, grato, si sforzerá per lo innanzi di donarvi cose che vi saranno di maggior piacere e contento. State felici, memori di me. Da Vinegia alli ij di Gennaio M.D.L.

COMINCIA IL LIBRO DELLE FAVOLE ED ENIMMI

DI MESSER

GIOVANFRANCESCO STRAPAROLA DA CARAVAGGIO,

INTITOLATO

LE PIACEVOLI NOTTI.

PROEMIO

In Melano, antica e principal cittá di Lombardia, copiosa di leggiadre donne, ornata di superbi palagi e abbondevole di tutte quelle cose che ad una gloriosa cittá si convengono, abitava Ottaviano Maria Sforza, eletto vescovo di Lodi, al quale per debito di ereditá, morto Francesco Sforza duca di Melano, l'imperio del stato

ragionevolmente apparteneva. Ma per lo ravoglimento de' malvagi tempi, per gli acerbi odi, per le sanguinolenti battaglie e per lo continovo mutamento de' stati, indi si partí, ed a Lodi con la figliuola Lucrezia, moglie di Giovan Francesco Gonzaga, cugino di Federico marchese di Mantova, nascosamente se n'andò, ivi per alcun tempo dimorando. Il che avendo presentito li suoi, non senza suo grave danno il perseguitorono. Il miserello, vedendo la persecuzione de' parenti suoi ed il mal animo contra lui e la figliuola che dinanzi era rimasa vedova, prese quelle poche gioie e denari che egli si trovava avere, ed a Vinegia con la figliuola se n'andò: dove trovato il Ferier Beltramo, uomo di alto legnaggio, di natura benigno, amorevole e gentile, fu da lui insieme con la figliuola nella propia casa con strette accoglienze

onorevolmente ricevuto. E perché la troppa e lunga dimoranza nell’altrui case il piú delle volte genera rincrescimento, egli con maturo discorso indi partire si volse, ed altrove trovare propio alloggiamento. Laonde ascese un giorno con la figliuola una navicella, ed a Morano se n’andò. Ed adocchiatovi un palagio di maravigliosa bellezza che allora vuoto si trovava, in quello entrò; e considerato il dilettevole sito, la spaziosa corte, la superba loggia, l’ameno giardino pieno di ridenti fiori e copioso di vari frutti ed abbondevole di verdeggianti erbette, quello sommamente comendò. Ed asceso sopra le marmoree scale, vidde la magnifica sala, le morbide camere ed un verone sopra l’acqua, che tutto il luogo signoreggiava. La figliuola, del vago e piacevole sito invaghita, con dolci ed umane parole tanto il padre pregò, che egli a

compiacimento di lei il palagio prese a pigione. Di che ella ne sentí grandissima allegrezza, perciò che mattino e sera se ne andava sopra il verone mirando li squammosi pesci che nelle chiare e marittime acque in frotta a piú schiere nuotavano, e vedendogli guizzare or quinci or quindi sommo diletto n'apprendeva. E perché ella era abbandonata da quelle damigelle che prima la corteggiavano, ne scelse dieci altre non men graziose che belle, le cui virtú e leggiadri gesti sarebbe lungo raccontare. De' quai la prima fu Lodovica, i cui begli occhi, risplendenti come lucide stelle, a tutti che la guardavano ammirazione non picciola porgevano. L'altra fu Vicenza, di costumi lodevoli, bella di forma e di maniere accorta, il cui vago e delicato viso dava grandissimo refrigerio a chiunque la mirava. La terza fu Lionora, la quale, avenga che per la sua

natural bellezza alquanto altera paresse, era però tanto graziosa e cortese, quanto mai alcun’altra donna trovar si potesse. La quarta fu Alteria dalle bionde trecce, la quale con fede e donnesca pietá di continovo alli servigi della signora dimorava. La quinta fu Lauretta, vaga di aspetto ma sdignosetta alquanto, il cui caro ed amoroso sguardo incatenava ciascuno che fiso la mirava. La sesta fu Eritrea, la quale, quantunque picciola fusse, non però si teneva alle altre di bellezza e di grazia inferiore, per ciò che in lei erano duo occhi scintillanti e lucidi piú che ’l sole, la bocca piccola e ’l petto poco rilevato, né cosa alcuna in lei si trovava che di somma laude degna non fusse. La settima fu Cateruzza, per cognome Brunetta chiamata; la quale tutta leggiadra, tutta amorosa, con le dolci ed affettuose sue parole non pur gli uomini nelle

amorose panie invescava, ma il sommo Giove avrebbe potuto far giú discendere da l’alto cielo. L’ottava fu Arianna, giovane di etá, di faccia venerabile, di aspetto grave e di eloquenza ornata; le cui divine virtú, accompagnate da infinite lodi, come stelle in cielo sparte rilucono. La nona fu Isabella, molto ingeniosa, la quale con le sue argute e vive proposte tutti i circostanti ammirativi rendeva. L’ultima fu Fiordiana, prudente e d’alti pensieri adornata, le cui egregie e virtuose opere avanzavano tutte quelle ch’in ogn’altra donna si vedessero giammai. Queste adunque dieci vaghe damigelle tutte insieme, e ciascheduna da per sé, servivano alla generosa Lucrezia sua signora. La quale insieme con esso loro elesse due altre matrone di venerando aspetto, di sangue nobile, di etá matura e pregiate molto, acciò che con suoi savi consigli

l’una alla destra, l’altra alla sinistra sempre le fusse. L’una delle quai era la signora Chiara, moglie di Girolamo Guidiccione, gentiluomo ferrarese; l’altra la signora Veronica, fu giá consorte di Santo Orbat, antico e nobile di Crema. A questa dolce ed onesta compagnia concorsero molti nobili e dottissimi uomini, tra’ quai il Casal bolognese, vescovo e del re d’Inghilterra ambasciatore, il dotto Pietro Bembo, cavaliere del gran maestro di Rodi, e Vangelista de’ Cittadini melanese, uomo di gran maneggio, il primo luoco appresso la signora tenevano. Dopo costoro vi erano Bernardo Cappello, fra gli altri gran versificatore, l’amoroso Antonio Bembo, il domestico Benedetto Trivigiano, il faceto Antonio Molino detto Burchiella, il cerimonioso Ferier Beltramo e molti altri gentiluomini, i cui nomi ad uno ad uno raccontare sarebbe noioso.

Questi adunque tutti, overo la maggior parte di loro, quasi ogni sera a casa della signora Lucrezia si riducevano; ed ivi ora con amorose danze, ora con piacevoli ragionamenti ed ora con suoni e canti la intertenevano; e cosí quando in un modo e quando in un altro il volubile e fugace tempo passavano. Di che la gentil signora con le savie damigelle sommo diletto n'apprendeva. Furono ancora tra loro sovente proposti alcuni problemi, de' quai la signora era sola difinitrice. E per ciò che oramai s'approssimavano i giorni ultimi di carnesale dedicati alle piacevolezze, la signora a tutti comandò che sotto pena della disgrazia sua a concistorio la seguente sera ritornassero, acciò che divisar potessero il modo e l'ordine che avessero tra loro a tenere.

Venute le tenebre della seguente notte, tutti secondo il comandamento a loro fatto vi vennero;

e messisi tutti a sedere secondo i gradi loro, la signora cosí a dire incominciò: — Gentiluomini miei onorati molto, e voi piacevoli donne, noi siamo qui raunati secondo l’usato modo, per mettere regola a’ dolci e dilettevoli intertenimenti nostri, acciò che questo carnesale, di cui oggimai pochi giorni ci restano, possiamo prendere alcun piacevole trastullo. Ciascuno adunque di voi proponerá quello che piú gli aggrada, e ciò che alla maggior parte parerá sie deliberato. — Le donne parimente e gli uomini ad una voce risposero che era convenevole che ella determinasse il tutto. La signora, vedendo esserle tal carico imposto, rivoltasi verso la grata compagnia, disse: — Da poi che cosí vi piace, che io di contentamento vostro ditermini l’ordine che si ha a tenere, io per me vorrei che ogni sera, infino a tanto che durerá il carnesale, si

danzasse: indi che cinque damigelle una canzonetta a suo bel grado cantassero; e ciascheduna de' cinque damigelle a cui verrá la sorte, debba una qualche favola raccontare, ponendole nel fine uno enimma da essere tra tutti noi sottilissimamente risolto. Ed ispediti tai ragionamenti, ciascuno di voi se n'anderá alle loro case a posare. Ma se in questo il mio parere non vi piacesse (che disposta io sono il voler vostro seguire), ciascuno di voi dirá quello che piú gli aggrada. — Questo proponimento fu da tutti comendato molto. Laonde fattosi portare un vasetto d'oro, e postivi dentro di cinque donne i nomi, il primo che uscí del vaso, fu quello della vaga Lauretta; la quale per vergogna tutta arrossita divenne come mattutina rosa. Indi, seguendo l'incominciato ordine, il secondo che uscí fuori fu di Alteria il nome, il terzo di

Cateruzza, il quarto di Eritrea, il quinto di Arianna. Appresso questo comandò che gli stromenti venissero; e fattasi recare una ghirlandetta di verde alloro, in segno di maggioranza in capo di Lauretta la puose, comandandole che nella seguente sera al dolce favoleggiare desse principio. Dopo volse che Antonio Bembo con gli altri insieme facesse una danza. Egli, presto a' comandamenti della signora, prese per mano Fiordiana, di cui era alquanto invaghito; e gli altri parimenti fecero il somigliante. Finita la danza, con tardi passi e con gli amorosi ragionamenti i giovani con le damigelle si ridussero in una camera, dove erano apparecchiati confetti e vini preziosi. E le donne e gli uomini, rallegratisi alquanto, al motteggiare si diedero; e finito il dilettevole motteggiare, presero licenza dalla generosa signora, e tutti con sua buona grazia si

partirono.

Venuta la seguente sera, e tutti raunati all’onestissimo collegio, e fatti alcuni balli nella usata maniera, la signora fece cenno alla vaga Lauretta che desse al cantare e al favoleggiare principio. Ed ella senza piú aspettare che detto le fusse, levatasi in piedi e fatta la debita riverenza alla signora ed ai circostanti, ascese uno luogo alquanto rilevato, dove era la bella sedia di drappo di seta tutta guarnita; e fattesi venire le quattro compagne elette, la seguente canzonetta con angeliche voci in laude della signora tutte cinque in tal maniera cantorono:

Gli atti, donna gentil, modesti e grati,
con l’accoglienze vaghe e pellegrine,
salir vi fanno tra l’alme divine.

Vostro stato real ch’ogni altro avanza,
per cui divengo dolcemente meno,
e l’ornamento d’ogni laude pieno,
pascendomi di vostra alma sembianza,
tengon miei spirti in voi tanto avezzati,
che se voglio d’altrui formar parola,
dir mi convien di voi nel mondo sola.

Da poi che le cinque damigelle tacendo dimostrarono la sua canzone esser venuta al glorioso fine, sonorono gli stromenti; e la vezzosa Lauretta, a cui il primo luogo di questa notte per sorte toccava, senza aspettare altro comandamento dalla signora, diede principio alla sua favola cosí dicendo:

FAVOLA I.

Salardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genova, e va a Monferrato,
dove fa contra tre comandamenti del padre lasciatili per testamento,
e condannato a morte vien liberato ed alla propia patria ritorna.

— Di tutte le cose che l'uomo fa over intende di fare, o buone o rie che elle si siano, dovrebbe sempre il termine maturamente considerare. Laonde, dovendo noi dar cominciamento a' nostri dolci e piacevoli ragionamenti, assai piú caro mi sarebbe stato, se altra donna che io al favoleggiare avesse dato principio; perciò che a tal impresa non molto sofficiente mi trovo, perché di quella facondia che in tai ragionamenti si richiede, al tutto priva mi veggio, per non mi

essere essercitata nell’arte dell’ornato e polito dire, sí come hanno fatto queste nostre graziose compagne. Ma poiché cosí piace a voi, ed emmi dato per sorte ch’io a ragionare sia la prima, acciò che ’l mio tacere a questa nostra amorevole compagnia non cagioni disordine alcuno, con quella maniera di dire che mi sará dal divino favore concessa, al nostro favoleggiare darò debole cominciamento, lasciando l’ampio e spazioso campo alle compagne, che dopo me verranno, di poter meglio e con piú leggiadro stile sicuramente raccontare le loro favole, di ciò che da me ora udirete.

Beato, anzi beatissimo è tenuto quel figliuolo che con ogni debita riverenza è ubidiente al padre, perciò che egli adempisce il comandamento datoli dallo eterno Iddio, e lungamente vive sopra la terra, ed ogni cosa che

egli fa ed opera li riuscisce in bene. Ma pe ’l contrario quello che gli è disubidiente, infelice anzi infelicissimo è riputato, perciò che a crudele e malvagio fine riusciscono le cose sue, sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, agevolmente potrete comprendere.

Dicovi adunque, graziose donne, che in Genova, cittá antiquissima, e forse cosí dilettevole, o piú, come ne sia alcun’altra, fu, non è gran tempo, un gentiluomo, Rainaldo Scaglia per nome chiamato, uomo nel vero non meno abondevole de’ beni della fortuna che di quelli dell’animo. Egli, essendo ricco e dotto, aveva uno figliuolo nominato Salardo, il quale amando il padre oltre ogni cosa, lo ammaestrava ed accostumava, come dee fare un buono e benigno padre, né li lasciava mancare cosa che li fusse di utile, onore e gloria. Avenne che Rainaldo,

essendo giá pervenuto alla vecchiezza, gravemente s'infermò, e vedendo esser giunto il termine della vita sua, chiamò un notaio, e fece il suo testamento, nel quale instituí Salardo suo universal erede; dopo pregollo, come buon padre, che egli volesse tenere a memoria tre precetti né mai scostarsi da quelli. De' quai il primo fu che, per l'amor grande ch'egli alla moglie portasse, secreto alcuno mai non le palesasse. L'altro, che per maniera alcuna figliuolo da sé non generato non allevasse come suo figliuolo ed erede de' suoi beni. Il terzo, che non si sottoponesse a signore che per la sua testa sola lo suo stato reggesse. Questo detto e datali la benedizione, rivolse la faccia al pariete, e per spazio di un quarto d'ora spirò.

Morto adunque Rainaldo e rimaso Salardo erede universale, vedendo che egli era giovane,

ricco e di alto legnaggio, in luogo di pensare all’anima del vecchio padre ed alla moltitudine de’ maneggi che come a nuovo possessore de’ paterni beni gli occorrevano, diterminò di prendere moglie, e trovarla tale e di sí fatto padre, che egli di lei ne rimanesse contento. Né passò l’anno della morte del padre, che Salardo si maritò, e tolse per moglie Teodora, figliuola di messer Odescalco Doria, gentiluomo genovese e de’ primi della cittá. E perciò che ella era bella ed accostumata, ancor che sdegnosetta fusse, era tanto amata da Salardo suo marito, che egli non pur la notte, ma anche il giorno non si scostava da lei. Essendo amenduo piú anni dimorati insieme, né potendo per aventura aver figliuoli, parve a Salardo, contro agli ultimi paterni aricordi, di consenso della moglie, adottarne uno ed allevarlo come suo legittimo e natural figliuolo,

ed al fine lasciarlo erede del tutto. E sí come nell'animo suo aveva proposto, cosí senza indugio eseguí, e prese per adottivo figliuolo un fanciullo di una povera vedova, Postumio chiamato, il quale da loro fu piú vezzosamente che non se li conveniva, nodrito ed allevato.

Passato certo tempo, parve a Salardo di partirsi di Genova ed andar ad abitare altrove; non giá che la cittá non fusse bella ed onorevole, ma mosso da un certo non so che appetito, che 'l piú delle volte trae coloro che senza governo di alcuno superiore vivono. Presa adunque grandissima quantitá di danari e di gioie e messe in assetto tutte le cavalcature e carriaggi, con Teodora, sua diletta moglie, e con Postumio, suo adottivo figliuolo, da Genova si partí, ed aviatosi verso Piamonte, a Monferrato se n'andò. Dove assettatosi adagiamente, cominciò prendere

amicizia con questo e con quello cittadino, andando con esso loro alla caccia e prendendo molti altri piaceri de' quai egli molto si dilettava. E tanta era la magnificenza sua verso ciascuno, che non pur amato, ma anche onorato era sommamente da tutti.

Giá era pervenuta alli orecchi del marchese la gran liberalitá di Salardo, e vedendolo giovane, ricco, nobile, savio ed atto ad ogni impresa, li prese tanto amore, che non sapeva stare un giorno che egli non lo avesse con esso lui. E tanto era Salardo col marchese in amistá congiunto, che a chiunque voleva dal signore grazia alcuna, era bisogno che egli andasse per le sue mani, altrimenti la grazia non conseguiva. Laonde, vedendosi Salardo dal marchese in tanta altezza posto, se ingegnava con ogni studio ed arte di compiacerli di tutte quelle cose che

giudicava potessero esserli grate. Il marchese, che parimente era giovane, molto di andare a sparviere si dilettava, ed aveva nella sua corte molti uccelli, bracchi ed altri animali, sí come ad uno illustre signore si conviene; né mai pur una sol volta sarebbe andato alla caccia o ad uccellare, se Salardo seco stato non fusse.

Avenne che, ritrovandosi Salardo un giorno nella sua camera solo, cominciò tra sé stesso pensare al grande onore che li faceva il marchese; dopo si riduceva a mente le maniere accorte, i graziosi gesti, gli onesti costumi di Postumio, suo figliuolo, e come egli gli era ubidiente. E cosí stando in questi pensieri, diceva: — Deh quanto il padre mio se ingannava! certo io dubito che egli teneva del scemo, come il piú degli insensati vecchi fanno. Io non so qual frenesia, anzi sciocchezza lo inducesse a

comandarmi espressamente di non dover allevare figliuolo da me non generato, né sottopormi alla testa d’un signore che solo signoreggiasse. Io ora vedo gli suoi precetti esser molto dalla veritá lontani; perciò che Postumio è mio figliuolo adottivo né mai lo generai, ed egli è pur buono, savio, gentile, accostumato ed a me molto ubidiente. E chi mi potrebbe piú dolcemente carezzare ed onorare di ciò che fa il marchese? Egli è pur testa sola, né ha superiore; nondimeno, tanto è l’amore che egli mi porta, e tanto mi onora, che basterebbe io li fussi superiore e che egli temesse me. Di che tanto mi maraviglio, che io non so che mi dire. Sono certamente alcuni vecchi insensati, i quali non ricordandosi di quello che hanno fatto nella loro gioventú, vogliono dar leggi ed ordini ai loro figliuoli, imponendoli carichi che elli col dito non

toccherebbeno. E ciò fanno non per amore che li portino, ma mossi da una simplicitá, acciò che lungamente stiano in qualche travaglio. Ora io di due delle gravezze impostemi da mio padre sono oltre la speranza riuscito a lieto fine, e presto voglio fare della terza larga isperienza; e tengo certo che la cara e dolce mia consorte mi confermerá molto piú nel suo cordiale e ben fondato amore. Ed ella, che io amo piú che la luce degli occhi miei, ampiamente scoprirá quanta e qual sia la simplicitá, anzi pazzia, della misera vecchiaia, la quale allora molto piú si gode, quando empie il suo testamento di biasmevoli condizioni. Conosco ben ora che ’l padre quando testava era di memoria privo e come vecchio insensato e fuori di sé faceva gli atti da fanciullo. In chi potrei io piú sicuramente fidarmi che nella propia moglie? La quale,

avendo abbandonato il padre, la madre, i fratelli, le sorelle e la propia casa, si è fatta meco una istessa anima ed uno istesso cuore. Laonde rendomi sicuro che io le posso aprire il mio secreto, quantunque quello importantissimo sia. Farò adunque isperienza della sua fede, non giá per me, che io sono certo mi ami piú di sé medesima, ma solo tentarolla ad esempio de' semplici giovani, i quali scioccamente credono essere peccato irremissibile il contrafare a' pazzi ricordi de' vecchi padri, i quali, a guisa di uomo che sogna, entrano in mille frenesie e continovo vacillano. —

Deleggiando adunque Salardo tra sé stesso in tal maniera i saggi e ben regolati comandamenti paterni, deliberossi di contravenire al terzo. Onde uscito di camera e sceso giú delle scale, senza mettervi indugio alcuno, se ne andò al palagio del

Marchese, ed appressatosi ad una stanga dove erano molti falconi, ne prese uno che era il migliore ed al marchese piú caro, e senza che egli fusse da alcuno veduto, via lo portò; e chetamente andatosene a casa di uno suo amico, nominato Fransoe, glielo appresentò, pregandolo, per lo amore grande che era tra loro, custodire lo dovesse fino a tanto che egli intendesse il voler suo; e ritornatosene a casa, prese uno de' suoi, e secretamente, senza che alcuno lo vedesse, lo uccise, e portollo alla moglie, cosí dicendole: — Teodora, moglie mia diletta, io, come tu puoi ben sapere, non posso con questo nostro marchese aver mai pur un'ora di riposo, perciò che egli ora cacciando, ora uccellando, ora armeggiando ed ora facendo altre cose, mi tiene in sí continovo essercizio, che io non so alle volte se io sia morto o vivo. Ma per

rimuoverlo dallo andare tutto il dí alla caccia, io gli ho fatto una beffa, che egli si vedrá poco contento, e forse egli per alquanti giorni riposerá, lasciandone ancor noi altri posare. — A cui disse la moglie: — E che gli avete fatto voi? — A cui rispose Salardo: — Io gli ho ucciso lo miglior falcone e lo piú caro che egli abbia, e penso, quando egli non lo trovi, quasi da rabbia non moia. — Ed apertisi li drappi dinanzi, cavò fuori il falcone ucciso e diello alla moglie, imponendole che lo facesse cucinare, che a cena per amor del marchese lo mangerebbe. La moglie, udendo le parole del marito e vedendo il falcone ucciso, molto si ramaricò, e voltatasi contra lui, lo cominciò rimproverare, caricandolo fortemente dello errore commesso. — Io non so come voi avete mai potuto commettere sí grave eccesso, oltraggiando lo signor marchese, che tanto

cordialmente vi ama. Egli vi compiace di tutto ciò che voi addimandiate, ed appresso questo voi tenete il primo luoco appo la persona sua. Ohimè, Salardo mio, voi vi avete tirata una gran roina addosso! Se per aventura lo signor venisse a saperlo, che sarebbe di voi? Certo voi incorrereste in pericolo di morte. — Disse Salardo: — E come vuoi tu che egli lo intenda? Niuno sa questo se non tu ed io. Ma ben ti prego per quello amore che m'hai portato e porti, che questo secreto appalesar non vogli; perciò che manifestandolo ne saresti e della tua e della mia total roina cagione. A cui la moglie rispose: — Non dubitate punto, che io piú tosto soffrirei di morire, che mai tal secreto rivelare. — Cotto adunque e ben concio il falcone, Salardo e Teodora si puosero a sedere a mensa, e non volendo ella mangiare del falcone, né attendere

alle parole del marito che a mangiare dolcemente la esortava, Salardo alzò la mano e sopra 'l viso le diede sí fatta guanzata, che le fece la guanza destra tutta vermiglia. Il perché ella si mise a piangere e dolersi che egli battuta l'aveva, e levatasi da mensa, tuttavia barbottando, lo minacciò che di tal atto in vita sua si ricorderebbe, ed a tempo e luoco si vendicarebbe. E venuta la mattina, molto per tempo si levò di letto, e senza porre indugio alla cosa, andossene al marchese, e puntalmente li raccontò la morte del falcone. Il che intendendo, il marchese si accese di tanto sdegno ed ira, che lo fece prendere, e senza udir ragione e difesa alcuna, comandò che in quello instante fusse impiccato per la gola e che tutti gli suoi beni fussero divisi in tre parti, de' quai l'una data fusse alla moglie che accusato lo aveva, l'altra al

figliuolo e la terza fusse assignata a colui che lo impiccasse. Postumio, che era ben formato della persona ed aitante della vita, intesa la sentenza fatta contro il lui padre e la divisione de' beni, con molta prestezza corse alla madre, e dissele: — O madre, non sarebbe meglio che io sospendessi il padre mio e che io guadagnassi il terzo de' suoi beni, che alcun'altra strana persona? — A cui rispose la madre: — Veramente, figliuolo mio, tu hai ben discorso; perciò che, facendolo, la facultá di tuo padre rimarrá integralmente a noi. — E senza mettergli intervallo di tempo, il figliuolo se ne andò al marchese e chieseli grazia di sospendere il padre, acciò che della terza parte de' suoi beni, come carnefice, successore rimanesse. La dimanda a Postumio dal marchese fu graziosamente concessa.

Aveva Salardo pregato Fransoe, suo fedel

amico, a cui aperto aveva lo suo secreto, che, quando la famiglia del marchese lo conducesse per darli la morte, che egli fusse presto ad andare al marchese, pregandolo Salardo li fusse menato dinanzi, e, prima che fusse giustiziato, benignamente lo ascoltasse. Ed egli, sí come imposto li fu, cosí fece. Dimorando l'infelice Salardo co' ceppi a' piedi nella dura prigione, ed aspettando di ora in ora di esser condotto al patibolo della ignominiosa morte, tra sé duramente piangendo a dire incominciò: — Ora conosco e chiaramente comprendo il mio vecchio padre con la sua lunga isperienza aver provisto alla salute mia. Egli prudente e savio mi diede il consiglio, ed io ribaldo e insensato lo sprezzai. Egli per salvarmi mi comandò che io fuggessi questi miei domestici nemici; ed io, acciò mi uccidessino e poi di mia morte ne godessino, me

li sono dato in preda. Egli, conoscendo la natura de' prencipi che in un'ora amano e disamano, essaltano ed abbassano, mi confortò stare da quelli lontano; ed io, per perdere la robba, l'onore e la vita, incautamente li ricercai. Oh Dio volesse che io mai ispermentata non avessi l'infida mia moglie! O Salardo, quanto meglio ti sarebbe se sequitato avesti la paterna traccia, lasciando a' lusinghieri ed agli adulatori il corteggiare i prencipi e signori! Ora io veggio a che condotto mi ha il troppo fidarmi di me stesso, di mia moglie e del scelerato figliuolo, e sopra tutto il troppo credere all'ingrato marchese. Ora sono chiaro quanto egli mi amasse. E che peggio potevami egli fare? Certamente nulla; perciò che e nella robba e nell'onore e nella vita ad un tratto mi offende. Oh quanto presto l'amor suo è in crudo ed acerbo odio rivolto! Ben vedo ora il proverbio,

che volgarmente si dice, esser verificato: cioè il signore esser simile al vino del fiasco, il quale la mattina è buono, e poi la sera guasto. O misero Salardo, a che sei venuto? dov'è ora la tua nobiltá? dove sono i cari parenti tuoi? dove sono le ampie ricchezze? dov'è ora la tua lealtá, integritá ed amorevolezza? O padre mio, io credo che tu, riguardando, cosí morto come sei, nel chiaro specchio dell'eterna bontá, mi vedi qua condotto per esser sospeso non per altra cagione se no per non aver creduto né ubidito a' tuoi savi ed amorevoli precetti; e credo che con quella tenerezza di cuore, che giá mi amasti, ancora adesso mi ami, e preghi il sommo Iddio che l'abbi compassione de' sciocchi miei giovenili errori; ed io, come ingrato tuo figliuolo e disubidiente a' comandamenti tuoi, pregoti mi perdoni. —

Mentre che in tal modo tra sé stesso Salardo

sé medesimo riprendeva, Postumio, suo figliuolo, come ben ammaestrato carnefice, se ne andò con la sbirraglia alla prigione; e arrogantemente appresentatosi innanzi al padre, disse tai parole: — Padre mio, poi che per sentenza del signor marchese voi senza dubbio dovete esser sospeso, e dovendosi dar la terza parte de' vostri beni a colui che fará l'ufficio de impiccarvi, e conoscendo lo amore che voi mi portate, io so che voi non arrete a sdegno se io farò cotal ufficio; perciò che, facendolo, i beni vostri non anderanno nelle altrui mani, ma ci resteranno in casa come prima: e di ciò voi ne rimarrete contento. — Salardo, che attentamente ascoltate aveva le parole del figliuolo, rispose: — Iddio ti benedica, figliuolo mio; tu hai pensato ciò che molto mi piace, e se prima moriva scontento, ora, intese le tue parole, me ne morrò contento. Fa

adunque, figliuol mio, l’ufficio tuo, e non tardare. — Postumio prima li dimandò perdono e basciollo in bocca; dopo, preso il capestro, glielo pose al collo, essortandolo e confortandolo che pazientemente sopportasse tal morte. Salardo, vedendo il mutamento delle cose, attonito e stupefatto rimase; e uscito della prigione con le mani dietro legate e col capestro ravolto al collo, accompagnato dal carnefice e dalla sbirraglia, si aviò con frettoloso passo verso il luoco della giustizia; e giuntovi, rivolse le spalle alla scala che era appoggiata alla forca, ed in tal modo di scaglione in scaglione quella ascese. E con intrepido e costante animo pervenuto al deputato termine della scala, guardò d’intorno al popolo, e raccontógli a pieno la causa per la quale egli era condotto alla forca: dopo con dolci ed amorevoli parole d’ogni oltraggio umilmente dimandò

perdono, essortando i figliuoli ad esser ubidienti ai loro vecchi padri. Udita che ebbe il popolo la causa della condannazione di Salardo, non vi fu veruno che dirottamente non piangesse la sciagura del sventurato giovane, e che non desiderasse la sua liberazione.

Mentre che le sopradette cose si facevano, Fransoe se ne era andato al palagio, al marchese tai parole dicendo: — Illustrissimo signor, se mai favilla di pietá fu accesa nel petto di giusto signore, rendomi certo quella raddoppiarsi in voi, se con la solita clemenza considerarete la innocenza dell'amico, all'estremo di morte giá condotto per errore non conosciuto. Qual causa, signor mio, vi indusse a sentenziare a morte Salardo che tanto cordialmente voi amavate? Egli non vi ha mai offeso, né pur pensato di offendervi. Ma se voi,

benignissimo signore, commetterete il fedelissimo amico vostro esser qui alla presenza vostra condotto innanzi che egli moia, farovvi apertamente conoscere la innocenza sua. — Il marchese con gli occhi per ira affocati, senza altra risposta all'amico Fransoe rendere, volevalo al tutto da sé scacciare; quando egli, gittatosi a terra ed abbracciateli le ginocchia, tuttavia piangendo, cominciò gridare: — Mercé, signor giusto, mercé, signor benigno! non moia, pregoti, per tua cagione lo innocente Salardo. Cessi la perturbazione tua, ed io manifesterotti l'innocenza sua. Cessa per un'ora, signore, per amore della conservata sempre da' tuoi vecchi e da te giustizia! Non sia detto di te, signore, che si strabocchevolmente senza causa facci morire i tuoi amici. — Il marchese, tutto sdegnoso contra Fransoe, disse: — Vedo che tu attendi d'esser

compagno di Salardo; e se poco piú accendi il fuoco di mia ira, a mano a mano te li metterò appresso. — Disse Fransoe: — Signore, io sono contento che la lunga mia servitú abbia questo ricompenso che tu faccia impiccarmi insieme con Salardo, se non lo trovi innocente. — Il marchese, considerata la grandezza dell'amico Fransoe, fra sé stesso pensò che senza certezza della innocenza sua egli non si obligarebbe ad essere suspeso con Salardo, e perciò disse che era contento che si soprastesse per un'ora, e non provando Fransoe lui esser innocente, s'apparecchiasse a ricevere la morte con esso lui. E fattosi chiamare uno servente, gli ordinò che egli andasse al luoco della giustizia imponendo per nome suo a' ministri che piú oltre non precedessero, e che Salardo, cosí legato e col capestro al collo, dal carnefice

accompagnato, alla presenza sua fusse condotto.

Giunto Salardo alla presenza del marchese e veggendolo ancora nella faccia infiammato, fermò il suo altiero animo; e con asciutto viso ed aperto né da parte alcuna turbato, cosí li disse: — Signor mio, la servitú mia verso te e l'amore che io ti porto, non avevan meritato l'oltraggio e la vergogna che mi hai fatta condannandomi a vituperevole ed ignominiosa morte. E quantunque il sdegno preso per la mia gran follia, se follia dir si dee, voglia che tu contra tua natura in me incrudelisca, non però dovevi, senza udire la ragione, sí frettolosamente condannarmi a morte. Il falcone, per la cui pensata morte sei contra me focosamente adirato, vive ed è in quel stato che era prima; né io lo presi per ucciderlo né per oltraggiarti, ma per far piú certa isperienza

d’un mio celato oggetto: il quale ora ora ti sará manifesto. — E chiamato Fransoe che ivi era presente, lo pregò che il falcone portasse e al caro e dolce suo padrone rendesse. E da principio sino alla fine li raccontò gli amorevoli comandamenti del padre e la contrafazione loro. Il marchese, udite le parole di Salardo che uscivano dalle intime parti del cuore, e veduto il suo falcone grasso e bello piú che prima, quasi muto divenne. Ma poscia che alquanto in sé medesimo rivenne e considerò l’error suo in aver inavedutamente condannato lo innocente amico a morte, alciò gli occhi quasi di lagrime pregni, e guardando fiso nel volto di Salardo, cosí li disse: — Salardo, se ora tu potesti penetrare con gli occhi della parte di dentro del mio cuore, apertamente conosceresti che la fune, che ti ha fin ora tenute legate le mani, e il capestro, che ti

ha circondato il collo, non hanno apportato a te tanto dolore quanto a me affanno, né tanta pena a te quanta a me doglia; né penso mai piú viver lieto e contento, poi che in tal maniera ho offeso te che con tanta sincera fede mi amavi e servivi. E se possibil fusse che quello è giá fatto si potesse annullare, io per me lo annullarei. Ma essendo ciò impossibile, sforzerommi con ogni mia possa di ristaurare in tal guisa la ricevuta offesa, che di me rimarrai contento. — Ciò detto, il marchese con le propie mani li trasse il capestro dal collo e le mani li sciolse, abbracciandolo con somma amorevolezza e piú fiate basciandolo; e presolo con la destra mano, lo fece appresso sé sedere.

E volendo il marchese che ’l laccio fusse posto al collo di Postumio per i suoi malvagi portamenti, ed impiccato, Salardo no ’l permesse;

ma fattolo venire a sé innanzi, disseli tai pa role:
— Postumio, da me per Dio da fanciullo insino a cotesta etá allevato, io di te sallo Iddio che non so che fare. Da l’una parte mi tira l’amore che io fin ora ti ho portato; da l’altra mi trae lo sdegno contra te per li tuoi mali gesti conceputo. L’uno vuole che come buon padre ti perdoni; l’altro mi essorta che contra te rigidamente m’incrudelisca. Che debbo dunque far io? Se io ti perdono, sarò mostrato a dito; se farò la giusta vendetta, farò contra lo divino precetto. Ma acciò che io non sii detto troppo pio né troppo crudele, torrò la via di mezzo: e da me non sarai corporalmente punito, né anche ti fia da me al tutto perdonato. Prendi adunque questo capestro che tu mi avevi avinchiato al collo, ed in ricompenso de’ miei beni, che tu desideravi avere, lo porterai teco, ricordandoti sempre di me e del tuo grave errore:

stando da me sí lontano, che mai non possi piú sentir nova di te. — E cosí detto, lo scacciò da sé, e mandollo in sua mal'ora; né piú di lui se intese novella alcuna. Ma Teodora, alle cui orecchie era giá pervenuta la nova della liberazione di Salardo, se ne fuggí; e andatasene in un monasterio di suore, dolorosamente finí la vita sua. Indi Salardo, persentita la morte di Teodora sua moglie, chiese buona licenza dal marchese, e da Monferrato si partí ed a Genova ritornò: dove lietamente lungo tempo visse, e per Dio dispensò la maggior parte de' suoi beni, ritenendone tanti, quanti fussero bastevoli al viver suo. —

Aveva la favola da Lauretta raccontata, piú volte mosse le compagne a lagrimare; ma poi che intesero Salardo esser liberato dalla forca, e Postumio vituperevolmente cacciato, e Teodora

miseramente morta, si rallegrarono molto, e resero le debite grazie a Dio che da morte l’avea campato. La signora, che attentamente ascoltata aveva la pietosa favola e quasi ancora da dolcezza piangeva, disse: — Se queste altre donzelle nel narrar le loro favole si porteranno sí valorosamente come ha fatto la piacevole Lauretta, ciascheduna di noi si potrá agevolmente contentare. — E senza dir altro, né aspettar altra risposta, le comandò che ’l suo enimma proponesse, acciò che l’ordine dato nella precedente sera si osservasse. Ed ella presta a’ suoi comandamenti con lieto viso cosí disse:

Nacqui tra duo serragli incarcerata;
e di me nacque dopo un tristo figlio,
grande come sarebbe, ohimè mal nata!

un picciol grano di minuto miglio:
da cui per fame fui poi divorata,
senza riguardo alcun, senza
consiglio.
O trista sorte mia dura e proterva,
di madre non poter restar pur serva!

Non senza grandissimo diletto fu da tutti ascoltato il dotto ed arguto enimma dalla festevole Lauretta ingeniosamente raccontato, e chi in uno modo e chi in un altro lo interpretorono. Ma niuno fu che aggiungesse al segno. Laonde la vaga Lauretta, vedendolo irresolubile rimanere, sorridendo disse: — Lo enimma per me proposto, se io non erro, altro non significa se non la fava secca, la quale, essendo nata, giace chiusa tra duo serragli, cioè due scorze; dopo nasce di lei, a guisa di un granello di miglio, un vermicello, il

quale sí fieramente la rode e consuma, che, di madre, serva non può rimanere. —

Ad ognuno maravigliosamente piacque la isposizione di Lauretta, e tutti ad una voce molto la comendorono. La quale, fatta la debita reverenza, al suo luoco si pose a sedere. Ed Alteria, la quale appresso Lauretta sedeva ed a cui il secondo luoco di favoleggiare toccava, desiderosa piú di dire che di ascoltare, non aspettando altro comandamento dalla signora, in tal maniera a dire incominciò:

FAVOLA II.

Cassandrino, famosissimo ladro ed amico del pretore di Perugia, li fura il letto ed un suo cavallo leardo; indi, appresentatoli pre' Severino in uno saccone legato, diventa uomo da bene e di gran maneggio.

— Sí alta, valorose donne, e resvigliata è la virtú dello intelletto umano, che non è cosa in questo mondo sí grave e sí malagevole, che, rappresentata dinanzi all'uomo, non li paia lieve e facile, e con spazio di tempo non la mandi a perfezione. Laonde tra la gente minuta communamente dir si suole che l'uomo fa ciò che egli vuole. Il qual proverbio mi dá materia di raccontarvi una favola, la quale, avenga che ridiculosa non sia, sará però piacevole e di

diletto, ammaestrandovi ad agevolmente conoscere l’astuzia di coloro che continovo involano i beni e le facultá d’altrui.

In Perugia, antica e nobile cittá della Romagna, celeberrima di studi ed abondantissima del vivere, dimorava, non giá gran tempo fa, un giovane giotto e della vita ben disposto quanto alcuno altro fusse giamai, e da tutti era Cassandrino chiamato. Costui, sí per la sua fama sí per li suoi ladronezzi, era quasi noto a ciascuno del popolo perugino. Molti cittadini e plebei eransi andati a richiamare al pretore, facendo contra lui gravi e lunghe querele per cagione de’ beni che egli involati gli aveva. Ma egli dal pretore non fu mai castigato, quantunque da lui con minacce fusse agramente ripreso. Ed avenga che Cassandrino fusse per i ladronezzi e per le altre giottonie infame e di perduta

speranza, niente di meno egli aveva in sé una laudevole virtú, che essercitava il latrocinio non giá per avarizia, ma per potere a tempo e luoco usare la liberalitá e magnificenza verso coloro che gli erano benigni e favorevoli. E perciò che egli era affabile, piacevole e faceto, il pretore sí cordialmente lo amava, che non poteva star un giorno che seco non lo avesse.

Perseverando adunque Cassandrino in questa parte biasmevole e parte laudevole vita, e considerando il pretore le giuste querele che di giorno in giorno contra lui erano porte, e per lo amor grande che li portava non potendolo punire, un giorno lo chiamò a sé; e ridottolo in uno secreto camerino, lo cominciò caritativamente ammonire, essortandolo volesse lasciare cotesta malvagia vita ed accostarsi alla virtú, fuggendo i trabocchevoli pericoli ne' quai egli per li suoi

pessimi portamenti incorreva. Cassandrino, che attentamente raccolte aveva le parole del pretore, rispose: — Signor mio, io ho udite e chiaramente intese le amorevoli ammonizioni che voi per vostra urbanitá fatte mi avete, e quelle conosco uscire dal vivo e chiaro fonte di quello amore che voi mi portate. Di che vi ringrazio assai. Ma ben mi doglio che certi insensati, invidiosi degli altrui beni, di continovo cercano seminar scandali e togliere con sue velenose parole l'altrui onore e fama. Meglio farebbono questi tali che ciò vi dicono, tenere la velenifera lingua tra' denti, che improperare altrui. — Il preside, che di poca levatura aveva bisogno, diede piena fede alle parole di Cassandrino, nulla o poco delle querele contra lui date curandosi; perciò che lo amore che 'l pretore li portava, avevali sí abbarbagliati gli occhi, che piú oltre

non vedeva. Avenne che, trovandosi un giorno Cassandrino col pretore alla mensa e ragionando con esso lui di varie cose che erano di piacere e diletto, tra l’altre li raccontò d’un giovane che era di tanta astuzia dalla natura dotato, che non vi era cosa alcuna sí nascosa e diligentemente custodita, che ei con sue arti furtivamente non la prendesse. Il che intendendo, il pretore disse: — Questo giovane non può esser altri che tu, che sei uomo accorto, malizioso ed astuto. Ma quando ti bastasse l’animo in questa notte furarmi il letto della camera dove io dormo, ti prometto sopra la mia fé di donarti fiorini cento d’oro. — Udendo Cassandrino la proposta del pretore, assai si turbò, ed in tal maniera li rispose: — Signor, a quel che mi posso avedere, voi mi tenete un ladro; ma io non sono ladro, né anche figliuolo di ladro, perciò che io della propia

industria e de’ propi sudori me ne vivo: e cosí passo la vita mia. Ma pur, se vi è in piacere di farmi per tal causa morire, io, per lo amore che vi ho sempre portato ed ora porto, farovvi questo ed ogn’altro piacere, e poi me ne morrò contento. —

Desideroso adunque Cassandrino di compiacere al pretore, senza aspettare da lui altra risposta, si partí, e tutto quel giorno freneticando se n’andò come egli potesse rubbare il letto, che egli non s’avedesse; e stando in questa frenesia, gli venne un pensiero: il qual fu questo. Era, il giorno che questa imaginazione li venne, morto in Perugia un mendico, lo quale era stato sotterrato in un avello, fuori della chiesa de’ frati predicatori. Laonde egli la notte su ’l primo sonno andò lá dove era il mendico sepolto, e leggermente lo avello aperse; e preso il corpo morto per li piedi, fuor della sepultura lo trasse: e

spogliatolo nudo, lo rivestí de' propi panni, i quali li stavano sí bene indosso, che non il mendico, ma Cassandrino chiunque lo avesse veduto, giudicato lo avrebbe. E levatoselo su le spalle, meglio ch'ei puote, verso il palagio se n'andò; e giuntovi, col mendico in spalla montò su per una scala che seco recato aveva, e su 'l tetto del palagio salí, e chetamente cominciò scoprire il coperto del palagio; e con li suoi stromenti di ferro sí fattamente perforò le travi e le tavole, che fece un gran pertugio sopra la camera dove il pretor dormiva. Il preside, che nel letto giaceva e non dormiva, sentiva chiaramente tutto quello che faceva Cassandrino; e quantunque ne sentisse danno per lo rompere del coperto, pur ne prendeva piacere e gioco, aspettando di punto in punto che egli venisse a furarli il letto di sotto. E tra sé stesso diceva: — Fa pur, Cassandrino, il

peggio che tu sai, — che in questa notte il letto mio non averai. — Stando adunque il pretore con gli occhi aperti e con le orecchie attente, ed aspettando che 'l letto li fusse involato, ecco che Cassandrino mandò giú per lo pertugio il mendico morto: il quale nella camera del preside diede sí fatta botta in terra, che lo fece tutto smarrire. Onde levatosi di letto e preso il lume, vide il corpo che in terra tutto franto e pisto giaceva. E credendo veramente che 'l corpo caduto fusse Cassandrino. perciò che era vestito de' suoi panni, fra sé stesso assai dolendosi disse: — Ohimè misero! guata, dolente me, come, per adempire un mio fanciullesco appetito, della costui morte son stato cagione. Che si dirá di me quando si saperá che egli mi sia morto in casa? Oh quanto cauti ed aveduti gli uomini esser denno! — Stando il pretore in questi

lamenti, picchiò all’uscio della camera di un suo leale e fido servente; e destatolo, li raccontò il misero caso intervenuto: pregandolo facesse una fossa nel giardino e dentro il corpo ponesse, acciò che tal vituperoso fatto ad alcun tempo non venisse in luce. Mentre il pretore e lo servente diedero sepultura al corpo morto, Cassandrino, che di sopra cheto si stava ed ogni cosa vedeva, non udendo né vedendo persona alcuna nella camera, primamente si calò giú per una fune, e fatto uno viluppo del letto, con molto suo agio via lo portò. Sepolto il corpo morto, e ritornato il pretore nella camera per posare, vide che il letto li mancava. Di che tutto suspeso rimase; e se egli volse dormire, forza li fu prendere altro partito, pensando tuttavia alla sagacitá ed astuzia del sottilissimo ladro.

Venuto il giorno, Cassandrino, secondo che

egli soleva, se n’andò al palagio, ed appresentossi al pretore; il quale vegendolo disse: — Veramente, Cassandrino, tu sei un famosissimo ladro. Chi mai si sarebbe imaginato d’involare il letto con tant’astuzia, se non tu? — Cassandrino nulla rispondeva; ma, sí come il fatto suo non fusse, ammirativo si stava. — Tu me ne hai fatta una delle beffe, — diceva il pretore; — ma voglio che tu me ne facci un’altra, ed allora conoscerò io quanto il tuo ingegno vaglia. Se tu nella seguente notte mi rubberai il cavallo leardo che tanto mi piace e tengo caro, io ti prometto, oltre i cento fiorini che io ti promisi, dartene altri cento. — Cassandrino, udita la dimanda del pretore, fece sembiante di esser molto turbato, e duolsesi che ei avesse di lui cosí sinistra oppenione, pregandolo tuttavia che della sua roina non volesse esser cagione. Il pretore,

vedendo Cassandrino rifiutare ciò che gli addimandava, si sdegnò e disseli: — Quando non farai questo, non aspettare altro da me, se non esser appiccato col capestro ad una delle morse delle mura di questa cittá. — Cassandrino, che vedeva la cosa esser molto pericolosa ed importare altro che finocchi, disse al pretore: — Io farò ogni mio forzo di contentarvi, intra venga ciò che si voglia, ancor che a tal cosa atto non mi trovi. — E presa licenza, si partí. Il pretore, che cercava isperimentare l'ingegno sottile di Cassandrino, chiamò a sé uno suo servente, e dissegli: — Va alla stalla, e metti in punto il mio cavallo leardo, e montali su, e fa che in questa notte tu non smonti giú; ma guata bene, ed abbi buona cura che 'l cavallo non ti sia tolto. — E ad un altro comandò che a guardia del palagio si stesse; e chiuse le porte sí del palagio come

della stalla con fortissime chiavi, si partí.

Venuta la buia notte. Cassandrino prese li suoi stromenti; e andatosene all'uscio del palagio, trovò che 'l guardiano dolcemente dormiva. E perciò che egli ottimamente sapeva tutti i luoghi secreti del palagio, lasciollo dormire, e presa un'altra strada, entrò nella corte; e andatosene alla stalla e trovatala chiusa, tanto con i suoi ferri chetamente operò, che l'uscio aperse; e veduto il servente sopra il cavallo con la briglia in mano, alquanto si smarrí, ed appressatosi pianamente a lui, vide ch'ancor ei fieramente dormiva. Lo astuto e trincato ladro, vedendo il servo a guisa d'una marmotta profondamente dormire, trovò la piú bella malizia che uomo vivente si potesse mai imaginare; imperciò che egli tolse la misura dell'altezza del cavallo, dandole però quello avantaggio che

all’opera sua conveneva, e partitosi e gitosene nel giardino, prese quattro gran pali che sostenevano le viti d’un pergolato, e fattali l’acuta punta, alla stalla ritornò; e veduto il servo ancora dirottamente dormire, astutamente tagliò le redine della briglia che il servente teneva in mano; dopo tagliò il pettorale, la cingia, la groppiera ed ogn’altra cosa che pareva li fusse ad impedirlo. E fitto in terra uno palo sotto l’uno de’ cantoni della sella, quella alquanto chetamente sollevò dal cavallo e posela su ’l palo. Indi postone un altro sotto l’altro cantone, fece il somigliante; e fatto il simile negli altri duo cantoni, levò la sella tutta di netto dalla schiena del cavallo; e, tuttavia il servo sopra la sella dormendo, sopra i quattro pali in terra fitti la puose: e preso il capestro e messolo al capo del cavallo, quello via condusse. Il pretore, levatosi di

letto la mattina per tempo, ed andatosene alla stalla, e credendo trovare il cavallo, trovò il servente che profondamente dormiva sopra la sella dai quattro pali sostentata. E destatolo, li disse la maggior villania che si dicesse mai ad un uomo del mondo, e, tutto sopra sé manendo, di stalla si partí.

Venuto il giorno, Cassandrino, secondo l’uso suo, se n’andò al palagio ed appresentossi al preside, con lieto viso salutandolo. A cui disse il preside: — Veramente, Cassandrino, tu porti il vanto di tutti i ladri: anzi io ti posso chiamare re e prencipe de’ ladri. Ma ora ben conoscerò io se tu sei saccente ed ingenioso. Tu conosci, se non m’enganno, pre’ Severino, rettore della chiesa di san Gallo non molto lontana dalla cittá; se tu me lo porterai qua in un sacco legato, promettoti sopra la mia fé, oltre li ducento fiorini d’oro che io

ti promisi, dartene altrettanti; e non facendolo, pensa di morire. — Era questo pre' Severino uomo di buona fama e di onestissima vita, ma non molto aveduto; ed attendeva solamente alla sua chiesa, e d'altro nulla o poco si curava. Vedendo Cassandrino l'animo del pretore contro lui sí mal disposto, disse tra sé medesimo; — Certo costui cerca farmi morire; ma forse il pensier suo gli anderá fallito, per ciò che io mi delibero a piú potere di sodisfarlo al tutto. — Volendo adunque Cassandrino far sí che il pretore rimanesse contento, s'imaginò di far al prete una beffa: la quale, secondo che egli desiderava, gli andò ad effetto. La beffa adunque fu questa: che egli prese da un suo amico in prestanza uno camice sacerdotale lungo sino a' piedi ed una stola bianca tutta ricamata d'oro, e portossela a casa. Dopo, presi certi cartoni

grandi e sodi, fece due ali di vari colori dipinte ed un diadema che alluminava l'aria d'intorno. E sopraggiunta la sera, con le sopradette cose uscí fuori della cittá ed andossene a quella villa dove abitava pre' Severino; ed ivi si nascose dietro una macchia di pungenti spine, e tanto vi stette che venne l'aurora. Laonde Cassandrino, cacciatosi in dosso il camice sacerdotale e messasi la stola al collo e lo diadema in capo e le ali alle spalle, si appiattò, e cheto stette sino a tanto che venne il prete a sonar l'Ave Maria. Appena che Cassandrino si era vestito e appiattato, che pre' Severino col cherichetto giunse all'uscio della chiesa; ed entratovi dentro, lo lasciò aperto e andossene a far li suoi servigi. Cassandrino, che stava attento e vedeva l'uscio della chiesa aperto, mentre che il prete sonava l'Ave Maria, uscí della macchia e chetatamente

entrò in chiesa; e accostatosi al cantore d’un altare e stando dritto in piedi con un saccone che con ambe le mani teneva, cominciò con umile e bassa voce cosí dire: — Chi vuol andare in gloria, entri nel sacco! chi vuol andare in gloria, entri nel sacco! — Continovando Cassandrino in tal maniera le sue parole, ecco che il cherichetto usci fuori di sacrestia; e veduto lo camice bianco come neve e lo diadema che risplendeva come il sole e le ali che parevano penne di pavone, ed udita la voce, molto si smarrí; ma rinvenuto alquanto, ritornò al prete e disseli: — Messere, non ho io veduto l’angiolo del cielo con un sacco in mano, il qual dice: Chi vuol andar in gloria, entri nel sacco? Io vi voglio andare, messere. — Il prete, che aveva poco sale in zucca, prestò fede alle parole del cherichetto; e uscito fuori di sacrestia, vide l’angiolo parato ed udí le parole.

Onde desideroso il prete di andare in gloria, e dubitando che il cherichetto non gli togliesse la volta entrando prima che lui nel sacco, finse di aversi domenticato il breviario a casa, e disse al cherichetto: — Va a casa, e guata nella camera mia, e recami il mio breviario che mi ho domenticato sul scanno. — Mentre che 'l cherichetto andò a casa, pre' Severino riverentemente accostossi all'angelo e con grandissima umiltá nel sacco si misse. Cassandrino, trincato, malizioso e astuto, vedendo il suo disegno riuscir bene, subito chiuse il sacco e strettamente legollo; e trattosi di dosso il camice sacerdotale e posto giú lo diadema e le ali, fece un viluppo, e messolo col sacco sopra le spalle, verso Perugia se ne andò. E fatto il chiaro giorno, entrò nella cittá; ed a convenevole ora appresentò il sacco al pretore, e

scioltolo trasse fuori pre' Severino. Il quale, piú morto che vivo, trovandosi in presenza del pretore ed accorgendosi esser deriso, fece gran querela contro lui: altamente gridando come egli era stato assassinato ed astutamente posto nel sacco non senza suo disonor e danno, pregando Sua Altezza che dovesse far giustizia e non lasciare cotale eccesso senza grandissimo castigamento, a ciò che la sua pena sia chiaro e manifesto essempio a tutti gli altri mal fattori. Il pretore, che giá aveva inteso il caso dal principio al fine, quasi dalle risa non si poteva astenere; e voltatosi verso pre' Severino, cosí li disse: — Padrezzolo mio, state cheto e non vi sgomentate; perciò che noi non vi mancheremo di favore e di giustizia, ancor che questa cosa, sí come noi potiamo comprendere, sia stata una berta. — E tanto seppe fare e dire il pretore, che lo

attasentò; e preso un sacchetto con alquanti fiorini d’oro, glielo puose in mano, e ordinò che fusse fin fuori della terra accompagnato. E voltatosi verso Cassandrino, disse: — Cassandrino, Cassandrino, maggiori sono gli effetti delli tuoi ladronezzi, che non è la fama per la terra sparsa. Però prendi i quattrocento fiorini d’oro da me a te promessi, perciò che onoratissimamente guadagnati li hai. Ma fa che nell’avenire attendi a viver piú modestamente di ciò che per lo adietro hai fatto; perciò che se di te piú mi verrá alle orecchie querela alcuna, io ti prometto senza remissione di farti impiccare per le canne della gola. — Cassandrino, presi li quattrocento fiorini d’oro e rese le debite grazie al pretore, si partí; e messosi al mercatantare, divenne uomo saggio e di gran maneggio. —

FAVOLA III.

Pre’ Scarpacifico, da tre malandrini una sol volta gabbato, tre fiate gabba loro; e finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane.

[CATERUZZA:]

— Il fine della favola da Alteria precedentemente raccontata mi dá materia di dovere raccontarne una, la quale vi fia non men piacevole che grata; ma sará differente in uno: che in quella pre’ Severino fu da Cassandrino gabbato, ma in questa pre’ Scarpacifico piú volte gabbò coloro che lui gabbare credevano, sí come nel discorso della mia favola a pieno intenderete.

Appresso Imola, cittá vendichevole ed a’ tempi nostri dalle parti quasi ridotta all’ultimo

esterminio, trovasi una villa, chiamata Postema, nella cui chiesa ufficiava nei tempi passati un prete, nominato pre' Scarpacifico, uomo nel vero ricco, ma oltre modo misero ed avaro. Costui per suo governo teneva una femina scaltrita ed assai sagace, Nina chiamata; ed era sí aveduta, che uomo non si trovava, che ella non ardisse di dirli ciò che bisognava. E perché ella era fedele e prudentemente governava le cose sue, la teneva molto cara. Il buon prete, mentre fu giovane, fu uno di quelli gagliardi uomini che nel territorio imolese si trovasse; ma giunto all'estrema vecchiezza, non poteva piú sopportare la fatica del camminar a piedi. Laonde la buona femina piú e piú volte lo persuase che un cavallo comperar dovesse, acciò che nell'andar tanto a piedi la vita sua innanzi ora non terminasse.

Pre' Scarpacifico, vinto dalle preghiere e dalle

persuasioni della sua fante, se ne andò un giorno al mercato; e adocchiato un muletto che alle bisogne sue parevali convenevole, per sette fiorini d'oro lo comperò. Avenne che a quel mercato erano tre buoni compagnoni, i quali piú dell'altrui che del suo, sí come anche a' moderni tempi si usa, si dilettavano vivere. E veduto che ebbero pre' Scarpacifico avere il muletto comperato, disse uno di loro: — Compagni miei, voglio che quel muletto sia nostro. — E come? — dissero gli altri. — Voglio che noi ci andiamo alla strada dove egli ha a passare, e che l'uno stia lontano dall'altro un quarto di miglio; e ciascaduno di noi separatamente li dirá, il muletto da lui comperato esser un asino. E se noi staremo fermi in questo detto, il muletto agevolmente sará nostro. — E partitisi di comune accordo, s'acconciorono su la strada, sí come tra

loro avevano deliberato; e passando pre’ Scarpacifico, l’uno de’ masnadieri, fingendo d’altrove che dal mercato venire, li disse: — Iddio vi salvi, messere. — A cui rispose pre’ Scarpacifico: — Ben venga il mio fratello. — E di dove venete voi? — disse il masnadiero. — Dal mercato, — rispose il prete. — E che avete voi di bello com perato? — disse il compagnone. — Questo muletto, — rispose il prete. — Qual muletto? — disse il masnadiero. — Questo che ora cavalco, — rispose il prete. — Dite voi da dovero, overo burlate meco? — E perché? — disse il prete. — Perciò che non un mulo, ma un asino mi pare. — Come, asino? — disse il prete. E senza altro dire, frettolosamente seguí il suo cammino. Né appena cavalcato aveva due tratte d’arco, che se li fe’ incontro l’altro compagno, e disseli: — Buon giorno, messere; e di dove

venete voi? — Dal mercato, — rispose il prete. — Vi è bel mercato? — disse il compagno. — Sí bene, — rispose il prete. — Avete fatta voi alcuna buona spesa? — disse il compagnone. — Sí, — rispose il prete; — ho comperato questo muletto che ora tu vedi. — Dite il vero? — disse il buon compagno; — avetelo voi comperato per un mulo? — Sí, — rispose il prete. — Ma, in veritá, egli è un asino, — disse il buon compagno. — Come, un asino? — disse il prete; — se piú alcuno me lo dice, voglio di esso farli un presente. — E seguendo il suo cammino, s'incontrò nel terzo compagno, il qual li disse: — Ben venga il mio messere; dovete per aventura venir dal mercato voi? — Sí, — rispose il prete. — Ma che avete comperato voi di bello? — disse il buon compagno. — Ho fatto spesa di questo muletto che tu vedi. — Come, muletto? — disse il

compagnone; — dite da dovero, over burlate voi? — Io dico da dovero e non burlo, — rispose il buon prete. — Oh povero uomo! — disse il masnadiere; — non vi avedete che egli è un asino e non muletto? Oh ghiotti, come bene gabbato vi hanno! — Il che in tendendo, pre' Scarpacifico disse: — Ancor duo altri poco fa me l'hanno detto, ed io non 'l credevo. — E sceso giú del muletto, disse: — Piglialo, che di lui io ti fo un presente. — Il compagno, presolo e ringraziatolo della cortesia, ai compagni se ne tornò, lasciando il prete andar alla pedona.

Pre' Scarpacifico, giunto che fu a casa, disse alla Nina come egli aveva comperato una cavalcatura, e credendosi aver comperato un muletto, aveva comperato un asino; e perché per strada molti ciò detto gli avevano, all'ultimo n'aveva fatto un presente. Disse la Nina: — O

cristianello, non vi avedete che elli vi hanno fatto una beffa? Io mi pensavo che voi foste piú scaltro di quello che voi siete. Alla mia fé, che elli non mi arrebbeno ingannata. — Disse allora pre' Scarpacifico: — Non ti affannare di questo, che, se egli me ne hanno fatto una, io gliene farò due; e non dubitare, perciò che essi, che ingannato mi hanno, non si contenteranno di questo, anzi con nuova astuzia verranno a vedere se potranno cavarmi alcuna cosa da le mani. —

Era nella villa un contadino non molto lontano dalla casa del prete, ed aveva, tra l'altre, due capre che si somigliavano sí che l'una dall'altra agevolmente conoscer non si poteva. Il prete fece di quelle due mercato, ed a contanti le comperò. E venuto il giorno seguente, ordinò alla Nina che apparecchiasse un bel desinare, perciò che voleva alcuni suoi amici venissero a mangiar

con esso lui; e l’impose che ella tollesse certa carne di vitello e la lessasse, ed i polli e il lombo arrostisse. Dopo le sporse alcune spezie, ed ordinolle che li facesse un saporetto ed una torta, secondo il modo che ella era solita a fare. Poscia il prete prese una de le capre, e legolla ad un siepe nel cortile, dandole da mangiare; e l’altra legolla con un capestro, e con esso lei al mercato se n’andò. Né fu sí tosto giunto al mercato, che i tre compagni dell’asino l’ebbero veduto; e accostatisi a lui, dissero: — Ben venga il nostro messere! E che andate voi facendo? volete voi comperare alcuna cosa di bello? — A cui rispose il messere: — Io me ne sono venuto costí per ispendere, perciò che alcuni miei amici verranno a desinare oggi meco; e quando vi fusse a grado di venire ancora voi, mi fareste piacere. — I buoni compagni molto volentieri accettorno lo

invito. Pre’ Scarpacifico, fatta la spesa che bisognava, mise tutte quelle robbe comperate sopra il dorso della capra, ed in presenza de’ tre compagni disse alla capra: — Va a casa, e di’ alla Mina che lessi questo vitello, e il lombo e i polli arrostisca; e dille che con queste spezie la faccia una buona torta ed alcuno saporetto secondo l’usanza nostra. Hai tu ben inteso? or vattene in pace. — La capra, carica di quelle robbe e lasciata in libertá, si partí; ma ne le cui mani capitasse, non si sa. Ma il prete ed i tre compagni ed alcuni altri suoi amici intorniorono il mercato, e parendoli l’ora, se n’andarono a casa del prete; ed entrati nella corte, subito i compagni balcorono la capra legata al siepe che l’erbe pasciute ruminava, e credettero che essa fusse quella che ’l prete con le robbe aveva mandata a casa; e molto si maravigliorono. Ed entrati tutti

insieme in casa, disse pre' Scarpacifico alla Nina: — Nina, hai tu fatto quello che io ti ho mandato a dire per la capra? — Ed ella, accorta ed intendendo quello voleva dire il prete, rispose: — Messere sí; io ho arrostito il lombo ed i polli, e lessata la carne di vitello. Appresso questo, ho fatta la torta e il saporetto con delle spezie per dentro, sí come mi disse la capra. — Sta bene, — disse il prete. I tre compagni, vedendo il rosto, il lesso e la torta al fuoco, ed avendo udite le parole della Nina, molto piú che prima si maravigliorono; e tra loro cominciorono pensare sopra della capra, come aver la potessino. Venuta la fine del desinare, ed avendo molto pensato di furar la capra e di gabbare il prete, e vedendo non poterne riuscire, dissero: — Messere, noi vogliamo che voi ne vendiate quella capra. — A cui rispose il buon prete, non volerla

vendere, perché non vi erano denari che la pagassino; e pur quando elli la volessero, cinquanta fiorini d'oro l'apprecciava. I buoni compagni, credendosi aver robbati panni franceschi, subito gli annoverorono i cinquanta fiorini d'oro. — Ma avertite, — disse il prete, — che non vi dogliate poi di me; perciò che la capra, non conoscendovi in questi primi giorni per non esser assuefatta con esso voi, forse non fará l'effetto che fare dovrebbe. — Ma i compagni, senz'altra risposta darli, con somma allegrezza condussero la capra a casa; e dissero alle lor mogli: — Dimane non apparecchiarete altro da desinare, fino a tanto che noi non lo mandiamo a casa. — E andatisene in piazza, comperorono polli ed altre cose che facevano bisogno al loro mangiare; e postele sopra il dorso della capra che seco condotta avevano, l'ammaestrarono di

tutto quello che ei volevano che facesse e alle loro mogli dicesse. La capra, carica di vettovaria, essendo in libertá, si partí, e andossene in tanta bon'ora, che mai piú la videro. Venuta l'ora del desinare, i buoni compagni ritornorono a casa, ed addimandarono le loro mogli se la capra era venuta con la vettovaria a casa, e se fatto avevano quello che ella detto gli aveva. Risposero le donne: — Oh sciocchi e privi d'intelletto, voi vi persuadete che una bestia debba far i servigi vostri? certo ve ne restate ingannati, perciò che voi volete ogni giorno gabbare altrui ed alla fine voi rimanete gabbati. — I compagnoni, vedendosi dirisi dal prete ed aver tratti i cinquanta fiorini d'oro, s'accesero di tanto furore, che al tutto lo volevano per uomo morto; e prese le sue arme, a trovarlo se n'andorono. Ma lo sagace pre' Scarpacifico, che

non stava senza sospetto della sua vita ed aveva sempre i compagni innanzi gli occhi, che non li fessero alcuno dispiacere, disse alla sua fante: — Nina, piglia questa vescica piena di sangue e ponela sotto il guarnello; perciò che, venendo questi malandrini, darotti la colpa del tutto; e fingendo di esser teco adirato, tirerotti con questo coltello un colpo nella vescica, e tu, non altrimenti che se morta fosti, a terra caderai; e poi lascia lo carico a me. — Né appena pre' Scarpacifico aveva finite le parole con la fante, che sopragiunsero i malandrini, i quali corsero adosso al prete per ucciderlo. Ma il prete disse: — Fratelli, non so la cagione perché voi mi vogliate offendere. Forse questa mia fante vi debbe aver fatto alcuno dispiacere ch'io non so. — E voltatosi contra lei, mise mano al coltello e tirolle di punta e ferilla nella vescica che era di

sangue piena. Ed ella, fingendo di esser morta, in terra cade; ed il sangue come un ruscello d'ogni parte correva. Poscia il prete, veggendo il caso strano, finse di esser pentuto, e ad alta voce cominciò gridare: — Oh misero ed infelice me, che ho fatt'io? Oh come scioccamente ho ucciso costei che era il bastone della vecchiezza mia! come potrò io piú viver senza lei? — E presa una piva fatta al modo suo, levolle i panni e gliela pose fra le natiche; e tanto dentro soffiò, che la Nina rinvenne, e sana e salva saltò in piedi. Il che vedendo, i malandrini restorono attoniti: e messo da canto ogni furore, comprorono la piva per fiorini duecento, e lieti a casa ritornorono. Avenne che un giorno un de' malandrini fece parole con la sua moglie, ed in quel sdegno le ficcò il coltello nel petto: per la cui botta ella se ne morí. Il marito prese la piva comperata dal prete, e gliela mise

tra le natiche, e fece sí come il prete fatto aveva, sperando che ritornasse viva. Ma in vano s'affaticava in sparger il fiato; perciò che la misera alma era partita di questa vita e se ne era ita all'altra. L'altro compagno, vedendo questo, disse: — Oh sciocco, tu non hai saputo ben fare; lascia un poco fare a me. — E presa la propia moglie per li capelli, con un rasoio le tagliò le canne della gola; dopo tolta la piva, le soffiò nel martino: ma per questo la meschina non resuscitò. E parimente fece il terzo: e cosí tutta tre rimasero privi delle loro mogli. Laonde sdegnati andorono a casa del prete e non volsero piú udire sue fole, ma lo presero e lo posero in un sacco con animo di affogarlo nel vicino fiume; e mentre che lo portavano per attuffarlo nel fiume, sopragiunse non so che ai malandrini, onde forza li fu metter giú il prete che era nel sacco

strettamente legato, e fuggirsene. In questo mezzo che il prete stava chiuso nel sacco, per aventura indi passò un pecoraro col suo gregge, la minuta erba pascendo; e cosí pascolando udí una lamentevole voce che diceva: — I me la vogliono pur dare, ed io non la voglio: che io prete sono, e prendere non la posso; — e tutto sbigottito rimase, perciò che non poteva sapere donde venisse quella voce tante volte ripetita. E voltatosi or quinci or quindi, finalmente vide il sacco nel quale il prete era legato; ed accostatosi al sacco, tuttavia il prete vociferando forte, lo sciolse e trovò il prete. E addimandatolo per qual causa fusse nel sacco chiuso e cosí altamente gridasse, li rispose che ’l signor della cittá li voleva dar per moglie una sua figliuola, ma che egli non la voleva, sí per che era attempato, sí anche per che di ragione avere non la poteva,

per esser prete. Il pastorello, che pienamente dava fede alle finte parole del prete, disse: — Credete voi, messere, che il signore a me la desse? — Io credo di sí, — rispose il prete, — quando tu fosti in questo sacco, sí come io era, legato. — E messosi il pastorello nel sacco, egli strettamente lo legò, e con le pecore da quel luogo si allontanò. Non era ancor passata un'ora, che li tre malandrini ritornorono al luogo dove avevano lasciato il prete nel sacco; e senza guatarvi dentro, presero il sacco in spalla e nel fiume lo gittorno: e cosí il pastorello, in vece del prete, la sua vita miseramente finí. Partitisi, i malandrini presero il cammino verso la lor casa; e ragionando insieme, videro le pecore che non molto lontano pascevano. Onde deliberorono di rubbare uno paio di agnelli; e accostatisi al gregge, videro pre' Scarpacifico che era di loro il

pastore, e si maravigliorono molto, perciò che pensavano che nel fiume annegato si fusse. Onde l’addimandorono, come fatto aveva ad uscire del fiume. Ai quali rispose il prete: — Oh pazzi, voi non sapete nulla. Se voi piú sotto m’affocavate, con dieci volte aitante pecore di sopra me ne veniva. — Il che udendo, i tre compagni dissero: — O messere, volete voi farne questo beneficio? Voi ne porrete ne’ sacchi e ne gitterete nel fiume, e, di masnadieri, custodi di pecore diverremo. — Disse il prete: — Io son apparecchiato a fare tutto quello che vi aggrada, e non è cosa in questo mondo che volontieri non la facessi. — E trovati tre buoni sacconi di ferma e fissa canevazza, li puose dentro, e strettamente, che uscir non potessero, li legò, e nel fiume gli aventò; e cosí infelicemente se n’andorono le anime loro ai luoghi bugi dove

sentono eterno dolore: e pre' Scarpacifico, ricco e di danari e di pecore, ritornò a casa, e con la sua Nina ancora alquanti anni allegramente visse. —

FAVOLA IV.

Tebaldo, prencipe di Salerno, vuole Doralice, unica sua figliuola,
per moglie; la quale, perseguitata dal padre, capita in Inghilterra,
e Genese la piglia per moglie, e con lei ha doi figliuoli, che da Tebaldo
furono uccisi: di che Genese re si vendicò.

[ERITREA:]

— Quanta sia la potenza d'amore, quanti li stimoli della corrottibile carne, penso che non sia alcuna di noi che per isperienza provato non

l’abbia. Egli, come potente signore, regge e governa senza spada a un solo cenno lo imperio suo: sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, potrete comprendere.

Tebaldo, prencipe di Salerno, amorevoli donne, sí come piú fiate udii dai nostri maggiori ragionare, ebbe per moglie una prudente e accorta donna e non di basso legnaggio, e di lei generò una figliuola che di bellezza e di costumi tutte le altre salernitane donne trapassava. Ma molto meglio a Tebaldo sarebbe stato, se quella avuta non avesse; perciò che avenuto non li sarebbe quello che gli avenne. La moglie, giovene di anni ma vecchia di senno, venendo a morte, pregò il marito, che cordialissimamente amava, che altra donna per moglie prendere non dovesse, se l’anello, che nel dito portava, non stesse bene nel dito di colei che per seconda

moglie prendere intendeva. Il prencipe, che non meno amava la moglie che la moglie lui, giurò sopra la sua testa di osservare quanto ella gli aveva commesso. Morta la bella donna ed orrevolmente sepolta, venne in animo a Tebaldo di prender moglie; ma rimembrandosi della promissione fatta alla morta moglie, lo suo ordine in maniera alcuna pretermettere non volse. Giá era divulgato d'ogn'intorno come Tebaldo, prencipe di Salerno, voleva rimaritarsi; e la fama pervenne alle orecchi di molte puncelle, le quali e di stato e di virtú a Tebaldo non erano inferiori. Ma egli, desideroso di adempire la volontá della morta moglie, a tutte quelle puncelle, che in moglie offerte gli erano, volse primieramente provare se l'anello della prima moglie le conveniva; e non trovandone veruna a cui l'anello convenisse, perciò che ad una era troppo largo, a

l’altra troppo stretto, a tutte a fatto diede ripulsa.

Ora avenne che la figliuola di Tebaldo, Doralice per nome chiamata, desinando un giorno col padre e avendo veduto sopra la mensa l’anello della morta madre, quello nel dito si mise; e voltatasi al padre, disse: — Vedete, padre mio, come lo anello della madre mia mi si conviene al dito. — Il che veggendo, il padre lo confirmò. Ma non stette molto tempo che un strano e diabolico pensiero entrò nel cuore a Tebaldo: di avere Doralice, sua figliuola, in moglie; e lungamente dimorò tra il sí e ’l no. Pur vinto dal diabolico proponimento e acceso della sua bellezza, un giorno a sé la chiamò, e le disse: — Doralice, figliuola mia, vivendo tua madre ed essendo nell’estremo della sua vita, caldamente mi pregò che niun’altra per moglie prender dovessi, se non colei a cui convenisse l’anello che tua madre

vivendo in dito portava; ed io sopra il capo mio con giuramento le promisi di far quanto era il suo volere. Laonde, avendo io isperimentate molte puncelle, né trovandone alcuna a cui l'anello materno meglio convenga che a te, deliberai nella mente mia al tutto di averti per moglie; perciò che cosí facendo io adempirò il voler mio, e non sarò manchevole a tua madre della promessa fede. — La figliuola, che era non men onesta che bella, intesa la mala intenzione del perverso padre, tra sé stessa forte si turbò; e considerato il malvagio suo proponimento, per non contaminarlo e addurlo a sdegno, nulla allora li volle rispondere, ma, dimostrandosi allegra ne l'aspetto, da lui si partí. Né avendo alcuno, di cui meglio si fidasse, che la sua balia, a lei, come a fontana d'ogni sua salute, per consiglio liberamente ricorse. La quale, inteso il fellone

animo del padre e pieno di mal talento, e conosciuta la costante e forte intenzione della giovanetta, atta piú tosto a sostenere ogni gran pena che mai consentire al furor del padre, la racconfortò promettendole aiuto, acciò che la sua virginitá con disonore violata non fusse. La balia, tutta pensosa a ritrovare il rimedio che alla figliuola di salute fusse, saltava ora in un pensiero ora nell'altro, né trovava modo col quale assicurar la potesse; perciò che il fuggire ed allontanarsi dal padre molto le aggradiva, ma la temenza dell'astuzia sua e il timore che non l'aggiungesse e uccidesse, forte la perturbava. Ora andando la fedel balia freneticando nella mente sua, entrovvi un nuovo pensiero nell'animo: che è questo che intenderete.

Era nella camera della morta madre uno armaio bellissimo e sottilissimamente lavorato,

nel quale la figliuola le sue ricche vestimenta e care gioie teneva; né vi era alcuno che aprire lo sapesse, se non la savia balia. Costei nascosamente trasse le robbe e gioie che vi erano dentro, e posele altrove; e mise nello armaio un certo liquore di tanta virtú, che chiunque ne prendeva un cucchiaro, ancor che picciolo, molto tempo senza altro cibo viveva; e chiamata la figliuola, dentro la chiuse, essortandola che lá entro dimorasse fino a tanto che Iddio le porgesse migliore e piú lieta fortuna, e che il padre dal fiero proponimento si rimovesse. La figliuola, ubidiente alla cara balia, fece quanto da lei imposto le fu. Il padre, non raffrenando il concupiscibile appetito, né rimovendosi dalla sfrenata voglia, piú volte della figliuola addimandò; e non trovandola, né sapendo dove ella fusse, s’accese di tanto furore,

che la minacciò di farla vituperosamente morire.

Non erano ancora trapassati molti giorni, che Tebaldo una mattina ne l'apparir del sole entrò nella camera dove l'armaio posto era; e vedendoselo innanzi gli occhi, né potendo sofferire di vederlo, comandò con mano che indi levato fusse e altrove portato e venduto, acciò che ei dagli occhi levar si potesse questa seccaggine. Li serventi, molto presti a' comandamenti del lor signore, preserlo sopra le spalle e in piazza lo portorono. Avenne che in quel punto aggiunse in piazza un leale e ricco mercatante genovese; il quale, avendo adocchiato l'armaio bello e riccamente lavorato, di quello fortemente s'innamorò, deliberato tra sé stesso di non lasciarlo per danari, quantunque ingordo pregio addimandato li fusse. Accostatosi adunque il genovese al servente che dello

armaio cura aveva, e convenutosi del pregio con esso lui, lo comperò; e messolo in spalla ad uno bastaio, alla nave lo condusse. Alla balia, che ogni cosa veduta aveva, questo molto piacque, quantunque della perduta figliuola tra sé medesima si dolesse molto. Ma pur si racconsolava alquanto; perciò che, quando duo gran mali concorreno, il maggiore sempre si dee fuggire.

Il mercatante genovese, levato da Salerno con la nave carica di preciose merci, pervenne all'isola di Britannia, oggidí chiamata Inghilterra; e fatta scala ad uno luoco dove era un'ampia pianura, vide Genese, giá poco tempo fa creato re, il quale, velocissimamente correndo per la spiaggia de l'isola, seguitava una bellissima cerva che per timore giá s'aveva gittata nelle marittime onde. Il re, giá stanco ed affannato per

l’aver lungamente corso, si riposava; e veduta che ebbe la nave, al patrone dimandò da bere. Il patrone, fingendo di non conoscere il re, amorevolmente l’accettò, facendoli quelle accoglienze che se gli convenevano; e con ingegno ed arte tanto operò, che lo fece salire in nave. Al re, che giá veduto aveva il bello e ben lavorato armaio, accrebbe tanto desiderio di esso, che un’ora mille li pareva di averlo. Onde addimandò il patrone della nave quanto l’estimava; risposo gli fu, assai pregio valere. Il re, invaghito molto di sí preciosa cosa, non si parti di lá che col mercatante si convenne del pregio; e fattosi recare il danaro, e sodisfatto il mercatante pienamente del tutto, e preso da lui il commiato, al palazzo lo fece portare e nella sua camera porre.

Genese, per esser troppo giovane, non aveva

ancora presa moglie, ed ogni dí la mattina per tempo a caccia andare molto si dilettava. Doralice, figliuola di Tebaldo, che nascosa si stava ne l’armaio che nella camera di Genese posto era, udiva ed intendeva ciò che nella camera del re si faceva; e pensando a’ passati pericoli, cominciò di qualche buona sorte sperare. E tantosto che il re era della sua camera partito ed alla caccia andato secondo il costume suo, la giovanetta usciva dell’armaio, e con grandissimo magistero apparecchiava la camera, scopandola, distendendo il letto, acconciando i capoletti e ponendoli sopra una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime con duo guanzali ornati a maraviglia. Appresso questo, la bella giovane pose sopra il vago letto rose, viole ed altri odoriferi fiori, mescolati insieme con uccelletti cipriani ed altri odori che piacevolmente

olivano ed al cerebro molto erano confortativi. La giovane piú e piú volte, senza che mai da alcuno fusse veduta, questo ordine tenne. Il che a Genese re era di sommo contento; perciò che, quando egli veniva dalla caccia ed entrava nella camera, li pareva esser tra tutte le speziarie che mai nacquero in Oriente.

Volse un dí il re dalla madre e dalle damigelle intendere, chi era colei sí gentilesca e di sí alto animo, che sí ornata ed odorificamente gli apparecchiava la camera. A cui risposo fu che non sapevano cosa alcuna; perciò che, quando ad acconciare il letto andavano, tutto di rose e di viole coperto e di soavi odori profomicato lo trovavano. Il che il re intendendo, deliberò al tutto di sapere onde procedeva la causa, e finse di andare una mattina per tempo ad uno castello, dalla cittá dieci miglia lontano; e chetamente

nella camera si nascose, mirando fiso per una fissura e aspettando quello ch'avenir potesse. E non stette guari che Doralice piú bella che 'l chiaro sole de l'armaio uscí fuori; e messasi a scopare la camera, a drizzare li tappeti e ad apparecchiare il letto, ogni cosa, sí come ella era solita di fare, diligentemente acconciò. Avendo adunque la gentil poncella giá pienamente compiuto il degno e laudevole ufficio, volse nello armaio entrare; ma il re, che intentamente avea veduto il tutto, le fu presto alle spalle, e presala per mano e vedutala bella e fresca come un giglio, la dimandò chi ella era. La giovane tutta tremante disse che era unica figliuola di un prencipe, il cui nome non sapeva per esser giá molto ne l'armaio nascosa; ma la cagione di ciò dirle non volse. Il re, inteso il tutto, con consentimento della madre in moglie la prese, e

con essa lei generò duo figliuoli.

Tebaldo, continovando nel suo malvagio e perfido volere, non trovando la figliuola che piú giorni cercata e ricercata aveva, s'imaginò che nello armaio venduto nascosa si fusse, e uscitane fuori, andasse per lo mondo errando. Laonde, vinto dall'ira e dal sdegno, deliberò provar sua ventura, se in luoco alcuno trovare la potesse. E vestitosi da mercatante e prese molte gioie e lavorieri tutti d'oro a maraviglia lavorati, da Salerno isconosciuto si partí; e scorrendo per diversi paesi, s'abbattè in colui che prima l'armaio comperato aveva, e dimandollo se di quello era riuscito in bene, ed alle mani di chi era pervenuto. A cui il mercatante rispose averlo venduto al re d'Inghilterra, e averne guadagnato altrettanto di quello che gli era costo. Il che intendendo, Tebaldo si rallegrò, e verso

Inghilterra prese il cammino; e aggiunto, ed entrato nella cittá regale, pose per ordine alle mura del palagio le gioie e lavorieri, tra' quai erano fusi e rocche, e gridare incominciò: — Fusi e rocche, donne! — Il che udendo una delle damigelle, alla finestra si puose; e veduto ch'ella ebbe il mercatante con le care robbe, corse alla reina, e dissele che per la strada era uno mercatante con rocche e fusi d'oro, i piú belli ed i piú ricchi che si vedessero giammai. La reina comandò che su in palagio venire lo facesse; ed egli, asceso sopra le scale e venuto in sala, dalla reina non fu conosciuto, perciò che ella del padre piú non si pensava: ma ben il mercatante conobbe la figliuola. La reina adunque, veduti i fusi e le rocche di maravigliosa bellezza, addimandò al mercatante quanto ciascuna di esse apprecciava. — Ed egli — Molto, —

rispose; ma quando fosse aggrado a Vostra Altezza ch'io dormisse una notte nella camera de' duo figliuoli vostri, io in ricompensamento le darei tutte queste merci in dono. — La signora, semplicetta e pura, non avendo del mercatante alcuno sinistro pensiero, a persuasione delle sue donzelle li consentí. Ma prima che messo fusse dalle serventi a riposare, le donzelle con la reina determinorono di dargli una bevanda di alloppiato vino. Venuta la notte, e fingendo il mercatante di esser stanco, una delle damigelle lo menò nella camera dei figliuoli del re, dove era apparecchiato un bellissimo letto; e innanzi che lo ponesse a riposare, disse la donzella: — Padre mio, avete voi sete? — A cui rispose: — Sí, figliuola mia; — e preso un bicchiere che d'argento pareva, li porse l'alloppiato vino. Ma il mercatante, malizioso ed astuto, prese il

bicchiere, e fingendo di bere, tutto il vino sopra le vestimenta sparse, ed andossene a riposare.

Era nella camera de' fanciulli un usciolo, per lo quale nella stanza della reina entrare si poteva. Il mercatante nella mezza notte, parendoli ogni cosa cheta, tacitamente nella camera della reina entrò: e accostatosi al letto, le tolse un coltellino che per l'adietro adocchiato aveva che la reina al lato portava; e gitosene alla culla dov'erano i fanciulli, ambeduo uccise, e subito il coltellino, cosí sanguinoso, nella guagina ripose; e aperta una finestra, si calò giú con una fune tutta nodosa: e la mattina nell'aurora andatosene ad una barbaria, si fece radere la lunga barba, acciò che conosciuto non fusse: e vestitosi de nuovi panni larghi e lunghi, andò per la cittá. Le balie sonnogliose, all'ora solita destatesi per allattare i bambini e postesi su le

culle, trovorono i fanciulli uccisi. Laonde cominciorono a gridar forte e dirottamente a piagnere, squarciandosi i capegli e stracciandosi i panni dinanzi e mostrando il petto. Venne subito la trista nova al re ed alla reina, i quali, scalci ed in camicia, corsero allo scuro spettaculo; e vedendo li figliuoli morti, amaramente piansero.

Giá per tutta la cittá era sparsa la fama dell'uccisione de li duo bambini, e come era giunto in la cittá un famoso astrologo, il quale secondo i vari corsi delle stelle sapeva le cose passate e prediceva le future. Ed essendo alle orecchie del re pervenuta la gran fama sua, il re lo fece chiamare; e venuto al palagio, si appresentò a Sua Maestá. E dimandato dal re se egli saprebbe dirli chi li fanciulli uccisi avesse, li rispose saperlo. E accostatosi all'orecchio del re, secretamente li disse: — Sacra Maestá, fa che

tutti gli uomini e tutte le donne che coltello al lato portano e sono nella tua corte, si appresentino al tuo conspetto: ed a chi troverai il coltello nella guagina ancora di sangue macchiato, quello sará de' tuoi figliuoli stato il vero omicida. — Onde per comandamento del re tutti i cortigiani comparsero dinanzi a lui: il quale con le propie mani ad uno ad uno cercare li volse, guatando con diligenza se i lor coltelli erano cruentati; né trovandone alcuno che di sangue bruttato fusse, ritornò allo astrologo, e raccontolli tutto quello che fatto avea, né alcuno restare che ricercato non fusse, sol la vecchia madre e la reina. A cui lo astrologo disse: — Sacra Maestá, cercate bene, né di niuno abbiate rispetto, perciò che senza dubbio il malfattore trovarete. — Il re, cercata la madre e nulla trovandole, chiamò la reina; e presa la guagina che al lato ella teneva, trovò il coltellino

tutto bruttato di sangue. Il re, d’ira e di furore acceso, veduto lo apertissimo argomento, contro la reina si volse, e dissele: — Ahi malvagia e dispietata femina, nemica delle propie carni! Ahi traditrice de’ propi figliuoli! Come hai tu potuto mai sofferire di bruttar le mani ne l’innocentissimo sangue di questi bambini? Io giuro a Dio che ne patirai la penitenza di tanta sceleraggine commessa. — E quantunque il re fusse infiammato di sdegno e desideroso allora di vendicarsi con vituperosa e disonesta morte, nientedimeno, acciò che ella sentisse maggiore e piú lungo tormento, gli entrò un nuovo pensiero ne l’animo; e comandò che la reina fusse spogliata e, cosí ignuda, sino alla gola in terra sepolta e con buoni e delicati cibi nodrita, acciò che, cosí lungamente vivendo, i vermi le carni sue divorassino, ed ella maggiore e piú lungo

supplicio ne sentisse. La reina, che per l'addietro molte altre cose aveva miseramente sostenute, conoscendo l'innocenza sua, con paziente animo la grandezza del supplicio sofferse.

L'astrologo, intendendo la reina, come colpevole, esser condannata a crudelissimi tormenti, molto si rallegrò, e presa licenza dal re, assai contento d'Inghilterra si partí; e giunto celatamente al suo palagio, raccontò alla balia della figliuola tutto ciò che gli era avenuto, e come il re a grave supplicio aveala condannata. Il che intendendo, la balia dimostrò fuori segni di letizia, ma dentro fuor di modo si ramaricava; e mossa a pietá della tormentata figliuola e vinta dal tenero amore che le portava, di Salerno una mattina per tempo si partí, e tanto dí e notte sola cavalcò, ch'al regno d'Inghilterra aggiunse. Laonde, salita su per le scale del palagio, trovò il

re che in una spaziosa sala audienza prestava; e inginocchiatasi a' piedi del re, li addimandò una secreta audienza di cose che all'onore della corona aspettavano. Il re, abbracciatala, la fece in piè levare, e presala per mano, licenziò la brigata e con lei sola si pose a sedere. La balia, ben instrutta delle cose occorse, riverentemente disse: — Sappi, sacra Corona, che Doralice, tua moglie e mia figliuola: non che io l'abbia portata in questo misero ventre, ma per averla lattata e nodrita con queste poppe: è innocentissima del peccato per lo quale fu da te a cruda morte miseramente dannata. E quando minutamente inteso averai e tocco con mani, chi fu l'empio omicida, e la cagione per cui egli si mosse ad uccidere i tuoi figliuoli, rendomi certa che tu, mosso a pietá, subito da sí lunghi ed acerbi tormenti la libererai. E se in ciò sarò bugiarda, mi

offero di sofferire quella istessa pena che ora la misera reina patisce. — E cominciando da capo, fino alla fine li raccontò a punto a punto tutto quello che era avenuto. Il re, intesa intieramente la cosa, diede fede alle parole sue, ed immantinente fece la reina, che era piú morta che viva, della sepultura trarre; e fattala con diligenza medicare e ottimamente ricoverare, in breve tempo si riebbe.

Il re dopo fece uno apparecchiamento grande per tutto il suo regno, e raunò un potentissimo essercito e lo mandò a Salerno, dove non stette molto tempo che fe' della cittá conquisto; e Tebaldo, con torte funi i piedi e le mani strettamente legate, in Inghilterra fu prigione condotto. E volendo il re aver maggior certezza del giá commesso fallo, severamente contra lui processe; e messolo al martorio, diedegli delle

buone. Ma egli, senza essere piú collato, il tutto ordinatamente confessò; e il giorno sequente con quattro cavalli sopra un carro per tutta la cittá menato e con tenaglie affocate attanagliato, come Gano di Maganza, lo fece squartare, dando le sue carni a' rabbiosi cani. E cosí il tristo e scelerato Tebaldo miseramente finí la vita sua, ed il re e la reina Doralice per molti anni felicemente si goderono insieme, lasciando figliuoli dopo la morte loro. —

FAVOLA V.

Dimitrio bazzariotto, impostosi nome Gramotiveggio, scopre Polissetia sua moglie con un prete, ed a' fratelli di lei la manda; da' quai essendo ella uccisa, Dimitrio la fante prende per moglie.

[ARIANNA:]

— Vedesi il piú delle volte, amorose donne, che nell'amore è grandissima disavaglianza; perciò che, se l'uomo ama la donna, la donna disama lui, e, pel contrario, se la donna ama l'uomo, l'uomo sommamente ha in odio lei. Quinci nasce la rabbia della subita gelosia, fugatrice d'ogni nostro bene e insidiatrice d'ogni onesto vivere; quinci nascono i disonori ed ignominiose morti, non senza grandissima

vergogna e vituperio di noi altre donne. Taccio i strabocchevoli pericoli, taccio gl'innumerevoli mali ne' quali gli uomini e le donne disavedutamente incorreno per cagion di questa malvagia gelosia. I quali se io ad uno ad uno raccontare volessi, io vi sarei piú tosto di noia che di diletto. Ma acciò che io dia fine in questa sera a' nostri piacevoli ragionamenti, io intendo di raccontarvi una favola di Gramotiveggio, per lo adietro non piú udita; per la quale io penso che voi ne prenderete non men piacere che ammaestramento.

Vinegia, cittá per l'ordine delli suoi magistrati nobilissima ed abbondevole di varie maniere di genti e felicissima per le sue sante leggi, siede nell'estremo seno del mare Adriatico, ed è chiamata reina di tutte le altre cittá, refugio de' miseri, ricettaculo degli oppressi; ed ha il mare

per mura ed il cielo per tetto. E quantunque cosa alcuna non vi nasca, nondimeno è copiosissima di ciò che ad una cittá si conviene. In questa adunque nobile e generosa cittá trovavasi ai passati tempi un mercatante bazzariotto, Dimitrio per nome chiamato, uomo leale e di buona e di santa vita, ma di picciola condizione. Costui, desideroso di aver figliuoli, prese per moglie una vaga e leggiadra giovane, nominata Polissena, la quale era sí caldamente amata da lui, che non fu mai uomo che tanto amasse donna, quanto egli amava lei. Ella vestiva sí pomposamente, che non vi era alcuna, fuori le nobili, che di vestimenta, di gioie e di grossissime perle l'avanzasse. Appresso questo, aveva abondanza de cibi delicatissimi, i quali, oltre che alla bassa sua condizione non convenivano, la facevano piú morbida e piú delicata di quello che stata

sarebbe.

Avenne che Dimitrio, che per lo adietro fatto aveva molti viaggi per mare, deliberò di andarsene con le sue merci in Cipro; e apparecchiata e pienamente fornita la casa di vettovaglia e di ciò che ad una casa s'appartiene, lasciò Polissena sua diletta moglie con la fante giovane e ritondetta: e partitosi da Vinegia, andossene al suo viaggio. Polissena, che lautamente viveva ed alle delicatezze si dava, sentendosi della persona aitante e non potendo piú sofferire gli acuti dardi d'amore, adocchiò un prete della sua parrocchia, e di quello caldamente s'accese. Il quale, essendo giovane e non men leggiadro che bello, un giorno s'avide che Polissena con la coda dell'occhio lo balestrava. E veggendola vaga di aspetto, leggiadra della persona ed avere tutte quelle

qualitá di bellezza che ad una bella donna si convengono, la cominciò con molta sollecitudine celatamente vagheggiare. Ed i loro animi sí fidi e sí divoti d’un reciproco amore divennero, che non passò molto tempo che Polissena, senza essere da alcuno veduta, condusse il prete in casa a fare i suoi piaceri. E cosí molti mesi furtivamente continuarono il loro amore, e piú volte gli stretti abbracciamenti e dolci basi iterarono, lasciando il sciocco marito a’ pericoli del gonfiato mare.

Dimitro, essendo stato per alcun tempo in Cipro ed avendo delle sue mercatanzie assai ragionevolmente guadagnato, a Vinegia ritornò; e smontato giú di nave ed andatosene a casa, ritrovò la sua cara moglie che dirottamente piangeva. E addimandatale la causa che sí fortemente piangesse, rispose: — Sí per le cattive nove udite, sí anco per la soverchia

allegrezza ch’io sento della venuta vostra. Imperciò che, avendo io udito ragionare da molti le cipriane navi esser nel mare sommerse, temeva sommamente che alcuno sinistro caso non vi fusse avenuto. Ma ora, per la Iddio mercé, vedendovi salvo e sano a casa ritornato, per la soprabondante letizia non posso dalle lagrime astenermi. — Il cattivello, che di Cipro a Vinegia era ritornato per ristaurare il tempo che per la sua lunga assenza la moglie aveva perduto, pensava che le lagrime e le parole di Polissena procedessino da caldo e ben fondato amore che ella li portasse; ma non considerava il miserello che ella tra sé medesima diceva: — Oh volesse Iddio che egli nelle minacciose onde affocato fosse! perciò che io piú securamente e con maggior contento mi darei piacere e diletto col mio amante, che cotanto mi ama. —

Non passò il mese che Dimitrio al suo viaggio fece ritorno; del che Polissena ne ebbe quella allegrezza che avere si potesse la maggiore, né stette gran pezza in farlo intendere allo amante suo, il quale non meno che ella vigilante stava; e venuta l'ora convenevole e determinata, a lei secretamente se n'andò. Ma lo andare del prete non puote esser sí occulto, che da Manusso, che abitava al derimpetto alla casa di Dimitrio, suo compare, non fusse veduto. Il perché Manusso, che molto amava Dimitrio, per esser uomo conversevole e servigiale, avendo non picciolo sospetto della comare, piú e piú volte le pose mente. Veduto adunque chiaramente che al prete, a certo segno ed a certa ora, era aperto l'uscio, ed egli entrava in casa e, men cautamente che non si conveniva, con la comare scherzava, deliberò di star cheto, acciò che il

fatto, che era nascosto, non si appalesasse e ne seguisse scandalo; ma volse aspettare Dimitrio che ritornasse dal suo viaggio, acciò che egli piú maturamente provedesse a' casi suoi.

Venuto il tempo di rimpatriare, Dimitrio ascese in nave, e con prosperevole vento a Vinegia ritornò; e smontato di nave, a casa se ne gí, e picchiato all'uscio, la fante andò alla finestra a vedere, e conosciutolo, corse giú, e quasi piangendo per l'allegrezza, li aperse. Polissena, intesa la venuta del marito, discese giú per la scala, e con le braccia aperte abbracciollo e basciollo, facendoli le maggior carezze del mondo. E perché egli era stanchetto e tutto rotto dal mare, senza altra cena se n'andò a dormire, e sí fiso s'addormentò, che, senza l'ultime dilettazioni d'amore conoscere, venne giorno. Pasciata adunque la buia notte e ritornato il

chiaro giorno, Dimitrio si destò, e levatosi di letto senza di un sol bascio compiacerle, andò ad una cassettina, della quale trasse fuori certe cosette di non picciolo valore; e ritornato al letto, le appresentò alla moglie, la quale, perciò che altro aveva in capo, de tai doni nulla o poco stima si fece.

Avenne l’occasione a Dimitrio di navigare in Puglia per oglio ed altre cose; e raccontatolo alla moglie, si mise in ordine per partirsi. Ma l’astuta moglie, fingendo della sua partenza aver dolore, il carezzava, pregandolo che egli volesse alcuno giorno stare con esso lei; ma nel cuore un giorno le pareva mille che s’allontanasse da gli occhi, acciò che nelle braccia del suo amatore piú sicuramente metter si potesse. A Manusso, che veduto aveva il prete piú volte vagheggiare la comare e anche far cose che dir non si conviene,

parve far ingiuria al compare se non li scopriva quello che aveva veduto far alla moglie. Laonde deliberò, avenga che si voglia, di raccontargli il tutto. E invitatolo un giorno con lui a desinare, e postisi a mensa, disse Manusso a Dimitrio: — Compare mio, voi sapete, se non m'inganno, ch'io sempre vi amai ed amerò fin che lo spirito reggerá queste ossa: né è cosa, quantunque ella difficile fusse, che per vostro amore io non facessi; e quando non vi fusse in dispiacere, io vi racconterei cose, che vi sarebbono piú tosto di noia che di diletto: ma non ardisco dirle, acciò che non contamini la vostra ben disposta mente. Ma se voi sarete, come io penso, saggio e prudente, raffrenarete il furore, che non lascia l'uomo in maniera alcuna conoscer il vero. — Disse Dimitrio: — Non sapete voi che potete meco comunicar il tutto? Avete voi per sorte

ucciso alcuno? ditelo, e non dubitate. — Io — disse Manusso, — non ho ucciso alcuno; ma ben vidi io altrui uccidere l'onore e la fama vostra. — Parlatemi chiaro, — disse Dimitrio, — e non mi tenete a bada con cotesto ragionare oscuro. — Volete che io vel dica palesamente? — disse Manusso; — ascoltate, e portate in pace quello che ora vi dirò. Polissena, che voi cotanto amate e cara tenete, mentre che voi siete altrove, ogni notte giace con un prete e con esso lui dassi piacere e buon tempo. — Deh, come è possibil questo? — disse Dimitrio; — conciosiacosaché ella teneramente mi ama, né mai quinci mi parto, che ella non empí il seno di lagrime e l'aria di sospiri; e se io lo vedessi con gli occhi, appena lo crederei. — Se voi sarete — disse Manusso, — uomo, come io penso, di ragione, e se non chiuderete gli occhi, come sogliono molti sciocchi

fare, farovvi con gli occhi il tutto vedere e con le mani toccare. — Io sono contento — disse Dimitrio, — di far tanto quanto voi mi comandarete, pur che mi facciate veder quello che promesso mi avete. — Disse allora Manusso: — Se voi farete quello che io vi dirò, del tutto vi certificarete. Ma fate che voi siate secreto, mostrandole allegra ciera e benigno viso: altrimenti si guasterebbe la coda al fasiano. Dopo, nel giorno che voi vi vorrete partire, fingerete di ascender in nave, e piú celatamente che potrete, verrete a casa mia, che senza dubbio vi farò il tutto vedere. —

Venuto adunque il giorno che Dimitrio si doveva partire, egli fece grandissime carezze alla moglie, e raccomandatole la casa e presa licenza, finse di andare in nave, ma nascosamente a casa di Manusso si ridusse.

Volse la sorte che non passarono due ore che si levò un nembo con tanta pioggia, che parea volesse roinare il cielo: né mai quella notte refinò di piovere. Il prete, che giá intesa aveva la partita di Dimitrio, non temendo né pioggia né vento, aspettò l'ora solita di andare al suo caro bene; e dato il segno, subito li fu aperto l'uscio, ed entratovi dentro, le diede un dolce e saporoso bascio. Il che vedendo Dimitrio, che ad un pertugio nascoso si stava, e non potendo contradire a quello che 'l compare gli aveva detto, stette tutto attonito, e poscia per lo giusto dolore diede gli occhi al pianto. Disse allora il compare a Dimitrio: — Or che vi pare? avete mo veduto quello che voi mai non pensavate? Ma state cheto e non vi sgomentate, perciò che, se voi mi ascoltarete, facendo ciò ch'io vi dirò, vederete di meglio. Andate e ponete giú cotesti

vestimenti, e prendete gli stracci d’un povero uomo e mettetevegli indosso, ed impiastracciatevi di fango le mani ed il viso, e contrafatta la voce andatevene a casa, e fingete di essere un mendico che dimandi per quella sera albergo. La fante forse, veggendo il crudo tempo, si moverá a pietá e daravvi alloggiamento; e cosí agevolmente potrete vedere ciò che voi non vorreste vedere. — Dimitrio, come intese la cosa, si spogliò de’ suoi panni e si vestí de’ stracci d’un mendico che era allora entrato in casa per alloggiare; e tuttavia fortemente piovendo, se ne andò all’uscio della sua casa, e tre volte picchiò alla porta, fieramente gemendo e sospirando. La fante, fattasi alla finestra, disse: — Chi picchia lá giú? — Ed egli con voce interrotta le rispose: — Io sono un povero vecchio mendico dalla pioggia

quasi annegato, e dimando per questa notte albergo. — La fante, ch'era non men compassionevole a' poveri che la patrona al prete, corse alla madonna, e dimandolle di grazia che ella contentasse, un povero mendico tutto dalla pioggia molle e bagnato albergar in casa fin a tanto che egli si riscaldasse e rasciugasse. — Il potrá portar su l'acqua, menar lo schidone e far fuoco, acciò che i polli piú tosto si arrostissano. Ed io in questo mezzo porrò al fuoco la pentola ed apparecchiarò le scodelle e farò gli altri servigi di cucina. — La patrona accontentò, e la fante, aperto l'uscio e chiamatolo dentro, lo fece sedere presso al fuoco: e mentre il povero menava lo schidone, il prete e la patrona in camera si solacciavano. Avenne che amenduo, tenendosi la mano, andorono in cucina, e il povero salutorono, e vedendolo sí impiastracciato, lo berteggiavano.

Ed accostatasi la patrona a lui, lo dimandò, che era il nome suo. A cui rispose: — Gramotiveggio, madonna, mi chiamo. — Il che udendo, la patrona cominciò a ridersi, che se le averebbe potuto cavare i denti. E abbracciato il prete, disse: — Deh, anima mia dolce, lasciatimi basciare; — e vedendo tuttavia il mendico, strettamente lo abbracciava e basciava. Lasciovi pensare di che animo si trovava il marito, veggendo la moglie esser abbracciata e basciata dal prete. Venuta l'ora di cena, la fante puose gli amanti a mensa, e ritornata in cucina, s'accostò al vecchiarello, e disseli: — Parizzuolo mio, la mia patrona ha marito e cosí uomo da bene quanto un altro che in questa terra si possa trovare, né le lascia mancare cosa veruna; e Iddio lo sa dove il miserello con questo malvagio tempo ora si trova; ed ella, ingrata, non avendo

pensiero di lui, e meno del suo onore, si ha lasciata cecare dal lascivo amore, accarezzando l'amante suo e chiudendo ad ogni altro l'uscio, fuori che a lui. Ma, di grazia, andiancene chetamente a l'uscio della camera, e vediamo quello che fanno, e come mangino. — Andatisene adunque a l'uscio, videro che l'uno e l'altro s'imboccava, dimorando in amorosi ragionamenti. Venuta l'ora di posare, ambeduo andorono al letto, e scherzando insieme e solazzando, cominciorono macinare a ricolta; e cosí forte soffiavano e menavano le calcole, che il mendico, che nell'altra camera vicina alla sua giaceva, agevolmente il tutto poteva comprendere.

Il misero poverello non chiuse mai gli occhi quella notte; ma fatto giorno, subito si levò di letto, e ringraziata la fante della buona

compagnia che ella fatta gli aveva, si partí, e senza essere da alcuno veduto, se ne andò a casa di Manusso suo compare. Il quale sorridendo disse: — Compare, come va l'arte? avete voi per caso trovato quello che non volevate trovare? — Sí per certo, — disse Dimitrio; — e non l'arrei mai creduto, se con i propi occhi non lo avessi veduto. Ma pazienza! cosí vuole la mia dura sorte. — Manusso, che aveva alquanto del giotto, disse: — Compare, io voglio che voi fate quello che io vi dirò. Lavatevi molto bene, e prendete i vostri panni, e ponetevegli in dosso; e senza perdere giozzo di tempo, andatevene a casa, fingendo di non avervi potuto partire per la gran fortuna, e state attento che il prete non fugga; perciò che, essendo voi in casa, egli si nasconderá in qualche luogo, e indi non si partirá sino a tanto

che ’l non abbia agio di partirsi: e voi in questo mezzo manderete per li parenti della moglie, che vengano a desinare con esso voi: e trovato il prete in casa, farete quello che voi vorrete. —

Piacque molto a Dimitrio il consiglio di Manusso suo compare; e spogliatosi de’ drappi e vestitosi de’ propi vestimenti, se ne andò alla sua casa, picchiando a l’uscio. La fante, veggendo che era il messere, subito corse alla camera della patrona, che ancora col prete in letto giaceva, dissele: — Madonna, messere è ritornato. — Il che intendendo, la donna tutta si smarrí; e levatasi di letto, quanto piú tosto la puote, nascose il prete, che era in camiscia, in una cassa, dove le sue piú pompose vestimenta teneva. E corsa giú con la pelliccia in collo, scalza, li aperse, e dissegli: — O marito mio, siate lo ben venuto; io per amor vostro non ho

mai chiusi gli occhi, pensando sempre a questa gran fortuna; ma lodato sia Iddio che sete ritornato a salvamento. — Entrato adunque Dimitrio in camera, disse alla moglie: — Polissena, io in questa notte per la malvagitá del tempo non ho mai dormito; io volentieri vorrei alquanto riposare; ma di quanto riposerò, la fante se n'anderá da' tuoi fratelli, e per nome nostro gl'inviterá che voglino stamane venir a desinare con esso noi. — A cui Polissena disse: — Non oggi, ma un altro giorno li potrete invitare; perciò che ora il piove, e la fante è occupata in lisciare le nostre camiscie, le linciuola e gli altri panni di lino. — Di mane forse sará miglior tempo, — disse Dimitrio, — e mi converrò partire. — Disse Polissena: — Voi vi potreste andare; e non volendovi andare per essere stanco, chiamate Manusso, nostro compare, qui vicino, che vi fará

questo servigio. — Tu dici bene, — disse Dimitrio. — Manusso, chiamato, venne, e fece quanto commesso li fu.

Vennero adunque li fratelli di Polissena a Dimitrio, e allegramente desinarono insieme. Levata la mensa, disse Dimitrio: — Cognati miei, io non vi ho mai mostrata la casa, né anche le vestimenta ch'io fei a Polissena, vostra sorella e nostra moglie; e però sarete contenti di vedere come da me è ben trattata. Levati su, Polissena, da sedere, e dimostriamo un poco la casa a' tuoi frateli. — E levatasi, Dimitrio li dimostrava i magazzini pieni di legna, di formento e d'oglio e di mercatanzie; e appresso questo le botti piene di malvagia, di greco e di altri preziosi e trabocchevoli vini. Indi disse alla moglie: — Mostrali il tuo pendente e le grossissime perle e di molta bianchezza. Cava fuori di quella

cassettina i smeraldi, i diamanti e le altre preziose gioie. Or che vi pare, cognati? non è ben trattata la sorella vostra? — A cui risposero tutti: — Noi lo sapevamo, e noi, se non avessimo intesa la buona vita e condizion vostra, non vi averessimo data nostra sorella in moglie. — E non contento di questo, le comandò che le casse aprir dovesse e li mostrasse le sue belle vestimenta di piú sorte. Ma Polissena. quasi tutta tremante, disse: — Che fa bisogno di aprir casse e dimostrarli le vestimenta mie? Non sanno che voi mi avete orrevolmente vestita, e vie piú di ciò richiede la condizione nostra? — Ma Dimitrio, quasi adirato, disse: — Apri questa cassa, apri quest'altra; — e mostravali le vestimenta. Ora restava una sola cassa che fusse aperta, e di essa non si trovava la chiave; perciò che vi era il prete nascoso dentro. Laonde Dimitrio, vedendo

che non si poteva avere la chiave, tolse un martello, e tanto martellò, che ruppe la serratura e aperse la cassa. Il prete tutto di paura tremava, né si seppe si occultare, che non fusse da tutti conosciuto. I fratelli di Polissena, questo veggendo, fieramente si turborono; e tanto d'ira e furore si accesero, che poco mancò che ivi con le coltella, che a lato avevano, amendue non uccidessero. Ma Dimitrio non volse che uccisi fussero, perciò che vilissima cosa estimava l'uccidere uno che fusse in camiscia, quantunque uomo robusto fusse. Ma voltatosi verso i cognati, disse: — Che vi pare di questa malvagia femina, in cui ogni mia speranza avea giá posta? Merito io da lei cotal onore? Ahi misera ed infelice te, che mi tiene ch'io non ti sieghi le vene? — La meschina, non potendosi altrimenti iscusare, taceva; perciò che il marito in faccia le diceva ciò

che egli aveva fatto e veduto la precedente notte, intanto che ella denegar non lo poteva. E voltatosi al prete che stava col capo chino, disse: — Prendi i panni tuoi, e levati tosto di qua, e vattene in tal malora, che mai piú non ti vegga; perciò che per una rea femmina nel sacro sangue le mani imbruttare non intendo. Levati tosto; che stai tu a fare? — Il prete senz'aprir la bocca si partí, pensando tuttavia d'avere Dimitrio ed i cognati con le coltella alle spalle. Dopo, voltatosi Dimitrio a' cognati, disse: — Menate la sorella vostra ovunque vi piace, perciò che io non voglio che piú mi stia dinanzi agli occhi. — I fratelli, pieni di furore, non andarono prima a casa che la uccisero. Il che inteso da Dimitrio, e considerata la sua fante che era bellissima, e ricordatosi della compassione da lei verso dimostrata, in moglie diletta la prese. E fattole un

dono de tutte le vestimenta e gioie che erano della prima moglie, in lieta e gioconda pace con lei lungo tempo visse. —

Era giá l’ultima fatica del favoleggiare della presente notte giunta al fine, quando la signora impose a ciascuno che se n’andasse alle lor case a riposare: ritornando però nella seguente sera a ridotto, sotto pena della disgrazia sua. Laonde, accesi i torchi che neve parevano, i signori fino alla riva furono accompagnati.

IL FINE DELLA PRIMA NOTTE.

NOTTE SECONDA

Aveva giá Febo le dorate rote nelle salse onde dell'indiano mare, ed i suoi raggi non davano piú splendore alla terra, e la sua cornuta sorella le oscure tenebre con la sua chiara luce signoreggiava per tutto, e le vaghe e scintillanti stelle avevano giá il cielo del suo lume dipinto, quando l'onesta ed orrevole compagnia al luogo solito a favoleggiare si ridusse. E messisi tutti, secondo i gradi loro, a sedere, la signora Lucrezia comandò che l'ordine, nella precedente sera tenuto, in questa osservar si dovesse. E

perciò che cinque delle damigelle restavano a novellare, la signora impose al Trivigiano che i loro nomi scrivesse e nel vasetto d'oro li ponesse: traendoli dal vaso ad uno ad uno, sí come fu fatto nella prima sera. Il Trivigiano, ubidiente molto alla sua signora, essequí il comandamento suo. E per sorte il primo che uscí del vaso, fu d'Isabella il nome: il secondo, di Fiordiana: il terzo, di Lionora: il quarto, di Lodovica: il quinto fu di Vicenza. Poscia al suono de' flauti cominciorono a carolare, menando il Molino e Lionora la ridda. Di che le donne e parimente gli uomini fecero sí gran risa, che ancora ridono. Finito il ballo tondo, tutti si puosero a sedere; e le damigelle una dolce ed amorosa canzone in laude della signora in tal guisa allegramente cantorono:

I’ dico e dirò sempre,
né fia chi mai di tal pensier mi mute,
ch’essempio siete voi d’ogni virtute.
con gli atti riverenti, onesti e saggi,
ch’escono de’ bei raggi,
s’adorna quel che bello il mondo chiama.
e chi seguir non brama
l’opre gentil, quai fan che mi distempre,
degno non è di fama,
né di gustar il ben de l’altra vita,
al cui valor vostra bontá c’invita.

Finita l’amorosa canzone, Isabella, a cui per sorte aveva toccato il primo luogo della seconda notte, lietamente al favoleggiare diede principio, cosí dicendo:

FAVOLA I.

Galeotto, re d’Anglia, ha un figliuolo nato porco, il quale tre volte si marita; e posta giú la pelle porcina
e diventato un bellissimo giovane, fu chiamato re porco.

— Quanto l’uomo, graziose donne, sia tenuto al suo Creatore che egli uomo e non animale bruto l’abbia al mondo creato, non è lingua sí tersa né sí faconda, che in mille anni a sofficienza il potesse isprimere. Però mi soviene una favola, a’ tempi nostri avvenuta, di uno che nacque porco, e poscia, divenuto bellissimo giovene, da tutti re porco fu chiamato.

Dovete adunque sapere, donne mie care, che Galeotto fu re d’Anglia, uomo non men ricco di

beni della fortuna che de quelli dell’animo; ed aveva per moglie la figliuola di Mattias re di Ongheria, Ersilia per nome chiamata, la quale e di bellezza e di virtú e di cortesia avanzava ogn’altra matrona che a’ suoi tempi si trovasse. E sí prudentemente Galeotto reggeva il suo regno, che non vi era alcuno che di lui veracemente lamentar si potesse. Essendo adunque stati lungamente ambeduo insieme, volse la sorte che Ersilia mai non s’ingravidò. Il che all’uno e l’altro dispiaceva molto. Avenne che Ersilia, passeggiando per lo suo giardino, andava raccogliendo fiori: ed essendo giá alquanto lassa, adocchiò un luogo pieno di verdi erbette, e accostatasi a quello, si puose a sedere; e invitata dal sonno e da gli uccelli, che su per li verdi rami dolcemente cantavano, s’addormentò. Allora per sua buona ventura passarono per l’aria tre altiere

fate; le quali, veggendo l’addormentata giovane, si fermorono, e considerata la lei bellezza e leggiadria, si consigliorono insieme di farla inviolabile ed affiatata. Rimasero adunque le fate tutta tre d’accordo. La prima disse: — Io voglio costei inviolabil sia: e la prima notte che giacerá col suo marito, s’ingravidi: e di lei nasca un figliuolo che di bellezze non abbia al mondo pare. — L’altra disse: — Ed io voglio che niuno offender la possi, e che ’l figliuolo, che nascerá di lei, sia dotato di tutte quelle virtú e gentilezze che si possino imaginare. — La terza disse: — Ed io voglio che ella sia la piú savia e la piú ricca donna che si truovi: ma che’l figliuolo, che ella conciperá, nasca tutto coperto di pelle di porco, e i gesti e le maniere, che egli fará, siano tutti di porco: né mai possi di tal stato uscire, se prima non saranno da lui tre mogli prese.

Partite che furono le tre fate, Ersilia si destò: e incontinenti levatasi da sedere, prese i fiori che raccolti aveva, ed al palagio se ne tornò. Non passorono molti giorni, che Ersilia s'ingravidò; e aggiunta al desiderato parto, partorí un figliuolo, le cui membra non erano umane, ma porcine. Il che andato alle orecchie del re e della reina, inestimabile dolore ne sentirono. Ed acciò che tal parto non ridondasse in vituperio della reina che buona e santa era, il re piú fiate ebbe animo di farlo uccidere e gettarlo nel mare. Ma pur rivolgendo nell'animo e discretamente pensando che 'l figliuolo, qual che si fusse, era generato da lui ed era il sangue suo, deposto giú ogni fiero proponimento che prima nell'animo aveva, e abbracciata la pietá mista col dolore, volse al tutto, non come bestia, ma come animal razionale allevato e nodrito fusse. Il bambino

adunque, diligentemente nodrito, sovente veniva alla madre, e levatosi in piedi, le poneva il grognetto e le zampette in grembo. E la pietosa madre all'incontro lo accarezzava, ponendoli le mani sopra la pilosa schiena, ed abbracciavalo e basciavalo, non altrimenti che creatura umana si fusse. Ed il bambino avinchiavasi la coda, e con evidentissimi segni le materne carezze esserli molto grate le dimostrava. Il porcelletto, essendo alquanto cresciuto, cominciò umanamente parlare e andarsene per la cittá; e dove erano l'immondicie e le lordure, sí come fanno i porci, dentro se li cacciava. Dopo, cosí lordo e puzzolente, si ritornava a casa: e accostatosi al padre ed alla madre e fregandosi intorno alle vestimenta loro, tutte de letame gli le imbruttava; e perciò che egli gli era unico figliuolo, ogni cosa pazientemente sofferivano.

Tra gli altri un giorno a casa venne il porchetto: e messosi, sí lordo e sporco come era, sopra le vestimenta della madre, grognendo le disse: — Io, madre mia, vorrei maritarmi. — Il che udendo, la madre rispose: — O pazzo che tu sei, chi vuoi tu che per marito ti prenda? Tu sei puzzolente e sporco; e tu vuoi che uno barone o cavaliere sua figliuola ti dia? — A cui rispose grognendo che al tutto moglie voleva. La reina, non sapendo in ciò governarsi, disse al re: — Che dobbiam noi fare? Voi vedete a che condizione noi si troviamo. Il figliuolo nostro vuol moglie, né fia alcuna che in marito prender lo voglia. — Ritornato il porchetto alla madre, altamente grognendo diceva: — Io voglio moglie, né mai cessarò infino a tanto che io non abbia quella giovane che oggi ho veduta, perciò che molto mi piace. — Costei era figliuola d’una

poverella che aveva tre figliuole: e ciascheduna di loro era bellissima. Questo intendendo, la reina subito mandò a chiamare la poverella con la figliuola maggiore, e dissele: — Madre mia diletta, voi siete povera e carica di figliuole; se voi consentirete, tosto ve ne verrete ricca. Io ho questo figliuolo porco, e lo vorrei maritare in questa vostra figliuola maggiore. Non vogliate avere rispetto a lui che è porco, ma al re e a me; che, al fine, di tutto il regno nostro ella sará posseditrice. — La figliuola, queste parole udendo, molto si turbò: e venuta rossa come mattutina rosa, disse che per modo alcuno a tal cosa consentir non voleva. Ma pur sí dolci furono le parole della poverella, che la figliuola accontentò. Ritornato il porco tutto lordo a casa, corse alla madre; la quale li disse: — Figliuolo mio, noi ti abbiamo trovata moglie, e di tuo

sodisfacimento. — E fatta venire la sposa, vestita di onorevolissime vestimenta regali, al porco la presentò. Il quale, veggendola bella e graziosa, tutto gioliva: e cosí puzzolente e sporco la intorniava, facendole col grugno e con le zampe le maggior carezze che mai porco facesse. Ed ella, perciò che tutte le vestimenta le bruttava, indietro lo spingeva. Ma il porco dicevale: — Perché indietro mi spingi? non ti ho io fatto coteste vestimenta? — A cui ella, superba, alteramente disse: — Né tu, né 'l tuo reame de porci, mai me le facesti. — E venuta l'ora di andare a riposare, disse la giovane: — Che voglio io fare di questa puzzolente bestia? Questa notte, com'egli sará in su 'l primo sonno, io l'ucciderò. — Il porco, che non era molto lontano, udí le parole, e altro non disse. Andatosene adunque a l'ora debita il porco, tutto

di letame e di carogne impiastracciato, al pomposo letto, con il grugno e con le zampe levò le sottilissime linzuola, e imbruttato ogni cosa di fetente sterco, appresso la sua sposa si coricò. La quale non stette molto che s'addormentò. Ma il porco, fingendo di dormire, con le acute zanne si fortemente nel petto la ferí, che incontanente morta rimase. E levatosi la mattina per tempo, se n'andò, secondo il suo costume, a pascersi e inlordarsi. Parve alla reina di andar a visitazione della nuora: e andatasene e trovatala dal porco uccisa, ne sentí grandissimo dolore. E ritornato il porco a casa, e agramente ripreso dalla reina, le rispose, lui avere fatto a lei quello che ella voleva far a lui: e sdegnato si partí.

Non passorono molti giorni, che 'l porco da capo stimolò la madre di volersi rimaritare nell'altra sorella; e quantunque per la reina li

fusse contraddetto molto, nondimeno egli ostinato al tutto la voleva, minacciando di porre ogni cosa in roina, quando egli non l’avesse. Udendo questo, la reina andò al re e raccontògli il tutto; ed egli le disse che manco male sarebbe farlo morire, che qualche gran male egli nella cittá facesse. Ma la reina, che madre gli era e che li portava grande amore, non poteva patire di rimanere priva di lui, ancor che porco fusse. E chiamata la poverella con l’altra figliuola, ragionò lungamente con esse loro; e poi che ebbero molto ragionato insieme di maritaggio, la seconda accontentò di accettare il porco per suo sposo. Ma la cosa non andò ad effetto si come ella desiderava; perciò che il porco la uccise come la prima, e di casa tostamente si partí. E ritornato all’ora debita al palagio con tanta lordura e letame, che per lo puzzore non se li poteva

avicinare, fu dal re e dalla reina per l’eccesso commesso villaniggiato molto. Ma il porco arditamente li rispose, lui avere fatto a lei quello che ella intendeva di fare a lui.

Né stette molto, che messere lo porco ancor tentò la reina di volersi rimaritare e prendere per moglie la terza sorella, che era vie piú bella che la prima e la seconda. Ed essendoli la dimanda al tutto negata, egli di averla maggiormente sollecitava, minacciando con spaventevoli e villane parole di morte la reina, se per sposa non l’aveva. La reina, udendo le sozze e vituperevoli parole, sentiva nel cuore sí fatto tormento, che quasi ne era per impazzire. E messo da canto ogni altro suo pensiero, fece venir a sé la poverella e la terza sua figliuola, Meldina per nome chiamata, e dissele: — Meldina, figliuola mia, voglio che tu prendi messer lo porco per tuo

sposo: né aver rispetto a lui, ma al padre suo e a me; che, se tu saprai ben esser con esso lui, sarai la piú felice e la piú contenta donna che si trovi. — A cui Meldina con sereno e chiaro viso rispose che era molto contenta, ringraziandola assai che si dignasse accettarla per nuora. E quando altro ella non avesse, le sarebbe bastevole di poverella in uno instante esser venuta nuora d'un potente re. Sentendo la reina la grata ed amorevole risposta, non puote per dolcezza gli occhi dalle lagrime astenere. Ma pur temeva non avenisse a lei come alle altre due era avenuto.

Vestitasi la nuova sposa di ricche vestimenta e preziose gioie, aspettò lo suo caro sposo che venisse a casa. Venuto che fu messer lo porco, piú lordo e sporco che mai fusse, la sposa benignamente lo ricevette, distendendo la sua

preziosa veste per terra, pregandolo che si coricasse appresso lei. La reina le diceva che lo spingesse da parte; ma ella ricusava di spingerlo, e tai parole alla reina disse:

Tre cose ho giá sentite raccontare,
Sacra Corona veneranda e pia:
l’una, quel ch’è impossibile truovare,
andar cercando, è troppo gran pazzia;
l’altra, a quel tutto fede non prestare,
che ’n sé non ha ragion né dritta via;
la terza, il dono prezioso e raro
c’hai nelle mani, fa che ’l tenghi caro.

Messer lo porco, che non dormiva ma il tutto chiaramente intendeva, levatosi in piedi, le lingeva il viso, la gola, il petto e le spalle; ed ella all’incontro l’accarezzava e basciava, sí che egli

tutto d’amore si accendeva. Venuta l’ora di posare, andossene la sposa in letto, aspettando che ’l suo caro sposo se ne venisse; e non stette molto che ’l sposo, tutto lordo e puzzolente, se n’andò al letto. Ed ella, levata la coltre, se lo fece venire appresso, e sopra il guanciale li conciò la testa, coprendolo bene e chiudendo le cortine, acciò che freddo non patisse. Messer lo porco, venuto il giorno, e avendo lasciato il materasso pieno di sterco, se n’andò alla pastura. La reina la mattina andossene alla camera della sposa: e credendosi vedere ciò che per lo addietro delle altre due veduto aveva, trovò la nuora allegra e contenta, ancor che ’l letto tutto di lordura e carogne imbruttato fusse. E ringraziò il sommo Iddio di sí fatto dono, che suo figliuolo aveva trovata moglie di suo contento.

Non stette gran spazio di tempo, che messer

lo porco, essendo con la sua donna in piacevoli ragionamenti, le disse: — Meldina, moglie mia diletta, quando io mi credessi che tu non appalesassi ad alcuno l'alto mio secreto, io, non senza grandissima tua allegrezza, ti scoprirei una cosa che fin ora ho tenuta nascosa; ma perciò che io ti conosco prudente e savia, e veggio che mi ami di perfetto amore, vorrei di ciò farti partecipe. — Sicuramente scopritemi ogni vostro secreto, — disse Meldina, — che io vi prometto di non manifestarlo, senza il vostro volere, ad alcuno. — Sicurato adunque messer lo porco dalla moglie, si trasse la puzzolente e sporca pelle, e un vago e bellissimo giovane rimase: e tutta quella notte con la sua Meldina strettamente giacque. E impostole che il tutto dovesse tacere, perciò che era fra poco tempo per uscire di sí fatta miseria, si levò di letto: e presa la sua

spoglia porcina, alle immondizie, sí come per l’addietro fatto aveva, si diede. Lascio a ciascuno pensare quanta e qual fusse l’allegrezza di Meldina, veggendosi accompagnata con sí leggiadro e sí polito giovane.

Non stette guari che la giovane se ingravidò; e venuta al termine del suo parto, partorí un bellissimo figliuolo. Il che al re e alla reina fu di grandissimo contento, e massimamente che non di bestia, ma di creatura umana teneva la forma. Parve a Meldina esserle molto carico tener celata cosí alta e maravigliosa cosa; e andatasene alla suocera, disse: — Prudentissima reina, io mi credevo esser accompagnata con una bestia; ma voi mi avete dato per marito il piú bello, il piú vertuoso e il piú accostumato giovane che mai la natura creasse. Egli, quando viene in camera per accoricarsi appresso me, si spoglia la puzzolente

scorza, e in terra quella diposta, un attilato e leggiadro giovane rimane. Il che niuno potrebbe credere, se con gli occhi propi non lo vedesse. — La reina pensava che la nuora burlasse; ma pur diceva da dovero. E addimandatala come ciò potesse vedere, rispose la nuora: — Verrete questa notte su ’l primo sonno alla camera mia, e trovarete aperto l’uscio, e vederete ciò che io vi dico, essere il vero. — Venuta la notte, e aspettata l’ora che tutti erano andati a posare, la reina fece accendere i torchi, e con il re se n’andò alla camera del figliuolo: ed entratavi dentro, trovò la porcina pelle che da l’un lato della camera era posta giú in terra; e accostatasi la madre al letto, vide il suo figliuolo essere un bellissimo giovane: e Meldina, sua moglie, in braccio strettamente lo teneva. Il che vedendo, il re e la reina molto si rallegrorono: e ordinò il re

che, avanti alcuno indi si partisse, la pelle fusse tutta minutamente stracciata; e tanta fu l’allegrezza del re e della reina per lo rinnovato figliuolo, che poco mancò che non se ne morisseno. Il re Galeotto, veggendo avere sí fatto figliuolo e di lui figliuoli, depose la diadema e il manto regale, e in suo luogo con grandissimo trionfo fu coronato il figliuolo, il quale, chiamato re porco, con molto sodisfacimento di tutto il popolo resse il regno, e con Meldina, sua diletta moglie, lungo tempo felicissimamente visse. —

FAVOLA II.

Filenio Sistema, scolare, in Bologna vien da tre belle donne beffato,
ed egli con una finta festa di ciascheduna si vendica.

[ANTONIO MOLINO:]

— Io non avrei mai creduto, valorose donne, né pur imaginato che la signora mi avesse dato carico di dover favoleggiare: e massimamente toccando la volta alla signora Fiordiana, avenutale per sorte. Ma poscia che a Sua Altezza cosí piace, ed è di contentamento di tutti, io mi sforzerò di raccontare cosa che vi sia di sodisfacimento. E se per aventura il mio ragionare, che Iddio non voglia, vi fosse noioso, o

che passasse di onestá il termine, mi averete per iscuso, e incolparete la signora Fiordiana, la quale di tal cosa n'è stata cagione.

In Bologna, nobilissima cittá di Lombardia, madre de' studi e accomodata di tutte le cose che si convengono, ritrovavasi uno scolare, gentiluomo cretense, il cui nome era Filenio Sistema, giovane leggiadro e amorevole. Avenne che in Bologna si fece una bella e magnifica festa, alla quale furono invitate molte donne della cittá e delle piú belle; e vi concorsero molti gentiluomini bolognesi e scolari, tra' quali vi era Filenio. Costui, sí come è usanza de' giovani, vagheggiando ora l'una ed ora l'altra donna, e tutte molto piacendoli, dispose al tutto volere carolare con una di esse loro. Ed accostatosi ad una che Emerenziana si chiamava, moglie di messer Lamberto Bentivogli, la chiese in ballo.

Ed ella, che era gentile e non men ardita che bella, non lo rifiutò. Filenio adunque, con lento passo menando il ballo e alle volte stringendole la mano, con bassa voce cosí le disse: — Valorosa donna, tanta è la bellezza vostra, che senza alcun fallo quella trapassa ogni altra che io vedessi giamai. E non vi è donna veruna a cui cotanto amore io porti, quando alla Vostra Altezza: la quale se mi corrisponderá nell'amore, terrommi il piú contento e il piú felice uomo che si truovi al mondo; ma altrimenti facendo, tosto vedrammi di vita privo, ed ella ne sará stata della mia morte cagione. Amandovi adunque io, signora mia, com'io fo ed è il debito mio, voi mi prenderete per vostro servo, disponendo e di me e delle cose mie, quantunque picciole siano, come delle vostre proprie. E grazia maggiore dal cielo ricevere non potrei, che di venire suggetto a

tanta donna, la quale come uccello mi ha preso nell’amorosa pania. — Emerenziana, che attentamente ascoltate aveva le dolci e graziose parole, come persona prudente, finse di non aver orecchie, e nulla rispose.

Finito il ballo e andatasi Emerenziana a sedere, il giovane Filenio prese un’altra matrona per mano, e con esso lei cominciò ballare; né appena egli aveva principiata la danza, che con lei si mise in tal maniera a parlare: — Certo non fa mestieri, gentilissima madonna, che io con parole vi dimostri quanto e quale sia il fervido amore che io vi porto e porterò, fin che questo spirito vitale reggerá queste deboli membra e infelici ossa. E felice, anzi beato mi terrei, allora quando io vi avessi per mia patrona, anzi singolar signora. Amandovi adunque io sí come io vi amo, ed essendo io vostro, sí come voi agevolmente

potete intendere, non arrete a sdegno di ricevermi per vostro umilissimo servitore, perciò che ogni mio bene e ogni mia vita da voi e non altronde dipende. — La giovane donna, che Pantemia si chiamava, quantunque intendesse il tutto, non però li rispose, ma la danza onestamente seguí; e finito il ballo, sorridendo alquanto si puose con le altre a sedere.

Non stette molto che lo innamorato Filenio prese la terza per mano: la piú gentile, la piú graziata e la piú bella donna che in Bologna allora si trovasse; e con esso lei cominciò menare una danza, facendosi far calle a coloro che s'appressavano per rimirarla; e innanzi che si terminasse il ballo, egli le disse tai parole: — Onestissima madonna, forse io parerò non poco prosontuoso scoprendovi ora il celato amore che io vi portai e ora porto; ma non incolpate me, ma

la vostra bellezza, la quale a ciascaduna altra donna vi fa superiore, e me come vostro mancipio tene. Taccio ora i vostri laudevoli costumi; taccio le egregie e ammirabili vostre virtú, le quali sono tante e tali, che hanno forza di far discendere giú d'alto cielo i superni Dei. Se adunque la vostra bellezza, accolta per natura e non per arte, aggradisce agli immortali Dei, non è maraviglia se quella mi stringe ad amarvi e tenervi chiusa nelle viscere del mio cuore. Pregovi adunque, gentil signora mia, unico refrigerio della mia vita, che abbiate caro colui che per voi mille volte al giorno more. Il che facendo, io riputerò aver la vita per voi, alla cui grazia mi raccomando. — La bella donna, che Sinforosia si appellava, avendo ottimamente intese le care e dolci parole che dal focoso cuore di Filenio uscivano, non puote alcuno sospiretto

nascondere: ma pur considerando l’onor suo e che era maritata, niuna risposta li diede; ma, finito il ballo, se ne andò al suo luogo a sedere.

Essendo tutta tre una appresso l’altra quasi in cerchio a sedere, ed intertenendosi in piacevoli ragionamenti, Emerenziana, moglie di messer Lamberto, non giá a fine di male ma burlando, disse alle due compagne: — Donne mie care, non vi ho io da raccontare una piacevolezza che mi è avenuta oggi? — E che? — dissero le compagne. — Io — disse Emerenziana — mi ho trovato, carolando, uno innamorato il piú bello, il piú leggiadro e il piú gentile che si possa trovare. Il quale dice esser sí acceso di me per la mia bellezza, che né giorno né notte non trova riposo; — e puntalmente le raccontò tutto ciò che egli le aveva detto. Il che intendendo, Pantemia e Sinforosia dissero quello medesimo esser

avenuto a loro; e dalla festa non si partirono, che agevolmente conobbero uno istesso esser stato colui che con tutta tre aveva fatto l'amore. Il perché chiaramente compresero che quelle parole dello innamorato non da fede amorosa ma da folle e fittizio amore procedevano, e a sue parole prestarono quella credenza che prestare si suole a' sogni degli infermi o a fole de romanzi. Ed indi non si partirono, che tutta tre concordi si dierono la fede di operare sí che ciascheduna di loro da per sé li farebbe una beffa, e di tal sorte, che l'innamorato si ricorderebbe sempre che anche le donne sanno beffare.

Continovando adunque Filenio in far l'amore quando con l'una, quando con l'altra, e vedendo che ciascheduna di loro faceva sembiante di volerli bene, si mise in cuore, se possibile era, di ottenere da ciascheduna di loro l'ultimo frutto

d’amore; ma non li venne fatto sí come egli bramava ed era il desiderio suo, perciò che fu perturbato ogni suo disegno. Emerenziana, che non poteva sofferire il fittizio amore del sciocco scolare, chiamò una sua fanticella assai piacevoletta e bella, e le impose che ella dovesse con bel modo parlare con Filenio e isponerli lo amore che sua madonna li porta: e quando li fusse a piacere, ella una notte vorrebbe esser con esso lui in la propia casa. Il che intendendo, Filenio si allegrò, e disse alla fante: — Va, e ritorna a casa, e raccomandami a tua madonna, e dille da parte mia che questa sera la mi aspetti, giá che ’l marito suo non alberga in casa. — In questo mezzo Emerenziana fece raccogliere molti fascicoli di pongenti spine, e poseli sotto la littiera dove la notte giaceva, e stette ad aspettare che lo amante venisse. Venuta la notte,

Filenio prese la spada, e soletto se n’andò alla casa della sua nemica; e datole il segno, fu tostamente aperto. E dopo che ebbero insieme ragionato alquanto e lautamente cenato, ambe duo andarono in camera per riposare. Filenio appena si aveva spogliato per girsene al letto, che sopragiunse messer Lamberto, suo marito. Il che intendendo, la donna finse di smarrirsi: e non sapendo dove l’amante nascondere, gli ordinò che sotto il letto se n’andasse. Filenio, veggendo il pericolo suo e della donna, senza mettersi alcun vestimento in dosso, ma solo con la camiscia, corse sotto la littiera: e cosí fieramente si punse, che non era parte veruna del suo corpo, cominciando dal capo insino a’ piedi, che non gittasse sangue. E quanto piú egli in quel scuro voleva difendersi dalle spine, tanto maggiormente si pungeva: e non ardiva gridare,

acciò che messer Lamberto non lo udisse e uccidesse. Io lascio considerare a voi a che termine quella notte si ritrovasse il miserello; il quale poco mancò che senza la coda non restasse, sí come era rimasto senza la favella. Venuto il giorno e partitosi il marito di casa, il povero scolare meglio che egli puote si rivestí, e cosí sanguinoso a casa se ne tornò, e stette con non picciolo spavento di morte. Ma curato diligentemente dal medico, si riebbe e ricuperò la pristina salute.

Non passorono molti giorni, che Filenio seguí lo suo innamoramento facendo l’amore con le altre due: cioè con Pantemia e Sinforosia; e tanto fece, che ebbe agio di parlare una sera con Pantemia, alla quale raccontò i suoi lunghi affanni e continovi tormenti, e pregolla di lui pietá avere dovesse. L’astuta Pantemia, fingendo

averli compassione, si iscusava di non aver il modo di poterlo accontentare; ma pur al fine, vinta da' suoi dolci preghi e cocenti sospiri, lo introdusse in casa. Ed essendo giá spogliato per andarsene a letto con esso lei, Pantemia li comandò che andasse nel camerino ivi vicino, ove ella teneva le sue acque nanfe e profumate, e che prima molto bene si profumasse, e poi se n'andasse al letto. Il scolare, non s'avedendo dell'astuzia della malvagia donna, entrò nel camerino; e posto il piede sopra una tavola diffitta dal travicello che la sosteneva, senza potersi ritenere, insieme con la tavola cade giú in uno magazzino terreno, nel quale alcuni mercatanti tenevano bambaia e lane. E quantunque di alto cadesse, niuno però male si fece nella caduta. Ritrovandosi adunque il scolare in quello oscuro luogo, cominciò

brancolare, se scala o uscio trovasse; ma nulla trovando, maladiceva l'ora e 'l punto che Pantemia conosciuta aveva. Venuta l'aurora, e tardi accortosi il miserello dello inganno della donna, vide in una parte del magazzino certe fissure nelle mura che alquanto rendevano di luce; e per essere antiche e grommose di fastidiosa muffa, egli cominciò con maravigliosa forza cavare le pietre dove men forti parevano: e tanto cavò, che egli fece un pertugio sí grande, che per quello fuori se ne uscí. E trovandosi in una calle non molto lontana dalla publica strada, cosí scalcio e in camiscia prese lo cammino verso il suo albergo, e senza essere d'alcuno conosciuto, entrò in casa.

Sinforosia, che giá aveva intesa l'una e l'altra beffa fatta a Filenio, s'ingegnò di farli la terza, non minore delle due. E cominciollo con la coda

dell’occhio, quando ella lo vedeva, guatare, dimostrandoli che ella si consumava per lui. Il scolare, giá domenticato delle passate ingiurie, cominciò passeggiare dinanzi la casa di costei facendo il passionato. Sinforosia, avedendosi lui esser giá del suo amore oltre misura acceso, li mandò per una vecchiarella una lettera, per la quale li dimostrò che egli con la sua bellezza e gentil costumi l’aveva sí fieramente presa e legata, che ella non trovava riposo né dí né notte: e perciò, quando a lui fusse a grado, ella desiderava, piú che ogni altra cosa, di poter con esso lui favellare. Filenio, presa la lettera e inteso il tenore, e non considerato l’inganno, e smemorato delle passate ingiurie, fu il piú lieto e consolato uomo che mai si trovasse. E presa la carta e la penna, le rispose che se ella lo amava e sentiva per lui tormento, che era ben

contracangiata, perciò che egli piú amava lei che ella lui, e ad ogni ora che a lei ci paresse, egli era a' suoi servigi e comandi. Letta la risposta e trovata la opportunitá del tempo, Sinforosia lo fece venire in casa, e dopo molti finti sospiri li disse: — Filenio mio, non so qual altro, che tu, mi avesse mai condotta a questo passo, al quale condotta mi hai; imperciò che la tua bellezza, la tua leggiadria e il tuo parlare mi han posto tal fuoco nell'anima, che come secco legno mi sento abbrusciare. — Il che sentendo, il scolare teneva per certo che ella tutta si struggesse per suo amore. Dimorando adunque il cattivello con Sinforosia in dolci e dilettevoli ragionamenti, e parendogli omai ora di andarsene a letto e coricarsi a lato lei, disse Sinforosia: — Anima mia dolce, innanzi che noi andiamo a letto, mi pare convenevole cosa che noi si riconfortiamo

alquanto; — e presolo per la mano, lo condusse in uno camerino ivi vicino, dove era una tavola apparecchiata con preziosi confetti e ottimi vini. Aveva la sagace donna alloppiato il vino per far che egli s'addormentasse fino a certo tempo. Filenio prese il nappo e lo empí di quel vino, e non avedendosi dell'inganno, intieramente lo beve. Restaurati gli spiriti, e bagnatosi con acqua nanfa e ben profumatosi, se n'andò a letto. Non stette guari che il liquore operò la sua virtú, e il giovane sí profondamente s'addormentò, che 'l grave tuono delle artigliarie e di ogni altro gran strepito malagevolmente destato l'arebbe. Laonde Sinforosia, vedendo che egli dirottamente dormiva e il liquore la sua operazione ottimamente dimostrava, si partí; e chiamò una sua fante giovane e gagliarda che del fatto era consapevole, e amendue per le mani

e per li piedi presero il scolare, e chetamente aperto l’uscio, lo misero sopra la strada, tanto lungi da casa, quanto sarebbe un buon tratto di pietra. Era circa un’ora innanzi che spuntasse l’aurora, quando il liquore perde la sua virtú e il miserello si destò; e credendo egli esser a lato di Sinforosia, si trovò scalzo e in camiscia e semimorto da freddo giacere sopra la nuda terra. Il poverello, quasi perduto delle braccia e delle gambe, a pena si puote levar in piedi; ma pur con gran malagevolezza levatosi, e non potendo quasi affermarsi in piedi, meglio che egli puote e seppe, senza esser d’alcuno veduto, al suo albergo ritornò, e alla sua salute provedé. E se non fusse stata la giovenezza che lo aiutò, certamente egli sarebbe rimaso attratto de nervi.

Filenio, ritornato sano e nell’esser che era prima, chiuse dentro del petto le passate ingiurie,

e senza mostrarsi crucciato e di portarle odio, finse che egli era di tutta tre vie piú innamorato che prima, e quando l'una e quando l'altra vagheggiava. Ed elle, non avedendosi del mal animo che egli avea contra loro, ne prendevano trastullo, facendoli quel viso allegro e quella benigna e graziosa ciera che ad uno vero innamorato far si suole. Il giovane, che era alquanto sdignosetto, piú volte volse giocare di mano e signarle la faccia; ma come savio considerò la grandezza delle donne, e che vergognosa cosa li sarebbe stata a percuotere tre feminelle, e raffrenossi. Pensava adunque e ripensava il giovane qual via in vendicarsi tener dovesse; e non sovenendogli alcuna, molto fra sé stesso si ramaricava. Avenne, dopo molto spazio di tempo, che il giovane s'imaginò di far cosa per la quale al suo desiderio agevolmente sodisfar

potesse; e sí come gli venne nell’animo, cosí la fortuna fulli favorevole.

Aveva Filenio in Bologna a pigione uno bellissimo palagio, il quale era ornato d’un’ampia sala e di polite camere. Egli determinò di far una superba e onorata festa, e invitare molte donne, tra’ quali vi fussero ancora Emerenziana, Pantemia e Sinforosia. Fatto l’invito e accettato, e venuto il giorno dell’onorevol festa, tutta tre le donne, poco savie, senza pensar piú oltre, se n’andarono. Essendo l’ora di rinfrescar le donne con recenti vini e preziosi confetti, l’astuto giovane prese le tre innamorate per mano, e con molta piacevolezza le menò in una camera, pregandole che si rinfrescasseno alquanto. Venute adunque le pazze e sciocche tre donne in camera, il giovane chiuse l’uscio della camera, e andatosene a loro, disse: — Ora, malvage

femine, è venuto il tempo che io mi vendicherò di voi e farovvi portare la pena dell’ingiuria fattami per lo mio grande amore. — Le donne, udendo queste parole, rimasero piú morte che vive, e cominciorono ramaricarsi molto d’aver altrui offeso; e appresso questo, maladicevano loro medesime che troppo si avevano fidate in colui che odiare dovevano. Il scolare con turbato e minaccevole viso comandò che, per quanto caro avevano la vita loro, tutta tre ignude si spogliassino. Il che intendendo, le ghiottoncelle si guatarono l’una con l’altra, e dirottamente cominciarono a piangere: pregandolo, non giá per loro amore, ma per sua cortesia e innata umanitá, l’onor suo riservato le fusse. Il giovane, che dentro di sé tutto godeva, in ciò le fu molto cortese: non volse però che nel suo cospetto vestite rimanessero. Le donne, gittatesi a’ piedi

del scolare, con pietose lagrime umilmente lo pregorono licenziare le dovesse, e che di sí grave scorno non fusse cagione. Ma egli, che giá fatto aveva di diamante il cuore, disse questo non essere di biasmo ma di vendetta segno. Spogliatesi adunque le donne e rimase come nacquero, erano cosí belle ignude come vestite. Il giovane scolare, riguardandole da capo a' piedi e vedendole sí belle e sí delicate che la lor bianchezza avanzava la neve, cominciò tra sé sentire alquanta compassione; ma nella memoria ritornandoli le ricevute ingiurie e il pericolo di morte, scacciò da sé ogni pietá, e nel suo fiero e duro proponimento rimase. Appresso questo, l'astuto giovane tolse tutte le vestimenta loro e altre robbe che in dosso portate avevano, e in uno camerino ivi vicino le pose, e con parole assai spiacevoli le ordinò che tutta tre, l'una a

lato dell’altra, nel letto si coricassero. Le donne, tutte sgomentate e tremanti da terrore, dissero: — Oh insensate noi, che diranno i mariti, che diranno i parenti nostri, come si saprá che noi siamo quivi state ignude trovate uccise? Meglio sarebbe che noi fussimo morte in fascie, che esser con tal vituperoso scorno manifestate. — Il scolare, vedendole coricate l’una appresso l’altra, come fanno marito e moglie, prese uno linzuolo bianchissimo ma non molto sottile, acciò che non trasparessero le carni e fussero conosciute, e tutta tre coperse da capo a piedi: e uscitosi di camera e chiuso l’uscio, trovò li mariti loro che in sala danzavano; e finito il ballo, menolli nella camera dove le tre donne in letto giacevano, e disseli: — Signori miei, io vi ho quivi condotti per darvi un poco di solacio e per mostrarvi la piú bella cosa che a’ tempi vostri vedeste giammai;

— e approssimatosi al letto con un torchietto in mano, leggermente cominciò levar il linzuolo da' piedi e invilupparlo, e discoperse le donne sino alle ginocchia; ed ivi li mariti videro le tondette e bianche gambe con i loro isnelli piedi, maravigliosa cosa a riguardare. Indi discopersele sino al petto, e mostrolli le candidissime coscie che parevano due colonne di puro marmo, col rotondo corpo al finissimo alabastro somigliante. Dopo, scoprendole piú in su, li mostrò il teneretto e poco rilevato petto con le due popoline sode, delicate e tonde, che arebbeno costretto il sommo Giove ad abbracciarle e basciarle. Di che i mariti ne prendevano quel trastullo e contento che imaginar si puole. Lascio pensar a voi a che termine si trovavano le misere e infelici donne, quando udivano i mariti suoi prendere di loro trastullo. Elle stavano chete e non osavano citire,

acciò che conosciute non fussero. I mariti tentavano il scolare che le discoprisse il volto; ma egli, piú prudente nell'altrui male che nel suo, consentire non volse. Non contento di questo, il giovane scolare prese le vestimenta di tutta tre le donne e mostrolle ai mariti loro. I quali, vedendole, rimasero con una certa stupefazione che li rodeva il cuore. Dopo con grandissima meraviglia piú intensamente riguardandole, dicevano tra sé: — Non è questo il vestimento che io fei alla mia donna? Non è questa la cuffia che io le comprai? Non è questo il pendente che le discende dal collo innanzi il petto? Non sono questi gli anelletti che la porta in dito? — Usciti di camera, per non turbar la festa non si partirono, ma a cena rimasero. Il giovane scolare, che giá aveva inteso esser cotta la cena e ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, ordinò

che ogn’uno si ponesse a mensa. E mentre che gl’invitati menavano le mascelle, lo scolare ritornò nella camera dove le tre donne in letto giacevano; e discopertele, disse: — Buon giorno, madonne; avete voi uditi i mariti vostri? Eglino quivi fuori con grandissimo desiderio vi aspettano vedere. Che dimorate? Levatevi su, dormiglione; non sbadagliate, cessate omai di stropicciarvi gli occhi, prendete le vestimenta vostre e senza indugio ponetevele in dosso, che omai è tempo di gire in sala dove le altre donne vi aspettano. — E cosí le berteggiava e con diletto le teneva a parole. Le sconsolate donne, dubitando che ’l caso suo avesse qualche crudel fine, piangevano e disperavano della lor salute. E cosí angosciate e da dolor trasfitte, in piedi si levarono, piú la morte che altro aspettando. E voltatesi verso il scolare, dissero: — Filenio, ben ti sei oltre modo

di noi vendicato; altro non ci resta se no che tu prendi la tua tagliente spada e con quella tu ne dia la morte, la qual noi piú che ogni altra cosa desideriamo. E se questa grazia tu non ne vuoi fare, ti preghiamo almeno isconosciute a casa ne lasci ritornare, acciò che l'onor nostro salvo rimanga. — Parendo a Filenio aver fatto assai, prese gli suoi panni: e datili, ordinò che subito si rivestissero: e rivestite che furono, per un uscio secreto fuori di casa le mandò; e cosí vergognate, senza esser d'alcuno conosciute, alle lor case ritornorono. Spogliatesi le loro vestimenta che indosso avevano, le posero nelli lor forcieri, e calidamente senza andar al letto si misero a lavorare.

Finita la cena, i mariti ringraziorono lo scolare del buon accetto che fatto gli aveva, e, molto piú, del piacere che avevano avuto in vedere i delicati

corpi che di bellezza avanzavano il sole: e preso da lui il combiato, si partirono ed ai loro alberghi ritornorono. Ritornati adunque i mariti a casa, trovorono le loro mogli che nelle loro camere presso il fuoco sedevano e cusivano. E perché i panni, l'anella e le gioie da' mariti vedute nella camera di Filenio li davano alquanta suspizione, acciò che niuno sospetto li rimanesse, ciascun di loro addimandò la sua donna dove era stata quella sera e dove erano le sue vestimenta. Ai quali ciascheduna di loro arditamente rispose che di casa quella notte uscita non era: e presa la chiave della cassa dove erano le robbe, li mostrò le vestimenta, l'anella e ciò che i mariti fatto gli avevano. Il che vedendo i mariti e non sapendosi che dire, rimasero cheti, raccontando minutamente alle loro donne tutto quello che gli era quella notte avenuto. Il che intendendo, le

mogli fecero sembiante di non saper nulla; e dopo che ebbero alquanto riso, si spogliorono e s’andorono a riposare. Non passorono molti giorni, che Filenio piú volte per strada s’incontrò nelle sue care madonne, e disse: — Qual di noi ebbe maggior spavento? qual di noi fu peggio trattato? — Ma elle, tenendo gli occhi chini a terra, nulla rispondevano. Ed in tal guisa lo scolare meglio che egli seppe e puote, senza battitura alcuna, virilmente si vendicò della ricevuta ingiuria. —

FAVOLA III.

Carlo d’Arimino ama Teodosia, ed ella non ama lui, perciò che aveva a
Dio la verginitá promessa; e credendosi Carlo con violenza abbracciarla,
in vece di lei abbraccia pentole, caldaie, schidoni e scovigli:
e tutto di nero tinto, da’ propi servi viene fieramente battuto.

[LIONORA:]

— La favola, donne mie care, dal Molino arteficiosamente raccontata, mi ha fatto rimovere da quella che mi era nell’animo di dire; e un’altra raccontar vi voglio, la quale, se non m’inganno, non sará di minor piacere alle donne, che fusse la sua a gli uomini. E quanto piú la sua fu lunga e

alquanto sconvenevole, tanto piú la mia sará breve e onesta.

Dicovi adunque, piacevoli donne, che Carlo d'Arimino, sí come io penso alcuna di voi sapere, fu uomo guerreggevole, dispregiatore d'Iddio, bestemmiatore de' santi, omicida, bestiale e dedito ad ogni specie di effeminata lussuria. E tanta fu la malignitá di lui, e tali e tanti i vizi dell'animo, che non aveva pare. Costui, essendo giovane leggiadro e riguardevole, fortemente s'accese dell'amore d'una giovanetta, figliuola d'una povera vedova; la quale, ancor che avesse bisogno e con la figliuola in gran necessitá vivesse, era però di tal condizione, che piú tosto si arrebbe lasciata morire da fame, che consentire la figliuola peccasse. La giovane, che Teodosia si chiamava, oltre che era bella e piacevole, era anche onesta, accostumata e di

canuti pensieri dotata; e sí era intenta al divino culto e alle orazioni, che nell'animo le temporali cose al tutto sprezzava. Carlo adunque, infiammato di lascivo amore, di giorno in giorno la sollecitava, e il dí che egli non la vedeva, da doglia si sentiva morire. Piú volte egli tentò con lusinghe, con doni e con ambasciate ridurla a' suoi piaceri, ma egli nel vero s'affaticava indarno, perciò che, come giovane prudente e savia, ogni cosa rifiutava, e cotidianamente pregava Iddio che lo rimovesse da tai disonesti pensieri. Non potendo il giovane far piú resistenza all'ardente amore, anzi bestial furore, e ramaricandosi di esser refutato da colei che piú che la vita sua amava, propose nell'animo, intravenga che si voglia, di rapirla e contentare il suo concupiscibile appetito. Ma pur temea far tumulto, e che 'l popolo, che l'odiava molto, non lo uccidesse; ma

vinto dalla sfrenata voglia e divenuto come rabbioso cane, compose con duo suoi servi, uomini audacissimi, di volerla affatto rapire.

Laonde un giorno, nell'oscurar della sera, egli prese le sue armi, e con i duo serventi se n'andò alla casa della giovane; e trovato l'uscio aperto, prima che entrasse dentro, comandò a gli servi facessero buona guardia, né, per quanto cara hanno la vita sua, lasciasseno alcuno entrare in casa o fuori uscire, fino a tanto che egli non ritornasse a loro. I servi, desiderosi di compiacere al suo padrone, risposero che farebbero quanto gli era da lui imposto. Avendo adunque Teodosia, con qual mezzo non so, la venuta di Carlo persentita, dentro d'una povera cucina subito soletta si rinchiuse. Salito allora Carlo su per la scala della picciola casa, trovò la vecchia madre, la quale, fuori d'ogni sospizione

d’essere in tal guisa salita, a filare si stava: e dimandolle della figliuola sua, da lui tanto desiata. L’onesta donna, veduto che ebbe il giovane lascivo armato, piú tosto al mal fare che al bene tutto inchinevole, molto si smarrí, e nel viso come persona morta pallida divenne, e piú volte volse gridare; ma pensando che nulla farebbe, prese partito di tacere e metter l’onor suo nelle mani d’Iddio, in cui molto si fidava. E preso pur alquanto d’ardire, e voltato il viso contra a Carlo, cosí gli disse: — Carlo, non so con qual animo e con qual arroganza sei tu qui venuto a contaminare la mente di colei che onestamente viver desidera. Se tu sei venuto per bene, Iddio, munerator del tutto, ti dia ogni giusto e onesto contento; ma quando altrimenti fusse, il che Iddio no ’l voglia, tu faresti gran male a voler con vituperio conseguire quello che non sei per

mai avere. Spezza adunque e rompi cotesta sfrenata voglia, né vogli tuore alla figliuola mia quello che tu rendere non le puoi giamai, cioè l'onor del corpo suo. E quanto piú tu sei di lei innamorato, tanto ella maggior odio ti porta, essendo tutta data alla virginitá. —

Carlo, udite le compassionevoli parole della vecchiarella, assai si turbò; né per questo si mosse dal suo fiero proponimento, ma come pazzo si mise per ogni parte della casa a ricercarla; e non la ritrovando, al luoco della picciola cucina se ne gí, e trovatala rinchiusa, pensò che ella, come era, dentro vi si fusse: e guatando per una fissura della porta, vide la Teodosia che in orazioni si stava, e con dolcissime parole la cominciò pregare che aprire lo volesse, in tal guisa dicendo: — Teodosia, vita della mia vita, sappi che io non sono qui venuto

per macolare l’onor tuo, lo quale piú che me stesso amo, e lo reputo mio; ma per accettarti per propia moglie, quando ed a te ed alla madre tua fusse a grado. Ed io vorrei esser omicida di colui che l’onor tor ti volesse. — Teodosia, che attentamente ascoltava le parole di Carlo, senza altro indugio rispondendo cosí disse: — Carlo, rimoviti da cotesto pertinace volere; perciò che per moglie mai non sei per avermi, perché la mia virginitá offersi a colui che ’l tutto vede e regge. E quantunque a mio mal grado con violenza il corpo mio macchiasti, non però la ben disposta mente, la quale dal principio del mio nascimento al mio fattor donai, contaminar potresti. Iddio ti diede il libero arbitrio acciò tu conoscesti il bene e il male e operasti quello che piú ti aggrada. Segui adunque il bene, che sarai detto virtuoso, e lascia il contrario, che è detto vizioso. —

Carlo, dopo che vide nulla giovare le sue lusinghe, e sentendosi rifiutare, né potendo piú far resistenza alla fiamma che gli abbrusciava il cuore, come giovane piú furibondo che prima, lasciate le parole da canto, l'uscio, il quale non molto forte né molto sicuro era, con poca difficultá ad ogni suo buon piacere aperse. Entrato adunque Carlo nella piccioletta cucina, e veggendo la damigella piena di grazia e d'incomprensibile bellezza, dell'amor suo piú furiosamente infiammato, pensò ogni suo disordinato appetito allora del tutto adempire: e se le aventò addosso, non altrimenti che volonteroso ed affamato veltro alla timidetta lepre. Ma la misera Teodosia, avendo li biondi capei sparsi dopo le spalle, ed essendo tenuta stretta nel collo, divenne pallida e debole di modo che quasi piú movere non si poteva. Laonde ella

levò la mente al cielo, ed a Iddio dimandò soccorso. Appena era fornita la mentale orazione, che Teodosia miracolosamente sparve, ed a Carlo Iddio sí fortemente abbarbagliò il lume dell'intelletto, che piú cosa buona non conoscea; e credendo egli di toccar la damigella, abbracciarla, basciarla e in sua balia averla, altro non stringeva, altro non abbracciava né basciava se non pentole, caldaie, schidoni, scovigli ed altre simili cose che erano per la cucina. Avendo giá Carlo saziata la sua sfrenata voglia, ed il vulnerato petto da capo moversi sentendo, corse ancora ad abbracciar le caldaie, non altrimenti che le membra di Teodosia fussero. E sí fattamente il volto e le mani dalla caldaia tinte rimasero, che non Carlo, ma il demonio pareva.

In questa guisa adunque avendo Carlo saziato il suo appetito, e parendogli oggimai

tempo di partirsi, cosí di nero tinto scese giú della scala. Ma i duo servi che presso l'uscio facevano la guardia che niuno entrasse o uscisse, veggendolo cosí contrafatto e divisato in viso, che piú di bestia che di umana creatura la sembianza teneva, imaginandosi che il demonio o qualche fantasma egli si fusse, volsero come da cosa mostruosa fuggire. Ma fattisi con miglior animo all'incontro, e guatatolo sottilissimamente nel volto, e vedutolo sí diforme e brutto, di molte bastonate il caricorono, e con le pugna, che di ferro parevano, tutto il viso e le spalle li ruppero, né li lasciorono in capo capello che bene gli volesse: né contenti di ciò, lo gittorono a terra, stracciandogli i panni da dosso e dandogli calzi e pugna quante mai ne puote portare; e tanto spessi erano i calzi che i servi li davano, che mai Carlo non puote aprire la bocca ed intendere la

causa perché cosí crudelmente lo percotevano. Ma pur tanto fece, che uscí delle lor mani: e via se ne fuggí, pensando tuttavia averli dietro le spalle. Carlo adunque essendo da' suoi servi senza pettine oltra modo carminato, ed avendo per le dure pugna gli occhi sí lividi e gonfi che quasi non discerneva, corse verso la piazza gridando e fortemente ramaricandosi de' servi suoi che l'avevano sí maltrattato. La guardia della piazza, udendo la voce ed il lamento che egli faceva, gli andò all'incontro, e veggendolo sí diforme e col viso tutto impiastracciato, pensò lui esser qualche pazzo. E non essendo da alcuno per Carlo conosciuto, ognuno il cominciò deleggiare e gridare: — Dalli, dalli, che gli è pazzo! — e appresso questo alcuni lo spinghievano, altri gli sputavano nella faccia ed altri prendevano la minuta polve e glie la

aventavano ne gli occhi. E cosí in grandissimo spazio di tempo lo tennero, infino a tanto che 'l rumore andò alle orecchie del pretore; il quale, levatosi di letto e fattosi alla finestra che guardava sopra la piazza, dimandò che era intravenuto, che cosí gran tumulto si faceva. Uno della guardia rispose che era un pazzo che metteva la piazza tutta sotto sopra. Il che intendendo, il pretore domandò che, legato, li fusse menato dinanzi. E cosí fu essequito. Carlo, che per lo adietro era da tutti molto temuto, vedendosi esser legato, schernito e maltrattato, né sapendo che era isconosciuto, assai di ciò seco si maravigliava; ed in tanto furore divenne, che quasi ruppe il laccio che legato lo teneva. Essendo adunque Carlo condotto dinanzi al pretore, subito il pretore lo conobbe che egli era Carlo da Arimino: né puote altro imaginare, salvo

che quella lordura e diformitá procedeva per causa di Teodosia, la quale egli sapeva che sommamente amava. Laonde cominciò lusingarlo ed accarezzarlo, promettendogli di punire coloro che di tal vergogna erano stati cagione. Carlo, che ancora non sapeva che egli paresse un etiopo, stava tutto sospeso; ma poscia che chiaramente conobbe lui esser di bruttura tinto, che non uomo ma bestia pareva, pensò quello istesso che ’l pretore imaginato s’aveva. E mosso a sdegno, giurò di tal ingiuria vendicarsi, quando il pretore non la punisse. Il rettore, venuto il chiaro giorno, mandò per Teodosia, giudicando lei aver fatto ciò per magica arte. Ma Teodosia, che tra sé considerava il tutto ed ottimamente conosceva il pericolo grande che le poteva avvenire, se ne fuggí ad uno monasterio di donne di santa vita: dove

nascosamente dimorò, servendo a Dio, tutto il tempo della vita sua con buon cuore. Carlo dopo fu mandato allo assedio di uno castello, e volendo fare maggiori prove di ciò che li conveneva, fu preso come vil topo a trappola; perciò che volendo ascendere le mura del castello e primo mettere lo stendardo del papa sopra li merli, fu colto da una grossa pietra, la quale in tal maniera il fracassò e ruppe, che non puote appena dir sua colpa. E cosí il malvagio Carlo, come meritato aveva, senza sentire vero frutto del suo amore, la sua vita miseramente finí.

—

FAVOLA IV.

Il demonio, sentendo i mariti che si lamentano delle loro mogli, prende
Silvia Ballastro per moglie e Gasparino Boncio per compare dell’anello:
e non potendo con la moglie vivere, si parte ed entra nel corpo
del Duca di Melfi, e Gasparino suo compare fuori lo scaccia.

[BENEDETTO TRIVIGIANO:]

— La leggerezza e poco senno che oggi si trova nella maggior parte delle donne, parlando tuttavia di quelle che senza considerazione alcuna si lasciano abbarbagliare gli occhi dell’intelletto e cercano di adempire ogni suo sfrenato desiderio, mi dá cagione che io racconti

a questa orrevole compagnia una favola non piú per lo adietro intesa: la quale, quantunque breve e mal composta sia, pur spero dará alcuno ammaestramento a voi donne di non essere cosí moleste nell'avenire a' mariti vostri, come siete state fin'ora. E se io sarò mordace, non accusate me che a tutte voi minimo servitore sono, ma incolpate la signora nostra che mi ha lasciata la briglia che io possi, sí come ancor voi udito avete, raccontare quello che piú m'aggrada.

Giá gran tempo fa, graziose donne, che avendo il demonio presentite le gravi querele che facevano i mariti contra le loro mogli, determinò di maritarsi. E presa la forma d'un leggiadro e polito giovane e de' denari e de' poderi accomodato molto, Pangrazio Stornello per nome si fece chiamare. E sparsa la fama fuori per tutta la cittá, vennero molti sensali, i quali gli offerivano

donne bellissime e con molta dote; e tra le altre gli fu proposta una nobile e gentil donna di somma bellezza, Silvia Ballastro per nome chiamata: la quale al demonio molto piacendo, per moglie diletta la prese. Quivi furono le nozze grandissime e pompose, e molti parenti e amici da l'una e l'altra parte furono invitati: e venuto il giorno di sposarla, tolse per compare dell'anello un messer Gasparino da ca' Boncio, e finite le solenni e sontuose nozze, condusse la sua diletta Silvia a casa. Non passorono molti giorni, che 'l demonio le disse: — Silvia, moglie mia, piú che me stesso da me amata, tu puoi agevolmente comprendere quanto cordialissimamente ti ami: e questo l'hai potuto vedere per molti effetti. Essendo adunque cosí come veramente è, tu mi concederai una grazia, la quale e a te sará facillima e a me di sommo

contento. La grazia che io ti dimando, è che tu ad ora m'addimandi tutto quello che imaginare si può, sí di vestimenta come di perle, gioie ed altre cose che a donna possino appartenere; perciò che deliberai, per l'amore ch'io ti porto, di contentarti di tutto ciò che mi addimanderai, se ben valesse un stato: con questa però condizione, che nell'avenire tu non abbi a molestarmi per tal cagione, ma che queste cose ti siano bastevoli per tutto il tempo della vita tua: né altro cercherai da me, perché altro non averai. — Silvia, tolto il termine di rispondere al marito, se n'andò alla madre che Anastasia si dimandava e perché era alquanto vecchia, era parimente astuta: e le raccontò ciò che 'l marito detto le aveva, e chiesele consiglio quello addimandare dovesse. La madre, sagace e saputa molto, intesa la proposta, prese la penna in mano e

scrisse tante cose, che una lingua in un giorno intiero non sarebbe bastevole la minima parte a raccontare: e disse alla figliuola: — Ritorna a casa, e dí al tuo marito che ti faccia tutto quello che si trova scritto in questa carta, che rimarrai contenta. —

Silvia, partitasi dalla madre e andasene a casa, s'appresentò al marito, e chiesegli tanto quanto nella scritta si conteneva. Pangrazio, letta la scritta e ben considerata, disse alla moglie: — Silvia, guata bene che non ci manchi cosa alcuna, acciò che poi non ti lamenti di me; perciò che ti fo sapere che, se tu poi mi chiederai cosa veruna, quella da me al tutto ti fia negata, né ti valeranno i pietosi preghi né le calde lagrime. Pensa adunque ai casi tuoi, e guata bene se nulla ci manca. — Silvia, non sapendo altro che addimandare, disse che si contentava di quanto

nella scritta si conteneva, e che mai piú altra cosa non gli addimanderebbe. Il demonio le fece molte vestimenta lavorate a compassi di grossissime perle e preciose gioie, e diverse altre ricche robbe, le piú belle e le piú care che mai fusseno state vedute d'alcuno. Appresso questo, le diede reti di perle, anella e cinture e altre cose assai, e molto piú che nella scritta si conteneva. Il che sarebbe impossibile a raccontare. Silvia, che era sí ben vestita e sí ben adornata, che non vi era altra donna nella cittá che se le potesse agguagliare, stava tutta allegra, né aveva bisogno di addimandare cosa alcuna al marito, perché nulla per giudizio suo le mancava.

Avenne che nella cittá si preparava una solenne e magnifica festa, alla quale furono invitate tutte le famose e orrevoli donne che si trovassino: e tra le altre fu anche invitata la

signora Silvia per esser nobile, bella e delle maggiori. Laonde le donne mutorono i portamenti, e a nuove fogge non piú usate, anzi lascive molto, si diedero; e i loro vestimenti erano sí differenti da' primi, che nulla si assimigliavano. E beata colei, come al presente si usa, che poteva trovar abito e portamento per l'adietro non piú usato, acciò che piú pomposamente onorasse la solenne festa. Ciascheduna donna a piú potere s'ingegnava di avanzare le altre in ritrovare nuove e disdicevoli pompe. Alle orecchie di Silvia era giá pervenuto come le matrone della cittá facevano varie fogge di vestimenta per onorare la superba festa. Onde s'imaginò che quelle vestimenta, che ella aveva, non fussero piú buone né al proposito suo, perché erano fatte all'antica, ed ora si usavano vestimenta di altra maniera. Il perché ella entrò in sí fiera e sí

spiacevole malinconia e cordoglio, che né mangiare né dormire non poteva; e per casa non si udivano se non sospiri e lamenti, i quali discendevano dalle infime parti dell'addolorato cuore. Il demonio, che quello che la moglie aveva, apertamente sapeva, finse di nulla sapere: e accostatosi a lei, disse: — Silvia, che hai tu, che sí mesta e dolorosa mi pari? Non vuoi ancor tu andartene a questa solenne e pomposa festa? — Silvia, vedendosi aver campo largo di rispondere, prese alquanto d'ardire, e disse: — E come volete voi, marito mio, che io vi vadi? Le vestimenta mie sono tutte all'antica, e non sono come quelle che oggidí le altre donne usano. Volete voi che io sia dileggiata e beffata? Veramente, no 'l credo. — Disse allora il demonio: — Non ti ho fatto io ciò che per tutto il tempo della vita tua ti faceva bisogno? E come

ora mi addimandi cosa alcuna? — Ed ella di tal guisa vestimenta non avere rispondeva, ramaricandosi molto della sua mala sorte. Disse il demonio: — Or va, (e questo ti sia per sempre!) e addimandami tutto ciò che vuoi, che per questa fiata da me ti fia concesso. E se piú nell'avenire cosa alcuna m'addimanderai, tieni per certo che ti averrá cosa che ti sará di sommo scontento. — E tutta allegra Silvia li richiese infinite cose, che malagevol cosa sarebbe raccontarle a punto a punto. Ed il demonio senza dimoranza alcuna la sfrenata voglia della moglie affatto adempí.

Non passorono molti mesi, che le donne cominciorono far nuove guise de abiti, de' quali Silvia vedeasi priva. E perché ella non poteva comparere tra le altre donne che avevano fogge sopra fogge, ancor ch'ella fusse riccamente vestita e di molte gioie oltre modo addobbata,

molto sospesa e di trista voglia si stava, né dire cosa alcuna al marito ardiva, perciò che giá due volte egli l’aveva accontentata di tutto quello che addimandare si poteva. Pur il demonio, veggendola stare sí malinconiosa e sapendo la causa, ma fingendo di non saperla, disse: — Che ti senti tu, Silvia mia, che sí trista e sí di mala voglia ti veggio? — A cui arditamente Silvia rispose: — Non debbo io contristarmi e star di mala voglia? Senza abiti che oggidí usano le donne mi trovo, né posso comparer tra l’altre che derisa e beffata non sia. Il che a l’uno e l’altro di noi è vituperevole molto. E la servitú che ho con esso voi, essendovi sempre stata fedele e leale, non merita cotale ignominia e vergogna. — Allora il demonio, tutto d’ira acceso, disse: — In che io mai mancato ti sono? Non ti ho giá due fiate accontentata di tutto quello che addimandare si

puole? Di che ti lamenti di me? Io non so piú che farti. Io voglio accontentare il tuo disordinato appetito, e tanto lontano andarommene, che piú di me non sentirai novella alcuna. — E fattile molti drappi alla foggia che allora si usavano, e sodisfattala del tutto, da lei senza tuor commiato alcuno si partí, ed a Melfi se n'andò: e nel corpo del duca entrato, oltre modo lo tormentava. Il povero duca, dal maligno spirito gravemente afflitto, tutto affannoso si stava; né vi era in Melfi uomo veruno di sí buona e santa vita, che da dosso torre lo potesse.

Avenne che messer Gasparino Boncio, compare dall'anello del demonio, per alcuni delitti da lui commessi fu della cittá sbandito. Laonde, acciò che preso non fusse e per giustizia pienamente punito, indi si partí, ed a Melfi se n'andò. E perché mistiero alcuno non sapeva, né

che far altro fuor che giuocare e questo e quell’altro ingannare, diede fama per tutta la cittá di Melfi come egli era uomo esperto ed aveduto ed atto molto ad ogni orrevole impresa; e nondimeno del tutto era inespertissimo. Or giuocando un giorno messer Gasparino con alcuni gentiluomini di Melfi, e avendoli con sue baratterie aggiunti, quelli molto si turborono, e se non fusse stato il timore della giustizia, agevolmente ucciso l’arrebbero. E non potendo l’uno di loro patire tal ingiuria, disse tra sé: — Io ti punirò di sí fatta maniera, che, mentre tu viverai, sarai memore di me. E senza mettervi punto d’indugio, dai compagni si partí, ed al duca se n’andò; e fattali la convenevole riverenza, disse: — Eccellentissimo duca e signor mio, è in cotesta cittá un uomo, Gasparino per nome chiamato, il quale si va vantando saper trarre gli

spiriti da dosso di chiunque persona: siano di qual qualitá spiriti esser si voglino, o aerei o terrestri o di qualunque altra sorte. Onde sarebbe buono che vostra Eccellenza ne fesse alcuna esperienza, acciò che da tal crucciamento ella rimanesse libera. — Inteso che ebbe il duca questo, incontanente mandò a chiamare messer Gasparino: il quale, intesa la domanda, al duca se n'andò. Il duca, guatatolo bene nel viso, disse: — Maestro Gasparino, voi vi avete vantato di saper trarre gli spiriti da dosso; io, come voi vedete, sono ispiritato, e se vi basta l'animo di liberarmi dal maligno spirito che tuttavia mi cruccia e tormenta, vi prometto di farvi un dono, che sempre felice sarete. — Messer Gasparino, che mai non aveva mossa parola di simil cosa, tutto stupefatto rimase, e negò sé mai aversi da vanto di simil cosa. Il gentiluomo che poco

discosto era, accostatosi a lui, disse: — Non vi arricordate, maestro, quando voi diceste sí e sí? — E messer Gasparino con intrepida ed aperta fronte il tutto negava. Stando adunque in questa contenzione ambeduo, e l'uno affermando e l'altro negando, disse il duca: — Ponete silenzio alle parole, ed a voi, maestro Gasparino, io do termine tre giorni di maturamente pensare ai casi vostri; e se voi da tal miseria mi scioglierete, io vi prometto darvi in dono il piú bel castello che si trovi sotto il mio potere, ed oltre ciò voi potrete disporre di me come della persona propia. Ma se altrimenti farete, tenetevi certo che, oggi otto giorni, sarete tra due colonne del mio palazzo per la gola sospeso. —

Messer Gasparino, inteso il fiero voler del duca, molto ramaricato rimase: e partito da lui, giorno e notte pensava come lo spirito trarre di

dosso li potesse. E venuto il termine statuito, messer Gasparino al duca ritornò, e fattolo stendere sopra uno tappeto in terra, cominciò il maligno spirito scongiurare che uscire di quel corpo dovesse e che piú non lo tormentasse. Il demonio, che indi quetamente si posava, nulla in quel punto li rispose, ma al duca si fattamente gonfiò la gola, che quasi si sentí morire. Ripetendo allora mastro Gasparino il suo scongiuro, disse il demonio: — O compare mio, voi avete il buon tempo! Io me ne sto bene ed agiato, e volete che quindi mi parti? Voi vi affaticate in vano; — e del compare assai se ne rideva. Tornato messer Gasparino la terza volta a scongiurarlo, ed addimandatolo di piú cose, e di continovo chiamandolo compare, né potendosi imaginare chi egli si fusse, al fine lo costrinse a dire chi egli era. A cui rispose il demonio: —

Dopo che io sono costretto a confessarvi il vero e manifestarmi chi io sono, sappiate ch'io sono Pangrazio Stornello, marito di Silvia Ballastro. Non lo sapete voi? Pensate forse ch'io non vi conosca? Non siete voi messer Gasparino Boncio, mio carissimo compare dall'anello? Non sapete voi quanti trionfi abbiamo fatti insieme? — Deh, compare, — disse allora messer Gasparino, — che fate voi qua dentro a tormentare il corpo di questo misero duca? — Io non ve 'l voglio dire, — rispose il demonio; — andate via, e piú non mi molestate, perciò che mai io non stetti meglio di quello ch'io mi trovo ad ora. — Allora messer Gasparino tanto lo scongiurò, che di necessitá fu costretto il demonio a raccontarli minutamente la causa per la quale era partito dalla moglie ed entrato nel corpo del duca. Disse messer Gasparino: — O caro mio compare, non volete

farmi un grande piacere? — E che? — disse il demonio. — Uscire di questo corpo, — disse messer Gasparino, — e non darli piú noia. — Deh, compare, — disse il demonio, — voi mi parete un gran pazzo a dimandarmi cotal cosa; perciò che tanto refrigerio trovo qua dentro, che meglio imaginar non mi potrei. — Disse messer Gasparino: — Per la fede di compare che è tra noi, vi prego che mi vogliate compiacere per questa fiata; perciò che, se quinci non vi partite, io rimarrò di vita privo, e voi della mia morte sarete cagione. — Rispose il demonio: — Non è oggidí nel mondo la piú trista e scelerata fede quanto quella del compare, e se voi ne morirete, il danno fia vostro e non mio. Che desidero io altro che vedervi nel fondo dell'infernal abisso? Dovevate voi esser piú prudente e savio e tenere la lingua tra' denti, perciò che un buon tacere non

fu mai scritto. — Ditemi almeno, compare, — disse messer Gasparino, — chi fu colui che in tanto travaglio vi puose? — Abbiate pazienza, — rispose il Demonio, — perciò che non posso né ve lo voglio dire. Or partitevi di qua, e non aspettate altra risposta da me. — E quasi mezzo sdegnato, lasciò il duca piú morto che vivo.

Essendo dopo alquanto spazio il duca rivenuto, disse messer Gasparino: — Signor duca, state di buon animo, che tosto sentirete la vostra liberazione. Io non voglio altro per ora da voi, se non che fate che domattina s'appresentino al palazzo tutti i musici e sonatori, e che sonino tutte le campane della terra e siano tratte tutte le artigliarie della cittá, e che unitamente facciano grandissima allegrezza e trionfi: e quanto piú strepito faranno, tanto piú contento ne sarò; e poi lasciate l'impaccio a me.

— E cosí fu fatto. Venuta adunque la mattina seguente, e andatosene messer Gasparino al palazzo, cominciò scongiurare lo spirito del duca; e mentre che lo scongiurava, si incominciorono sentire per la cittá trombe, nacchere, tamburi, buccine, campane, artigliarie e tanti stromenti musici che ad un tempo sonavano, che pareva che ’l mondo venisse a fine. E seguendo messer Gasparino il suo scongiuro, disse il demonio: — Deh, compare, che vuol dire tanta diversitá de stromenti con sí confuso strepito, che mai piú non gli ho sentiti? — A cui rispose messer Gasparino: — Non lo sapete voi, compare mio? — No, — disse il demonio. — E come no? — rispose messer Gasparino. — Perciò che noi, velati di questi corpi umani, non possiamo intendere né sapere il tutto, che troppo grossa è questa materia corporale. — Dirovvelo

brevemente, — rispose messer Gasparino, — se paziente starete ad ascoltarmi, e non molestarete il povero duca. — Ditelo, vi prego, — disse il demonio, — che volentieri vi ascolterò, e promettovi per ora di non molestarlo. — Allora messer Gasparino disse: — Sappiate, compare mio, che il duca, vedendo che da lui non vi volete partire né cessare di tormentarlo, ed avendo inteso che voi dalla moglie, per la mala vita che ella vi dava, vi siete partito, per lei ha mandato: e del giunger suo tutta la cittá ne fa grandissima festa e trionfo. — Il che intendendo, il demonio disse: — Oh malvagio compare! voi siete stato piú astuto e scelerato di me. Non vi diss'io heri che non si trovò mai compare che a l'altro fido fusse e leale? Voi siete stato l'inventore e quello che l'ha fatta venire. Ma tanto il nome della moglie aborrisco ed ho in odio, che piú tosto

nell’oscuro abisso dell’inferno mi contento di stare, che dove ella si trovi abitare. Laonde quinci ora mi parto, e sí lontano me ne vo, che piú novella alcuna di me non saperete. — E fatto segno d’un grosso gonfiamento di gola e d’un volger d’occhi ed altri spaventosi segni, del corpo del duca si partí. E lasciato un fetente puzzo, il duca da lo spirito libero al tutto rimase.

Non passorono molti giorni, che ’l poverello duca nel suo pristino stato rivenne e ricuperò le smarrite forze. E non volendo esser d’ingratitudine accusato, chiamò messer Gasparino, e d’un bellissimo castello signore lo fece, dandoli molta quantitá di danari e serventi che lo servisseno; ed al dispetto degli invidiosi il buon messer Gasparino con felice e prosperevole stato lungamente visse. E madonna Silvia, vedute le sue vestimenta e gioie e anella

in cenere e fumo converse, tra pochi giorni disperata miseramente morí. —

FAVOLA V.

Messer Simplicio de' Rossi s'innamora in Giliola, moglie di Ghirotto Scanferla contadino: e trovato dal marito in casa, vien sconciamente battuto e pisto, ed a casa se ne torna.

[VICENZA:]

— Negar non si può, vezzose donne, che amore per sua natura gentil non sia: ma rade volte ci concede glorioso e felice fine. Sí come avenne a messer Simplicio de' Rossi innamorato; il quale, credendosi godere la persona da lui cotanto amata, si partí da lei carico di tante

busse, quante mai uomo potesse portare. Il che saravvi apertamente noto, se alla mia favola, che ora raccontarvi intendo, benigna audienza, si come è di costume vostro, prestarete.

Nella villa di santa Eufemia, posta sotto Campo San Pietro, territorio della celebre e famosa cittá di Padova, giá gran tempo fa, abitava Ghirotto Scanferla, uomo per contadino assai ricco e potente, ma sedizioso e partigiano; ed aveva per moglie una giovane, Giliola per nome chiamata, la quale, per femina di villa, era da tutti bellissima riputata. Di costei caldamente s'innamorò Simplicio de' Rossi, cittadino padoano. E perché egli aveva la sua casa vicina a quella di Ghirotto, con sua moglie, che era gentile, accostumata e bella, per diporto in contado sovente se n'andava. E quantunque la moglie avesse molte condizioni che la facevano

grande, nondimeno egli poco di lei si curava. E tanto era dell’amore di Giliola acceso, che né di giorno né di notte non sapeva che fusse riposo alcuno. Questi teneva l’amor suo nascosto nel suo cuore, né osava in maniera alcuna scoprirlo, sí per temenza del marito e per la buona vita di Giliola, sí ancora per non dar scandalo alla prudente moglie. Aveva messer Simplicio appresso casa una fonte, di cui risorgevano acque sí chiare e sí saporite, che non pur i vivi, ma ancor i morti ne arebbeno potuto bere. Onde che Giliola e mattina e sera e secondo che le facea bisogno, alla chiara fonte se n’andava, e con una secchia di rame attingeva l’acqua ed a casa la portava. Amor che veramente a niuno perdona, molto messer Simplicio spronava; ma pur conoscendo la vita che ella teneva e la buona fama che ne risplendeva, non ardiva di farle

motto alcuno, ma solo alle volte con il vederla si nodriva e consolava il cuore. Di che ella non sapeva, né mai di tal fatto accorta si era; perciò che, come femina di buon nome e di buona vita, al marito e alla casa sua, e non ad altro attendeva. Or andando un giorno Giliola alla fonte, sí come era sua usanza, per attingere l'acqua, per aventura in messer Simplicio s'incontrò, al quale ella semplicemente, sí come ogni altra femina fatto arrebbe, disse: — Buon giorno, messere; — ed egli le rispose: — Ticco! — pensando con tal parola doverla intertenere ed alquanto domesticare; ma ella, piú oltre non pensando, altro non diceva, ma se n'andava per i fatti suoi.

Aveva messer Simplicio piú e piú volte data cotal risposta a Giliola che ogni volta che lo vedeva, lo salutava; ma ella, che della malizia di

lui non s’avedeva, col capo basso a casa si ritornava. Continovando adunque in cotal risposta messer Simplicio, venne in animo a Giliola di dirlo a Ghirotto suo marito. Ed essendo un giorno in dolci ragionamenti con esso lui, disse: — O marito mio, io vi voglio dire una cosa, che voi forse ve ne riderete. — Che cosa? — disse Ghirotto. — Ogni volta — disse Giliola, — che io me ne vado alla fonte per attingere dell’acqua, io trovo messer Simplicio e gli do il buon giorno, ed egli mi risponde: Ticco! Io ho piú e piú volte considerata tal parola, né mai mi ho possuto imaginare che si voglia dire, Ticco. — E tu — disse Ghirotto, — che gli hai risposto? — Io — disse Giliola, — nulla gli ho mai risposto. — Ma fa — disse Ghirotto — che se egli piú ti dice: Ticco! che tu gli risponda: Tacco! e vedi e attendi bene a quello che egli ti dirá, e non gli risponder

altro, ma vientene secondo l’usanza tua a casa.

Giliola, alla solita ora andatasene alla fonte per acqua, trovò messer Simplicio, e diégli il buon giorno; ed egli, se condo l’uso suo, — Ticco! — le rispose. E Giliola, replicando sí come il suo marito ammaestrata l’aveva, disse: — Tacco! — Allora messer Simplicio, tutto invaghito e pensando che ella dell’amor suo se ne fusse aveduta, ed imaginandosi di averla a’ suoi comandi, prese alquanto di ardire, e disse: — Quando vengo? — Ma Giliola, sí come il marito imposto le aveva, nulla rispose: e ritornata a casa e addimandata dal marito come andata era la cosa, disse che ella fatto aveva tanto quanto egli le aveva ordinato, e che messer Simplicio detto le aveva: — Quando vengo? — e che ella altro non gli aveva risposto. Ghirotto, che era uomo astuto, quantunque contadino fusse, ed

agevolmente comprendeva le parole di messer Simplicio, tra sé molto si turbò, ed imaginossi quelle parole importar altro che infilzar perle al scuro; e disse alla moglie: — Se tu vi torni piú, ed egli ti dica: Quando vengo? rispondeli: Questa sera! e ritorna a casa, e lascia far a me. —

Venuto adunque il giorno seguente, Giliola secondo l'usanza sua andò per cavare l'acqua della fonte, e trovò messer Simplicio che con sommo desiderio l'aspettava, e dissegli: — Buon giorno, messere. — A cui messer Simplicio rispose: — Ticco! — ed ella a lui disse: — Tacco! — Ed egli a lei: — Quando vengo? — In questa sera! — Giliola rispose. Ed egli — In questa sera sia! — disse. Ritornata Giliola adunque a casa, disse al marito: — Io ho operato tanto quanto imposto m'avete. — E che ti ha egli risposto? — disse Ghirotto. — In questa sera sia, — disse

Giliola. Ghirotto che giá aveva carico lo stomaco d’altro che di lasagne e di maccheroni, disse: — Giliola, andiamo a misurare dodici sacchi di biada, perché io voglio fingere di andare al molino; e venendo messer Simplicio, fagli accoglienze e ricevilo onoratamente. E fa che tu abbi apparecchiato uno sacco vuoto appresso quelli che pieni saranno di biada: e come tu sentirai ch’io sia giunto a casa, fa che entri nel sacco apparecchiato e si nascondi; e poscia lascia l’impaccio a me. — E’ non vi sono in casa tanti sacchi che siano al numero che voi volete, — disse Giliola. — Disse allora Ghirotto: — Manda la Cia vicina nostra da messer Simplicio: e fa ch’egli te ne impresti duo: e fa che gli dica che io gli voglio per andar questa sera al molino. — E tanto fu fatto.

Messer Simplicio che ottimamente

considerate aveva le parole della Giliola, e veduto come egli aveva mandato a richieder duo sacchi imprestito, credendo veramente che 'l marito se n'andasse al molino, si trovò il piú felice e il piú contento uomo del mondo: pensando tuttavia che ancor ella fusse del lui, come egli del lei amore accesa; ma non s'avedeva il poverello di ciò che era ordito e tramato contra lui, perciò che forse piú cautamente sarebbe proceduto di quello che egli fece. Messer Simplicio, che nel cortile aveva molti buoni capponi, ne prese duo e degli migliori; e mandolli per lo suo valletto a Giliola, commettendoli che li facesse cucinare, che verrebbe la sera a lei secondo l'ordine dato. Venuta la buia notte, messer Simplicio nascosamente di casa si partí, ed alla casa di Ghirotto se n'andò: e da Giliola fu graziosamente ricevuto. Vedendo allora messer Simplicio i

sacchi pieni della biada, e credendo che 'l marito fosse andato al molino, disse a Giliola: — Dov'è Ghirotto? Io credevo che oramai egli fusse al molino; ma vedendo i sacchi ancor qui in casa, non so che dirmi. — Rispose Giliola: — Messer Simplicio, non vi ramaricate, né abbiate punto di paura, che 'l tutto passerá bene. Sapiate che nell'ora di vespro venne qui a casa suo cognato, e gli disse come la sorella sua era molto gravata da una continova febbre, e che la non vederebbe dimane. Onde egli, montato a cavallo, se ne è partito per vederla innanzi che la moia. — Messer Simplicio, che ben semplice chiamar si poteva, credendo ciò esser il vero, s'acchetò. Mentre che Giliola s'affaticava di cuocere i capponi ed apparecchiare la mensa, ecco che Ghirotto suo marito sopragiunse nel cortile: ed avendolo Giliola sentito, e fingendo di esser

addolorata, disse: — Ahi, miseri noi, che siamo morti! — e senza metter indugio alcuno, ordinò che messer Simplicio entrasse nel sacco che ivi vuoto era rimaso: ed entratovi dentro, quantunque non molto volontieri v'intrasse, accostò il sacco, con messer Simplicio, dietro a gli altri sacchi che erano pieni di biada, ed aspettò che 'l marito venisse in casa.

Venuto Ghirotto in casa, e veduta la mensa apparecchiata ed i capponi che nella pentola si cucinavano, disse alla moglie:

— Che vuol dire questa sontuosa cena che parata mi hai? — A cui Giliola rispose: — Io pensavo che voi doveste ritornare stanco e lasso a casa, ancor che mezza notte fusse; ed acciò che voi poteste rifocilarvi alquanto e mantenervi nelle fatiche che di continovo fate, io vi ho voluto apparecchiare alcuna cosa di sostanza a cena.

— Per mia fé, — disse Ghirotto, — che tu hai fatto gran bene; perciò che mal disposto mi trovo, e non vedo l’ora di cenare e andarmene a riposare, acciò che domattina per tempo io possi girmene al molino. Ma prima che noi se n’andiamo a cena, io voglio che noi vediamo se gli sacchi apparecchiati per andar al molino sono al peso e giusti. — Ed accostatosi a gli sacchi, li cominciò prima annomerare, e trovolli tredeci; e fingendo di non averli bene annomerati, da capo li tornò a raccontare: e ritrovandoli pur tredeci, disse alla moglie: — Giliola, e che vuol dire che gli sacchi sono tredeci? E pur n’abbiamo apparecchiati solamente dodeci! E dove viene questo? — A cui ella rispose: — Io so che quando noi insaccassimo la biada, gli sacchi erano dodeci: ma come sia aggiunto il terzo decimo, io non ve lo so dire. — Messer Simplicio

che nel sacco si stava e ben sapeva che erano tredeci, che cosí per lui non fussero stati, stavasi cheto, e tra sé stesso dicendo Pater nostri bassi, maladiceva lei ed il suo amore e sé che fidato se n'era; e se uscire delle sue mani avesse potuto, volontieri si sarebbe fuggito: e quasi piú temeva il scorno assai che 'l danno. Ma Ghirotto, che 'l sacco ben conosceva, lo prese e lo strascinò fino fuori de l'uscio che astutamente aveva fatto lasciare aperto: e questo, perché, dandogli delle busse, avesse campo largo di uscire del sacco e fuggire alla buona ventura. Aveva preso Ghirotto un bastone nodoso, a tal effetto apparecchiato, e lo incominciò sí fattamente pistare, che non gli rimase membro che tutto pisto e rotto non fusse: e poco mancò che morto non rimanesse. E se non fusse stata la moglie che per pietá o per temenza del marito che bandito non fusse, glielo

tolse di mano, facilmente ucciso l'arrebbe. Partitosi adunque Ghirotto ed abbandonata l'impresa, messer Simplicio se ne uscí del sacco: e cosí mal trattato a casa se n'andò, parendoli di aver Ghirotto col bastone sempre alle spalle. E messosi in letto, stette molti giorni innanzi che riaver si potesse. Ghirotto fra questo mezzo, con la sua Giliola a costo di messer Simplicio avendo ben cenato, se ne andò a riposare.

Passati alquanti giorni, la Giliola andando alla fonte vide messer Simplicio che passeggiava nella loggetta della sua casa; e con allegro viso lo salutò, dicendo: — Ticco! — Ma messer Simplicio, che ancor sentiva le battiture per tali parole ricevute, altro non le rispose fuor di questo: Né piú buon dí, né piú Ticco, né Tacco, donna, che non m'avrai piú nel tuo sacco.

Il che udendo, Giliola si tacque, ed arrossita

ritornossi a casa. E messer Simplicio, cosí stranamente trattato, mutò pensiero; ed alla moglie che quasi in odio aveva, con maggior cura ed amorevolezza attese, odiando le altrui, acciò che piú non gli avenisse ciò che per lo adietro avenuto gli era. —

IL FINE DELLA SECONDA NOTTE.

NOTTE TERZA

Giá la sorella del sole, potente nel cielo nelle selve e ne gli oscuri abissi, con scema ritonditá teneva mezzo il cielo; e giá l'occidente orizonte aveva coperto il carro di Febo, e le erratice stelle d'ogni parte fiammeggiare si vedevano; e li vaghi augelli, lasciati i soavissimi lor canti ed il tra loro guerreggiare, ne' suoi cari nidi sopra i verdi rami chetamente si riposavano, quando le donne e parimente i gioveni la terza sera nel luogo usato si raunorono al favoleggiare. Ed essendo tutti secondo i lor ordini postisi a sedere, la signora

Lucrezia comandò che il vaso, come prima, portato fusse; e messevi dentro il nome di cinque damigelle, le quali in quella sera, secondo che le fusse dato per sorte, avessero l'una dopo l'altra ordinatamente a favoleggiare. La prima adunque che uscí dal vaso, fu Cateruzza; la seconda, Arianna; la terza, Lauretta; la quarta, Alteria; la quinta, Eritrea. Indi la signora comandò che 'l Trivigiano il liuto prendesse e 'l Molino la viola, e tutti gli altri carolassino, menando il Bembo la carola. Finito il ballo e posto silenzio alla dolce lira e chetate le sante corde del concavo liuto, la signora a Lauretta impose che una canzonetta cantasse. La quale, desiderosa di ubidire e sodisfare alla sua signora, prese per mano le altre compagne; ed unitesi assieme e fatta la debita riverenza, con chiare e sonore voci cantorono la seguente canzone:

Signor, mentre ch’io miro nel bel viso,
nel qual mi regge amore,
nasce da be’ vostri occhi un tal splendore,
ch’apertamente veggio il paradiso.
Cosí consenton, dopo il desir mio,
le lagrime, i sospir che ’n vano spargo
e l’immenso e celato mio martire,
ch’io corro a quell’estremo ultimo vargo,
che fa sovente che me stesso oblio,
e fammi l’alma tant’alto salire,
che ’n voi veggio per sorte
servata la mia vita e la mia morte.

Dapoi che Lauretta con le compagne dimostrò

col tacere la sua canzone esser giunta al fine, la signora, nel chiaro viso di Cateruzza guardando, disse che alle favole della presente notte desse cominciamento. La quale, arrossita alquanto e poscia sorridendo un poco, cominciò in questa guisa:

FAVOLA I.

Pietro pazzo per virtú di un pesce chiamato tonno, da lui preso
e da morte campato, diviene savio; e piglia Luciana, figliuola
di Luciano re, in moglie, che prima per incantesimo di lui era gravida.

— Io trovo, amorevoli donne, sí nelle istorie antiche come nelle moderne, che l’operazioni di un pazzo, mentre che egli impazzisce, o naturali

o accidentali che elle siano, li riusciscono molte volte in bene. Per tanto mi è venuto nell'animo di raccontarvi una favola d'un pazzo; il quale, mentre che impazziva, per una sua operazione savio divenne, e per moglie ebbe una figliuola d'un re: sí come per lo mio ragionare potrete intendere.

Nell'isola di Capraia, posta nel mare ligustico, la quale Luciano re signoreggiava, fu giá una povera vedovella, Isotta per nome chiamata. Costei aveva un figliuolo pescatore; ma per sua disaventura era matto, e tutti quelli che lo conoscevano, Pietro pazzo lo chiamavano. Costui ogni dí se n'andava a pescare: ma tanto gli era la fortuna nemichevole, che nulla prendeva; ed ogni volta che egli ritornava a casa, essendo ancora piú di mezzo miglio lontano dalla stanza, si metteva sí fortemente a gridare, che

tutti quelli che erano nell’isola agevolmente udire lo potevano: e lo suo gridare era tale: — Madre, conche conchette, secchie secchiette, mastelle mastellette, che Pietro è carico di pesce! — La povera madre, dando fede alle parole del figliuolo e credendo ciò che egli diceva esser il vero, il tutto apparecchiava. Ma giunto che egli era alla madre, il pazzo la scherniva e beffava, traendo di bocca la lingua lunga piú di un gran sommesso.

Aveva questa vedovella la casa sua dirimpetto del palazzo di Luciano re: il quale aveva una figliuola di anni dieci, molto leggiadretta e bella. Alla quale, per esser unica figliuola, impose il nome suo, e Luciana s’addimandava. Questa, tantosto che sentiva Pietro pazzo dire: — Madre, conche conchette, secchie secchiette, mastelle mastellette, che Pietro ha preso molto pesce! — correva alla finestra, e di ciò pigliava tanto

trastullo e solaccio, che alle volte dalle risa si sentiva morire. Il pazzo, che ridere dismisuratamente la vedeva, molto si sdegnava e con parole non convenevoli la villaneggiava. Ma quanto piú il pazzo con villane parole l'oltreggiava, tanto piú ella, come i morbidi fanciulli fanno, ne rideva e giuoco n'apprendeva. Continovando adunque Pietro di giorno in giorno la sua pescagione, e scioccamente ripetendo alla madre le sopradette parole, avenne che 'l poverello un giorno prese un grande e grosso pesce, da noi tonno per nome chiamato. Di che egli ne sentí tanta allegrezza, che 'l se n'andava saltolando e gridando per lo lito: — Cenerò pur con la mia madre, cenerò pur con la mia madre! — ed andava tai parole piú volte replicando. Vedendosi il tonno preso, e non potendo in modo alcuno fuggire, disse a Pietro pazzo: — Deh,

fratello mio, pregoti per cortesia che vogli di tal prigionia liberarmi e donarmi la vita. Deh, caro fratello, e che vuoi tu far di me? Come mangiato tu mi avrai, qual altro beneficio di me conseguir ne potrai? Ma se tu da morte mi camperai, forse ad alcun tempo agevolmente io ti potrei giovare. — Ma il buon Pietro, che aveva piú bisogno di mangiare che di parole, voleva pur al tutto ponerselo in spalla e portarselo a casa per goderselo allegramente con la madre sua che ancor ella molto bisogno ne aveva. Il tonno non cessava tuttavia di caldamente pregarlo, offerendogli di dargli tanto pesce, quanto egli desiderava avere. Ed appresso questo li promise di concedergli ciò che egli gli addimanderebbe. Pietro, che, quantunque pazzo fusse, non aveva di diamante il cuore, mosso a pietá, contentò da morte liberarlo; e tanto e con i piedi e con le

braccia lo spinse, che lo gittò nel mare. Allora il tonno, vedendo aver ricevuto sí gran beneficio, non volendo dimostrarsi ingrato, disse a Pietro: — Ascendi nella tua navicella, e col remo e con la persona pieghela tanto da l'un de' lati, che l'acqua vi possa entrare. — Montato Pietro in nave, e fattala star curva e pendente da uno lato sopra il mare, tanta copia de pesci vi entrò, che ella stette in grandissimo pericolo di sommergersi. Il che vedendo, Pietro che niente stimava il pericolo, assai se ne allegrò: e presone tanto quanto in collo ne poteva portare, verso casa tolse il cammino; ed essendo non molto lontano dall'abitazione, cominciò, secondo la lui usanza, ad alta voce gridare: — Conche conchette, secchie secchiette, mastelle mastellette, che Pietro, ha pigliato di molto pesce! — La madre, che pensava come prima

esser derisa e beffata, movere non si voleva. Ma pur il pazzo nel grido piú altamente continovava. Laonde la madre, temendo ch'egli non facesse qualche maggior pazzia se gli vasi preparati non trovasse, ogni cosa apparecchiò. Aggiunto Pietro a casa, e veduta dalla madre tanta copia di bellissimo pesce, ella tutta si rallegrò, laudando Iddio che egli una volta aveva pur avuta buona ventura.

La figliuola del re, avendo udito Pietro altamente gridare, era corsa alla finestra; e lo dileggiava e scherniva, ridendosi fortemente delle parole sue. Il poverello, non sapendo altro che fare, acceso d'ira e di furore, corse al lito del mare, e ad alta voce chiamò il tonno che aiutare lo dovesse. Il tonno, udita la voce e conosciutala di cui era, s'appresentò alla riva del mare: e messo il capo fuori delle salse onde, l'addimandò

che cosa egli comandava. A cui il pazzo disse: — Altro per ora non voglio, se non che Luciana, figliuola di Luciano re, gravida si trovi. — Il che in meno di un levar d’occhi fu essequito, tanto quanto egli comandato aveva. Non passorono molti giorni e mesi, che ’l verginal ventre cominciò crescere alla fanciulla che ancora il duodecimo anno tocco non aveva: e vedevansi segni evidentissimi di donna gravida. La madre della fanciulla, questo vedendo, molto addolorata rimase, non potendosi persuadere che una fanciulla di undeci anni, che ancora i segni di donna non dimostrava, ingravidar si potesse. E pensando che piú tosto ella fusse, sí come suol avenire, in qualche infirmitá incurabile caduta, volse che dalle donne esperte fusse veduta; le quali diligentemente con secreto modo avendola considerata, giudicorono indubitatamente la

fanciulla esser gravida. La reina, non potendo un tanto ignominioso eccesso sofferire, con Luciano re suo marito lo volse communicare. Il che inteso dal re, da cordoglio volse morire. E fatta la debita inquisizione con ogni onesto e secreto modo se 'l si poteva scoprire chi era stato colui che la fanciulla violata aveva, né potendo cosa alcuna intendere, per non restar con sí vituperoso scorno, voleva occultamente ucciderla. Ma la madre, che teneramente amava la figliuola, pregò il re che la riserbasse fino a tanto che ella parturiva: e poi facesse quello che piú gli aggradiva. Il re, che pur le era padre, mosso a compassione della fanciulla che unica figliuola gli era, al voler materno s'achetò.

Venuto il tempo del parto, la fanciulla parturí un bellissimo bambino; e perciò che era di somma bellezza, non puote il re sofferire che

ucciso fusse, ma comandò alla reina che fino all’anno allattare e ben nodrire lo facesse. Essendo il bambino pervenuto al termine dell’anno, e crescendo in tanta bellezza che non vi era un altro che se gli potesse agguagliare, parve al re di far una isperienza, se colui, di cui era figliuolo, si potesse trovare. Laonde il re fece fare un publico bando per tutta la cittá, che chiunque della sua etá il decimo quarto anno passava, dovesse, sotto pena di esserli il capo spiccato dal busto, appresentarsi a sua Maestá, portando nelle mani un frutto o un fiore over altra cosa che potesse dar campo al fanciullo di potersi commovere. Secondo il comandamento del re tutti vennero al palazzo portando chi un frutto chi un fiore e chi l’una e chi l’altra cosa in mano: e passavano dinanzi al re, e dopo secondo i loro ordini sedevano. Avenne che

andando un giovene al palazzo, sí come gli altri facevano, s'abbattè in Pietro pazzo, e dissegli: — Dove vai, Pietro? Per che non vai al palazzo come gli altri, ed ubidire al comandamento del re? — A cui Pietro rispose: — E che vuoi tu che io faccia fra tanta brigata? Non vedi tu che io sono povero, nudo, né ho pur una veste da coprirmi; e tu vuoi che io mi ponga fra tanti signori e corteggiani? Questo non farò giá io. — Disse allora il giovene burlando: — Vieni meco, ed io ti darò una veste; e chi sa che il fanciullo non possi esser tuo? — Andatosene adunque Pietro a casa del giovene, li fu data una veste; la quale presa e di quella vestitosi, se n'andò in compagnia del giovene al palazzo: ed asceso su per le scale, si puose dietro un uscio del palazzo, che appena da alcuno poteva esser veduto.

Essendosi adunque tutti appresentati al re, e

dopo messisi a sedere, il re comandò che 'l bimbo in sala fusse portato, pensando che, ivi ritrovandosi il padre, le viscere paterne si commoverebbono. La balia prese il fanciullo in braccio ed in sala lo portò: dove tutti lo accarezzavano, dandogli chi un frutto chi un fiore e chi l'una e chi l'altra cosa; ma il bambino tutti con mano li ricusava. La balia, ch'or quinci or quindi passeggiava per la sala, una volta verso l'uscio del palazzo trascorse; e subito il fanciullo ridendo con la testa e con tutta la persona sí fieramente si piegò, che quasi uscí fuori delle braccia della balia. Ma ella non avedendosi di cosa alcuna, scorreva per tutto. Ritornata la balia da capo all'uscio, il fanciullo faceva la maggior festa, in quel luogo, del mondo, sempre ridendo e dimostrando l'uscio col dito. Il re, che giá si accorgeva degli atti che faceva il fanciullo,

chiamò la balia ed addimandolla, chi era dietro l’uscio. La balia, che altro non pensava, rispose esservi un mendico. Onde fattolo chiamare e venire alla sua presenza, conobbe il re che egli era Pietro pazzo. Il fanciullo, che gli era vicino, aperte le braccia, se gli aventò al collo e strettamente lo abbracciò. Il che vedendo il re, doglia sopra doglia li crebbe, e data buona licenza a tutta la brigata, deliberò che Pietro, con la figliuola e con il bambino, al tutto morisse. Ma la reina, che prudentissima era, molto saviamente considerò che, se costoro nel cospetto del re fossero decapitati ed arsi, gli sarebbe non picciolo vituperio e scorno. E però persuase al re che ordinasse una botte, la maggior che far si potesse, e tutta tre dentro rinchiusi, la botte nel mare gittasse, lasciandogli, senza che loro tanto affanno sentissino, andare

alla buona ventura. Al re tale arricordo molto piacque: ed ordinata la botte, e messili tutta tre dentro con una cesta di pane ed uno fiasco di buona vernazza e con uno barile di fichi per lo fanciullo, nell'alto mare la fece gettare, pensando che giungendo in qualche scoglio si dovesse rompere ed annegare.

Ma la cosa altrimenti successe di ciò che 'l re e la reina pensato avevano. La vecchiarella madre di Pietro, intendendo il caso strano del figliuolo, tutta addolorata e dalla vecchiezza gravata, in pochi giorni se ne morí. Essendo adunque la misera Luciana nella botte da procellose onde molto combattuta, né vedendo sole né luna, dirottamente piangeva la sua sciagura: e non avendo latte da attasentare il fanciullo che sovente piangeva, alle volte gli dava de' fichi, ed in tal modo lo addormentava. Ma

Pietro, nulla curandosi, ad altro non attendeva se non al pane ed alla vernazza. Il che veggendo, Luciana disse: — Pietro, ohimè! tu vedi come io per te la pena innocentemente patisco, e tu insensato ridi, mangi e bevi, né punto consideri al commune pericolo. — A cui egli rispose: — Questo ci è avenuto non giá per colpa mia, ma per cagione tua, che continuamente mi deridevi e berteggiavi. Ma sta di buon animo, — disse, — che tosto usciremo d'affanni. — Io — disse Luciana, — mi penso che tu dica il vero che tosto usciremo d'affanni; perciò che la botte si rumperá sopra qualche sasso, e noi si annegheremo. — Allora Pietro disse: — Taci, che io ho un secreto, il quale se tu sapessi, molto ti maraviglieresti, e forse ti rallegreresti. — E che secreto hai tu, — disse Luciana, — che sollevar ci potesse e di tanto travaglio ni traesse? — Io ho un pesce, —

disse Pietro, — il quale fa ciò ch'io gli comando, e non preterirebbe cosa alcuna se egli credesse perder la vita: e fu quello che t'ingravidò. — Questa è una buona cosa, — disse Luciana, — quando cosí fusse. Ma come si addimanda il pesce? — disse Luciana. A cui rispose Pietro: — Egli s'addimanda tonno. — Ma fa ch'egli mi dia la tua autoritá, — disse Luciana, — imponendogli che tanto essequisca, quanto io gli dirò. — Sia fatto — disse Pietro, — il tuo volere. — Ed incontanente chiamò il tonno, e commessegli che quanto ella gli imponeva, tanto egli facesse. La giovane, avuta la potestá di comandare al tonno, subito li comandò che egli gittasse la botte sopra uno de' piú belli e piú securi scogli che sotto l'imperio del padre suo si trovasse; dopo, che operasse sí che Pietro, di sozzo e pazzo, divenisse il piú bello ed il piú saggio uomo che

allora nel mondo si trovasse. E non contenta di ciò, ancora volse che sopra il scoglio fabricasse un ricchissimo palazzo con logge e con sale e con camere bellissime; e che di dietro avesse uno giardino lieto e riguardevole, copioso de alberi che producano gemme e preziose perle: in mezzo del quale sia una fontana di acqua freddissima ed una volta de preziosi vini. Il che senza indugio fu largamente essequito.

Il re e la reina, arricordandosi esser sí miseramente della figliuola e del bambino privi, e pensando come le loro carni fusseno giá divorate da' pesci, forte si ramaricavano, né mai si trovavano allegri né contenti. E stando amendue in questo affanno e cordoglio, determinorono, per refrigerare alquanto i passionati lor cuori, di andarsene in Gerusalemme ed ivi visitare la Terra santa; e preparata una nave e guarnita di

ciò che le conveneva, montorono in nave e si partirono, e con prospero e favorevole vento navigorono. Non s'erano appena cento miglia scostati dall'isola Capraia, che videro dalla lunga un ricco e superbo palazzo alquanto rilevato dal piano, sopra un'isoletta posto. E perché era molto vago e al dominio loro soggetto, lo volsero vedere. Ed accostatisi all'isoletta, fecero scala, e giú di nave smontorono. Non erano ancora aggiunti al palazzo, che Pietro pazzo e Luciana, figliuola del re, li conobbero; e scesi giú delle scale, gli andorono incontra, e con strette accoglienze benignamente i ricevettero. Ma il re e la reina, perciò che erano tutti trasformati, non i conobbero. Entrati adunque nel vago palazzo, minutamente lo videro, e molto lo comendorono; e scesi giú per una scaletta secreta, andorono nel giardino: il quale al re ed alla reina tanto

piacque, che giurorono a' giorni suoi non averne veduto un altro che piú li piacesse.

In mezzo del bel giardino eraci un albero che sopra un ramo aveva tre pomi d'oro; ed il guardiano, per espresso comandamento di Luciana, i custodiva che involati non fussero. Ma, non so come, il piú bello, non avedendosi il re, occultamente nel seno gli fu posto. E volendosi partire il re, disse il guardiano a Luciana: — Signora, uno de' tre pomi, ed il piú bello, ci manca: né posso sapere chi involato l'abbia. — Allora Luciana al guardiano commesse che ad uno ad uno tutti diligentemente cercasse, perché non era cosa da farsene poco conto. Il guardiano, poi che ebbe ben cercato e ricercato ognuno, a lei ritornò, e dissele che non si trovava. Il che intendendo, Luciana finse di molto turbarsi; e voltatasi al re, disse: — Sacra Maestá,

mi perdonarete se ancor voi sarete cercato; perciò che il pomo d’oro che ci manca, è di sommo valore, e molto piú l’apprezzo che ogni altra cosa. — Il re, che non sapeva la trama, pensando che in lui tal error non fusse, arditamente la veste si scinse; e subito il pomo in terra cadde. Il che vedendo, il re tutto suspeso e stupefatto rimase, non sapendo come in seno venuto gli fusse. Luciana, vedendo allora tal cosa, disse: — Signor mio, noi vi abbiamo carezzato e onorato molto, facendovi quelle accoglienze ed onori che degnamente meritate; e voi, in guidardone delle accoglienze, senza saputa nostra ne involate del giardino i frutti. Molto mi pare che verso di noi grande ingratitudine mostrate. — Il re, che di ciò era innocente, molto si affaticava in farle credere che egli il pomo involato non avesse. Luciana,

veggendo che omai era convenevole tempo di scoprirsi e dare a conoscere al padre l'innocenza sua, con viso lagrimoso disse: — Signor mio, sapiate ch'io sono quella Luciana, la quale infelicemente generaste e con Pietro pazzo e col fanciullo a morte crudelmente dannaste. Io sono quella Luciana, vostra unica figliuola, la quale senza aver conosciuto uomo alcuno pregna trovaste. Quest'è il fanciullo innocentissimo senza peccato da me conceputo — (e appresentogli il fanciullo). — Quest'altro è Pietro pazzo: il quale, per virtú d'un pesce chiamato tonno, sapientissimo divenuto, fabricò l'alto e superbo palazzo. Costui fu quello che, senza che voi ve n'avedeste, vi puose il pomo d'oro in seno. Costui fu quello di cui non con stretti congiungimenti, ma con incantesimi gravida divenni. E sí come voi dell'involato pomo d'oro

siete innocente, cosí parimente della gravidanza io ne fui innocentissima. — Allora tutti d’allegrezza piangendo si abbracciorono insieme, e gran festa si fecero. E passati alcuni dí, montorono in nave, ed a Capraia ritornorono: dove fu fatta grandissima festa e trionfo. Ed il re fece a Pietro Luciana sposare; e come suo genero il pose in tal stato, ch’egli onoratamente ed in consolazione lungo tempo visse. Ed il re, venendo al fine della sua vita, del regno suo erede il constituí. —

FAVOLA II.

Dalfreno re di Tunisi ha due figliuoli: l’uno Listico, e l’altro Livoretto
chiamato, da poi per nome detto Porcarollo: e finalmente Bellisandra,
figliuola di Attarante re di Damasco, in moglie ottiene.

[ARIANNA:]

— Poco non fa lo saggio nocchiero, che balestrato da invidiosa e scapigliata fortuna, e fra duri e acuti scogli spinto, drizza, a sicuro e riposato porto l’affannata navicella. Il che avenne a Livoretto, figliuolo del gran re di Tunisi: il quale dopo molti non pensati pericoli, gravosi affanni e lunghe fatiche, calcata con l’altezza dell’animo

suo la miseria della fortuna, a maggior stato pervenne, ed il regno del Cairo in pace godè: sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, agevolmente intender potrete.

In Tunisi, cittá regia ne' liti dell'Affrica, fu, non gran tempo fa, un famoso e possente re, Dalfreno per nome chiamato; il quale, avendo per moglie una graziosa ed accorta donna, di lei ebbe duo figliuoli, savi, virtuosi ed ubidienti al padre: de' quali il maggiore Listico, il minore Livoretto si nominava. Questi fratelli per decreto regale e approbata usanza al regno paterno succedere non potevano, perciò che la successione solamente alle femine di ragione aspettava. Laonde il re, veggendosi per sua mala sorte di figliuole privo, ed esser in tale etá di non poterne piú avere, si ramaricava molto, e infinita passione e cordoglio ne sentiva. E tanto piú

perché s’imaginava che dopo la morte sua sarebbeno mal veduti e peggio trattati, e con grandissimo loro scorno del regno miseramente scacciati. E dimorando l’infelice re in questi dolorosi pensieri, né sapendo trovar rimedio che sollevar il potesse, voltossi alla reina, che sommamente amava, e disse: — Madama, che debbiam far noi di questi nostri figliuoli, da poi che ogni podestá di lasciarli del regno eredi n’è per la legge e per l’antica usanza apertamente tolta? — A cui la prudente reina all’improvviso rispose: — Sacra Maestá, a me parrebbe che voi, essendo di molti e infiniti tesori potente, li mandaste altrove, dove conosciuti non fussero, dandogli quantitá di gioie e di danari grandissima; che forse, la grazia d’alcun signore trovando, li fiano cari, ed in modo alcuno non patiranno. E quanto pur patisseno, che Iddio nol voglia!

almeno non si saprá di cui sono figliuoli. I sono giovini, vaghi d’aspetto, apparenti in vista ed atti ad ogni magnanima ed alta impresa. Né vi è re, né principe, né signore, che per li privilegi dalla natura a lor concessi non gli amino e tenghino cari. — Piacque molto a Dalfreno la risposta della sapiente reina; e chiamati a sé Listico e Livoretto, li disse: — Figliuoli, da noi vostro padre molto diletti, perché dopo la morte nostra vi è tolta ogni speranza di questo regno, non giá per vizio vostro né per disonesti costumi, ma perché cosí determina la legge e l’antica usanza, per esser voi non femine ma uomini dalla potente natura e da noi prodotti; noi e la madre vostra, per utile e comodo de l’uno e l’altro di voi, abbiamo presa deliberazione di mandarvi altrove con gioie, gemme e danari assai: acciò che, venendovi alcun orrevole partito, potiate con onor vostro la

vita sostentare. E però voi vi contentarete di quanto è il desiderio nostro. — Il proponimento del re assai piacque a Listico e a Livoretto, e non vi fu di minor contento di quello che fu al re e alla reina; perciò che l’uno e l’altro di loro di veder cose nuove e gustare i piaceri del mondo sommamente desiderava. La reina, che, sí come è general costume di donne, piú teneramente il minor che ’l maggior figliuolo amava, chiamatolo da parte, dégli un schiumante e bellicoso cavallo, sparso di macchie, di picciol capo e di sguardo animoso; ed oltre le belle fattezze ch’egli aveva, era tutto affatato: e di tal cosa Livoretto minor figliuolo era consapevole.

Presa adunque la benedizione i figliuoli dai lor parenti, e tolti i tesori, celatamente insieme si partirono. Avendo piú giorni cavalcato, né trovato luogo che di contentamento li fusse, si

contristorono molto. Onde Livoretto a Listico disse: — Noi sinora abbiamo cavalcato insieme, né cosa alcuna di valor degna operato abbiamo; però parmi, quando ancora a te fusse a piacere, che l’uno dall’altro si separasse, e ciascuno da per sé per sua ventura andasse. — Il che piacque ad ambe duo: e strettamente abbracciatisi insieme e basciatisi, tolsero l’uno da l’altro commiato; e Listico, di cui poi nulla si seppe, verso l’occidente indirizzò il cammino, e Livoretto col suo affatato palafreno verso l’oriente prese il viaggio.

Avendo Livoretto cavalcato per gran spazio di tempo, e senza utile alcuno veduto assai del mondo, e giá consumate le gioie e’ tesori datigli dall’amorevole padre, fuor che ’l fatato cavallo, finalmente aggiunse al Cairo, regia cittá dell’Egitto, la quale allora signoreggiava il

soldano, Danebruno chiamato: uomo astuto e potente di ricchezze e di stato, ma de anni molto carico. Questi, quantunque vecchio fusse, nondimeno era caldamente acceso dell'amore di Bellisandra, figliuola di Attarante re di Damasco; e alla cittá s'era accampato, e posto le aveva assedio per acquistarla, acciò che o per amore o per forza egli l'avesse per moglie. Ma ella, avendo persentita la vecchiezza e bruttura del soldano, aveva al tutto determinato piú tosto sé medesima uccidere che prenderlo per marito. Livoretto adunque, giunto al Cairo ed entrato nella cittá, quella tutta circuí: e rimirandola d'ogni parte, molto la comendò, e vedendosi aver dissipata tutta la sustanzia sua, adempiendo tutti gli appetiti suoi, nell'animo propose di non partirsi di lá se prima con alcuno per servidore non era acconcio. Ed andatosene verso il palazzo, vide

nella corte del soldano molti sanzachi, mamalucchi e schiavi. A' quali addimandò se nella corte del signore era bisogno di servitor alcuno, ch'egli volontier gli servirebbe. E fulli risposto di no. Ma ricordandosi uno di loro che nella corte faceva bisogno d'uno che attendesse a' porci, lo richiamò ed addimandollo se attenderebbe a' porci. Ed egli gli rispose che sí. E fattolo scendere giú del cavallo, alla stalla de' porci lo menò. E addimandatolo come era il suo nome, gli rispose aver nome Livoretto. Ma da tutti fu chiamato Porcarollo, che cosí nome gli imposero.

Acconciatosi adunque Livoretto, ora nominato Porcarollo, nella corte del soldano, a niun'altra cosa attendeva che a far i porci grassi; e tanta era la sollecitudine e diligenza sua, che quello che un altro in spazio di sei mesi faceva, egli in

termine di duo mesi aveva pienamente ispedito. Vedendo gli sanzachi, mamalucchi e schiavi in costui tanta sofficienza, persuasero al signore che altro officio dargli dovesse, perciò che la diligenza sua in sí basso e vil servigio esser non meritava. Laonde per ordine del soldano fulli imposta la cura di attendere a' cavalli, e accresciuto li fu il salario. Di che egli ne ebbe maggior contentezza; perciò che, attendendo agli altri, meglio poteva governar lo suo. E postosi a tale impresa, con la streggia sí fattamente gli streggiava, nettava ed abbelliva, che i lor mantelli non altrimenti che velluto parevano. E fra gli altri eravi un roncino assai vago, giovine ed animoso, e per le sue bellezze diligentemente gli attendeva ed ammaestrava: ed in tal maniera l'ammaestrò, che, oltre che si maneggiava d'ogni parte, il s'inchinava, danzava e quanto egli era alto si

levava da terra, distendendo nell’aria calci che risembravano saette.

I mamalucchi e schiavi, vedendo le valentigie del cavallo, stavano ammirativi: e cose fuor di natura li parevano. Onde determinorono di raccontare il tutto al soldano, acciò che delle prodezze del Porcarollo alcuno diporto prendere ne potesse. Il soldano, che nella vista era malinconoso sí per lo soverchio amore come per l’estrema vecchiezza, nulla o poco di diporto si curava; ma carico d’amorosi pensieri, a niente altro che alla diletta amante pensava. Pur i mamalucchi e schiavi tanto fecero e dissero, che il soldano una mattina per tempo alla finestra si puose, e vide tutte quelle prodezze e leggiadrie che ’l Porcarollo col suo cavallo faceva; e vedendolo di piacevole aspetto e di persona ben formato, e trovando vie piú di ciò che udito

aveva, li parve molto mal fatto, e di ciò si ramaricava assai, che a sí vil ufficio come al governo di bestie deputato fusse. Onde pensando e ripensando all'alta e nascosa virtú dell'attilato giovine, e vedendo nulla mancarli, tra sé stesso dispose di rimoverlo da sí vil essercizio e farlo a maggior grado salire; e fattolo chiamare a sé, disseli: — Porcarollo, per lo innanzi non alla stalla, come prima, ma alla mensa mia attenderai, facendomi la credenza di tutto quello che in mensa appresentato mi fia. — Il giovane adunque, constituito pincerna del soldano, con tanto magistero ed arte l'ufficio suo faceva, che non che al soldano, ma anche a tutti ammirazione rendeva. Di che tra' mamalucchi e schiavi nacque tanta invidia ed odio, che vedere a pena il potevano: e se il timor del signore stato non fusse, giá di vita l'arrebbono privo. Ma acciò

che il miserello venisse in disgrazia del signore e che ’l fusse o ucciso o scacciato in eterno esilio, un stratagemma astutamente s’imaginorono. Imperciò che, essendo la mattina uno de’ schiavi, nominato Chebur, al servigio del soldano, disse: — Non ti ho io, signor, da dir una buona nuova? — E che? — disse il soldano. — Il Porcarollo, il quale Livoretto per proprio nome si chiama, non si vanta niuno altro che lui esser bastevole di dare la figliuola di Attarante re di Damasco nella tua balía? — E com’è possibile questo? — disse il soldano. A cui Chebur: — Possibil è, signor. E se a me nol credi, addimanda a’ mamalucchi e agli altri schiavi, nella cui presenza piú d’una volta di ciò s’ha dato il vanto; e s’io ti inganno, agevolmente comprender lo potrai. —

Il soldano, avuta prima di questo da tutti piena certezza, chiamò a sé Livoretto, e dimandollo se

vero era quello che di lui apertamente si diceva. Il giovane, che di tal cosa nulla sapeva, il tutto animosamente negò. Onde il soldano, acceso d'ira e di sdegno, disse: — Va, e non piú tardare: e se in termine di giorni trenta non opererai sí ch'io abbia Bellisandra, figliuola d'Attarante re di Damasco, nel mio potere, il capo dal busto ti sará diviso. — Il giovanetto, udito il fiero proponimento del signore, tutto dolente e sconsolato rimase; e partitosi dalla sua presenza, alla stalla ritornò. Il cavallo fatato, veduto che ebbe il suo patrone sí mesto e che calde lacrime dagli occhi continovamente spargeva, voltatosi a lui, disse: — Deh, patrone, che hai tu che sí appassionato ed addolorato ti veggio? — Il giovane, tuttavia piangendo e fortemente sospirando, li raccontò dal principio sino alla fine ciò che dal soldano gli era commesso. Ma il cavallo, crollando il capo e

facendo segno di risa, lo confortò alquanto dicendogli che nulla temesse, perciò che ogni cosa gli verrebbe a bene. Indi li disse: — Torna al soldano, e digli che egli ti faccia una patente lettera direttiva al suo general capitano che ora all'assedio di Damasco si trova: commettendogli con espresso comandamento che tantosto che veduta e letta avrá la patente, sigillata del suo maggior sigillo, dall'assedio si rimova, dandoti danari, vestimenta ed arme, acciò che alla magnanima impresa animosamente andar tu possi. E se per aventura di viaggio persona over animal alcuno, di qualunque condizione esser si voglia, ti chiedesse servizio alcuno, fa che tu lo servi: né per quanto hai tu cara la vita tua, cosa che t'addimandi li negherai. E se uomo alcuno comperare mi volesse, dilli che me venderai, addimandandoli però prezzo ingordo, acciò che

dal mercato si rimova. Ma se fussero donne che mi volessero, faralli tutti quelli piaceri che far si puolono, lasciandole la libertá di toccarmi il capo, la fronte, gli occhi, l’orecchie, le groppe e ciò che le sará a grado; perciò che, senza farle oltraggio e noia alcuna, lascerommi maneggiare. — Il giovanetto tutto allegro ritornò al soldano, e chieseli la patente lettera e ciò che il fatato cavallo ricordato gli aveva. Ed ottenuto il tutto, montò sopra il detto cavallo e verso Damasco prese il cammino: non senza però grandissima allegrezza de’ mamalucchi e schiavi, i quali per l’ardente invidia ed estremo odio che li portavano, tenevano per certo che piú vivo al Cairo tornar non dovesse.

Or avendo piú e piú giorni Livoretto cavalcato, giunse ad un’acqua, alla sponda della quale nell’estremitá era un fetore che da non so che

causava, che quasi approssimare non si poteva: ed ivi un pesce semimorto giaceva. Il pesce, veduto che ebbe il giovanetto, li disse: — Deh, gentil cavaliere, liberami per cortesia, ti prego, da questo lezzo; perciò che, sí come tu vedi, io son quasi di vita privo. — Il giovane, ricordevole di ciò che 'l suo cavallo detto gli aveva, giú di quello discese, dal luogo che sí fortemente putiva fuori lo trasse, e con le propie mani lavandolo lo nettò. Il pesce, rese prima le debite grazie al giovanetto, disse: — Prendi del dorso mio le tre squamine maggiori, e tienle appresso te: e quando bisogno arrai d'aiuto alcuno, poneralle sopra la riva del fiume, che io incontanente verrò a te, e porgerotti subito soccorso. — Livoretto, prese le squamine e gittato lo sguizzante pesce nelle chiare acque, rimontò a cavallo; e tanto cavalcò, che trovò un falcone pellegrino che dal

mezzo in giú era nell'acqua gelato, né in maniera alcuna mover si poteva: il quale, veduto il giovane, disse: — Deh, leggiadro giovanetto, prendi pietá di me, e trammi di questo ghiaccio in cui avolto mi vedi, ch'io ti prometto, se di tanta sciagura mi scampi, di porgerti aiuto, se a tempo alcuno soccorso ti bisognasse. — Il giovane, da compassione e da pietá vinto, benignamente lo soccorse; e vibrato un coltellino che nella vagina della spada teneva, con la punta l'indurato ghiaccio tanto battè, che da ogni parte lo spezzò: e preso il falcone, se lo pose in seno, acciò che alquanto riscaldare si potesse. Il falcone, ritornato in sé e rivocate le smarrite forze, molto il giovane ringraziò; ed in premio di tanto beneficio, quanto ricevuto aveva, li diede due penne che sotto l'ala sinistra teneva: pregandolo che per suo amore conservar le dovesse, perciò che,

occorrendoli bisogno alcuno di aiuto e tollendo le due penne e ficcandole nella sponda del fiume, subito gli verrebbe in soccorso: e questo detto, a volo se ne gí.

Il giovane, continuando il suo viaggio, finalmente all'essercito del soldano aggiunse: dove trovato il capitano che fieramente la cittá batteva, a lui si avvicinò e la patente lettera gli appresentò. Il capitano, veduta e letta la lettera, subito dallo assedio si levò, ed al Cairo con tutto lo essercito ritornò. Il giovanetto, veduta la partenza del capitano, la mattina seguente molto per tempo soletto entrò nella cittá di Damasco, e ad un'osteria si alloggiò; e vestitosi di uno bello e ricco vestimento tutto coperto di care e preziose gioie che facevano invidia al sole, e salito sopra il suo fatato cavallo, in piazza al real palazzo se ne gí: dove con tanta destrezza ed attitudine quello

maneggiò, che ciascuno stavasi attonito a pensare, nonché a riguardarlo.

Bellisandra figliuola del re, la quale lo strepito del tumultuante popolo desta aveva, si levò di letto; e postasi ad uno verone che tutta la piazza signoreggiava, vide il leggiadro giovine e la bellezza e prontezza del suo gagliardo e feroce cavallo: e non altrimenti di quello si accese, che arrebbe fatto un giovine d'una bellissima damigella. Ed andatane al padre, sommamente il pregò che per lei comperare lo volesse, perciò che, vedendolo sí leggiadro e bello, era di esso fieramente invaghita. Il padre per sodisfacimento della figliuola che teneramente amava, mandò uno de' baroni a dimandare il giovane, se gli aggradiva a contanti vender il cavallo, imponendoli convenevole pregio: perciò che l'unica figliuola del re è di quello fieramente

innamorata. Il giovane li rispose non esservi cosa sí pregiata e degna, che pagare il potesse: e dimandolli maggior quantitá di danari che non valeva il paterno regno. Il re, inteso l'immoderato pregio, chiamò la figliuola, e dissele: — Figliuola mia, per uno cavallo e per contentamento tuo, del regno privare non mi voglio; però abbi pazienza, e vivi allegramente, che di uno altro piú bello e migliore provederemo noi. — Ma Bellisandra, piú accendendosi dell'amor del cavallo, maggiormente il padre pregava che di quello la contentasse: costa e vaglia ciò che vuole. Dopo molti preghi, vedendo la figliuola non poter commovere il padre che in ciò la compiacesse, partitasi da lui ed andatasi alla madre, come disperata, quasi morta nelle braccia della madre cadde. La pietosa madre, veduta la figliuola di color smarrita, dolcemente la confortò

pregandola che ramaricare non si dovesse, che, partito che fusse il re, ambedue anderebbeno al giovanetto e mercarebbero il cavallo: e forse, per esser donne, ne averemo miglior mercato. La figliuola, udite le dolci parole della diletta madre, alquanto si raddolcí; e partito che fu ii re, la madre per un messaggero tostamente mandò a dire al giovane che venisse al palazzo ed insieme menasse il suo cavallo. Il quale, intesa l'imbasciata, molto si rallegrò e alla corte se n'andò; ed addimandatoli dalla madre quanto pregiava il suo cavallo, perciò che la figliuola sua di averlo desiderava molto, alla reina in tal guisa rispose: — Madama, se voi mi donaste ciò che avete al mondo, la figliuola non potrebbe per via di vendita aver il mio cavallo: ma in dono sí, quando che accettarlo le piacesse. Ma prima che in dono ella lo prenda, voglio che bene lo guata e

maneggia, perciò che è piacevole e destro, ed agevolmente sopra di sé salir si lascia. — E sceso giú del cavallo, pose la figliuola in sella: e tenendo il freno del cavallo, la addestrava e reggeva. Non era appena un tratto di pietra allontanata la figliuola dalla madre, che 'l giovane si puose in groppa del suo cavallo, e tenendo gli sproni stretti a' fianchi, tanto lo punse, che uno uccello che vola per l'aria rassembrava nel fuggire. La damigella smarrita cominciò gridare: — Oh, malvagio disleale e traditore! dove mi meni, cane, figliuolo di cane? — Ma nulla le giovava il gridare; né veruno era che le desse soccorso, né con parole la confortasse. Era giá aggiunta la damigella sopra la riva d'un fiume, quando prese un bellissimo anello che nel dito teneva, e quello celatamente trasse nell'acqua.

Aveva cavalcato il giovine molte giornate,

quando finalmente giunse al Cairo con la damigella; e giunto che egli fu, subito la presentò al soldano: il quale, vedendola bella, leggiadra e pura, molto si rallegrò, e con grate accoglienze la ricevette. Giá era vicina l'ora del dormire, quando, essendo ambeduo in una camera non meno ornata che bella, disse la damigella al soldano: — Signor, non pensate che mai mi pieghi agli amorosi desideri vostri, se prima non fate che questo iniquo e malvagio trovi l'anello che nel fiume mi caddé; e trovato e resomelo, sarò sempre arrendevole a' vostri piaceri. — Il soldano, che era infiammato dell'amore dell'afflitta damigella, non volse contristarla, ma subito comandò a Livoretto che l'anello trovasse: e non trovandolo, lo minacciò di darli la morte. Livoretto, udendo che il comandamento del soldano stringeva e che non bisognava

contravenire al suo volere, molto dolente si parti; ed andatosene alla stalla, dirottamente piangeva, essendo fuori d'ogni speranza di poterlo trovare. Il cavallo, veduto il patrone addolorato e dirottamente lagrimare, l'addimandò che cosa egli aveva che cosí fieramente lagrimava; ed inteso il tutto, li disse: — Ahi, poverello, taci! non ti soviene ciò che ti disse il pesce? Apri adunque le orecchie alle mie parole, e fa quanto io ti dirò. Ritorna al soldano, e chiedili ciò che ti fa mestieri, e vattene sicuramente, e non dubitare. — Il giovane fece né piú né meno che il suo cavallo ordinato gli aveva; ed andatosene al fiume in quel luogo dove varcò con la damigella, pose le tre squamme del pesce nella verde riva. Il pesce, guizzante per le chiare e lucide onde, or quinci or quindi saltolando, tutto lieto e giocondo se gli appresentò; e trattosi di bocca il caro e prezioso

anello, in mano glie lo diè: e prese le sue tre squamme, nell’onde s’attuffò.

Il giovane, avuto l’anello, subito il dolore in allegrezza converse, e senza indugio alcuno al soldano ritornò; e fatta la debita riverenza, nel suo cospetto l’anello alla damigella appresentò. Il soldano, vedendo che la damigella aveva avuto il prezioso anello sí com’ella desiderava ed era il voler suo, incominciò a farle tenere e amorose carezze e losingarla, volendo che quella notte ella giacesse nel letto con esso lui. Ma il soldano s’affaticò in vano. Perciò che la damigella disse: — Non pensate, signor mio, con vostre finte losinghe ora ingannarmi; ma giurovi che di me piacer alcuno non prenderete, se prima questo rio e falso ribaldone, che col suo cavallo m’ha ingannata, l’acqua della vita non mi porta. — Il soldano, che disdire all’amata donna non voleva,

anzi con ogni suo sforzo cercava di compiacerle, chiamò Livoretto; e strettamente sotto pena del capo gl'impose che l'acqua della vita recare le dovesse. Il giovane dell'impossibile dimanda molto si dolse; ed acceso d'ira, dentro e di fuori ardeva: ramaricandosi forte che il signor il suo ben servire e le sue tante sustenute fatiche non senza gran pericolo della vita sua, sí miseramente guidardonasse. Ma il soldano, tutto infiammato d'amore, per sodisfare alla diletta donna, senza mutare altro consilio, volse che al tutto l'acqua della vita le trovasse. E partitosi dal signore ed andatosene secondo il solito alla stalla, maladiceva l'empia sua fortuna, tuttavia dirottamente piangendo. Il cavallo, vedendo il duro pianto del patrone ed udendo i gravi lamenti, disse: — Che hai tu, patrone, che sí fortemente ti cruci? Ti è sopragiunta cosa

alcuna? Acquetati alquanto, che ad ogni cosa si trova rimedio fuor che alla morte. — Ed intesa la cagione del dirotto pianto, dolcemente lo racconfortò riducendoli a memoria quello che giá li aveva detto il falcone che egli liberò dal freddo ghiaccio, e l'onorato dono delle due penne. Il giovane miserello, ricordatosi pienamente il tutto, montò a cavallo: e presa un'ampolla di vetro bene avenchiata, attaccossela alla cinta, e cavalcò lá dove il falcone fu liberato: e piantate le due penne nella sponda del fiume, come li fu giá ricordato, subito apparve il falcone, ed addimandolli di che egli bisogno aveva. A cui rispose Livoretto: — Dell'acqua della vita. — Allora disse il falcone: — Deh, cavaliere, egli è cosa impossibile che tu mai ne prenda; perciò che ella è guardata e diligentemente custodita da duo fieri leoni ed altretanti dragoni, i quali di

continovo ruggiano e miseramente divorano tutti quelli che per prenderne s’avicinano. Ma in ricompensamento del beneficio giá da te per me ricevuto, prendi l’ampolla che dal lato tieni, ed annodala sotto la mia ala destra; e non ti partire di costá fin che io non ritorno a te. — E fatto quanto per lo falcone gli fu imposto, levossi da terra con la annodata ampolla, e volò colá dov’era l’acqua della vita: ed empiuta nascosamente l’ampolla, al giovane ritornò ed appresentogliela: e prese le sue due penne, a volo si levò.

Livoretto, tutto giulivo per lo ricevuto liquore, senza far dimoranza alcuna, frettolosamente al Cairo ritornò; ed appresentatosi al soldano, che con Bellisandra sua amata donna in dolci ragionamenti si stava, l’acqua della vita a lei con somma letizia diede. La quale, poscia che ebbe

ricevuto il vital liquore, fu dal soldano negli amorosi piaceri sollecitata molto. Ma ella, costante come forte torre da impetuosi venti conquassata, non vi volse in maniera alcuna consentire se prima a Livoretto, cagionevole di sí fatta vergogna, con le propie mani la testa dal busto non gli spiccava. Il soldano, inteso il fiero proponimento della cruda damigella, in modo alcuno compiacere non le voleva; perciò che li pareva sconvenevole molto che in premio delle sue tante fatiche il giovane crudelmente decapitato fusse. Ma la perfida e scelerata donna, perseverando nel suo mal volere, prese un coltello ignudo, e con intrepido e viril animo, in presenza del soldano, il giovane ferí nella gola; e non essendovi alcuno che avesse ardire di prestargli aiuto, in terra morto cadde. Non contenta di questo, la malvagia damigella gli

spiccò il capo dal busto: e minuzzate le sue carni e fratti li nervi, e rotte le dure ossa e fatte come minuta polvere, prese una conca di rame non picciola, e a poco a poco dentro vi gettò la trita e minuzzata carne, componendola insieme con l'ossa e i nervi, non altrimenti che sogliono fare le donne un pastone di fermentata pasta. Impastata che fu la minuzzata carne e ben unita con le trite ossa e i nervi, la donna fece una imagine molto superba, e quella con l'ampolla dell'acqua della vita spruzzò; e incontanente il giovane, da morte a vita risuscitato, piú bello e piú leggiadro che prima divenne.

Il soldano, giá invecchiato, veduta la maravigliosa prova e lo miracolo grande, tutto attonito e stupefatto rimase; e desideroso molto di ringiovenirsi, pregò la damigella che si come ella fatto aveva al giovane, cosí ancora a lui far

dovesse. La damigella, non molto lenta ad ubidire il comandamento del soldano, prese l'acuto coltello che del giovenil sangue era bagnato ancora: e postali la mano sinistra sopra il cavezzo, e quello forte tenendo, nel petto un mortal colpo li diede; indi gettollo giú d'una finestra dentro una fossa delle profonde mura del palazzo, e invece di ringiovenirlo come il giovanetto, lo fece cibo de' cani: e cosí il misero vecchio finí la vita sua. La damigella, onorata e temuta da tutti per la meravigliosa opera, e inteso il giovane esser figliuolo di Dalfreno re di Tunisi, e Livoretto veramente chiamarsi, scrisse al vecchio padre, dandoli notizia dell'avenuto caso nella persona sua, pregandolo instantissimamente che alle nozze al tutto si dovesse trasferire. Dalfreno, intesa la felice nuova del figliuolo, del quale mai piú non aveva avuta notizia alcuna, ebbe

grandissima allegrezza; e messosi in punto, al Cairo se n’andò: dove da tutta la cittá onorevolmente fu ricevuto, e fra pochi giorni con sodisfacimento di tutto il popolo fu Bellisandra da Livoretto sposata. E sua legittima sposa divenuta, con molto trionfo e fausto, signor del Cairo fu constituito: nel qual lungo tempo il regno pacificamente governò, e tranquillamente godè. Dalfreno fra pochi giorni, tolta buona licenza dal figliuolo e dalla nuora, a Tunisi sano e salvo se ne ritornò. —

FAVOLA III.

Biancabella, figliuola di Lamberico marchese di Monferrato,
viene mandata dalla matrigna di Ferrandino, re di Napoli, ad uccidere.
Ma gli servi le troncano le mani e le cavano gli occhi; e per una biscia
viene reintegrata, e a Ferrandino lieta ritorna.

[LAURETTA:]

— È cosa laudevole e necessaria molto che la donna, di qualunque stato e condizione esser si voglia, nelle sue operazioni usi prudenza: senza la quale niuna cosa ben si governa. E se una matrigna, della quale ora raccontarvi intendo, con modestia usata l’avesse, forse, altrui credendosi uccidere, non sarebbe stata per divino giudicio

uccisa d’altrui, sí come ora intenderete.

Regnava, giá gran tempo fa, in Monferrato un marchese potente di stato e di ricchezze, ma de figliuoli privo: e Lamberico per nome si chiamava. Essendo egli desideroso molto di avergliene, la grazia da Iddio gli era denegata. Avenne un giorno che, essendo la marchesana in uno suo giardino per diporto, vinta dal sonno, a’ piedi d’uno albero s’addormentò; e cosí soavemente dormendo, venne una biscia piccioletta, ed accostatasi a lei, ed andatasene sotto i panni suoi, senza che ella sentisse cosa alcuna, nella natura entrò, e sottilissimamente ascendendo, nel ventre della donna si puose, ivi chetamente dimorando. Non stette molto tempo che la marchesana, con non picciolo piacere ed allegrezza di tutta la cittá, s’ingravidò: e giunta al termine del parto, parturí una fanciulla con una

biscia che tre volte l’avinchiava il collo. Il che vedendo, le comari che l’allevavano si paventarono molto. Ma la biscia, senza offesa alcuna dal collo della bambina disnodandosi, e andossene alla balia, la qual ritrovò ch’ancora riposava; e destatala, con esso lei senza dir cosa alcuna se n’andò in casa.

Venuto il giorno seguente, ed essendo Biancabella con la madre in camera sola, assai nella vista sua malanconosa le parve. Laonde la madre le disse: — Che hai tu, Biancabella, che star sí di mala voglia ti veggio? Tu eri allegra e festevole, ed ora tutta mesta e dolorosa mi pari. — A cui la figliuola rispose: — Altro non ho io, se non che io vorrei duo vasi, i quali fussero nel giardino portati: uno de’ quai fusse di latte e l’altro di acqua rosata pieno. — E per sí picciola cosa tu ti ramarichi, figliuola mia? — disse la

madre. — Non sai tu che ogni cosa è tua? — E fattisi portar duo bellissimi vasi grandi, uno di latte e l’altro d’acqua rosata, nel giardino li mandò. Biancabella, venuta l’ora, secondo l’ordine con la biscia dato, senza essere d’alcuna damigella accompagnata, se n’andò al giardino; ed aperto l’uscio, sola dentro si chiuse, e dove erano gli vasi, a sedere si puose. Non si fu sí tosto posta Biancabella a sedere, che la biscia se le avicinò e fecela immantinente spogliare, e cosí ignuda nel bianchissimo latte entrare; e con quello da capo a’ piedi bagnandola e con la lingua tingendola, la nettò per tutto dove difetto alcuno parere le potesse. Dopo, tratta fuori di quel latte, nell’acqua rosata la pose, dandole un odore che a lei grandissimo refrigerio prestava. Indi la rivestí, comandandole espressamente che tacesse e che a niuna persona tal cosa

scoprisse, quantunque il padre o la madre fusse; perciò che voleva che niuna altra donna si trovasse, che a lei in bellezza ed in gentilezza agguagliar si potesse. E addotatala finalmente d'infinite virtú, da lei si partí.

Uscita Biancabella del giardino, ritornò a casa; e vedutala la madre sí bella e si leggiadra, ch'ogn'altra di bellezza e leggiadria avanzava, restò sopra di sé e non sapea che dire. Ma pur la dimandò come aveva fatto a venire in tanta estremitá di bellezza. Ed ella: non sapere, le rispondeva. Tolse allora la madre il pettine per pettinarla e per conciarle le bionde trezze: e perle e preziose gioie le cadevano dal capo; e lavategli le mani, uscivano rose, viole e ridenti fiori di vari colori con tanta soavitá de odori, che pareva che ivi fusse il paradiso terreste. Il che vedendo, la madre corse a Lamberico suo marito; e con

materna allegrezza li disse: — Signor mio, noi abbiamo una figliuola la piú gentile, la piú bella e la piú leggiadra che mai natura facesse. Ed oltre la divina bellezza e leggiadria che in lei chiaramente si vede, da gli capelli suoi escono perle, gemme ed altre preziosissime gioie: e dalle candide mani, oh cosa ammirabile! vengono rose, viole e d'ogni sorte fiori, che rendono a ciascuno che la mira, soavissimo odore. Il che mai creduto non arrei, se con e propi occhi veduto non l'avessi. — Il marito, che per natura era incredulo e non dava si agevolmente piena fede alle parole della moglie, di ciò se ne rise, e la berteggiava; pur fieramente stimolato da lei, volse vedere che cosa ne riusciva. E fattasi venire la figliuola alla sua presenza, trovò vie piú di quello che la moglie detto gli aveva. Il perché in tanta allegrezza divenne, che fermamente

giudicò non esser al mondo uomo che congiungersi con essa lei in matrimonio degno fusse.

Era giá per tutto l’universo divolgata la gloriosa fama della vaga e immortal bellezza di Biancabella; e molti re, prencipi e marchesi da ogni parte concorrevano, acciò che il lei amore acquistassino ed in moglie l’avessino. Ma niuno di loro fu di tanta virtú che aver la potesse, perciò che ciascuno di loro in alcuna cosa era manchevole. Finalmente sopragiunse Ferrandino, re di Napoli, la cui prodezza e chiaro nome risplendeva come il sole tra le minute stelle; ed andatosene al marchese, gli dimandò la figliuola per moglie. Il marchese, vedendolo bello leggiadro e ben formato, e molto potente e di stato e di ricchezze, conchiuse le nozze; e chiamata la figliuola, senza altra dimoranza si

toccorno la mano e basciorono. Non fu sí tosto contratto il sponsalizio, che Biancabella si rammentò delle parole che Samaritana sua sorella amorevolmente dette le aveva; e discostatasi dal sposo, e fingendo di voler fare certi suoi servigi, in camera se n'andò; e chiusasi dentro, sola per un usciolo secretamente entrò nel giardino, e con bassa voce cominciò chiamare Samaritana. Ma ella non piú come prima se le appresentava. Il che vedendo, Biancabella molto si maravigliò; e non trovandola né veggendola in luogo alcuno del giardino, assai dolorosa rimase, conoscendo ciò essere avenuto per non esser lei stata ubidiente a' suoi comandamenti. Onde ramaricandosi tra sé stessa, ritornò in camera; ed aperto l'uscio, si pose a sedere appresso il suo sposo, che lungamente aspettata l'aveva. Or finite le nozze,

Ferrandino la sua sposa a Napoli trasferí: dove con gran pompa e glorioso trionfo e sonore trombe fu da tutta la cittá orrevolmente ricevuto.

Aveva Ferrandino matrigna con due figliuole sozze e brutte; e desiderava una di loro con Ferrandino in matrimonio copulare. Ma essendole tolta ogni speranza di conseguir tal suo desiderio, se accese contra di Biancabella di tanta ira e sdegno, che non pur vedere, ma sentire non la voleva: fingendo però tuttavia d'amarla ed averla cara. Volse la fortuna che il re di Tunisi fece un grandissimo apparecchiamento per terra e per mare per mover guerra a Ferrandino: non so se questo fusse per causa della presa moglie, over per altra cagione; e giá col suo potentissimo essercito era entrato nelle confine del suo reame. Laonde fu di bisogno che Ferrandino prendesse l'arme per difensione del

regno suo e raffrontasse il nimico. Onde messosi in punto di ciò che li faceva mistieri, e raccomandata Biancabella, che gravida era, alla matrigna, col suo essercito si partí.

Non passorono molti giorni, che la malvagia e proterva matrigna deliberò Biancabella far morire; e chiamati certi suoi fidati servi, li commise che con esso lei andar dovessino in alcun luoco per diporto, e indi non si partisseno se prima da loro uccisa non fusse: e per certezza della morte sua, le recassino qualche segno. Gli servi, pronti al mal fare, furono ubidienti alla signora; e fingendo di andare ad uno certo luogo per diporto, la condussero ad uno bosco dove giá di ucciderla si preparavano: ma vedendola sí bella e sí graziosa, gli venne pietá, ed uccidere non la volsero, ma le spiccarono ambe le mani dal busto e gli occhi di capo le trassero, portandogli alla

matrigna per manifesta certezza che uccisa l’avevano. Il che vedendo, l’empia e cruda matrigna paga e molto lieta rimase. E pensando la scelerata matrigna di mandar ad effetto il suo maligno proponimento, seminò per tutto il regno che le due figliuole erano morte: una di continova febbre, l’altra per una postema vicina al cuore ch’affocata l’aveva; e che Biancabella, per lo dolore della partita del re, disperso aveva un fanciullo, e sopragiunta le era una terzana febbre che molto la distruggeva, e che vi era piú tosto speranza di vita che temenza di morte. Ma la malvagia e rea femina in vece di Biancabella teneva nel letto del re una delle sue figliuole, fingendo lei esser Biancabella da febbre gravata.

Ferrandino, che l’essercito del nimico aveva giá sconfitto e disperso, a casa si ritornava con glorioso trionfo; e credendosi ritrovare la sua

diletta Biancabella tutta festevole e gioconda, la trovò che macra scolorita e disforme nel letto giaceva. Ed accostatosi bene a lei, e guatatala fiso nel volto e vedutala si distrutta, tutto stupefatto rimase, non potendosi in modo alcuno imaginare che ella Biancabella fusse; e fattala pettinare, invece di gemme e preziose gioie che dalle bionde chiome solevano cadere, uscivano grossissimi pedocchi che ogni ora la divoravano: e dalle mani, che ne uscivano rose ed odoriferi fiori, usciva una lordura e uno succidume che stomacava chi le stava appresso. Ma la scelerata donna lo confortava, e gli diceva questa cosa avenire per la lunghezza della infermitá che tali effetti produce.

La misera adunque Biancabella con le mani monche e cieca d’ambi gli occhi nel luoco solingo e fuor di mano soletta in tanta afflizione si stava,

chiamando sempre e richiamando la sorella Samaritana che aiutare la dovesse; ma niuno vi era che le rispondesse se non la risonante eco che per tutta l’aria si udiva. Mentre che la infelice donna dimorava in cotal passione, vedendosi al tutto priva di umano aiuto, ecco entrare nel bosco un uomo attempato molto, benigno di aspetto e compassionevole assai. Il quale, udita che ebbe la mesta e lamentevole voce, a quella con le orecchie accostatosi, e pian piano con i piedi avicinatosi, trovò la giovane cieca e monca delle mani che della sua dura sorte neramente si ramaricava. Il buon vecchio, vedutala, non puote sofferire che tra bronchi, dumi e spini rimanesse; ma vinto da paterna compassione, a casa la condusse ed alla moglie la raccomandò: imponendole strettissimamente che di lei cura avesse. E voltatosi a tre figliuole che tre

lucidissime stelle parevano, caldamente le comandò che compagnia tenere le dovessino, carezzandola a tutt'ore e non lasciandole cosa veruna mancare. La moglie, che piú cruda era che pietosa, accesa di rabbiosa ira, contra il marito impetuosamente si volse, e disse: — Deh, marito, che volete voi che noi facciamo di questa femina cieca e monca, non giá per le sue virtú, ma per guidardone de' suoi benemeriti? — A cui il vecchiarello con sdegno rispose: — Fa ciò che io ti dico; e se altrimenti farai, non mi aspettar a casa. —

Dimorando adunque la dolorosa Biancabella con la moglie e le tre figliuole, e ragionando con esso loro di varie cose, e pensando tra sé stessa alla sua sciagura, pregò una delle figliuole che le piacesse pettinarla un poco. Il che intendendo, la madre molto si sdegnò, perciò che non voleva in

guisa alcuna che la figliuola divenisse come sua servitrice. Ma la figliuola, piú che la madre pia, avendo a mente ciò che commesso le aveva il padre, e vedendo non so che uscire dall'aspetto di Biancabella che dimostrava segno di grandezza in lei, si scinse il grembiale di bucato che dinanzi teneva; e stesolo in terra, amorevolmente la pettinava. Né appena cominciato aveva pettinarla, che delle bionde trezze scaturivano perle, rubini, diamanti ed altre preziose gioie. Il che vedendo, la madre, non senza temenza, tutta stupefatta rimase: e l'odio grande, che prima le portava, in vero amore converse. E ritornato il vecchiarello a casa, tutte corsero ad abbracciarlo: rallegrandosi molto con esso lui della sopragiunta ventura a tanta sua povertá. Biancabella si fece recare una secchia d'acqua fresca, e fecesi lavare il viso ed i monchi,

dalli quali, tutti vedendo, rose, viole e fiori in abondanza scaturivano. Il perché non umana persona, anzi divina la reputorono tutti.

Avenne che Biancabella deliberò di ritornare al luogo dove fu giá dal vecchiarello trovata. Ma il vecchiarello, la moglie e le figliuole, vedendo l'utile grande che di lei n'apprendevano, l'accarezzavano, ed instantemente la pregavano che in modo alcuno partire non si dovesse, allegandole molte ragioni acciò che rimovere la potessino. Ma ella, salda nel suo volere volse al tutto partirsi, promettendoli tuttavia di ritornare. Il che sentendo, il vecchio senza indugio alcuno al luoco dove trovata l'avea, la ritornò. Ed ella al vecchiarello impose che si partisse, e la sera ritornasse a lei, che ritornerebbe con esso lui a casa. Partitosi adunque il vecchiarello, la sventurata Biancabella cominciò andare per la

selva, Samaritana chiamando; e le strida ed i lamenti andavano fino al cielo. Ma Samaritana, quantunque appresso le fusse, né mai abbandonata l'avesse, rispondere non le voleva. La miserella, vedendosi spargere le parole al vento, disse: — Che debbo io piú fare al mondo, dopo che io sono priva degli occhi e delle mani, e mi manca finalmente ogni soccorso umano? — Ed accesa da uno furore che la tolleva fuor di speranza della sua salute, come disperata, si voleva uccidere. Ma non avendo altro modo di finir la sua vita, prese il cammino verso l'acqua, che poco era lontana, per attuffarsi; e giunta in su la riva giá per entro gittarsi, udí una tonante voce che diceva: — Ahimè, non fare, né voler di te stessa esser omicida! riserba la tua vita a miglior fine. — Allora Biancabella, per tal voce smarrita, quasi tutti i capelli addosso si senti arricciare. Ma

parendole conoscere la voce, preso alquanto di ardire, disse: — Chi sei tu che vai errando per questi luochi, e con voce dolce e pia ver me ti dimostri? — Io sono — rispose la voce, — Samaritana tua sorella, la quale tanto instantemente chiami. — Il che udendo, Biancabella con voce da fervidi singolti interrotta le disse: — Ah! sorella mia, aiutami ti prego; e se io dal tuo consiglio scostata mi sono, perdono ti chiedo. Perciò che errai, ti confesso il fallo mio, ma l'error fu per ignoranza, non per malizia; che se per malizia stato il fusse, la divina provvidenza non l'arrebbe lungo tempo sustenuto. — Samaritana, udito il compassionevole lamento, e vedutala cosí maltrattata, alquanto la confortò; e raccolte certe erbucce di maravigliosa virtú, e postele sopra gli occhi, e giungendo due mani alle braccia, immantinente la risanò. Poscia

Samaritana, deposta giú la squallida scorza di biscia, una bellissima giovanetta rimase.

Giá il sole nascondeva gli suoi folgenti rai, e le tenebre della notte cominciavano apparire, quando il vecchiarello con frettoloso passo giunse alla selva, e trovò Biancabella che con un'altra ninfa sedeva. E miratala nel chiaro viso, stupefatto rimase, pensando quasi ch'ella non fusse. Ma poi che conosciuta l'ebbe, le disse; — Figliuola mia, voi eravate stamane cieca e monca; come siete voi cosí tosto guarita? — Rispose Biancabella: — Non giá per me, ma per virtú e cortesia di costei che meco siede, la quale mi è sorella. — E levatesi ambedue da sedere, con somma allegrezza insieme con il vecchio se n'andorono a casa: dove dalla moglie e dalle figliuole furono amorevolmente ricevute.

Erano giá passati molti e molti giorni, quando

Samaritana, Biancabella ed il vecchiarello con la moglie e con le tre figliuole andarono alla cittá di Napoli per ivi abitare; e veduto un luogo vacuo che era al dirimpetto del palazzo del re, ivi si posero a sedere. E venuta la buia notte, Samaritana, presa una vergella di lauro in mano, tre volte percosse la terra dicendo certe parole; le quali non furono appena fornite di dire, che scaturí un palazzo il piú bello ed il piú superbo che si vedesse giamai. Fattosi Ferrandino re la mattina per tempo alla finestra, vide il ricco e maraviglioso palazzo; e tutto attonito e stupefatto rimase. E chiamata la moglie e la matrigna, lo vennero a vedere. Ma ad esse molto dispiacque, perciò che dubitavano che alcuna cosa sinistra non le avenisse. Stando Ferrandino alla contemplazione del detto palazzo, ed avendolo d’ogni parte ben considerato, alzò gli occhi e vide

per la finestra d’una camera due matrone che di bellezza facevano invidia al sole. E tantosto che l’ebbe vedute, gli venne una rabbia al cuore, perciò che li parve una di loro la sembianza di Biancabella tenere. E addimandolle, chi fussero e donde venisseno. A cui fu risposto che erano due donne fuoruscite, e che venivano di Persia con il loro avere, per abitare in questa gloriosa cittá. E addimandate se grato averebbono che da lui e dalle sue donne visitate fussero, gli risposero che caro le sarebbe molto, ma che era piú convenevole ed onesto ch’elle, come suddite, andassero a loro, che elle, come signore e reine, venissero a visitarle. Ferrandino, fatta chiamare la reina e le altre donne, con esso loro, ancor che ricusassino di andare temendo forte la loro propinqua roina, se ne girono al palazzo delle due matrone; le quali con benigne accoglienze e

onesti modi onoratissimamente le ricevettero, mostrandogli le ampie logge e spaziose sale e ben ornate camere, le cui mura erano d’alabastro e porfido fino, dove si vedevano figure che vive parevano.

Veduto che ebbero il pomposo palazzo, la bella giovane, accostatasi al re, dolcemente lo pregò che si degnasse con la sua donna di voler un giorno con esso loro desinare. Il re, che non aveva il cuor di pietra ed era di natura magnanimo e liberale, graziosamente tenne lo invito. E rese le grazie dell’onorato accetto che le donne fatto gli avevano, con la reina si partí ed al suo palazzo ritornò. Venuto il giorno del deputato invito, il re, la reina e la matrigna, regalmente vestite ed accompagnate da diverse matrone, andorono ad onorare il magnifico prandio giá lautamente apparecchiato. E data l’acqua alle

mani, il siniscalco mise il re e la reina ad una tavola alquanto piú eminente ma propinqua alle altre; dopo fece tutti gli altri secondo il loro ordine sedere: ed a gran agio e lietamente tutti desinarono. Finito il pomposo prandio e levate le mense, levossi Samaritana in piedi; e voltatasi verso il re e la reina, disse: — Signor, acciò che noi non stiamo nell'ozio avvolti, qualcuno propona alcuna cosa che sia di piacere e contento. — Il che tutti confirmarono esser ben fatto. Ma non vi fu però veruno che proponere ardisse. Onde vedendo Samaritana tutti tacere, disse: — Dopo che niuno si move a dire cosa alcuna, con licenza di vostra Maestá farò venire una delle nostre donzelle che ci dará non picciolo diletto. — E fatta chiamare una damigella che Silveria per nome si chiamava, le comandò che prendesse la cetra in mano ed alcuna cosa

degna di laude ed in onore del re cantasse. La quale, ubidientissima alla sua signora, prese la cetra; e fattasi al dirimpetto del re, con soave e dilettevol voce, toccando col plettro le sonore corde, ordinatamente li raccontò l'istoria di Biancabella, non però mentovandola per nome. E giunta al fine dell'istoria, levossi Samaritana, e addimandò al re qual convenevole pena, qual degno supplicio meritarebbe colui che sí grave eccesso avesse commesso. La matrigna, che pensava con la pronta e presta risposta il difetto suo coprire, non aspettò che 'l re rispondesse, ma audacemente disse: — Una fornace fortemente accesa sarebbe a costui poca pena a quella che egli meritarebbe. — Allora Samaritana, come bragia di fuoco nel viso avampata, disse: — E tu sei quella rea e crudel femina per la cui cagione fu tanto errore

commesso. E tu, malvagia e maladetta, con la propia bocca te stessa ora dannasti. — E voltatasi Samaritana al re, con allegra faccia gli disse: — Questa è la vostra Biancabella! Questa è la vostra moglie da voi cotanto amata! Questa è colei senza la quale voi non potevate vivere! — Ed in segno della veritá comandò alle tre donzelle, figliuole del vecchiarello, che in presenza del re le pettinassino i biondi e crespi capelli: dai quali, come è detto di sopra, ne uscivano le care e dilettevoli gioie, e dalle mani scaturivano matuttine rose ed odorosi fiori. E per maggior certezza dimostrò al re il candidissimo collo di Biancabella intorniato da una catenella di finissimo oro, che tra carne e pelle naturalmente come cristallo traspareva. Il re, conosciuto che ebbe per veri indizi e chiari segni lei esser la sua Biancabella, teneramente cominciò a piangere ed

abbracciarla. Ed indi non si partí, che fece accendere una fornace, e la matrigna e le figliuole messevi dentro. Le quali, tardi pentute del peccato suo, la loro vita miseramente finirono. Appresso questo, le tre figliuole del vecchiarello orrevolmente furono maritate; e Ferrandino re con la sua Biancabella e Samaritana lungamente visse, lasciando dopo sé eredi legittimi nel regno. —

FAVOLA IV.

Fortunio per una ricevuta ingiuria dal padre e dalla madre putativi
si parte; e vagabondo capita in un bosco, dove trova tre animali
da' quali per sua sentenza è guidardonato; indi, entrato in Polonia,
giostra, ed in premio Doralice figliuola del re in moglie ottiene.

(Alteria:]

— Egli è un motto che tra' volgari è non poco frequentato ne' ragionamenti loro: «Non scherzar che 'l doglia, né motteggiar del vero; perciò che chi ode, vede e tace, altri non nuoce e vive sempre in pace».

Fu adunque nell'estreme parti di Lombardia

un uomo chiamato Bernio, il quale, quantunque de' beni della fortuna abondevole non fusse, non però d'animo e di cuore agli altri inferiore si reputava. Costui prese per moglie una valorosa e gentilesca donna, nominata Alchia; la quale, avenga che di bassa condizione fusse, era però dotata d'ingegno e di laudevoli costumi, e tanto amava il marito, quanto un'altra che trovar si potesse giamai. Essi molto desideravano figliuoli, ma la grazia da Iddio non gli era concessa; perciò che l'uomo il piú delle volte non sa quello che addimandando piú li convenga. Stando ambeduo in questo desiderio e veggendo la fortuna essergli al tutto contraria, costretti da lungo desio, deliberorono di prenderne uno e per propio e legittimo figliuolo tenerlo e nudricarlo. Ed andatisene una mattina per tempo a quel luogo dove sono i teneri fanciulli dalli loro padri

abbandonati, e adocchiatone uno che piú bello e piú vezzoso degli altri li parve, quello presero; e con molta diligenza e disciplina fu da loro accostumatamente nudrito.

Avenne che, come piacque a colui che l'universo regge ed ogni cosa a suo bel grado tempra ed ammollisce, Alchia si ingravidò; e pervenuto il tempo del parto, parturí un figliuolo che tutto somigliava al padre. Di che l'uno e l'altro ne ebbe incredibile allegrezza; e Valentino nome gl'imposero. Il fanciullo, ben nudrito ed allevato, cresceva ed in virtú ed in costumi; e tanto amava il fratello, Fortunio chiamato, che, quando egli era senza di lui, da doglia si sentiva morire. Ma la discordia, d'ogni ben nimica, vedendo il loro fervido e caldo amore, e non potendo omai sofferire tanta tra loro amorevolezza, un giorno se interpose, ed operò

sí che gli suoi frutti acerbi assaggiare incominciorono. Imperciò che scherzando tra loro un giorno, si com'è usanza de' fanciulli, ed essendo per lo giuoco riscaldati alquanto, e non potendo Valentino patire che Fortunio nel giuoco li fusse superiore, in tanta rabbia e furore venne, che piú volte bastardo e nato di vil femina li disse. Il che udendo Fortunio e di ciò maravigliandosi molto, assai si turbò; e voltosi verso Valentino, li disse: — Come, sono io bastardo? — E Valentino con parole tra' denti non morte, seco tuttavia contrastando, animosamente lo confermò. Laonde Fortunio oltre modo dolente del giuoco si partí; ed andatosene alla putativa madre, dolcemente la dimandò se di lei e di Bernio era figliuolo. A cui Alchia rispose che sí. Ed accortasi che Valentino con ingiuriose parole oltraggiato l'aveva, quello

fortemente minacciò, giurando di malagevolmente castigarlo. Fortunio per le parole d'Alchia suspicò, anzi tenne per certo che egli suo figliuolo legittimo non fusse; pur piú volte assaggiare la volse s'egli era suo vero figliuolo, e di saperlo al tutto deliberò. Onde Alchia, vedendo l'ostinato volere di Fortunio, e non potendo da tal importunitá rimoverlo, gli confermò lui non esser suo vero figliuolo, ma nudrito in casa per amor d'Iddio e per alleviamento de' peccati suoi e del marito. Queste parole al giovane furono tante coltellate al cuore, e li crebbero doglia sopra doglia. Ora essendo senza misura dolente, né soffrendogli il cuore sé medesimo con alcuna violenza uccidere, determinò di uscire al tutto di casa di Bernio, ed errando per lo mondo tentare se la fortuna ad alcun tempo li fusse favorevole. Alchia, veduta la volontá di Fortunio ogni ora piú

pronta, né vedendo modo né via di poterlo rimovere dal suo duro proponimento, tutta accesa d'ira e di sdegno, dielli la maledizione, pregando Iddio che se gli avenisse per alcun tempo di cavalcare il mare, ei fusse dalla sirena non altrimenti inghiottito che sono le navi dalle procellose e gonfiate onde marine. Fortunio, dall'impetuoso vento del sdegno e dal furor dell'ira tutto spinto, né intesa la maledizione materna, senza altro congedo prendere dai parenti, si partí, ed indirizzò verso ponente il suo cammino.

Passando adunque Fortunio or stagni or valli or monti ed altri alpestri e salvatici luoghi, finalmente una mattina tra sesta e nona giunse ad uno folto ed inviluppato bosco; e dentro entratovi, trovò il lupo, l'aquila e la formica, che per la cacciagione di giá un preso cervo fuor di

modo si rimbeccavano, ed in partirlo in maniera alcuna convenire non si potevano. Stando adunque i tre animali in questo duro contrasto, né volendo l’uno ceder a l’altro, al fine in tal guisa patteggiorono, che ’l giovane Fortunio, che allora eravi sopragiunto, dovesse la loro lite difinire, dando a ciascuno di loro la parte che li paresse piú convenevole. E cosí tutta tre rimasero contenti: promettendo l’uno all’altro d’acquetarsi ed in maniera alcuna non contravenire alla difinitiva sentenza, quantunque ella fusse ingiusta. Fortunio, preso volentieri l’assunto, e con maturitá considerata la loro condizione, in tal guisa la preda divise: al lupo, come animal vorace e addentato molto, in guidardone della durata fatica assignò tutte l’ossa con la macilente carne; all’aquila, uccello rapace e di denti privo, per rimunerazione sua in cibo offerse le interiora

col grasso che la carne e l’ossa circonda; alla granifera e sollecita formica, per esser manchevole di quella potenza ch’al lupo ed all’aquila è dalla natura concessa, per premio della sostenuta fatica le tenere cervella concesse. Del grave e ben fondato giudicio ciascuno di loro rimase contento; e di tanta cortesia, quanta ei usata gli aveva, come meglio puotero e seppero il ringraziorono assai. E perciò che la ingratitudine tra gli altri vizi è sommamente biasmevole, tutta tre concordi volsero che ’l giovane non si partisse, se prima da ciascun di loro non era per lo ricevuto servigio ottimamente guidardonato. Il lupo adunque in riconoscimento del passato giudicio disse: — Fratello, io ti do questa virtú, che ogni volta il tuo desiderio sará di divenire lupo e dirai: fuss’io lupo, incontanente di uomo in lupo tu ti trasformerai, ritornando però a

tuo bel grado nella tua forma prima. — Ed in tal maniera fu altresí dall'aquila e dalla formica beneficiato.

Fortunio, tutto allegro per lo ricevuto dono, rendute prima quelle grazie ch'ei seppe e puote, chiese da loro commiato, e si partí; e tanto camminò, che aggiunse a Polonia, cittá nobile e popolosa: il cui imperio teneva Odescalco re, molto potente e valoroso, il quale aveva una figliuola, Doralice per nome chiamata. E volendola onorevolmente maritare, aveva fatto bandire un gran torniamento nel suo regno; né ad alcuno intendeva in matrimonio copularla, se non a colui che della giostra fusse vincitore. E molti duchi, marchesi ed altri potenti signori erano giá da ogni parte venuti per far l'acquisto del prezioso premio; e della giostra ornai era passato il primo giorno, ed uno saracino, sozzo e

contrafatto di aspetto, strano di forma e nero come pece, di quella superiore appareva. La figliuola del re, considerata la diformitá e lordura del saracino, ne sentiva grandissimo dolore che ei ne fusse della onorata giostra vincente; e messasi la vermiglia guancia sopra la tenera e delicata mano, si attristava e ramaricava, maladicendo la sua dura e malvagia sorte: bramando prima 'l morire che di sí sformato saracino moglie venire.

Fortunio, entrato nella cittá e veduta la onorevol pompa ed il gran concorso dei giostranti, ed intesa la causa di sí glorioso trionfo, si accese di ardentissimo desiderio di mostrare quanto era il suo valore nel torniamento. Ma perciò che era privo di tutte quelle cose che ai giostranti si convengono, dolevasi molto. E stando in questo ramarico ed alzando gli occhi al

cielo, vide Doralice, figliuola del re, che ad una superba finestra appoggiata si stava: la quale, da molte vaghe e generose matrone circondata, non altrimenti pareva che 'l vivo e chiaro sole tra le minute stelle. E sopragiunta la buia notte, ed andatisene tutti ai loro alloggiamenti, Doralice mesta si ridusse sola in una cameretta non meno ornata che bella; e stando cosí solinga con la finestra aperta, ecco Fortunio, il quale, come vide la giovane, fra sé disse: — Deh, che non sono io aquila? — Né appena egli aveva fornite le parole, che aquila divenne; e volato dentro della finestra, e ritornato uomo come prima, tutto giocondo e tutto festevole se le appresentò. La poncella, vedutolo, tutta si smarrí; e sí come da famelici cani lacerata fusse, ad alta voce cominciò gridare. Il re, che non molto lontano era dalla figliuola, udite le alte grida, corse a lei, ed inteso

che nella camera era un giovane, tutta la zambra ricercò, e nulla trovando, a riposare se ne tornò; perciò che il giovane, fattosi aquila, per la finestra si era fuggito. Né fu si tosto il padre postosi a riposare, che da capo la poncella si mise ad alta voce gridare; perciò che il giovane, come prima, a lei presentato si aveva. Ma Fortunio, udito il grido della giovane, e temendo della vita sua, in una formica si cangiò, e nelle bionde trezze della vaga donna si nascose. Odescalco, corso all'alto grido della figliuola e nulla vedendo, contra di lei assai si turbò, e acramente minacciolla che, se ella piú gridava, egli le farebbe uno scherzo che non le piacerebbe; e tutto sdegnato se ne partí, pensandosi ch'ella avesse veduto nella sua imaginativa uno di coloro che per suo amore erano stati nel torniamento uccisi. Il giovanetto, sentito del padre il ragionamento, e veduta la di

lui partenza, la spoglia di formica depose e nel suo esser primo fece ritorno. Doralice, vedendo il giovane, subitamente si volse gittar giú dal letto e gridare, ma non puote; perciò che il giovane le chiuse con una delle mani la bocca e disse: — Signora mia, io non sono qui venuto a torvi l'onore e l'aver vostro, ma per racconfortarvi ed esservi umilissimo servitore. Se voi piú gridarete, una di due cose averrá: o che 'l vostro chiaro nome e buona fama fie guasta, o che voi sarete cagione della mia e vostra morte. E perciò, signora del cuor mio, non vogliate ad un tempo macchiare l'onor vostro e mettere a pericolo di amenduo la vita. — Doralice, mentre Fortunio diceva tai parole, piangeva e si ramaricava molto; né poteva in maniera alcuna patire il paventoso assalto. Ma Fortunio, vedendo il perturbato animo della donna, con dolcissime parole che

arrebbeno spezzato un monte, tanto disse e tanto fece, che addolcí l’ostinata voglia della donna; la quale, vinta dalla leggiadria del giovane, con esso lui si pacificò. E vedendo il giovane di bellissimo aspetto, robusto e delle membra sue ben formato, e ripensando tra sé stessa alla bruttura del saracino, molto si doleva che egli dovesse della giostra esser vincitore e parimente della sua persona possessore. E mentre che ella seco ragionava, le disse il giovane: — Damigella, s’io avessi il modo, volentieri giostrerei; e dammi il cuore che della giostra sarei vincitore. — A cui rispose la donzella: — Quando cosí fusse, niun altro che voi sarebbe della persona mia signore. — E vedendolo tutto caldo e ben disposto a tal impresa, di danari e di gioie infinite l’accomodò. Il giovane, allegramente presi i danari e le gioie,

addimandolla qual abito piú le sarebbe a grado che egli si vestisse. A cui rispose: — Di raso bianco. — E sí come ella divisò, cosí egli fece.

Fortunio adunque il giorno seguente, guarnito di rilucenti armi coperte di una sopra veste di raso bianco, di finissimo oro e sottilissimi intagli ricamata, montò sopra un possente ed animoso cavallo coperto di colore del cavaliere; e senza esser da alcun conosciuto, in piazza se ne gí. Il popolo, giá raunato al famoso spettacolo, veduto il prode cavaliere isconosciuto con la lancia in mano per giostrare, non senza gran maraviglia e come smemorato incominciò fiso a riguardarlo; e ciascuno diceva: — Deh, chi è costui che sí leggiadro e sí pomposo si rappresenta in giostra, e non si conosce? — Fortunio, nell'ordinata sbarra entrato, al suo rivale fece motto che entrasse; ed amenduo, abbassate le nodose

lance, come scatenati leoni si scontrorono: e cosí grave fu del giovinetto il colpo nella testa, che il saracino toccò del cavallo le groppe, e non altrimenti che un vetro battuto ad un muro, nella nuda terra morto rimase. E quanti quel giorno in giostra ne incontrò, tanti furono da lui valorosamente abbattuti. Stavasi la damigella tutta allegra, e con ammirazione grandissima intensamente il riguardava, e tra sé stessa ringraziava Iddio che della servitú del saracino l'aveva deliberata, e pregavalo li desse la vittoriosa palma.

Giunta la notte, e chiamata Doralice a cena, non gli vi volse andare; ma fattisi portare certi delicati cibi e preziosi vini, finse non aver allora appetito di mangiare: ma facendole bisogno, al tardo sola mangerebbe. E chiusasi sola in camera, ed aperta la finestra, lo affezionato

amante con sommo desiderio aspettò; e ritornatosi come la notte precedente, ambeduo insieme lietamente cenorono. Dappoi Fortunio l'addimandò come dimane vestire si dovesse, ed ella a lui: — Di raso verde, tutto di argento ed oro finissimo ricamato: ed altressí il cavallo. — Ed il tutto fu tostamente la mattina essequito. Appresentatosi adunque in piazza, il giovanetto all'ordinato termine del torniamento entrò; e se il giorno avanti il suo gran valore aveva dimostrato, nel sequente vie piú quello dimostrò. E la delicata donzella giustamente esser sua ognuno ad alta voce affannava.

Venuta la sera, la damigella, tra sé tutta gioconda, tutta giocosa ed allegra, finse quello istesso che nella precedente notte simulato aveva. E chiusasi in camera, ed aperta la finestra, il valoroso giovane aspettò, e con esso

lui agiatamente cenò. E addimandatala da capo di che vestimento nel sequente giorno addobbar si dovesse, li rispose: — Di raso cremesino, tutto ricamato di oro e di perle; ed altresí la sopraveste del cavallo sará in tal guisa guarnita, perciò che in tal maniera sarò ancor io vestita. — Donna, — disse Fortunio, — se dimane per aventura io fussi alquanto piú tardo dell'usato nel venire in giostra, non ve ne maravigliate; perciò che non senza causa tarderò la venuta mia. —

Venuto il terzo giorno e l'ora del giostrare, tutto il popolo il termine del glorioso triunfo con grandissima allegrezza aspettava; ma niuno dei giostranti, per la smisurata fortezza del prode cavaliere incognito, ardiva di comparere. E la dimoranza del cavaliere troppo lunga non pur al popolo generava sospetto grandissimo, ma ancora alla donzella, quantunque della dimora ne

fusse consapevole. E vinta da interno dolore, non se ne avedendo alcuno, quasi tramortita cadde. Ma poi ch’ella sentí Fortunio avicinarsi alla piazza, gli smarriti spiriti cominciorono a ritornare ai loro luochi. Era Fortunio d’un ricco e superbo drappo vestito, e la coperta del suo cavallo d’oro finissimo tutta dipinta di lucenti rubini, di smeraldi, di zaffiri e di grossissime perle, le quali secondo il giudizio universale un stato valevano. Giunto in piazza il valoroso Fortunio, tutti ad alta voce gridavano: — Viva, viva il cavalier incognito! — e con un spesso e festoso batter di mani fischiavano. Ed entrato nella sbarra, sí coraggiosamente si portò, che mandati tutti sopra la nuda terra, della giostra ebbe il glorioso trionfo. E sceso giú del potente cavallo, fu dai primi e dai maggiori della cittá sopra i loro omeri sollevato; e con sonore trombe ed altri musici stromenti, e

con grandissimi gridi che givano in fino al cielo, alla presenza del re incontanente lo portorono. E trattogli l’elmo e le relucenti arme, il re vide un vago giovanetto; e chiamata la figliuola, in presenza di tutto il popolo con grandissima pompa la fece sposare, e per un mese continovo tenne corte bandita.

Essendo Fortunio con la diletta moglie un certo tempo dimorato, e parendogli sconvenevole e cosa vile il star ne l’ozio avolto raccontando l’ore sí come fanno quelli che sciocchi sono e di prudenza privi, determinò al tutto di partirsi, e andarsene in luochi dove il suo gran valore fusse apertamente conosciuto. E presa una galea e molti tesori che ’l suocero gli aveva donati, e tolta da lui e dalla moglie buona licenza, sopra la galea salí. Navigando adunque Fortunio con prosperi e favorevoli venti, aggiunse nell’Atlantico

mare; né fu guari piú di dieci miglia entrato nel detto mare, che una sirena, la maggiore che mai veduta fusse, alla galea si accostò, e dolcemente cominciò a cantare. Fortunio, che in un lato della galea col capo sopra l'acqua per ascoltare dimorava, si addormentò; e cosí dormendo fu dalla sirena diglottito, la quale, attuffatasi nelle marine onde, se ne fuggí. I marinai, non potendolo soccorrere, scoppiavano da dolore; e tutti mesti e sconsolati la galea di bruni panni copersero, ed all'infelice e sfortunato Odescalco fecero ritorno, raccontandoli l'orribile e lagrimoso caso che nel mare gli era sopravenuto. Dil che il re e Doralice e tutta la cittá grandissimo dolore sentendo, di neri panni si vestiro.

Avicinatasi giá l'ora del parto, Doralice un bellissimo bambino parturí; il quale, vezzosamente in molte delicatezze nudrito, alla

etá di duo anni pervenne. E considerando la mesta ed addolorata Dolarice sé esser priva del suo diletto e caro sposo, né esservi piú speranza alcuna di poterlo riavere, nell'alto e viril animo suo propose di voler al tutto, ancor che il re consentire non le volesse, mettersi in mare alla fortuna e la sua ventura provare. E fatta mettere in punto una galea ben armata e di gran vantaggio, e presi tre pomi a maraviglia lavorati, dei quali l'uno era di auricalco, l'altro di argento ed il terzo di finissimo oro, tolse licenza dal padre, ed in galea col bambino montò; e date le vele al prosperevole vento, nell'alto mare entrò. La mesta donna, cosí navigando con tranquillo mare, ordinò alli marinai che dove lo sposo suo dalla sirena fu inghiottito, in quel luoco condurre la dovessero. Il che fu essequito. Aggiunta adunque la nave al luogo dove lo sposo fu dalla

sirena diglottito, il bambino cominciò dirottamente a piangere; e non potendolo la madre per modo alcuno attasentare, prese il pomo di auricalco ed al fanciullo lo diede. Il quale, seco giuocando, fu dalla sirena veduto; ed ella, accostatasi alla galea e sollevando alquanto la testa delle schiumose onde, disse alla donna: — Donna, donami quel pomo; perciò che di quello io sono innamorata molto. — A cui la donna rispose non volerglielo donare, perciò che del figliuolino era il trastullo. — Se ti sará in piacere di donarlomi, — disse la sirena, — ed io ti mostrerò lo sposo tuo insino al petto. — Il che ella intendendo, e desiderando molto di vedere lo sposo suo, glielo donò. E la sirena in ricompenso del caro dono, sí come promesso le aveva, il marito sino al petto le mostrò; ed at tuffatasi nell’onde, non si lasciò piú allora vedere. Alla donna, che ogni cosa

attentamente veduto aveva, crebbe maggior desiderio di vederlo tutto; e non sapendo che fare né che dire, col suo bambino si confortava. Al quale, da capo piangendo, acciò che s'attasentasse, la madre il pomo d'argento diede. Ma essendo per aventura dalla sirena veduto, alla donna lo richiese in dono. Ma ella, stringendosi nelle spalle e vedendo che 'l era il trastullo del fanciullo, di donarglielo ricusava. A cui disse la sirena: — Se tu mi donerai il pomo che è vie piú bello dell'altro, io ti prometto di mostrarti il tuo sposo sino alle ginocchia. — La povera Doralice, desiderosa di vedere piú avanti il suo diletto sposo, pospose l'amore del fanciullo, e lietamente glielo donò; e la sirena, attesa la promessa, nell'onde s'attuffò. La donna tutta tacita e sospesa stavasi a vedere, né alcun partito per liberare da morte il suo marito prender

sapeva; ma toltosi in braccio il bambino che tuttavia piangeva, con esso lui si consolava alquanto. Il fanciullo, ricordatosi del pomo con cui sovente giuocava, si mise in sí dirotto pianto, che fu la madre da necessitá costretta dargli il pomo d'oro. Il quale, veduto dallo ingordo pesce, e considerato che sopra gli altri duo era bellissimo, parimente le fu richiesto in dono; e tanto disse e tanto fece, che la madre contra il voler del fanciullo glielo concesse. E per che la sirena le aveva promesso di far vedere lo sposo suo intieramente tutto, per non mancare della promessa, s'avicinò alla galea; e sollevato alquanto il dorso, apertamente glielo mostrò. Fortunio, vedendosi fuori delle onde e sopra il dorso della sirena in libertá, tutto giolivo, senza interponere indugio alcuno, disse: — Deh fuss'io un'aquila! — E questo detto, subitamente aquila

divenne; e levatosi a volo, sopra l’antenna della galea agevolmente salí: ed ivi, tutti i marinai vedendo, abbasso disceso, nella propria sua forma ritornò, e prima la moglie ed il bambino, indi la marinerezza strettamente abbracciò e basciò. Allora tutti allegri del ricoperato sposo, al regno paterno fecero ritorno; e giunti nel porto, le trombe, le naccare, i tamburi e gli altri stromenti cominciorono sonare. Il re questo udendo si maravigliò, e sospeso attese quello che ciò volesse dire. Ma non stette guari che venne il noncio, ed annonciò al re come Fortunio suo genero con la diletta sua figliuola era ag giunto. E smontati di galea, tutti se n’andorono al palazzo: dove con grandissima festa e trionfo furono ricevuti. Dopo alcuni giorni Fortunio, andatosene a casa e fattosi lupo, Alchia sua matrigna e Valentino suo fratello per la ricevuta ingiuria

divorò; e ritornato nella primiera forma, ed asceso sopra il suo cavallo, al regno del suocero fece ritorno: dove con Doralice sua cara e diletta moglie per molti anni in pace con grandissimo piacere di ciascuna delle parti insieme si goderono. —

FAVOLA V.

Isotta, moglie di Lucaferro de' Albani da Bergomo, credendo con astuzia gabbare Travaglino, vaccaro d'Emiliano suo fratello, per farlo parer bugiardo perde il poder del marito, e torna a casa con la testa di un toro dalle corna dorate tutta vergognata.

[ERITREA:]

— È tanta la forza della infallibile veritá, che, secondo che manifesta la divina Scrittura, piú facil cosa sarebbe che ’l cielo e la terra finisse, che la veritá mancasse. E di tanto privilegio è la veritá, secondo che scriveno i savi del mondo, che ella del tempo, e non il tempo di lei trionfa. E sí come l’oglio posto nel vase sta sopra dell’acqua, cosí la veritá sta sopra la bugia. Né debbe alcuno di questo mio cominciamento prendere ammirazione, perciò che io il fei mossa dalla sceleragine di una malvagia femina: la quale, credendosi con sue false lusinghe inducere un povero giovane a dir la bugia, lo indusse a dir la veritá, ed ella come trista femina vergognata rimase: si come vi racconterò con

questa mia favola, la quale spero che a tempo e luogo vi sará piú tosto profittevole che dannosa.

In Bergomo, valorose donne, cittá della Lombardia, fu non è giá gran tempo, un uomo ricco e potente, il cui nome era Pietromaria de' Albani. Costui aveva duo figliuoli: l'uno de' quali Emiliano, l'altro Lucaferro si chiamava. Appresso questo, egli aveva duo poderi, dalla cittá non molto lontani: de' quai l'uno chiamavasi Ghorèm, e l'altro Pedrènch. I duo fratelli, cioè Emiliano e Lucaferro, morto Pietromaria suo padre, tra loro divisero i poderi; ed a Emiliano per sorte toccò Pedrènch, ed a Lucaferro Ghorèm. Aveva Emiliano un bellissimo gregge di pecore ed uno armento di vivaci giuvenchi ed una mandra di fruttifere vacche: de' quali era mandriale Travaglino, uomo veramente fedele e leale, né per quanto egli aveva cara la vita sua avrebbe

detta una bugia; e con tanta diligenza custodiva l’armento e la mandra sua, che non aveva pare. Teneva Travaglino nella mandra delle vacche molti tori: tra’ quai ve n’era uno molto vago a vedere; ed era tanto grato ad Emiliano, che d’oro finissimo gli aveva fatto dorare le corna, né mai Travaglino andava a Bergomo, che Emiliano non gli addimandasse del suo toro dalle corna d’oro. Ora avenne che trovandosi Emiliano a ragionamento con Lucaferro suo fratello e con alcuni suoi domestici, sopragiunse Travaglino, il qual fece cenno ad Emiliano di voler con esso lui favellare. Ed egli, levatosi dal fratello e dagli amici, andossene lá dove era Travaglino, e lungamente ragionò con esso lui. E perciò che Emiliano piú fiate aveva fatto questo atto di lasciare gli amici e parenti suoi e girsene a ragionare con un mandriale, Lucaferro non

poteva in maniera alcuna questa cosa patire. Laonde un giorno, acceso d'ira e di sdegno, disse ad Emiliano: — Emiliano, io mi maraviglio molto di te, che tu facci maggior conto d'uno vaccaro e d'uno furfante che d'uno tuo fratello e di tanti tuoi cordiali amici. Imperciocché non pur una volta, ma mille, se tante si può dire, tu ne hai lasciati nelle piazze e ne' giuochi come bestie che vanno al macello, e tu ti sei accostato a quel grosso ed insensato Travaglino tuo famiglio per ragionar con esso lui, che 'l par che tu abbi a fare le maggior facende del mondo: e nondimeno non vagliono una brulla. — Rispose Emiliano: — Lucaferro, fratello mio, non bisogna che sí fieramente tu ti accorocci meco, rimproverando Travaglino con disoneste parole; perciò che egli è giovane da bene, ed emmi molto caro, sí per la sofficienza sua, sí anche per la lealtá ch'egli usa

verso di me: sí ancora perché in lui è una special e singolar virtú, che per tutto l'aver del mondo ei non direbbe una parola che bugiarda fusse. Ed oltre ciò egli ha molte altre condizioni, per le quali io lo tengo caro; e però non ti maravigliare se io lo accareccio ed hollo grato. — Udite queste parole, a Lucaferro crebbe maggior sdegno; e cominciò l'uno e l'altro moltiplicare in parole e quasi venir alle arme. E perché, sí come è detto di sopra, Emiliano sommamente commendava il suo Travaglino, disse Lucaferro ad Emiliano: — Tu lodi tanto cotesto tuo vaccaro di sofficienza, di lealtá e di veritá, ed io ti dico che egli è il piú insofficiente, il piú sleale ed il piú bugiardo uomo che mai creasse la natura; e mi offero di fartelo vedere ed udire, che in tua presenza egli ti dirá la bugia. — E fatte molte parole tra loro, finalmente posero pegno i loro poderi: concordi in questo

modo, che se Travaglino dirá la bugia, il podere di Emiliano sia di Lucaferro; ma se non sará trovato in bugia, il podere di Lucaferro di Emiliano sia. E di questo, chiamato uno notaio, fecero uno stromento pubblico con tutte quelle solennitá che in tal materia si richieggono.

Partitosi l'uno dall'altro, e giá passata la loro ira e sdegno, Lucaferro cominciò pentirsi del pegno che egli aveva messo e dello stromento per man di notaio pregato; e di tal cosa tra sé stesso si ramaricava molto, dubitando forte di non restare senza podere, col quale e sé e la famiglia sua sostentava. Or essendo a casa Lucaferro, e vedendo 'l la moglie, che Isotta si chiamava, sí malinconioso stare, e non sapendo la cagione, dissegli: — O marito mio, che avete voi, che cosí mesto e malinconioso vi veggio? — A cui rispose Lucaferro: — Taci per tua fe', e non

mi dar maggior noia di quello che io ho. — Ma Isotta, desiderosa di saperlo, tanto seppe fare e dire, che dal marito il tutto intese. Laonde voltatasi col viso allegro verso lui, disse: — È adunque cotesto il pensiero per cui tanto affanno e tanto ramaricamento vi ponete? State di buon animo, che a me basta il cuore di far sí che non che una, ma mille bugie fiano da Travaglino al suo patrone dette. — Il che intendendo, Lucaferro assai contento rimase. E perché Isotta chiaramente sapeva che ’l toro dalle corna d’oro ad Emiliano suo cognato era molto caro, ella sopra di quello fece il disegno. E vestitasi molto lascivamente e licatasi il viso, soletta uscí di Bergomo, ed andossene a Pedrènch, dove era il podere di Emiliano: ed entrata in casa, trovò Travaglino che faceva del caso e delle ricotte; e salutatolo, disse: — Travaglino mio, son qui

venuta per visitarti, e per bere del latte e mangiare delle ricotte teco. — Siate la ben venuta, — disse Travaglino, — la mia patrona; — e fattala sedere, parecchiò la mensa, e recò del caso pecorino ed altre cose per onorarla. E perché egli la vedeva sola e bella, e non consueta venir a lui, stette suspeso molto; e quasi non poteva persuadersi che ella fusse Isotta, moglie del fratello del suo patrone. Ma pur, perciò che piú volte veduta l'aveva, la carecciava ed onorava molto, sí come a tanta donna, quanto ella era, conveniva. Levata da mensa Isotta e vedendo Travaglino affaticarsi nel far il caso e le ricotte, disse: — O Travaglino mio, voglio ancor io aitarti a far del caso. — Ed egli: — Quello che a voi aggrada, signora, — rispose. E senza dir piú altro, alciatesi le maniche fino al cubito, scoperse le bianche, morbide e ritondette braccia

che candida neve parevano, e con esso lui fieramente si affaticava a far il caso; e sovente li dimostrava il poco rilevato petto, dove dimoravano due popoline che due pometti parevano. Ed oltre ciò astutamente tanto approssimava il suo colorito viso a quello di Travaglino, che quasi l'uno con l'altro si toccava.

Era Travaglino, quantunque fusse di vacche custode, uomo piú tosto astuto che grosso. E vedendo i portamenti della donna, che dimostravano il lei lascivo amore, andava con parole e con sguardi intertenendola, fingendo tuttavia di non intendersi di cose amorose. Ma la donna, credendo lui del suo amore esser acceso, sí fieramente di lui s'innamorò, che in stroppa tenere non si poteva. E quantunque Travaglino se n'avedesse del lascivo amore della donna, non però osava dirle cosa alcuna, temendo

sempre di non perturbarla ed offenderla. Ma la giá infiammata donna, accortasi della pocagine di Travaglino, dissegli: — Travaglino, qual è la causa che cosí pensoso ti stai e non ardisci meco parlare? Ti sarebbe per aventura venuto alcuno desiderio di me? Guata bene e non tener il tuo volere nascosto; per ciò che te stesso offenderesti e non me, che sono a' tuoi piaceri e comandi. — Il che udendo, Travaglino molto si rallegrava; e faceva sembiante di volerle assai bene. La sciocca donna, vedendolo giá del suo amore acceso, e parendole giá esser tempo di venire a quello ch'ella desiderava, in tal maniera gli disse: — Travaglino mio, io vorrei da te uno gran piacere; e quando me lo negasti, direi ben certo che poco conto facesti dell'amor mio, e forse saresti cagione della roina, anzi della morte mia. — A cui rispose Travaglino: — Io sono

disposto, signora, di ponere per amor vostro la propia vita, non che la robba; ed avenga che voi cosa difficile comandaste, non di meno l’amore che io vi porto e voi verso me dimostrate, facillima la farebbe. — Allora Isotta, preso maggior ardire, disse a Travaglino: — Se tu mi ami, come io credo e parmi di vedere, ora lo conoscerò. — Comandate pur, signora mia, — rispose Travaglino, — che apertamente lo vederete. — Altro da te non voglio, — disse Isotta, — se non il capo del toro dalle corna d’oro; e tu disponi poi di me come ti piace. — Questo udendo, Travaglino tutto stupefatto rimase; ma vinto dal carnale amore e dalle lusinghe della impudica donna, rispose: — Altro non volete da me, signora mia? non che il capo, ma il busto e me stesso pongo nelle mani vostre. — E questo detto, prese alquanto d’ardire ed

abbracciò la donna; e seco consumò gli ultimi doni d’amore. Dopo’ Travaglino, troncato il capo del toro e messolo in una sacchetta, ad Isotta il presentò. La qual, contenta sí per lo desiderio adempito, sí anche per lo piacere ricevuto, con piú corna che podere a casa se ne ritornò.

Travaglino, partita che fu la donna, tutto sospeso rimase; e cominciò pensare molto come fare dovesse per iscusarsi della perdita del toro dalle corna d’ora, che tanto ad Emiliano suo patrone piaceva. Stando adunque il misero Travaglino in sí fatto tormento d’animo, né sapendo che si fare o dire, al fine imaginossi di prendere uno ramo d’albero rimondo, e quello vestire di alcuni suoi poveri panni, e fingere che egli fusse il patrone, ed isperimentare come far dovesse quando sarebbe nel cospetto di Emiliano. Acconciato adunque il ramo d’albero in

una camera con la beretta in testa e con gli vestimenti in dosso, usciva Travaglino fuori dell'uscio della camera, e dopo dentro ritornava, e quel ramo salutava, dicendo: — Bon giorno, patrone. — Ed a sé stesso rispondendo diceva: — Ben venga, Travaglino; e come stai? che è de' fatti tuoi, che giá piú giorni non ti hai lasciato vedere? — Io sto bene, — rispondeva egli; — sono stato occupato assai, che non puoti venire a voi. — E come sta il toro dalle dorate corna? — diceva Emiliano. Ed egli rispondeva: — Signore, il toro è stato nel bosco da' lupi divorato. — E dove è la pelle ed il capo con le corna dorate? — diceva il patrone. E qui restava, né piú sapeva che dire, ed addolorato ritornava fuori. Dopo' se ne ritornava dentro la camera, e da capo diceva: — Iddio ti salvi, patrone. — Ben ci venga, Travaglino; come vanno i fatti nostri, e come sta il

toro dalle dorate corna? — Io sto bene, signore; ma il toro un giorno mi uscí della mandra, e combattendo con gli altri tori fu da quelli sí sconciamente trattato, che ne morí. — Ma dove è il capo e la pelle? — Ed egli non sapeva piú che rispondere. Questo avendo fatto piú volte, Travaglino non sapeva trovar iscusazione che convenevole fusse. Isotta, che giá era ritornata a casa, disse al marito: — Come fará Travaglino, se egli si vorrá iscusare con Emiliano, suo patrone, della morte del toro dalle corna d'oro che tanto gli aggradiva, che non li pianti qualche menzogna? Vedete la testa che meco ho recata in testimonianza contra lui quando dicesse la bugia. — Ma non li raccontò come gli aveva fatte due corna maggiori di quelle d'uno gran cervo. Lucaferro, veduta la testa del toro, molto si rallegrò pensando della questione essere

vincitore; ma il contrario, come di sotto intenderete, gli avenne.

Travaglino, avendo fatte piú proposte e risposte con l'uomo di legno, non altrimenti che se stato fusse il propio patrone con cui parlasse, e non vedendo niuna di loro riuscire secondo il desiderio suo, determinò senza altro pensamento di andare al patrone, intravenga ciò che si voglia. E partitosi e andatosene a Bergomo, trovò il patrone, e quello allegramente salutò. A cui reso il saluto, disse: — E che è dell'anima tua, Travaglino, che giá sono passati tanti giorni che non sei stato qui, né si ha avuto novella alcuna di te? — Rispose Travaglino: — Signore, le molte occupazioni mi hanno intertenuto. — E come sta il toro dalle corna dorate? — disse Emiliano. Allora Travaglino, tutto confuso e venuto nel viso come bragia di fuoco, voleva quasi iscusarsi ed

occultare la veritá. Ma perché temeva di mancar dell’onor suo, prese ardimento, e cominciò la istoria di Isotta; e li raccontò a punto per punto tutto quello che egli aveva fatto con esso lei ed il successo della morte del toro. Emiliano, questo intendendo, tutto stupefatto rimase. Onde, per aver Travaglino detta la veritá, fu tenuto uomo veritiero e di buona estimazione, ed Emiliano restò vittorioso del podere, e Lucaferro cornuto; e la ribalda Isotta, che credeva altrui gabbare, gabbata e vergognata rimase. —

IL FINE DELLA TERZA NOTTE.

NOTTE QUARTA

Giá il biondo Apollo con l’infiammato carro aveva lasciato questo nostro emispero, e tuffatosi nelle marine onde se ne era ito agli antipodi, e quelli che la terra zappavano, giá stanchi per lo molto lavorare, messi giú i concupiscibili appetiti, dolcemente nel letto riposavano, quando la onesta ed onorevole compagnia all’usato suo luogo lietamente si ridusse. E poscia che le donne e gli uomini ebbero insieme ragionato e riso alquanto, la signora Lucrezia, imposto il silenzio a tutti, ordinò che ’l vaso aureo le fusse

portato, e con la propia mano il nome di cinque damigelle scrisse; e posti i loro nomi nel vaso, chiamò il signor Vangelista, comandandoli che ad uno ad uno del vaso li traesse, acciò che a cui la volta del favoleggiare in quella notte toccava, chiaramente si potesse sapere. Il signor Vangelista, levatosi da sedere e lasciati i dolci ragionamenti che egli faceva con Lodovica, ubidientissimo andò alla signora: ed inginocchiatosi a' piedi, riverentemente pose la mano nel vaso, e di Fiordiana trasse il primo nome; indi di Vicenza, dopo di Lodovica ed appresso loro d'Isabella e di Lionora vennero fuori i nomi. Ed innanzi che al novellare si desse principio, la signora comandò che 'l Molino ed il Trivigiano prendessero i loro liuti ed una cantilena cantassero. I quali, non aspettando altro comandamento, accordorono i loro

stromenti, e la seguente canzone lietamente cantorono:

Quando fra tante donne il vago sole,
che mi dá morte e vita,
muove gli ardenti suoi splendidi rai,
di lei piú bella, Amor, non vidi mai.
Dico, felice è in vita
non chi la vede pur, ma chi parole
d'angelico intelletto
l'ode formar con la sua santa bocca:
grazia che forse a pochi oggidí tocca.
Oh me ben nato, se d'un tanto oggetto
e ben cosí perfetto
degno per sua mercé qua giú mi sia,
e veggia il fin della speranza mia!

La canzone fu diligentemente ascoltata e commendata da tutti. Ma vedendo la signora che ella al suo fine era giá pervenuta, comandò a Fiordiana, a cui la prima favola della quarta notte toccava, che mettesse mano ad una e l’ordine dell’incominciato trastullo seguisse. La quale, non men desiderosa di dire che d’ascoltare, in cotal maniera a dire in cominciò:

FAVOLA I.

Ricardo, re di Tebe, ha quattro figliuole: delle quali una va errando
per lo mondo, e di Costanza, Costanzo fassi chiamare, e capita nella corte
di Cacco, re della Bettinia, il quale per molte sue prodezze in moglie la prende.

— Vaghe e vezzose donne, la favola da

Eritrea nella precedente sera raccontata, mi ha sí di vergogna punto il cuore, che quasi me ne sono restata in questa sera di favoleggiare. Ma l’osservanza che io porto alla nostra signora, e la riverenza che io ho a questa orrevole e grata compagnia, mi stringe e inanima a raccontarne una. La quale quantunque cosí bella non sia come quella raccontata da lei, pur la raccontarò; ed intenderete come una poncella, generosa di animo e di alto valore, a cui fu nelle sue opere molto piú favorevole la fortuna che la ragione, volse piú tosto diventar serva che avilire la sua condizione; e dopo la gran servitú, di re Cacco moglie divenuta, rimase paga e contenta: sí come nel discorso del mio ragionamento comprenderete.

In Tebe, nobilissima cittá dell’Egitto, ornata de publici e privati edifici, ubertosa di biancheggianti

biade, copiosa di freschissime acque ed abondevole di tutte quelle cose che ad una gloriosa cittá si convengono, regnava ne' passati tempi un re, Ricardo per nome chiamato, uomo saputo, di profonda scienza e di alto valore. Costui, desideroso di aver eredi, prese per moglie Valeriana, figliuola di Marliano re di Scozia, donna nel vero compiuta, bella di forma e graziata molto; e di lei generò tre figliuole, ornate di costumi, leggiadre e belle come matutine rose. L'una delle quali Valenzia, l'altra Doratea, la terza Spinella si nominava. Vedendo Ricardo Valeriana sua moglie esser in termine di non poter avere piú figliuoli, e le tre figliuole esser in etá di dover aver marito, determinò tutta tre onoratissimamente maritare e dividere il regno suo in tre parti: assegnandone una a ciascheduna delle figliuole e ritenendo per sé

tanto quanto fusse bastevole per la sustentazione e di sé e della famiglia e corte sua. E sí come egli seco deliberato aveva, cosí alla deliberazione seguí l'effetto. Maritate adunque che furono le figliuole in tre potentissimi re di corona: l'una nel re di Scardona, l'altra nel re dei Goti, la terza nel re di Scizia, ed assignata a ciascheduna di loro la terza parte del suo reame per dote, e ritenuta per sé una parte assai piccioletta, la quale al bisogno suo maggiore li prestasse soccorso, viveva il buon re con Valeriana sua diletta moglie onestamente ed in pacifico stato.

Avenne che dopo non molti anni, la reina, di cui il re non aspettava piú prole, se ingravidò; e giunta al parto, parturí una bellissima bambina, la quale dal re fu non meno ben veduta ed accarrecciata, che furono le tre prime: ma dalla

reina non molto ben veduta ed accettata, non giá perché odio le portasse, ma per esser tutto il regno in tre parti diviso, né vedersi modo alcuno di poterla sofficientemente maritare; né però la volse trattare da meno di figliuola, ma datala ad una sofficiente balia, strettamente le impose che di lei somma cura avesse, ammaestrandola e dandole quelli gentili e lodevoli costumi che ad una bella e leggiadretta giovane si convengono. La giovanetta, che per nome Costanza si chiamava, cresceva di dí in dí in bellezze ed in costumi; né le era dimostrata cosa alcuna dalla savia maestra, che ella ottimamente non apprendesse. Costanza, essendo pervenuta all'etá di dodeci anni, aveva giá imparato ricamare, cantare, sonare, danzare, e far tutto quello che ad una matrona onestamente si conviene. Ma non contenta di ciò, tutta si diede

agli studi delle buone lettere; le quali con tanta dolcezza e diletto abbracciava, che non pur il giorno, ma anche la notte in quelle consumava, afforciandosi sempre di trovar cose che fussero molto isquisite. Appresso questo, non come donna, ma come valente e ben disposto uomo, all'arte militare si diede, domando cavalli, armeggiando e giostrando; ed il piú delle volte rimaneva vincitrice e portava il trionfo, non altrimenti di quello che fanno i valorosi cavalieri d'ogni gloria degni. Per le quali cose tutte e ciascheduna da per sé, era Costanza dal re e dalla reina e da tutti tanto amata, che non vi era termine al loro amore.

Essendo adunque Costanza in etá perfetta, e non avendo il re piú stato né tesoro di poterla in alcun potente re orrevolmente maritare, molto tra sé si ramaricava; e questa cosa con la reina

sovente conferiva. Ma la prudentissima reina, che considerava le virtú della figliuola esser tali e tante che ella non aveva donna che a lei si potesse agguagliare, rimaneva contenta molto, e con dolci ed amorevoli parole confortava il re che stesse cheto e punto non dubitasse; perché alcuno potente signore, acceso del lei amore per le sue degne virtú, non si disdegnarebbe di prenderla per moglie senza dote. Non passò gran tempo, che la figliuola fu richiesta per moglie da molti valorosi signori: tra i quali vi fu Brunello, figliuolo del gran marchese di Vivien. Laonde il re insieme con la reina chiamò la figliuola; e postisi in una camera a sedere, disse il re: — Costanza, figliuola mia diletta, ora è venuto il tempo di maritarti, e noi ti abbiamo trovato per marito un giovane che sará di tuo contento. Egli è figliuolo del gran marchese di Vivien, nostro molto

domestico: il cui nome è Brunellor giovane vago, aveduto e di alto valore, le cui prodezze sono giá divolgate per tutto il mondo. Ed egli a noi altro non richiede se non la buona grazia nostra e la dilicata persona tua, la quale egli stima piú che ogni stato e tesoro. Tu sai, figliuola mia, che per la povertá nostra non ti potiamo piú altamente maritare. E però tu rimarrai contenta di tanto, quanto è il voler nostro. — La figliuola, che savia era e di alto legnaggio vedevasi nata, attentamente ascoltò le parole del padre; e senza porre alcuna distanza di tempo, in tal guisa gli rispose: — Sacra Corona, non fa bisogno che io mi distenda in parole in dar risposta alla degna vostra proposta; ma solo dirovvi ciò che la materia ricerca. E prima io vi rendo quelle grazie che per me si puolono le maggiori, del buon animo ed affezione che voi avete verso di me,

cercando di darmi marito da me non richieduto. Dopo', con ogni riverenza e summissione parlando, io non intendo di degenerare alle progenie de' miei antecessori, che ad ogni tempo sono stati famosi e chiari; né voglio avilire la Corona vostra, prendendo per marito colui che è inferiore a noi. Voi, padre mio diletto, avete generato quattro figliuole: delle quali tre avete onoratissimamente maritate in tre potenti re, dandole grandissimo tesoro e stato; e me, che fui sempre ubidiente a voi ed a gli precetti vostri, volete sí bassamente in matrimonio copulare? Laonde conchiudendo dico che mai io non sono per prender marito, se io, come l'altre tre sorelle, non avrò un re convenevole alla persona mia. — E preso commiato dal re e dalla reina, non senza loro profondissimo sparger di lagrime, e montata sopra uno potente cavallo, sola di Tebe si partí; e

prese il cammino verso quella parte dove la fortuna la guidava.

Cavalcando adunque Costanza alla ventura, mutossi il nome, e di Costanza, Costanzo si fece chiamare; e passati diversi monti, laghi e stagni, vide molti paesi, ed udí vari lenguaggi, e considerò le loro maniere ed i costumi de' popoli, li quali la loro vita non come uomini, ma come bestie guidavano. E finalmente un giorno nell'ora del tramontar del sole giunse ad una celebre e famosa cittá, chiamata Costanza, la quale allora signoreggiava Cacco re della Bettinia, ed era capo della provinzia. Ed entratavi dentro, cominciò contemplare gli superbi palazzi, le dritte e spaziose strade, i correnti e larghi fiumi, i limpidi e chiari fonti; ed approssimatasi alla piazza, vide l'ampio ed alto palazzo del re, le cui colonne erano di finissimi marmi, porfidi e

serpentini: ed alzati gli occhi alquanto in su, vide il re che stava sopra un verone che tutta la piazza signoreggiava; e trattosi il cappello di capo, riverentemente lo salutò. Il re, vedendo il giovanetto sí leggiadro e vago, il fece chiamare e venire alla presenza sua. Giunto che egli fu dinanzi al re, addimandollo donde egli veniva e che nome era il suo. Il giovane con allegra faccia rispose che egli veniva da Tebe, persequitato dalla invidiosa ed instabile fortuna, e che Costanzo era il nome suo: e desiderava volontieri accordarsi con alcuno gentiluomo da bene, servendolo con quella fede ed amore che servire si dee. Il re, a cui molto piaceva l’aspetto del giovanetto, disse: — Giá che tu porti il nome della mia cittá, io voglio che tu stie nella mia corte, niun’altra cosa facendo che attendere alla persona mia. — Il giovane, che altra cosa non

desiderava maggiore, primieramente ringraziò il re, e dopo accettollo per signore, offerendosi in tutto quello che per lui si potesse, parato.

Essendo adunque Costanzo in forma d'uomo agli servigi del re, con tanta leggiadria lo serviva, che ogn'uno che lo vedeva, attonito e stupefatto rimaneva. La reina, che di Costanzo gli elegantissimi gesti, le laudevoli maniere e prudentissimi costumi veniva considerando, piú attentamente cominciò riguardarlo; e del suo amore sí caldamente s'accese, che ad altro che a lui dí e notte non pensava, e con dolci ed amorosi sguardi si fieramente lo ballestrava, che non che lui, ma ogni dura pietra e saldo diamante intenerito avrebbe. In cotal guisa adunque amando la reina Costanzo, niuna altra cosa tanto desiderava, quanto di ritrovarsi con esso lui. E venuto un giorno il convenevole tempo di

ragionar seco, l’addimandò se a lei servire gli fusse a grado, perciò che, servendola, oltre il guidardone ch’egli riceverebbe, non solamente da tutta la corte ben veduto sarebbe, ma anche appreciato e sommamente riverito. Costanzo, avedutosi che le parole che uscivano dalla bocca della reina procedevano non da buon zelo ch’ella avesse, ma da affezione amorosa, e considerando che per esser donna non poteva saziare la sua sfrenata ed ingorda voglia, con chiaro viso umilmente cosí rispose: — Madama, tanta è la servitú che io ho col signor mio e marito vostro, che mi parrebbe far a lui grandissima villania, quando io mi scostassi dalla ubidienza e voler suo. Però per iscusato voi, signora, mi averete, se a’ vostri servigi pronto e apparato non mi trovarete, perciò che al mio signore fino alla morte di servir intendo, pur che

gli aggradisca il mio servire; — e presa licenza, si partí. La reina, che ben sapeva che la dura querce con un solo colpo non si atterra, piú e piú volte con molta astuzia ed arte s'ingegnò di tirar il giovane a gli servigi suoi. Ma egli costante e forte come alta torre da impetuosi venti battuta, nulla si muoveva. Il che vedendo, la reina l'ardente e caldo amore in sí acerbo e mortal odio converse, che piú non lo poteva guatare. E desiderosa della morte sua, giorno e notte pensava, come dagli occhi se lo potesse rimovere; ma temeva fortemente il re, che sommamente l'amava e caro lo teneva.

Regnava nella provincia della Bettinia una spezie di uomini, i quali dal mezzo in su tenevano la forma di creatura umana, ancor che le loro orecchie e corna di animale fusseno. Ma dal mezzo in giú avevano le membra di pelosa

capra, con un poco di coda torta a guisa di coda di porco, e nominavansi satiri: i quali sconciamente danneggiavano i villaggi, i poderi e gli uomini del paese, ed il re desiderava molto di averne uno vivo in sua balía; ma non vi era alcuno a cui bastasse il cuore di prenderne uno ed al re appresentarlo. Laonde la reina col mezzo loro s'imaginò di dar a Costanzo la morte; ma non le venne fatto: perciò che l'ingannatore sovente rimane sotto a' piedi dell'ingannato, cosí permettendo la divina providenza e la somma giustizia. La falsa reina, che chiaramente sapeva il desiderio del re, ragionando un giorno con esso lui di varie cose, tra l'altre disse: — Signor mio, non sapete voi che Costanzo, vostro fidelissimo servitore, è sí potente e sí forte, che gli basta l'animo senza l'altrui aiuto prendere un satiro ed a voi appresentarlo vivo? Il che, essendo cosí sí

come io intendo, voi poterete agevolmente isperimentare, e ad un’ora adempire il voler vostro: ed egli, come potente e forte cavaliere, conseguirá un trionfo che gli sará di perpetua fama. —

Piacquero molto le parole dell’astuta reina al re: il quale subito fece chiamare Costanzo, e tai parole li disse: — Costanzo, se tu mi ami, sí come tu dimostri e ciascuno il crede, intieramente adempirai i miei desiri, e tu la vera gloria ne porterai. Tu dèi sapere che non è cosa in questo mondo ch’io piú brami e desideri, che avere uno satiro in mia balía. Onde, essendo tu potente e gagliardo, non è uomo in questo regno che meglio mi possa contentare che tu. Però, amandomi come mi ami, non mi negherai questa dimanda. — Il giovane, che conosceva la cosa altrove procedere che dal re, non volse

contristarlo; ma con piacevole e lieto viso disse: — Signor mio, questo ed altro mi potete comandare. E quantunque le forze mie siano deboli, non però resterò di sodisfare al desiderio vostro, ancora che nella morte io dovessi incappare. Ma prima che io mi ponga alla pericolosa impresa, voi, signor mio, ordinarete che al bosco, dove abitano i satiri, sia condotto uno vaso grande con la bocca larga, e che non sia minor di quello in cui le serventi con il liscio nettano le camiscie ed altri panni di lino. Appresso questo vi si porterá una botte non picciola di buona vernaccia, della migliore e della piú potente che si possi trovare, con doi sacconi di bianchissimo pane. — Il re incontamente essequí tutto quello che Costanzo aveva divisato. Ed andatosene Costanzo al bosco, prese uno secchio di rame, ed incominciò attingere fuori

della botte la vernaccia ponendola nel doglio ivi vicino; e preso il pane e fattolo in pezzi, parimenti nel doglio di vernaccia pieno lo pose. Indi salí sopra una ben frondata arbore, aspettando quello che ne poteva avenire. Appena che 'l giovane Costanzo era asceso sopra dell'albero, che gli satiri, che giá avevano sentito l'odore del fumoso vino, cominciorono appresentarsi al doglio, e ne tolsero una corpacciata, non altrimenti che fanno i famelici lupi nelle mandre delle pecorelle venuti; e poscia che ebbero empiuto la loro ventraglia e furono a bastanza satolli, si misero a dormire; e sí alta e profondamente dormivano, che tutti gli strepiti del mondo non gli arebbono allora destati. Il che vedendo, Costanzo scese giú dell'albero; ed accostatosi ad uno, lo legò per le mani e per li piedi con una fune che seco recata aveva: e senza esser d'alcuno sentito, lo pose sopra il

cavallo, e via lo condusse.

Cavalcando adunque il giovane Costanzo con il satiro strettamente legato, all'ora del vespro aggiunse ad una villa non molto lontano dalla cittá; ed avendo il bestione giá padita la ebbriezza, si risvegliò; e come se dal letto si levasse, cominciò sbadagliare; e guatandosi d'intorno, vide un padre di famiglia che con molta turba accompagnava un fanciulletto morto alla sepoltura. Egli piangeva, e messere lo prete, che le essequie faceva, cantava. Di che lo satiro se ne sorrise alquanto. Poscia entrato nella cittá, ed aggiunto nella piazza, vide il popolo che attentamente mirava un povero giovane ch'era sopra la forca per esser dal carnefice impiccato. Di che lo satiro maggiormente se ne rise. E giunto che fu al palazzo, ogn'un cominciò far segno di allegrezza, e gridare: — Costanzo!

Costanzo! — Il che vedendo, l’animale vie piú fortemente mandò fuori le risa. E pervenuto Costanzo al cospetto del re e della reina e delle sue damigelle, appresentolli lo satiro; il quale, se per a dietro rise, ora furono sí grandi le risa sue, che tutti, che ivi erano presenti, ne presero non picciola maraviglia.

Vedendo il re che Costanzo aveva adempiuto il desiderio suo, tanta affezione li pose, quanta mai ebbe patrone a servitore alcuno; ma ben doglia sopra doglia alla reina crebbe, la quale, con sue parole credendo distruggere Costanzo, il puose in stato maggiore. E non potendo la scelerata sofferire il tanto bene che di lui ne vedeva riuscire, s’imaginò un nuovo inganno: il qual fu questo; perciò che ella sapeva che ’l re era consueto andarsene ogni mattina alla pregione dove il satiro dimorava, e per suo

trastullo il tentava che egli parlasse; ma il re non ebbe mai tanta forza di farlo parlare. Onde, andatasene al re, disse: — Monsignor lo re, piú e piú volte siete andato all'albergo del satiro, e vi siete affaticato per farlo ragionare con esso voi per prenderne trastullo; né mai la bestia ha voluto favellare. Che volete piú star a rompervi il cervello? Sapiate se Costanzo vorrá, tenete per certo che egli è sofficiente a farlo ragionare e rispondere sí come meglio li parerá. — Il che intendendo, il re immantinente fece Costanzo a sé venire; ed appresentatosi, gli disse: — Costanzo, io mi rendo certo che tu sai quanto piacere ne prenda del satiro da te preso; ma mi doglio che egli mutolo sia e non vogli alle dimande mie in modo alcuno rispondere. Se tu vorrai, sí come io intendo, fare il debito tuo, non dubito che egli parlerá. — — Signor mio, —

rispose Costanzo, — se lo satiro è mutolo, che ne posso io? Darli la loquela non è ufficio umano ma divino. Ma se l'impedimento della lingua procedesse non da vizio naturale overo accidentale, ma da dura ostinazione di non voler rispondere, io mi sforzerò a piú potere di far sí che egli parli. — Ed andatosi insieme col re alla prigione del satiro, gli recò ben da mangiare e meglio da bere; e dissegli: — Mangia, Chiappino; — perciò che cosí gli aveva imposto nome; ed egli lo guatava, e non rispondeva. — Deh, parla. Chiappino, ti prego; e dimmi se quel cappone ti piace e quel vino ti diletta. — Ed egli pur taceva. Vedendo Costanzo l'ostinata voglia, disse: — Tu non mi vuoi rispondere, Chiappino; tu veramente fai il tuo peggio, perciò che io ti farò morire in prigione da fame e da sete. — Egli lo guatava con occhio torto. Disse allora Costanzo: —

Rispondemi, Chiappino; che se tu, come spero, meco parlerai, io ti prometto di cotesto luoco liberarti. — Chiappino, che attentamente ascoltava il tutto, intesa la liberazione, disse: — E che vuoi tu da me? — Hai tu ben mangiato e bevuto secondo il voler tuo? — disse Costanzo. — Sí, rispose Chiappino. — Ma dimmi, ti prego, per cortesia, — disse Co stanzo; — che avevi tu che ridevi quando noi eravamo per strada e vedevamo un fanciullo morto alla sepoltura portare? — A cui rispose Chiappino: — Io me ne risi, non del morto fanciullo, ma del padre, di cui il morto non era figliuolo, che piangeva, e del prete, di cui egli era figliuolo, che cantava. — Il che significò che la madre del morto fanciullo era adultera del prete. — Piú oltre io vorrei intendere da te, Chiappino mio: qual cagione ti mosse a maggior riso, quando noi ci giungessimo alla

piazza? — Io mi mossi al riso, — rispose Chiappino, — che mille ladroni, che hanno rubbato migliaia di fiorini al publico e meritano mille forche, si stavano a guatare in piazza un miserello che era alla forca condotto, ed aveva solamente involato dieci fiorini per sostentamento forse e di sé e della famiglia sua. — Appresso questo, dimmi, di grazia, — disse Costanzo; — quando aggiungemmo al palazzo, per che piú fortemente ridesti? — Deh, non mi astringer piú a ragionare ora, ti prego, — disse Chiappino, — ma va, e ritorna dimane, che io ti risponderò e dirotti cose che tu forse non pensi. — Il che udendo, Costanzo disse al re: — Partiamsi, che dimane faremo ritorno, ed intenderemo ciò che egli voglia dire. — Partitisi adunque, il re e Costanzo ordinarono che fusse dato a Chiappino ben da mangiare e da bere, acciò che meglio

potesse ciarlare.

Venuto il giorno sequente, ambeduo ritornorono a Chiappino, ed il trovorono che come un grasso porco soffiava e roncheggiava. Accostatosi Costanzo appresso a lui, piú volte ad alta voce lo chiamò. Ma Chiappino, che era ben pasciuto, dormiva, e nulla rispondeva. Costanzo, perlungato un dardo che in mano teneva, tanto lo punse, che egli si risentí; e destato che egli fu, l'addimandò: — Orsú, dí, Chiappino, quello che heri ne promettesti. Perché, giunti che noi fummo al palazzo, sí forte ridesti? — A cui rispose Chiappino: — Tu lo sai molto meglio che io; perciò che tutti gridavano: Costanzo! Costanzo! e nondimeno sei Costanza. — Il che il re in quel punto non intese quello che Chiappino volesse inferire. Ma Costanzo, che 'l tutto aveva compreso, acciò che Chiappino piú oltre non

procedesse, gli troncò la strada dicendo: — Ma quando innanzi al re e alla reina fosti, che causa ti mosse a dover oltre misura ridere? — A cui rispose Chiappino: — Io fieramente me ne ridei, perché il re ed ancor tu credete che le damigelle, che alla reina serveno, siano damigelle: e non dimeno la maggior parte loro damigelli sono; — e poi si tacque. Il re, questo intendendo, stette alquanto sopra di sé, nulla però dicendo; e partitosi dal silvestre satiro, con il suo Costanzo del tutto chiarirsi si volse. E fatta la isperienza, trovò Costanzo esser femina e non uomo, e le damigelle bellissimi giovani, sí come Chiappino raccontato gli aveva. Ed in quello instante il re fece accendere un grandissimo fuoco in mezzo della piazza; e presente tutto il popolo, fece la reina con tutti li damigelli arrostire. E considerata la lodevole lealtá e franca fede di Costanza, e

vedendola bellissima, in presenza de tutti i baroni e cavalieri la sposò. Ed inteso di cui era figliuola, molto si rallegrò; e mandati gli ambasciatori a Ricardo re ed a Valeriana sua moglie ed alle tre sorelle, come ancor Costanza era maritata in un re, tutti ne sentirono quella letizia che sentire si debbe. E cosí Costanza nobile e generosa in guidardone del ben servire reina rimase, e con Cacco re lungamente visse. —

FAVOLA II.

Erminione Glaucio ateniense prende Filenia Centurione per moglie;
e divenuto di lei geloso, l’accusa in giudicio: e per mezzo d’Ippolito
suo innamorato vien liberata, ed Erminione condannato.

[VICENZA:]

— Non sarebbe, graziose donne, al mondo stato il piú dolce, il piú dilettevole, né ’l piú felice, che trovarsi in servitú d’amore, se non fusse l’amaro frutto della súbita gelosia, fugatrice de gli assalti di Cupidine, insidiatrice dell’amorose donne, diligentissima investigatrice della loro morte. Laonde mi si para davanti una favola che vi doverá molto piacere; perciò che per quella

poterete agevolmente comprendere il duro ed infelice fine che fece un gentiluomo ateniense; il quale con la sua fredda gelosia credette la moglie per man di giustizia finire, ed egli al fine condennato e morto rimase. Il che giudico che vi sará caro udire; perciò che, se io non erro, penso che ancor voi innamorate siete.

In Atene, antiquissima cittá della Grecia, ne' passati tempi domicilio e recettacolo di tutte le dottrine, ma ora per la sua ventosa superbia totalmente rovinata e distrutta, ritrovavasi un gentiluomo, messer Erminione Glaucio per nome chiamato: uomo veramente grande ed estimato assai nella cittá e ricco molto, ma povero d'intelletto. Perciò che, essendo oramai attempato, e attrovandosi senza figliuoli, deliberò de maritarsi; e prese per moglie una giovanetta, nominata Filenia, figliuola di messer Cesarino

Centurione, nobile di sangue, di maravigliosa bellezza e d'infinite virtú dotata: né vi era nella cittá un'altra che a lei pareggiar si potesse. E perciò che egli temeva per la sua singolar bellezza non fusse sollecitata da molti e cadesse in qualche ignominioso difetto, per lo quale poi ne fusse dimostrato a dito, pensò di porla in un'alta torre nel suo palazzo, non lasciando che da alcuno fosse veduta. E non stette molto che il povero vecchio, senza sapere la cagione, divenne di lei tanto geloso, che appena di sé stesso si fidava.

Avenne pur che nella cittá si trovava un scolare cretense, giovane di etá, ma saccente ed aveduto molto e da tutti per la sua gentilezza e leggiadria assai amato e riverito: il quale per nome Ippolito si chiamava, ed innanzi che ella prendesse marito, lungo tempo vagheggiata

l’aveva; ed appresso questo teneva stretta domestichezza con messer Erminione, il quale non meno l’amava che se figliuolo li fusse. Il giovanetto, essendo alquanto stanco di studiare e desideroso di ricoverare gli spiriti lassi, di Atene si partí; ed andatosene in Candia, ivi per un spazio di tempo dimorò, e ritornato ad Atene, trovò Filenia che maritata era. Di che egli fu oltre misura dolente; e tanto piú si doleva, quanto che si vedeva privo di poterla a suo bel grado vedere: né poteva sofferire che sí bella e vaga giovanetta fusse congiunta in matrimonio con sí bavoso ed isdentato vecchio. Non potendo adunque l’innamorato Ippolito piú pazientemente tollerare gli ardenti stimoli ed acuti strali d’amore, se ingegnò di trovare qualche secreto modo e via, per la quale egli potesse adempire i suoi desiri. Ed essendogliene molti alle mani venuti, ne

scelse prudentissimamente uno che piú giovevole li pareva. Imperciò che, andatosene alla bottega di uno legnaiuolo suo vicino, gli ordinò due casse assai lunghe, larghe ed erte, e d'una medesima misura e qualitá, sí che l'una dall'altra agevolmente non si poteva conoscere. Dopo se ne gí da messer Erminione; ed infingendosi avere bisogno di lui, con molta astuzia li disse queste parole: — Messer Erminione mio, non meno di padre da me amato e riverito sempre, se non mi fusse noto l'amore che voi mi portate, io non mi ardirei con tanta baldanza richiedervi servigio alcuno; ma perciò che hovvi trovato sempre amorevole verso me, non dubitai punto di non poter ottener da voi ciò che l'animo mio brama e desidera. Mi occorre di andare fino nella cittá di Frenna per alcuni miei negozi importantissimi, dove starò fino a tanto

che saranno ispediti. E perché in casa non ho persona di cui fidare mi possa, per essere alle mani di servitori e fantesche de' quali non mi assicuro molto, io vorrei, tuttavia se vi è a piacere, deporre appresso voi una mia arca piena delle piú care cose che io mi trovi avere. — Messer Erminione, non avedendosi della malizia del scolare, li rispose che era contento: e acciò che la fusse piú sicura, la metterebbe nella camera dove egli dormiva. Di che lo scolaro li rese quelle grazie le quali egli seppe e puote le maggiori, promettendoli di tal servigio tenere perpetua memoria; ed appresso questo sommamente lo pregò che si degnasse di andare fino alla casa sua per mostrargli quelle cose che nell'arca aveva riservate. Andatosene adunque messer Erminione alla casa d'Ippolito, egli vi dimostrò un'arca piena di vestimenti di gioie e di

collane di non poco valore. Indi chiamò un de' suoi serventi; e dimostratolo a messer Erminione, li disse: — Ogni volta, messer Erminione, che questo mio servente verrá a tor l'arca, prestaretegli quella fede, come se egli fusse la persona nostra. — Partitosi messer Erminione, Ippolito si pose nell'altra arca che era simile a quella delle vestimenta e gioie; e chiusosi dentro, ordinò al servente che la portasse lá dove egli sapeva. Il servente, che del fatto era consapevole, ubidientissimo al suo patrone, chiamò uno bastagio; e messagliela in su le spalle, la recò nella torre dove era la camera in cui messer Erminione la notte con la moglie dormiva.

Era messer Erminione uno de' primai della cittá; e per esser uomo ricco molto e assai potente, gli avenne che, per l'autoritá ch'egli

teneva, li fu bisogno contra la sua voglia di andare per alquanti giorni fino ad uno luogo addimandato Porto Pireo, lontano per spazio de venti stadi dalla cittá d'Atene, per assettare certe liti e differenze che tra' cittadini e quelli del contado vertivano. Partitosi adunque messer Erminione mal contento per la gelosia che dí e notte lo premeva, ed avendo il giovane nell'arca chiuso piú volte udito la bella donna gemere, ramaricarsi e piangere, maladicendo la sua dura sorte, e l'ora, e 'l punto che ella si maritò in colui che era distruttore della sua persona, aspettò l'opportuno tempo che ella s'addormentasse. E quando li parve che ella era nel suo primo sonno, li uscí dell'arca ed al letto si avicinò; e disse: — Destati, anima mia, che io sono il tuo Ippolito. — Ed ella, destata, vedendolo e conoscendolo, perciò che era il lume acceso, volse gridare. Ma il

giovane, messa la mano alla sua bocca, non la lasciò gridare; ma quasi lagrimando disse: — Taci, cuor mio; non vedi tu ch'io sono Ippolito, amante tuo fedele, che senza di te il viver mi è noioso? — Achetata alquanto la bella donna, e considerata la qualitá del vecchio Erminione e del giovane Ippolito, di tal atto non rimase scontenta: ma tutta quella notte giacque con esso lui in amorosi ragionamenti, biasmando gli atti ed i gesti del pecorone marito, e dando ordine di potersi alcuna volta ritrovare insieme. Venuto il giorno, il giovane si rinchiuse nell'arca; e la notte se ne usciva fuori a suo piacere, e giaceva con esso lei.

Erano giá passati molti e molti giorni, quando messer Erminione, sí per lo incomodo che pativa, sí anche per la rabbiosa gelosia che di continovo lo cruciava, assettò le differenze di quel luogo, e

ritornossi a casa. Il servente d'Ippolito, che inteso aveva la venuta di messer Erminione, non stette molto che se n'andò a lui, e per nome del suo patrone chieseli l'arca: la quale, secondo l'ordine tra loro dato, graziosamente da lui li fu restituita; ed egli, preso un bastagio, a casa se la recò. Uscito Ippolito dell'arca, andò verso piazza, dove s'imbattè in messer Erminione; ed abbracciatisi insieme, del ricevuto servigio come meglio puote e seppe cortesemente lo ringraziò, offerendoli e sé e le cose sue sempre a' suoi comandi paratissime.

Ora avenne che, standosi messer Erminione nel letto una mattina con la moglie piú del solito a giacere, se li rappresentorono nel pariete innanzi agli occhi certi sputi che erano assai alti e lontani molto da lui. Onde acceso dalla gran gelosia che egli aveva, molto si maravigliò, e tra sé stesso

cominciò sottilmente considerare se gli sputi erano suoi overo di altrui; e poi che egli ebbe ben pensato e ripensato, non vi puote mai cadere nell'animo ch'egli fatti li avesse. Laonde temendo forte di quello che gli era avenuto, si voltò contra la moglie, e con turbata faccia le disse: — Di chi sono quei sputi sí alti? Quelli non sono sputi di me; io mai non li sputai; certo che tradito mi hai. — Filenia allora, sorridendo di ciò, li rispose: — Avete voi altro che pensare? — Messer Erminione, vedendola ridere, molto piú se infiammò; e disse: — Tu ridi, ah, rea femina che tu se'? e di che ti ridi? — Io mi rido, — rispose Filenia, — della vostra sciocchezza. — Ed egli pur tra sé stesso si rodeva; e volendo isperimentare se tanto alto poteva sputare, ora tossendo ed ora raccagnando, si afforzava col sputo di aggiungere al segno; ma in vano si

affaticava, perciò che lo sputo tornava indietro, e sopra il viso li cadeva, e tutto lo impiastracciava. Avendo questo il povero vecchio piú volte isperimentato, sempre a peggior condizione si ritrovava. Il che vedendo, conchiuse per certo dalla moglie esser stato gabbato; e voltatosi a lei le disse la maggior villania che mai a rea femina si dicesse. E se non fusse stato il timore di sé stesso, in quel punto con le propie mani uccisa l'arrebbe; ma pur si astenne, volendo piú tosto procedere per via della giustizia, che bruttare le mani nel suo sangue. Onde non contento di questo, ma di sdegno e d'ira pieno, al palagio se n'andò; ed ivi produsse innanzi al podestá contra la moglie una accusazione di adulterio commesso. Ma perché il podestá non poteva condannarla se prima non era osservato lo statuto, mandò per lei per diligentemente

essaminarla.

Era in Atene un statuto in somma osservanza, che ciascheduna donna, di adulterio dal marito accusata, fusse posta a' piedi della colonna rossa, sopra la quale giaceva un serpe; indi se le dava il giuramento, se fusse vero che l'adulterio avesse commesso. E giurato che ella aveva, erale di necessitá che la mano in bocca del serpe ponesse; e se la donna il falso giurato aveva, subito il serpe la mano dal braccio le spiccava: altrimenti rimaneva illesa. Ippolito, che giá aveva persentita la querela esser data in giudizio, e che il podestá aveva mandato per la donna che comparesse a far sua difesa, acciò che non incorresse ne i lacci della ignominiosa morte, incontanente da persona astuta e che desiderava camparle la morte, depose le sue vestimenta, e certi stracci da pazzo si mise indosso; e senza

che d’alcuno fusse veduto, uscí di casa, ed al palagio come pazzo se ne corse, facendo di continovo le maggior pazzie del mondo. Mentre che la sbirraglia del podestá menava la giovane al palagio, concorse tutta la cittá a vedere come la cosa riusciva; ed il pazzo, spingendo or questo or quello, si fece tanto innanzi, che puose le braccia al collo alla disconsolata donna, ed un saporoso bascio le diede: ed ella, che aveva le mani dietro avinte, dal bascio non si puote difendere. Giunta adunque che fu la giovane innanzi al giudizio, le disse il podestá: — Filenia, come tu vedi, qui è messer Erminione tuo marito, e duolsi di te che abbi commesso l’adulterio, e perciò addimanda ch’io secondo lo statuto ti punisca; e però tu giurerai se il peccato che ti oppone il tuo marito, è vero. — La giovane, che astuta e prudentissima era, animosamente giurò

che niuno di peccato l’aveva tocca, se non il suo marito e quel pazzo che v’era presente. Giurato che ebbe Filenia, i ministri della giustizia la condussero al serpe: al quale presentata la mano di Filenia in bocca, non le fece nocumento alcuno; perciò che aveva confessato il vero, che niuno altro di peccato, se non il marito e il pazzo, tocca l’aveva. Veduto questo, il popolo ed i parenti, che erano venuti(1) a vedere l’orrendo spettacolo, innocentissima la giudicorono, e gridavano che messer Erminione tal morte meritava, quale la donna patire doveva. Ma per che egli era nobile e di gran parentado e dei maggiori della cittá, non volse il podestá, come la giustizia permetteva, che fusse pubblicamente arso; ma pur, per non mancare del debito suo, lo

---

1() Nell'originale "veduti". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

condannò in una pregione: dove in breve spazio di tempo se ne morí. E cosí miseramente finí messer Erminione la sua rabbiosa gelosia, e la giovane da ignominiosa morte si disviluppò. Dopo non molti giorni Ippolito, presala per sua legittima moglie, seco molti anni felicemente visse. —

FAVOLA III.

Ancilotto, re di Provino, prende per moglie la figliuola d’un fornaio, e con lei genera tre figliuoli; i quali essendo persequitati dalla madre del re, per virtú d’un’acqua d’un pomo e d’un uccello vengono in cognizione del padre.

[LODOVICA:]

— Io ho sempre inteso, piacevoli e graziose

donne, l’uomo esser il piú nobile e il piú valente animale che mai la natura creasse; perciò che Iddio lo creò alla imagine ed alla similitudine sua, e volse ch’egli signoreggiasse e non fusse signoreggiato. E per questo si dice, l’uomo esser animal perfetto e di maggior perfezione che ogni altro animale, perché tutti, non eccettovando anche la femina, sono sottoposti all’uomo. Di qua procede che malagevolmente fanno coloro che con astuzia ed arte procurano la morte di sí degno animale. E non è maraviglia se questi tali, mentre che si sforzano di dare ad altrui la morte, in quella disavedutamente incorreno; sí come fecero quattro donne, le quali, credendosi altrui uccellare, al fine uccellate rimasero, e miseramente finirono la vita loro: sí come per la presente favola, che ora raccontare intendo, agevolmente comprenderete.

In Provino, cittá assai famosa e regale, si trovorono ne’ passati tempi tre sorelle, vaghe d’aspetto, gentili di costumi e di maniere accorte, ma basse di legnaggio; perciò che erano figliuole d’uno maestro Rigo fornaio, che di continovo nel forno l’altrui pane coceva. L’una delle quali Brunora, l’altra Lionella e la terza Chiaretta si chiamava. Essendo un giorno tutta tre queste giovanette nel giardino, di cui a maraviglia si dilettavano, passò per quindi Ancilotto re, che per suo diporto con molta compagnia se n’andava alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sí bella ed orrevole compagnia, disse alle sorelle Lionella e Chiaretta: — Se io avessi il maestro di casa del re per mio marito, mi do sto vanto, che io con un bicchiere di vino saziarei tutta la sua corte. — Ed io — disse Lionella, — mi do sta lode, che se io avessi il secretissimo

cameriere del re per marito, farei tanta tela con un fuso del mio filo, che di bellissime e sottilissime camiscie fornirei tutta la sua corte. — Ed io — disse Chiaretta, — mi lodo di questo, che se io avessi il re per mio marito, gli farei tre figliuoli in un medesimo parto, duo maschi ed una femina; e ciascuno di loro arrebbe i capelli giú per le spalle annodati e meschi con finissimo oro, ed una collana al collo ed una stella in fronte. — Queste parole furono udite da uno dei corteggiani; il quale subito corse al re, e precisamente li raccontò ciò che le fanciulle avevano insieme detto. Il re, inteso cotal tenore, le fece a sé venire, e ad una ad una le interrogò, che detto avevano insieme quando erano nel giardino. A cui tutta tre con somma riverenza ordinatamente replicorono ciò avevano detto. Il che ad Ancilotto re molto piacque. Ed indi non si

partí, che il maestro di casa Brunora prese per moglie, ed il cameriere Lionella, ed egli la Chiaretta. E lasciato l’andare alla caccia, tutti ritornorono a casa, dove furono fatte le pompose nozze.

Queste nozze assai dispiacquero alla madre del re; perciò che, quantunque la fanciulla fusse vaga di aspetto, formosa di viso, leggiadra della persona, ed avesse un ragionare di dolcezza pieno, non però era convenevole alla grandezza ed alla potenza del re, per esser feminella vile, abbietta e di minuta gente; né poteva in maniera alcuna la madre patire che uno maestro di casa ed uno cameriere fussero detti cognati del re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l’odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteva sentire, non che vedere; ma pur, per non contristare il figliuolo, teneva l’odio nel petto nascosto.

Avenne, sí come piacque a colui che ’l tutto regge, che la reina s’ingravidò. Il che fu di sommo piacere al re, il quale con grandissima allegrezza aspettava di vedere la gentil prole de’ figlioli che gli erano sta’ promessi da lei. Al re dopo alquanti dí accadette di cavalcare nello altrui paese, ed ivi per alcuni giorni dimorare: e perciò la reina e li figliuoli, che di lei nasceranno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò. La quale, quantunque la nuora non amasse né veder la volesse, nondimeno di averne buona cura al figliuolo largamente promise.

Partito adunque il re ed andatosene al suo viaggio, la reina parturí tre figliuoli, duo maschi ed una femina; e tutta tre, sí come la reina quando era poncella al re aveva promesso, avevano i capegli annodati e sparsi giú per le

spalle, con una vaga catenella al collo e con la stella nella fronte. La proterva e maligna madre del re, priva d'ogni caritativa pietá e accesa di pernizioso e mortal odio, tantosto che nacquero i cari bambini, deliberò, senza il perfido proponimento mutare, di fargli al tutto morire, acciò che di loro mai si sapesse novella e la reina in disgrazia del re venisse. Appresso questo, perché Chiaretta era reina e signoreggiava il tutto, era nasciuta tra le due sorelle una tanta invidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai; e con sue astuzie ed arti continovamente s'ingegnavano di metterla in maggior odio della insensata madre.

Avenne che nel tempo che la reina parturi, nacquero in corte ancora tre cani botoli, duo maschi ed una femina: i quali erano stellati in fronte ed uno signaluzzo di gorgiera in torno al

collo tenevano. Mosse le due invidiose sorelle da diabolico spirito, presero i tre cani botoli che la madre poppavano, e portorongli all'empia suocera; e fatta la debita riverenza, le dissero: — Noi sappiamo, madama, che la Vostra Altezza poco ama ed ha cara la sorella nostra, e meritamente; perciò che ella è di bassa condizione, e non conviene al vostro figliuolo e nostro re una donna di sí vilissimo sangue, come ella è. E però, sapendo noi il voler vostro, siamo qui venute, e vi abbiamo recati tre cani botoli che nacquero con la stella in fronte, acciò che abbiamo il parer vostro. — Questo molto piacque alla suocera, e s'imaginò d'appresentargli alla nuora, che ancora non sapeva quello aveva parturito, e dirle come quelli erano i bambini di lei nasciuti. Ed acciò che tal cosa non si scoprisse, la mala vecchia ordinò alla comare che alla reina

dir dovesse, i fanciulli che parturiti avea, esser stati tre cani botoli. La suocera adunque parimenti e le sorelle della reina e la comare se n'andorono a lei, e dissero: — Vedi, o reina, l'opera del tuo bel parto; riserbalo, acciò che, quando il re verrá, possa il bel frutto vedere. — E dette queste parole, la comare le pose i cagnolini al lato, confortandola tuttavia che non si disperasse, perché alle volte queste cose tra persone d'alto affare suoleno avenire.

Aveva giá ciascheduna delle scelerate femine adempiuto ogni suo reo e malvagio proponimento, e solo una cosa ci restava: che agli innocentissimi fanciulli dessero acerba morte. Ma a Dio non piacque che del proprio sangue si bruttassino le mani; ma fatta una cassetta e ben incerata di tenace pece, e messi i fanciulli dentro e chiusi, la gittorono nel vicino

fiume, ed a seconda dell’acqua la lasciorono andare. Iddio giusto, che non paté che l’innocente sangue patisca, mandò sopra la sponda del fiume un monaio, Marmiate per nome chiamato; il quale, veduta la cassetta, la prese ed aperse, e dentro vi trovò i tre bambini che ridevano. E perciò che erano molto belli, pensò che fussero figliuoli di qualche gran matrona, la quale per vergogna del mondo avesse commesso sí fatto eccesso. Onde renchiusa la cassetta e postasela in spalla, se n’andò a casa; e disse alla moglie, che Gordiana si chiamava: — Guata, moglie mia, ciò che trovai nella riva del fiume: io te ne faccio un dono. — Gordiana, veduti i fanciulli, graziosamente gli ricevette; e non altrimenti che se fussero del suo corpo nati, li nudrí. A l’uno de’ quali puose nome Acquirino, all’altro Fluvio, per esser sta’ ritrovati nelle acque:

ed alla bambina, Serena.

Ancilotto re stavasi allegro, sempre pensando di trovare al suo ritorno tre belli figliuoli; ma la cosa non gli avenne sí come ei pensava, perciò che l’astuta madre del re, tantosto che s’accorse il figliuolo al palazzo avicinarsi, gli andò incontro, e dissegli la sua cara moglie, in vece di tre figliuoli, tre botoli cani aver parturito. E menatolo nella camera dove la addolorata moglie per lo parto giaceva, gli dimostrò i cagnolini che al lato teneva. Ed avenga che la reina dirottamente piangesse, negando tuttavia averli parturiti, nientedimeno l’invidiose sorelle confermavano esser il vero tutto quello che aveva detto la vecchia madre. Il che udendo, il re molto si turbò, e quasi da dolore in terra cadde; ma poscia ch’egli rinvenne alquanto, stette gran pezza tra il sí e ’l no suspeso, ed al fine diede piena fede alle

parole materne. E perché la misera reina era pazientissima, e con forte animo sofferiva la corteggiana invidia, venne al re pietá di farla morire; ma comandò che fusse posta sotto il luoco dove si lavano le pentole e le scutelle, e che per suo cibo fussero le immondizie e le carogne che giú della fetente e sozza scaffa cadevano.

Mentre che l'infelice reina dimorò in quel puzzolente luogo nudrendosi d'immondizie, Gordiana, moglie di Marmiato monaio, parturí un figliuolo, al quale puose nome Borghino; e quello con li tre amorevolmente allevò. Aveva Gordiana per sua usanza ogni mese di troncare alli tre fanciulli gli annodati e lunghi capelli: dai quali molte preziose gioie e grosse e bianche perle cadevano. Il che fu cagione che Marmiato, lasciata la vilissima impresa di macinare, presto

ricco divenne; e Gordiana e i tre fanciulli e Borghino, molto largamente vivendo, amorevolmente godevano. Giá erano venuti i tre fanciulli alla giovenil etá, quando persentiro che di Marmiato monaio e di Gordiana figliuoli non erano, ma trovati in una cassettina che giú per lo fiume scorreva. Laonde molto si ramaricorono; e desiderosi di provare sua ventura, chiesero da loro buona licenza, e si partirono. Il che non fu di contentamento di Marmiato e Gordiana; perciò che si vedevano privare del tesoro che usciva delle bionde loro chiome e della loro stellata fronte.

Partitisi adunque da Marmiato e da Gordiana l’uno e l’altro fratello con la sorella, e fatte molte lunghe giornate, per aventura tutta tre aggiunsero in Provino, cittá d’Ancilotto re suo padre; ed ivi, presa una casa a pigione, insieme abitorono,

nudrendosi del tratto delle gemme, delle gioie e delle pietre preciose che dal capo gli cadevano. Avenne che il re un giorno andando per la terra con alcuni suoi corteggiani spasseggiando, a caso indi passò dove dimoravano i duo fratelli e la sorella; i quali, non avendo ancora veduto né conosciuto il re, discesero giú dalle scale, ed andorono all'uscio: e trattisi di testa il cappuccio, ed inchinate le ginocchia ed il capo, riverentemente il salutorono. Il re, che aveva l'occhio d'un falcone pellegrino, gli guatò fiso nel viso, e vide che ambeduo tenevano una dorata stella nella fronte; e subito gli venne una rabbia al cuore, che quelli giovani fussero suoi figliuoli. E fermatosi, dissegli: — Chi siete voi? e di donde venite? — Ed elli umilmente risposero: — Noi siam poveri forastieri venuti ad abitare in cotesta cittá. — Disse il re: — Piacemi molto; e come vi

chiamate? — A cui l’uno disse: — Acquirino; — l’altro disse: — Mi chiamo Fluvio. — Ed io, — disse la sorella, — mi addimando Serena. — Disse allora il re: — Per cortesia tutta tre a desinare con esso noi dimane vi invitiamo. — I giovani, alquanto arrossiti, non potendo denegare l’onestissima dimanda, accettorono lo invito. Il re, ritornato al palagio, disse alla madre: — Madama, oggi, andando a diporto, vidi per aventura duo leggiadri giovanetti ed una vaga puncella: e tutta tre avevano una dorata stella nella fronte, che, se io non erro, paiono quelli che dalla reina Chiaretta mi furono giá promessi. — Il che udendo, la sceleste vecchia se ne sorrise alquanto; ma pur le fu una coltellata che le trapassò il cuore. E fattasi chiamare la comare che i fanciulli allevati aveva, secretamente le disse: — Non sapete voi, comare mia cara, che i

figliuoli del re vivono, e son piú belli che mai? — A cui rispose la comare: — Com'è possibil questo? non si affocorono nel fiume? E come lo sapete voi? — A cui rispose la vecchia: — Per quanto che io posso comprendere per le parole del re, i vivono, e del vostro aiuto ci è di bisogno molto; altrimenti, tutte stiamo in pericolo di morte. — Rispose la comare: — Non dubitate punto, madama, che io spero di operar sí, che tutta tre periranno. —

E partitasi, la comare subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluvio e Serena; e trovata Serena sola, la salutò, e fece seco molti ragionamenti; e dopo che ebbe lungamente ragionato con esso lei, disse: — Avresti per aventura, figliuola mia, dell'acqua che balla? — A cui rispose Serena, che no. — Deh! figliuola mia, — disse la comare, — quante belle cose

vedresti, se tu ne avesti; perciò che, bagnandoti il viso, diventeresti assai piú bella di ciò che sei. — Disse la fanciulla: — E come potrei io fare per averne? — Rispose la comare: — Manda i tuoi fratelli a ricercarla, che la ritroveranno, perciò che dalle parti nostre non è molto lontana. — E detto questo, si partí. Ritornati Acquirino e Fluvio a casa, Serena, fattasi all'incontro, li pregò che per amor suo dovessino con ogni sollecitudine cercare che la avesse di questa preciosa acqua che balla. Fluvio ed Acquirino, facendosene beffe, ricusavano di andare, perciò che non sapevano dove che tal cosa si trovasse. Ma pur, astretti dalle umili preghiere della diletta sorella, presero un'ampolla ed insieme si partirono.

Avevano i duo fratelli piú miglia cavalcato, quando giunsero ad uno chiaro e vivo fonte, dove una candida colomba si rinfrescava. La quale,

messo giú ogni spavento, disse: — O giovanetti, che andate voi cercando? — A cui Fluvio rispose: — Noi cerchiamo quella preciosa acqua, la quale, come si dice, balla. — Oh miserelli! — disse la colomba, — e chi vi manda a torre tal acqua? — A cui rispose Fluvio: — Una nostra sorella. — Disse allora la colomba: — Certo voi ve n'andate alla morte; perciò che vi si trovano molti velenosi animali che, vedendovi, subito vi divoreranno. Ma lasciate questo carico a me, che io sicuramente ve ne porterò. — E presa l'ampolla che i giovanetti avevano, ed annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo; ed andatasene lá dove era la delicata acqua, ed empiuta l'ampolla, ritornò alli giovani che con sommo desiderio l'aspettavano.

Ricevuta l'acqua, e rese le debite grazie alla colomba, i giovani ritornorono a casa, ed a

Serena sua sorella l’acqua appresentorono, imponendole espressamente che piú non gli comandasse cotai servigi, perciò che erano stati in pericolo di morte. Ma non passaro molti dí, che ’l re da capo vide i giovanetti; a’ quai disse: — E perché, avendo voi accettato lo invito, non veneste ne’ passati giorni a desinare con esso noi? — A cui riverentemente risposero: — Gli urgentissimi negozi, sacra Corona, ne sono stati primiera cagione. — Allora disse il re: — Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio con noi. — I giovani si escusorono. Ritornato il re al palazzo, disse alla madre che aveva ancora veduti i giovanetti stellati in fronte. Il che udendo, la madre tra sé stessa molto si turbò; e da capo fece chiamare la comare, e secretamente il tutto le raccontò pregandola che dovesse provedere al soprastante pericolo. La comare la confortò, e

dissele che non dovesse temere; perciò che la farebbe sí che in maniera alcuna non saranno piú veduti. E partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gí; e trovatala sola, l'addimandò se quell'acqua che balla, ancora avuta aveva. A cui la fanciulla rispose, che sí: ma non senza grandissimo pericolo della vita delli fratelli suoi. — Ma ben io vorrei — disse la comare, — che tu, figliuola mia, avesti il pomo che canta; perciò che tu non vedesti mai il piú bello, né gustasti il piú soave e dolce canto. — Disse la fanciulla: — Io non so come poterlo avere; perciò che i fratelli non vorranno andare a trovarlo, perché sono stati piú in pericolo di morte che in speranza di vita. — I ti hanno pur recata l'acqua che balla, — disse la vecchia; — non però sono morti. Sí come adunque ti hanno portata l'acqua, cosí parimenti ti porteranno il pomo. — E tolta licenza, si partí.

Non era appena partita la comare, che Acquirino e Pluvio aggiunsero a casa; e Serena li disse: — Io, fratelli miei, vorrei volentieri vedere e gustare quel pomo che sí dolcemente canta. E se non fate sí che io l'abbia, pensate in breve di vedermi di vita priva. — Il che intendendo, Fluvio ed Acquirino molto la ripresero, affermandole che per lei non volevano andare in pericolo di morte, sí come per lo adietro fatto avevano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Serena, congiunti con quelle calde lagrime che dal cuore venivano, che Acquirino e Fluvio si disposero al tutto di contentarla, che che avenire ne dovesse.

Laonde montati a cavallo, si partirono; e tanto cavalcarono, che giunsero ad una ostaria: ed entrativi dentro, addimandorono l'oste s'egli per aventura saprebbe insignarli il luogo dove ora si trova il pomo che dolcemente canta. Risposogli

fu di sí: ma che andare non vi potevano, perciò che il pomo era in un vago e dilettevole giardino in guardia ed in governo d’un mortifero animale, il quale con le aperte ali, quanti al giardino s’avicinano, tanti ne uccide. — Ma come dobbiam far noi, — dissero i giovani, — imperciò che deliberato abbiamo di averlo al tutto? — Rispose l’oste: — Se voi farete ciò che io vi dirò, arrete il pomo, né temerete la velenosa fiera, e men la morte. Prendete adunque questa veste tutta di specchi coperta; e l’una di voi se la ponga indosso, e cosí vestito entri nel giardino di cui trovarete l’uscio aperto; e l’altro resti fuori del giardino, ed in modo alcuno non si lasci vedere. Ed entrato ch’egli sará nel giardino, l’animale subito gli verrá al l’incontro; e vedendosi sé stesso negli specchi, incontanenti in terra cadere; ed andatosene all’albero del cantante pomo,

quello umanamente prenderá, e senza guardarsi a dietro fuori del giardino uscirá. — I giovani molti ringraziorono l’oste; e partitisi, quanto gli disse l’oste, tanto operorono; ed avuto il pomo, alla sorella lo portorono, essortandola che piú a sí pericolose imprese strengere non li dovesse.

Passati dopo’alquanti giorni, il re vide i giovanetti; e fattigli a sé chiamare, li disse: — Qual è stata la cagione, che secondo l’ordine dato non siete venuti a desinare con esso noi? — A cui rispose Fluvio: — Non per altra cagione, signore, ci siamo restati di venire, se non per le diverse occupazioni che ci hanno intertenuti. — Disse il re: — Nel giorno sequente vi aspettiamo; e fate sí che in maniera alcuna non ne mancate. — A cui rispose Acquirino che, potendosi da certi suoi negozi sviluppare, molto volontieri vi verrebbono. Ritornato al palazzo, il re disse alla

madre che ancor veduti aveva i giovanetti, e che li stavano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli che Chiaretta promessi gli aveva; e che non poteva con l’animo riposare, fino a tanto che non venissero a desinare con esso lui. La madre del re, udendo tai parole, si trovò in maggior travaglio che prima, dubitando forte che scoperta non fusse. E cosí dogliosa ed affannata, mandò per la comare, e dissele: — Io mi credevo, comare mia, che i fanciulli oggimai fussero spenti e che di loro non si sentisse novella alcuna; ma ei vivono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Provedete adunque ai casi nostri, altrimenti noi tutte periremo. — Rispose la comare: — O Alta madama, state di buon animo e non vi perturbate, perch’io farò sí che di me voi vi lodarete, e di loro novella alcuna piú non sentirete. — E tutta indignata e di furor piena, si

partí, e andossene alla fanciulla; e datole il buon giorno, l'addimandò se 'l pomo che canta avuto aveva. A cui rispose la fanciulla che sí. Allora l'astuta e sagace comare disse: — Pensa, figliuola mia, di non aver cosa veruna, se non hai anche una cosa vie piú bella e piú leggiadra che le due prime. — E che è cotesta cosa, madre mia, cosí leggiadra e bella, che voi mi dite? — disse la giovane. A cui la vecchia rispose: — L'ugel bel verde, figliuola mia; il quale dí e notte ragiona, e dice cose maravigliose. Se tu lo avesti in tua balía, felice e beata ti potresti chiamare. — E dette queste parole, si partí.

Non furono sí tosto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli che una sol grazia non le negassino. Ed addimandatala che grazia era quella che ella voleva, rispose: — L'ugel bel verde. — Fluvio, il quale era stato al contrasto

della velenosa fiera e che di tal pericolo si ricordava, a pieno le ricusava di voler andare. Ma Acquirino, quantunque piú volte ancora egli ricusato gli avesse, pur finalmente mosso dalla fraternevole pietá e dalle abondevoli e calde lagrime che Serena spargeva, unitamente deliberorono di contentarla; e montati a cavallo, piú giornate cavalcorono, e finalmente giunsero ad un fiorito e verdeggiante prato: in mezzo del quale era un'altissima e ben fronzuta arbore, circondata da varie figure marmoree che vive parevano: ed ivi appresso scorreva un ruscelletto che tutto il prato rigava. E sopra di questo albero l'ugel bel verde saltando di ramo in ramo si trastullava, proferendo parole che non umane ma divine parevano. Smontati i giovani de gli loro palafreni, e lasciatili a suo bel grado pascersi nel prato, s'accostorono alle figure di marmo; le quali

subito che i giovani toccorono, statue di marmo ancora elli divennero.

A Serena, che molti mesi aveva con desiderio aspettati Fluvio ed Acquirino, suoi diletti fratelli, parve di averli omai perduti, e non vi esser piú speranza di rivedergli. Onde stando ella in tale ramaricamento, e l’infelice morte de’ fratelli piangendo, determinò tra sé stessa di provare sua ventura; ed ascesa sopra un gagliardo cavallo, in viaggio si pose: e tanto cavalcò, che aggiunse al luogo dove l’ugel bel verde sopra un ramo d’un fronzuto albero dolcemente parlando dimorava. Ed entrata nel verde piato, subito conobbe i palafreni delli fratelli che di erbuzze si pascevano; e girando gli occhi or quinci or quindi, vide li fratelli conversi in due statue che la loro effigie tenevano: di che tutta stupefatta rimase. E scesa giú del cavallo ed avicinatasi a l’albero,

stese la mano, ed a l’ugel bel verde puose le mani adosso. Il quale, poi che di libertá privo si vide, di grazia le dimandò che lo lasciasse andare e non tenerlo, che a tempo e luogo di lei si ricordarebbe. A cui Serena rispose non volerle in modo alcuno compiacere, se prima gli suoi fratelli al suo primo esser restituiti non erano. Allora disse lo ugello: — Guatami sotto l’ala sinistra, e troverai una penna assai piú dell’altre verde, con certi segni gialli per dentro; prendila, e vattene alle statue, e con la penna toccavi gli occhi, che tantosto che tocchi gli arrai, nel primo stato ch’erano i fratelli ritorneranno vivi. — La giovane, alzatagli l’ala sinistra, trovò la penna come l’uccello detto le aveva; e andatasene alle figure di marmo, quelle ad una ad una con la penna toccò, e subito di statue uomini divennero. Veduti adunque nella pristina forma i fratelli

ritornati, con somma allegrezza gli abbracciò e basciò. Avendo allora Serena avuto lo desiderato intento suo, da capo l’ugel bel verde pregò la donna di grazia che lo lasciasse in libertá, promettendole che se tal dono li concedeva, di giovarle molto, se in alcun tempo si trovasse aver bisogno del suo soccorso. Serena, non contenta di questo, rispose che mai lo liberarebbe, fino a tanto che non truvassino, chi è il padre e la madre loro: e che tal carico dovesse pazientemente sopportare. Era giá nasciuta una gran discordia tra loro per lo avuto augello; ma dopo molti combattimenti, di commune consenso fu lasciato appresso la donna; la quale con non picciola solecitudine lo custodiva e caro lo teneva. Avuto dunque l’ugel bel verde, Serena e i fratelli montorono a cavallo ed a casa contenti si ritornorono.

Il re, che sovente passava davanti la casa de' giovanetti, non vedendogli, assai si maravigliava; ed addimandati gli vicini che era avenuto di loro, gli fu risposo che non sapevano cosa alcuna, e che era molto tempo che non erano sta' veduti. Ora essendo ritornati, non passorono duo giorni che furono veduti dal re; il quale gli addimandò che era stato di loro, che sí lungo tempo non si avevano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino che alcuni strani accidenti che gli erano occorsi, erano stati la cagione: e se non erano andati da sua Maestá, sí come ella voleva ed era il desiderio suo, le chiedevano perdono, e volevano emendare ogni suo fallo. Il re, sentito il loro infortunio ed avutane compassione grande, non si partí di lá che tutta tre gli volse al palagio a desinare seco. Acquirino, tolta celatamente l'acqua che balla, Pluvio il pomo che canta, e

Serena l’ugel bel verde, con il re lietamente entrorono nel palagio, e si puosero sedere a mensa. La maligna madre e le invidiose sorelle, vedendo sí bella figliuola e sívenuto leggiadri e politi giovanetti, i cui begli occhi risplendevano come vaghe stelle, ebbero sospetto grande, e passione non picciola sentirono nel cuore.

Acquirino, fornito il desinare, disse al re: — Noi vogliamo, innanzi che si leva la mensa, far vedere a vostra Maestá cose che le piaceranno molto; — e presa una tazza d’argento, e postavi dentro l’acqua che balla, sopra la mensa la pose. Fluvio, suo fratello, messa la mano in seno, estrasse il pomo che canta, ed appresso l’acqua lo mise. Serena, che in grembo teneva l’ugel bel verde, non fu tarda a ponerlo sopra la mensa. Quivi il pomo cominciò un soavissimo canto; e l’acqua al suono del canto cominciò

maravigliosamente ballare. Di che il re ed i circostanti ne sentivano tanto piacere, che dalle risa non si potevano astenere. Ma affanno e sospizione non picciola crebbe allora alla nequitosa madre ed alle sorelle, perciò che dubitavano forte della vita sua. Finito il canto ed il ballo, l'ugel bel verde cominciò parlare, e disse: — O sacro re, che meritarebbe colui che di duo fratelli ed una sorella la morte procurata avesse? — A cui l'astuta madre del re primamente rispose: — Non altro che il fuoco; — e parimente tutte le altre cosí risposero. Ed allora l'acqua che balla ed il pomo che canta alzorono la voce, dicendo: — Ahi falsa madre di nequizia piena, te stessa la tua lingua condanna! e voi malvage ed invidiose sorelle con la comare a tal suplicio insieme dannate sarete. — Il che udendo, 'l re rimase tutto suspeso. Ma l'ugel bel verde,

seguendo il suo parlare, disse: — Sacra Corona, questi sono i tre tuoi figliuoli che sommamente hai desiderati! Questi sono i tuoi figliuoli che nella fronte la stella portano! E la loro innocentissima madre è quella che sino a quest'ora è stata ed è sotto la fetente scaffa. — E fatta trarre la infelice reina del puzzolente luogo, orrevolmente la fece vestire; e vestita che fu, venne alla presenza del re: la quale, quantunque lungo tempo fusse stata prigione e mal trattata, nondimeno fu preservata nella primiera bellezza; ed in presenza di tutti lo ugel bel verde raccontò il caso dal principio sino alla fine, come era processo. Ed allora conoscendo il re il successo della cosa, con molte lagrime e singulti strettamente abbracciò la moglie ed i cari figliuoli. E l'acqua che balla, il pomo che canta e l'ugel bel verde, lasciati in abbandono, in un punto insieme disparvero. E

venuto il giorno seguente, il re comandò che in mezzo della piazza fusse un grandissimo fuoco acceso; indi ordinò che la madre e le due sorelle e la comare in presenza di tutto il popolo fussero senza compassione alcuna abbruggiate. Ed il re poi con la cara moglie e con gli amorevoli figliuoli lungo tempo visse; e maritata la figliuola onorevolmente, lasciò li figliuoli del regno unichi eredi. —

FAVOLA IV.

Nerino, figliuolo di Gallese re di Portogallo, innamorato di Genobbia moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l’amore suo, ed in Portogallo la conduce; e maestro Raimondo di cordoglio ne muore.

[ISABELLA:]

— Sono molti, dilettevoli donne, i quali per avere lungo tempo dato opera al studio delle buone lettere, si pensano molte cose sapere, e poi o nulla o poco sanno. E mentre questi tali credonsi signare in fronte, a sé stessi cavano gli occhi: sí come avenne ad uno medico molto scienziato nell’arte sua; il quale, persuadendosi di altrui uccellare, fu non senza sua grave danno

ignominiosamente uccellato: sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, poterete pienamente comprendere.

Gallese, re di Portogallo, ebbe un figliuolo, Nerino per nome chiamato; ed in tal maniera il fece nudrire, che egli, sino a tanto che non pervenisse al decim'ottavo anno della sua etá, non potesse vedere donna alcuna, se non la madre e la balia che lo nodricava. Venuto adunque Nerino alla etá perfetta, determinò il re di mandarlo in studio a Padova, acciò che egli imparasse le lettere latine, la lingua ed i costumi italiani. E cosí com'egli determinò, cosí fece. Ora essendo il giovane Nerino in Padova, ed avendo presa amicizia di molti scolari che quotidianamente il corteggiavano, avenne che tra questi v'era un medico che maestro Raimondo Brunello fisico si nominava; e sovente

ragionando tra loro diverse cose, si misero, come è usanza de' giovani, a ragionare della bellezza delle donne: e chi diceva l'una e chi l'altra cosa. Ma Nerino, perciò che per lo adietro non aveva veduta donna alcuna eccetto la madre e la balia sua, animosamente diceva che per suo giudicio non si trovava al mondo donna che fusse piú bella, piú leggiadra e piú attilata che la madre sua. Ed essendone state a lui dimostrate molte, tutte come carogne a comparazione della madre sua reputava. Maestro Raimondo, che aveva una moglie delle belle donne che mai la natura facesse, postasi la gorgiera delle ciance, disse: — Signor Nerino, io ho veduta una donna di tal bellezza, che quando voi la vedeste, forse non la riputereste meno, anzi piú bella della madre vostra. — A cui rispose Nerino ch'egli credere non lo poteva che ella fosse piú formosa della

madre sua, ma che ben arrebbe piacere di vederla. A cui disse maestro Raimondo: — Quando vi sia a grado di vederla, mi offerisco di mostrarvela. — Di questo — rispose Nerino, — ne sarò molto contento, e vi rimarrò obligato. — Disse allora maestro Raimondo: — Poiché vi piace di vederla, verrete domattina nella chiesa del domo; che vi prometto che la vederete. — Ed andatosene a casa, disse alla moglie: — Dimane levati di letto per tempo, ed acconciati il capo, e fatti bella, e vestiti onoratissimamente, perché io voglio che tu vadi nell'ora della messa solenne nel domo ad udir l'ufficio. — Genobbia, cosí era il nome della moglie di maestro Raimondo, non essendo usa di andare or quinci or quindi, ma la maggior parte si stava in casa a cusere e ricamare, molto di questo si maravigliò; ma perciò che cosí egli voleva ed era il desiderio

suo, ella cosí fece: e si mise in punto e conciossi sí fattamente, che non donna, anzi dea pareva.

Andatasene adunque Genobbia nel sacro tempio, sí come il marito le aveva imposto, venne Nerino, figliuolo del re, in chiesa; e veduta Genobbia, tra sé stesso bellissima la giudicò. Partita la bella Genobbia, sopragiunse maestro Raimondo; ed accostatosi a Nerino, disse: — Or che vi pare di quella donna che ora è partita di chiesa? Parvi che ella patisca opposizione alcuna? È ella piú bella della madre vostra? — Veramente — disse Nerino, — che ella è bella: e la natura piú bella far non la potrebbe. Ma ditemi, per cortesia, di cui è ella moglie, e dove abita. — A cui maestro Raimondo non rispose a verso, perciò che dirglielo non voleva. Allora disse Nerino: — Maestro Raimondo mio, se voi non volete dirmi chi ella sia e dove abita, almeno

contentatemi di questo, che io un’altra fiata la vegga. — Bene volontieri, — rispose maestro Raimondo; — dimane verrete qua in chiesa; ed io farò sí che come oggi la vedrete. — Ed andatosene a casa, maestro Raimondo disse alla moglie: — Genobbia, apparecchiati per domattina, che io voglio che tu vadi a messa nel domo; e se mai tu ti festi bella e pomposamente vestisti, fa che dimane il facci. — Genobbia di ciò, come prima, stavasi maravigliosa. Ma per ciò che importava il comandamento del marito, ella fece tanto quanto per lui imposto le fu. Venuto il giorno, Genobbia, riccamente vestita e vie piú del solito ornata, in chiesa se n’andò. E non stette molto che Nerino venne; il quale, veggendola bellissima, tanto del lei amore se infiammò, quanto mai uomo di donna facesse. Ed essendo giunto maestro Raimondo, Nerino lo pregò che

egli dir li dovesse chi era costei che sí bella a gli occhi suoi pareva. Ma fingendo maestro Raimondo di aver pressa per rispetto delle pratiche sue, nulla allora dir gli volse; ma lasciato il giovane cuocersi nel suo unto, lietamente si partí. Laonde Nerino, alquanto d'ira acceso per lo poco conto che maestro Raimondo aveva mostrato farsi di lui, tra sé stesso disse: — Tu non vuoi che io sappi chi ella sia e dove abiti; ed io lo saprò a tuo mal grado. — Ed uscito dalla chiesa, tanto aspettò, che la bella donna ancor uscí dalla chiesa fuori; e fattale riverenza, con modesto modo e volto allegro sino a casa l'accompagnò.

Avendo adunque Nerino chiaramente compresa la casa dove ella abitava, cominciò vagheggiarla; né sarebbe passato un giorno, ch'egli non fusse dieci volte passato dinanzi la

casa sua. E desiderando di parlar con lei, andava imaginando che via egli potesse tenere per la quale l’onor della donna rimanesse salvo, ed egli ottenesse l’intento suo. Ed avendo pensato e ripensato, né trovando alcun remedio che salutifero li fusse, pur tanto fantasticò, che gli venne fatto di aver l’amicizia d’una vecchiarella, la quale aveva la sua casa all’incontro di quella di Genobbia. E fattile certi presentuzzi, e confermata la stretta amicizia, secretamente se ne andava in casa sua. Aveva la casa di questa vecchiarella una finestra la quale guardava nella sala della casa di Genobbia: e per quella a suo bell’agio poteva vederla andare su e giú per casa; ma non voleva scoprirsi per non darle materia di non lasciarsi piú vedere. Stando adunque Nerino ogni giorno in questo secreto vagheggiamento, né potendo resistere all’ardente

fiamma che gli abbrusciava il cuore, deliberò tra sé stesso di scriverle una lettera e gittargliela in casa a tempo che gli paresse che il marito in casa non fusse. E cosí gliela gittò. E questo egli piú volte fece. Ma Genobbia, senza altrimenti leggerla, né altro pensando, la gittava nel fuoco, e l'abbrusciava. E quantunque ella avesse tal effetto fatto piú fiate, pur una volta le parve d'aprirgliene una e vedere quello che dentro si conteneva. E apertala, e veduto come il scrittore era Nerino, figliuolo del re di Portogallo, di lei fieramente innamorato, stette alquanto sopra di sé; ma poi considerando alla mala vita che il marito suo le dava, fece buon animo, e cominciò far buona ciera a Nerino; e dato un buon ordine, lo introdusse in casa. Ed il giovane le raccontò il sommo amore che egli le portava, ed i tormenti che per lei ogn'ora sentiva, e parimenti il modo

come si fusse di lei innamorato. Ed ella, che bella, piacevole e pietosa era, il suo amore non gli negò.

Essendo adunque ambeduo d'un reciproco amore congiunti, e stando negli amorosi ragionamenti, ecco maestro Raimondo picchiare all'uscio. Il che Genobbia sentendo, fece Nerino coricarsi sopra il letto e, stese le cortine, ivi dimorare sino a tanto che il marito si partisse. Entrato il marito in casa, e prese alcune sue cosette, senza avedersene di cosa alcuna, si partí. Ed altresí fece Nerino. Venuto il giorno sequente, ed essendo Nerino in piazza a passeggiare, per aventura passò maestro Raimondo: a cui Nerino fece di cenno che gli voleva parlare; ed accostatosi a lui, li disse: — Messere, non vi ho io da dire una buona novella? — E che? — disse maestro Raimondo. — Non

so io, — disse Nerino, — la casa di quella bellissima madonna? E non sono io stato in piacevoli ragionamenti con esso lei? e perciò che il suo marito venne a casa, ella mi nascose nel letto, e tirò le cortine, acciò che egli vedermi non potesse, e subito si partí. — Disse maestro Raimondo: — È possibil questo? — Rispose Nerino: — Possibil è, ed è il vero; né mai vidi la piú festevole, né la piú graziata donna di lei: se per caso, messere mio, voi andaste a lei, fate che mi raccomandate, pregandola che la mi conservi nella sua buona grazia. — A cui maestro Raimondo promesse di farlo; e di mala voglia da lui si partí. Ma prima disse a Nerino: — Gli tornarete piú? — A cui rispose Nerino: — Pensatel voi. — Ed andatosene maestro Raimondo a casa, non volse dir cosa alcuna della moglie, ma aspettare il tempo di ritrovarli

insieme.

Venuto il giorno sequente, Nerino a Genobbia ritornò; e mentre stavano in amorosi piaceri e dilettevoli ragionamenti, venne a casa il marito. Ma ella subito nascose Nerino in una cassa, a rimpetto della quale pose molte robbe che ella sborrava acciò che non si tarmassino. Il marito, fingendo di cercare certe sue cose, gittò sottosopra tutta la casa, e guatò sino nel letto; e nulla trovando, con piú riposato animo si partí, ed alle sue pratiche se n'andò. E Nerino parimenti si partí. E ritrovato maestro Raimondo, gli disse: — Signor dottore, non sono io ritornato da quella gentildonna? e la invidiosa fortuna mi ha disconzo ogni piacere; perciò che il lei marito sopragiunse e disturbò il tutto. — E come facesti? — disse maestro Raimondo. — Ella, — rispose Nerino, — aperse una cassa e mi puose

dentro; e rimpetto della cassa puose molte vestimenta che ella governava che non si tarmassino. Ed egli il letto sottosopra volgendo e rivolgendo, e nulla trovando, si partí. — Quanto questa cosa tormentosa fusse a maestro Raimondo, pensare il può chiunque ha provato amore.

Aveva Nerino a Genobbia donato un bello e prezioso diamante, il quale dentro la ligatura nell'oro aveva scolpito il capo e nome suo; e venuto il giorno, ed essendo maestro Raimondo andato alle sue pratiche, Nerino fu dalla donna in casa introdotto: e stando con esso lei in piaceri e grati ragionamenti, ecco il marito che ritorna a casa. Ma Genobbia, cattivella, aveggendosi della venuta sua, immantinente aperse un scrigno grande che era nella sua camera, e dentro lo nascose. E maestro Raimondo, entrato in casa,

fingendo di cercare certe sue cose, rivolse la camera sottosopra; e nulla trovando, né in letto, né nelle casse, come sbalordito, prese il fuoco; ed a tutti i quattro cantoni della camera lo pose con determinato animo di abbrusciare la camera e tutto ciò che in quella si conteneva. Giá i parieti e le travamenta cominciavano ardere, quando Genobbia, voltatasi contra il marito, disse: — Che vuol dir questo, marito mio? Siete forse voi diventato pazzo? Se pur voi volete abbrusciare la casa, brusciatela a vostro piacere: ma in fede mia non abbrusciarete quel scrigno dove sono le scritture che appartengono alla dote mia; — e fatti chiamare quattro valenti bastagi, gli fece traere di casa lo scrigno e ponerlo in casa della vicina vecchiarella; e celatamente lo aprí, che niuno se n’avide, e ritornossene a casa. L’insensato maestro Raimondo stava pur a

vedere se usciva fuori alcuno che non gli piacesse: ma nulla vedeva, se non l’insopportabile fumo ed ardente fuoco che la casa abbrusciava. Erano giá concorsi i vicini per estinguere il fuoco; e tanto si operorono, che finalmente lo spensero.

Il giorno sequente Nerino, andando verso il Prato dalla valle, in maestro Raimondo si abbattè; e salutatolo, disse: — Maestro mio, non vi ho io da raccontare una cosa che molto vi piacerá? — E che? — rispose maestro Raimondo. — Io disse Nerino, — ho fuggito il piú spaventevole pericolo che mai fuggisse uomo che porti vita. Andai a casa da quella gentil madonna; e dimorando con esso lei in piacevoli ragionamenti, sopragiunse il suo marito: il quale, dopo ch’ebbe rivoltata la casa sottosopra, accese il fuoco, e poselo in tutti i quattro cantoni della

camera, ed abbrusciò ciò che era in camera. — E voi — disse maestro Raimondo, — dove eravate? — Io — rispose Nerino, — era nascoso nel scrigno che ella fuori di casa mandò. — Il che maestro Raimondo intendendo, e conoscendo ciò che egli raccontava essere il vero, da dolore e passione si sentiva morire; ma pur non osava scoprirsi, perciò che desiderava di vederlo nel fatto. E dissegli: — Signor Nerino, vi ritornarete voi mai piú? — A cui rispose Nerino: — Avendo io scampato il fuoco, di che piú temenza debbo io avere? — Or messi da canto questi ragionamenti, maestro Raimondo pregò Nerino che si dignasse d'andare il giorno seguente a desinar seco; ed il giovane accettò volontieri l'invito.

Venuto il giorno seguente, maestro Raimondo invitò tutti i suoi parenti ed i parenti della moglie,

ed apparecchiò un pomposo e superbo prandio: non giá nella casa che era mezza abbrusciata, ma altrove; e comandò alla moglie che ancor ella venesse: ma che non dovesse sedere a mensa, ma che stesse nascosta e preparasse quello che faceva mestieri. Raunati adunque tutti i parenti ed il giovane Nerino, furono posti a mensa; e maestro Raimondo con la sua maccaronesca scienza cercò di inebriare Nerino per poter poi fare il parer suo. Laonde avendoli piú volte pôrto maestro Raimondo il bicchiere pieno di malvatico vino, ed avendolo Nerino ogni volta bevuto, disse maestro Raimondo: — Deh, signor Nerino, raccontate un poco a questi parenti nostri una qualche novelluzza da ridere. — Il povero giovane Nerino, non sapendo che Genobbia fusse moglie di maestro Raimondo, cominciò raccontargli l’istoria: riservando però il nome di

ciascuno. Avenne che uno servente andò in camera dove Genobbia dimorava, e dissele: — Madonna, se voi foste in un cantone nascosta, voi sentireste raccontare la piú bella novella che mai udiste alla vita vostra; venete, vi prego. — Ed andatasene in un cantone, conobbe che la voce era di Nerino suo amante, e che l'istoria ch'egli raccontava, a lei perteneva. E la donna prudente e saggia tolse il diamante che Nerino donato li aveva, e poselo in una tazza d'argento piena d'una delicata bevanda, e disse al servente: — Prendi questa tazza, e recala a Nerino, e digli che egli la beva, che poi meglio ragionerá. — Il servente, presa la tazza, portolla alla mensa; e volendo Nerino bere, disse il servente: — Pigliate questa tazza, signore, che poi meglio ragionarete. — Ed egli, presa la tazza, beve tutto il vino; e veduto e conosciuto il diamante che vi

era dentro, lo lasciò andare in bocca; e fingendo di nettarsi la bocca, lo trasse fuori e se lo mise in dito. Ed accortosi Nerino che la bella donna di cui ragionava era moglie di maestro Raimondo, piú oltre passare non volse; e stimolato da maestro Raimondo e dai parenti che l'istoria cominciata seguisse, egli rispose: — Eh sí, eh sí! cantò il gallo, e subito fu dí; e dal sonno risvegliato, altro piú non udí. — Questo udendo i parenti di maestro Raimondo, e prima credendo che tutto quello che Nerino gli aveva detto della moglie esser vero, trattorono l'uno e l'altro da grandissimi embriachi.

Dopo alquanti giorni Nerino trovò maestro Raimondo; e fingendo di non sapere che egli fusse marito di Genobbia, dissegli che fra due giorni era per partirsi, perciò che il padre scritto gli aveva che al tutto tornasse nel suo reame.

Maestro Raimondo li rispose che fusse il ben andato. Nerino, messo secreto ordine con Genobbia, con lei se ne fuggí; ed in Portogallo la trasferí, dove con somma allegrezza longamente vissero. E maestro Raimondo, andatosene a casa e non trovata la moglie, fra pochi giorni disperato se ne morí. —

FAVOLA V.

Flamminio Veraldo si parte da Ostia, e va cercando la morte; e non la trovando, nella vita s'incontra: la qual gli fa vedere la paura e provare la morte.

[LIONORA:]

— Sono molti che con ogni loro studio e diligenza attentamente vanno cercando alcune cose, le quai, dopo che trovate le hanno, non

vorrebbero averle trovate: anzi, si come il demonio l’acqua santa, le fuggono a piú potere. Il che avenne a Flamminio; il quale, cercando la morte, trovò la vita, che gli fe’ vedere la paura e la morte provare: sí come per la presente favola poterete intendere.

In Ostia, cittá antica, non molto lontana da Roma, sí come tra’ volgari si ragiona, fu giá un giovane, piú tosto semplice e vagabondo che stabile ed accorto; e Flamminio Veraldo era per nome chiamato. Costui piú e piú volte aveva inteso che nel mondo non era cosa alcuna piú terribile e piú paventosa dell’oscura ed inevitabile morte; perciò che ella, non avendo rispetto ad alcuno, o povero o ricco che egli si sia, a niuno perdona. Laonde, pieno di maraviglia, tra sé stesso determinò al tutto di trovare e vedere che cosa è quello che da’ mortali morte s’addimanda.

E addobbatosi di grossi panni, e preso un bastone d’un forte cornio bene afferrato in mano, da Ostia si partí. Avendo giá Flamminio molte miglia camminato, giunse ad una strada, nel cui mezzo vide un calzolaio in una bottega che calzari e uosa faceva. Il quale, quantunque grandissima quantitá di fatti ne avesse, pur in farne degli altri tuttavia s’affaticava. Flamminio, accostatosi a lui, disse: — Iddio vi salvi, maestro. — A cui il calzolaio: — Siate il benvenuto, figliuol mio. — A cui Flamminio replicando disse: — E che fate voi? — Io lavoro — rispose il calzolaio, — e stento per non stentare; e pur io stento e m’affatico per far de’ calzari. — Disse Flamminio: — E per far che? voi tanti n’avete; ed a che farne piú? — A cui rispose il calzolaio: — Per portarli, per venderne per sostentamento e di me e della mia famiglia ed acciò che, quando sarò vecchio,

mi possi sovenire del danaro guadagnato. — E poi — disse Flamminio, — che sará? — Morire, — rispose il calzolaio. — Morire? — replicando disse Flamminio. — Sí, — rispose il calzolaio. — O maestro mio, — disse allora Flamminio, — mi sapreste voi dire che cosa è questa morte? — In vero no, — rispose il calzolaio. — L'avete voi giamai veduta? — disse Flamminio. — Io né la vidi, né vederla né provarla mai vorrei; che dicesi da tutti ugualmente che ella è una strana e paventosa bestia. — Allora disse Flamminio: — Me la sapereste voi almeno insegnare, o dirmi dove ella si trovi? perciò che giorno e notte per monti, per valli, per stagni la vo cercando, e novella alcuna di lei non posso persentire. — A cui rispose il calzolaio: — Io non so dove la stia, né dove ella si trovi, né come fatta sia; ma andatevene piú innanzi, che forse la trovarete. —

Tolta adunque licenza Flamminio e partitosi dal calzolaio, andossene piú oltre, dove trovò un folto ed ombroso bosco; ed entratovi dentro, vide un contadino che aveva tagliate molte legna da brusciare, ed a piú potere ne andava tagliando. E salutatosi l'uno e l'altro, disse Flamminio: — Fratello, che vuoi far tu di tanta legna? — A cui il contadino rispose: — Io l'apparecchio per fare del fuoco questo verno, quando saranno le nevi, i ghiacci e il bruma malvagio, acciò che io possa scaldare e me e li miei figliuoli, e lo soprabbondante vendere per comprare pane, vino, vestimenti ed altre cose necessarie per lo viver quotidiano, e cosí passare la vita nostra sino alla morte. — Deh, per cortesia, — disse Flamminio, — mi sapereste insegnare dove si trovi questa morte? — Certamente no, — rispose il contadino; — perciò che io non la vidi mai, né

so dove ella dimori. Io stanzio in questo bosco tutto il giorno, ed attendo allo esercizio mio, e pochissime persone passano per questi luoghi, e manco ne conosco. — Ma come potrò far io a trovarla? — disse Flamminio. A cui il contadino rispose: — Io non ve lo saprei dire, né meno insegnare; ma camminate piú innanzi, che forse in lei vi incapparete. —

E tolta licenza dal contadino, si partí; e tanto camminò, che giunse ad uno luogo dove era un sarto, che aveva molte robbe su per le stanghe ed uno fondaco di varie e bellissime vestimenta pieno. A cui disse Flamminio: — Iddio sia con voi, maestro mio. — A cui lo sarto: — E con voi sia ancora. — E che fate voi — disse Flamminio, — di sí belle e ricche robbe e sí onorate vestimenta? sono tutte vostre? — A cui rispose il maestro: — Alcune sono mie, alcune di

mercatanti, alcune di signori ed alcune di diverse persone. — E che ne fanno di tante? — disse il giovane. A cui lo sarto rispose: — Le usano ne' diversi tempi; — e mostrandogliene diceva: — Queste lo state, quelle lo verno, quest'altre da mezzo tempo, e quando l'una e quando l'altra si vesteno. — E poi, che fanno? — disse Flamminio. — E poi — rispose lo sarto, — vanno cosí scorrendo sino alla morte. — Sentendo nominare Flamminio la morte, disse: — O dolce mio maestro, mi sapereste voi dire dove si trovi questa morte? — Rispose lo sarto, quasi d'ira acceso e tutto turbato: — O figliuolo mio, voi andate addimandando le strane cose. Io non ve lo so dire né insegnare, dove si trovi; né di lei giamai pur penso, e chiunque me ne ragiona di lei, grandemente mi offende; però ragioniamo d'altro, o partitevi di qua, che io sono nemico de

tai ragionamenti. — E preso commiato da lui, si partí. Aveva giá scorso Flamminio molti paesi, quando aggiunse ad uno luogo deserto e solitario, dove trovò un eremita con la barba squallida, e dagli anni e dal digiuno tutto attenuato, aveva la mente solo alla contemplazione; e pensò che egli nel vero fosse la morte. A cui Flamminio disse: — Voi siate il ben trovato, padre santo. — E voi il ben venuto, mio figliuolo, — rispose lo eremita. — O padre mio, — disse Flamminio, — e che fate voi in questo alpestre ed inabitabile luogo, privo d'ogni diletto e d'ogni consorzio umano? — Io mi sto — rispose lo eremita, — in orazioni, in digiuni, in contemplazioni. — E per far che? — disse Flamminio. — Oh, perché, figliuolo mio? per servir a Dio e macerar questa misera carne — disse l'eremita, — e far penitenza di tante offese

fatte all’eterno e immortal Iddio ed al vero figliuolo di Maria: e finalmente per salvar quest’anima peccatrice, acciò che, quando verrá il tempo della morte mia, io glie la renda monda d’ogni difetto, e nel tremendo giorno del giudizio, per grazia del mio redentore, non per meriti miei, mi faccia degno della felice e trionfante patria, ed ivi goda i beni di vita eterna: alla quale Iddio tutti ci conduchi. — O dolce padre mio, ditemi un poco, — disse Flamminio, — se non v’è a noia: che cosa è questa morte, e come è fatta ella? — A cui lo santo padre: — O figliuol mio, non ti curar di saperlo; perciò che ella è una terribile e paventosa cosa, e s’addimanda da’ sapienti ultimo termine de’ dolori, tristezza dei felici, desiderio dei miseri, e fine estremo delle cose mondane. Ella divide l’amico dall’amico, separa il padre dal figliuolo ed il figliuolo dal padre;

spartisce la madre dalla figliuola e la figliuola dalla madre, scioglie il vincolo matrimoniale, ed al fine disgiunge l’anima dal corpo; e il corpo sciolto dall’anima non può piú operare, ma viene sí putrido e sí puzzolente, che tutti l’abbandonano e come cosa abbominevole il fuggono. — Avetela mai veduta voi, padre? — disse Flamminio. — Ma di no, — rispose lo eremita. — Ma come potrò io fare di vederla? — disse Flamminio. — Ma se voi desiderate, figliuolo mio, — disse lo eremita, — di trovarla, andatevene piú oltre, che voi la trovarete; perciò che l’uomo, quanto piú in questo mondo cammina, tanto piú s’avicina a lei. — Il giovane, ringraziato ch’ebbe il santo padre e tolta la sua benedizione, si partí.

Continovando adunque Flamminio il suo viaggio, trapassò molte profonde valli, sassose montagne ed inospiti boschi, vedendo vari e

paventosi animali, dimandando a ciascuno s’egli era la morte. A cui tutti rispondevano, non esser lei. Or avendo scorso molti paesi e vedute molte strane cose, finalmente giunse ad una montagna di non picciola altezza; e quella trapassata, discese giú in una oscura e profondissima valle, chiusa di alte grotte, dove vide una strana e mostruosa fiera, la quale con i suoi gridi faceva rimbombare tutta quella valle. A cui Flamminio disse: — Chi sei tu? Olá, saresti mai tu la morte? — A cui la fiera rispose: — Io non sono la morte, ma segui il tuo cammino, che tosto la troverai. — Udita Flamminio la desiderata risposta, molto s’allegrò.

Era giá il miserello, per la lunga fatica e duro strazio per lui sostenuto, stanco e semi morto, quando come desperato giunse ad un’ampia e spaziosa campagna; ed asceso un dilettevole e

fiorito poggetto, non molto eminente, e remirando or quinci or quindi, vide le mura altissime di una bellissima cittá che non era molto lontana: e postosi a camminare con frettoloso passo, nel brunire della sera ad una delle porte pervenne, la quale era adornata di finissimi e bianchi marmi. Ed entratovi dentro, con licenza però del portinaio, nella prima persona ch'egli s'abbattè, s'incappò in una vecchiarella molto antica e piena di grand'anni, di volto squallida; ed era sí macilenta e macra, che per la sua macrezza tutte le ossa ad una ad una si arebbono potute annoverare. Costei aveva la fronte rugosa, gli occhi biechi, lagrimosi e rossi che la porpora somigliavano, le guanze crespe, le labbra riversate, le mani aspere e callose, il capo e la persona tutta tremante, lo andar suo curvo, e di panni grossi e bruni addobbata. Oltre ciò ella

teneva dal lato manco una affilata spada e nella destra mano un grosso bastone, nell'estremitá del quale eravi una punta di ferro, fatta in vece d'un trimanino, sopra del quale alle volte si riposava. Appresso questo, ella aveva dietro le spalle una grandissima bolgia, nella quale riservava ampolle, vasetti ed albarelli tutti pieni di vari liquori, unguenti, empiastri, a diversi accidenti appropriati. Veduta ch'ebbe Flamminio questa vecchia disdentata e brutta, imaginossi che ella fosse la morte che egli cercando andava; ed accostatosi a lei, disse: — O madre mia, Iddio vi conservi. — A cui con chioccia voce la vecchiarella rispose: — Ancora te, figliuolo mio, Iddio salvi e mantenga. — Sareste voi per aventura la morte, madre mia? — disse Flamminio. — No, — rispose la vecchiarella. — Anzi io sono la vita. E sappi che io mi trovo aver

qua dentro in questa bolgia che io porto dietro le spalle, certi liquori ed unzioni, che, per gran piaga che l'uomo abbi nella persona, io con amorevolezza la risano e saldo, e per gran doglia ch'egli parimenti si senta, in picciol spazio d'ora levoli ogni dolore. — Disse allora Flamminio: — O dolce madre mia, mi sapreste voi insegnare dove ella si trovi? — E chi sei tu che cosí instantemente mi dimandi? — disse la vecchiarella. A cui Flamminio rispose: — Io sono un giovanetto che giá sono passati molti giorni, mesi, anni che la vo cercando: né mai ho potuto trovare persona in luogo alcuno, che me l'abbia saputa insegnare. Laonde, se voi siete quella, ditemelo per cortesia; perciò che assai desidero e di vederla e di provarla, acciò che io sappia se ella è cosí difforme e paventosa, siccome da ciascuno è tenuta. — La vecchiarella, udendo la

sciocchezza del giovine, dissegli: — Quando ti aggrada, figliuolo mio, farottila vedere quanto ella è brutta: e quanto paventosa, ancora provare. — A cui Flamminio: — O madre mia, non mi tenete piú a bada; omai fate che io la veggia. — La vecchiarella per compiacergli lo fece ignudo spogliare. Mentre che il giovanetto si spogliava, ella certi suoi empiastri, a diverse infermitá oppurtuni, incorporò; e preparato il tutto, disse gli: — Chinati giú, figliuolo mio. — Ed egli ubidiente s'inchinò. — Piega la testa e chiudi gli occhi, — disse la vecchia; e cosí fece. Né appena aveva fornito di dire, che prese la coltella che dal lato teneva, ed in un colpo il capo gli spiccò dal busto. Dopo, presa immantinente la testa, e postala sopra il busto, l'impiastracciò di quegli empiastri che preparati aveva, e con agevolezza il risanò. Ma come il fatto andasse, dir non so: o che fusse

per la prestezza della maestra in ritornar il capo al busto, o perché ella astutamente il facesse, la parte della testa posteriore mise nell'anteriore. Onde Flamminio, guatandosi le spalle e le reni e le grosse natiche e scolpite in fuori che per addietro vedute non aveva, in tanto tremore e pavento si puose, che non trovava luoco dove nascondere si potesse; e con dolorosa e tremante voce diceva alla vecchia: — Ohimè, madre mia, ritornatemi come era prima; ritornatemi per lo amore d'Iddio, perciò che io non vidi mai cosa piú difforme né piú paventosa di questa! Deh! removetemi, vi prego, da questa miseria nella quale inviluppato mi veggio. Deh! piú non tardate, dolce madre mia, porgetemi soccorso, che agevolmente porgere me lo potete! — La vecchiarella astuta taceva, fingendo tuttavia di non essersi aveduta del commesso

fallo, e lasciavalo ramaricarsi e cuocersi nel suo unto. Finalmente, avendolo cosí tenuto per spazio di ore, e volendoli remediare, da capo il fece inchinare; e messa mano alla tagliente spada, la testa gli troncò dal busto. Dopo, presa la testa in mano, ed accostatala al busto ed unta con suoi empiastri, nel primo suo esser ritornare il fece. Il giovane, vedendosi ridotto nel pristino suo stato, de' suoi panni si rivestí; ed avendo veduta la paura, e per esperienza provato quanto brutta e paventosa era la morte, senza altro commiato prendere dalla vecchiarella, per la piú breve ed ispedita via ch'egli seppe e puote, ad Ostia se ne ritornò: cercando per lo innanzi la vita e fuggendo la morte, dandosi a migliori studi di quello che per lo adietro fatto aveva. —

IL FINE DELLA QUARTA NOTTE.

NOTTE QUINTA

Il sole, bellezza del ridente cielo, misura del volubil tempo e vero occhio del mondo, da cui la cornuta luna ed ogni stella riceve il suo splendore, oggimai aveva nascosi i rubicondi ed ardenti raggi nelle marine onde, e la fredda figliuola di Latona, da risplendenti e chiare stelle intorniata, giá illuminava le folte tenebre della buia notte, ed i pastori, lasciate le spaziose ed ampie campagne e le brinose erbette e le fredde e limpid'acque, si erano con il lor gregge tornati agli suoi usati casamenti, e lassi e stanchi dalle

fatiche del giorno sopra i molli e teneri giunchi profondamente dormivano, quando la bella ed onorevole compagnia, posto giú ogni altro pensiero, con frezzoloso passo al concistorio si ridusse. E fatto motto alla signora che tutti giá erano raunati, e tempo era omai di ridursi a favoleggiare, la signora, dalle altre donne onoratissimamente accompagnata, tutta festevole e ridente, con lento e tardo passo nella camera del ridotto si venne. E con lieto viso l'amichevole compagnia graziosamente salutata, si mise a sedere; indi comandò che l'aureo vaso le fusse recato: e postovi dentro di cinque damigelle il nome, il primo ad Eritrea toccò per sorte; l'altro ad Alteria fu deputato; il terzo a Lauretta; il quarto ad Arianna concesse il fato, ed a Cateruzza l'ultimo luoco diede il cielo per elezione. Dopo, al suono de' soavi flauti con lento

passo si diedero tutti al carolare; e poscia ch’ebbero con festevoli ed amorosi ragionamenti carolato alquanto, tre delle damigelle, presa prima buona licenza dalla signora, la presente canzone soavemente cantorono:

Quando Amor, donna, ad ora ad ora muove
vostro leggiadro e nobile sembiante
e quelle luci sante
ne’ quai mia vita e la mia morte prendo,
Da quelle viste mansuete e nuove
giungemi al cuor un sí vago pensiero,
ch’or mansueto or fiero
con la speranza e van desir contendo;
e cosí dolcemente allor m’incendo

d’una speme sí ferma e sí sicura,
che piú null’altra cura
mi può dall’uso mio far cangiar stato.
Onde ringrazio il dí, natura e il cielo,
che per mio divin fato
fui preso e impiuto d’un sí dolce zelo.

Dapoi che le tre donzelle posero fine all’amorosa canzone, che per sospiri da presso l’aere rompea, la signora fece cenno ad Eritrea, a cui per sorte aveva toccato il primo luogo della presente notte, che a favoleggiare desse incominciamento. La quale, vedendo di non potersi iscusare, per non turbare il giá principiato ordine, messa da canto ogni perturbazione d’animo, cosí a dire incominciò:

FAVOLA I.

Guerrino, unico figliuolo di Filippo Maria re di Cicilia, libera un uomo salvatico dalla prigione del padre; e la madre per temenza del re manda il figliuolo in essilio. E lo salvatico uomo, fatto domestico, libera Guerrino da molti ed infiniti infortuni.

— Festevoli e graziose donne, ho inteso per fama ed anche veduto per isperienza, un ben servire altrui, quantunque non si riconosca la persona a cui si serve, il piú delle volte ridondare in grandissimo beneficio di colui che fidelmente ha servito. Il che avenne al figliuolo d’un re; il quale avendo liberato un salvatico uomo dalla dura e stretta prigione del padre, egli piú volte da violente morte fu campato da lui: sí come per la

presente favola, che raccontarvi intendo, agevolmente intenderete: essortandovi amorevolmente tutte che nel servire non vogliate esser ritrose, perciò che, se da colui che ha ricevuto il servigio guidardonate non sarete, almeno Iddio, rimuneratore del tutto, non lasciará le fatiche vostre irremunerate, anzi parteciperá con esso voi la sua divina grazia.

Cicilia, donne mie care, sí come a ciascheduna di voi puol esser chiaro, è una isola perfetta ed ubertosa, e per antichitá tutte le altre avanza; ed in essa sono molte cittá e castella, che molto piú di quello che ella sarebbe, l'abbelliscono. Di questa isola, ne' passati tempi era signore re Filippo Maria, uomo saggio, amorevole e singolare; ed aveva per moglie una donna molto gentile, graziosa e bella, e di lei ebbe un solo figliuolo, Guerrino per nome

chiamato. Il re d’andare alla caccia vie piú che ogni altro signore si dilettava, perciò che era robusto e forte, e tal essercizio molto li conveniva. Ora avenne che, ritrovandosi in caccia con diversi suoi baroni e cacciatori, vide uscire fuori del folto bosco un uomo salvatico assai grande e grosso, e sí difforme e brutto, che a tutti grandissima ammirazione rendeva, e di corporali forze ad alcuno non era inferiore. E messosi in ordine il re con duo suoi baroni e dei migliori che ci avesse, animosamente l’affrontò, e dopo lungo combattimento, valorosamente lo vinse: e preso de sue mani e legato, al palazzo lo condusse; e trovata stanza a lui convenevole e sicura, dentro lo mise, e ben chiuso con fortissime chiavi, ordinò che ben custodito e atteso fusse. E perché il re lo aveva sommamente caro, volse che le chiavi

rimanessino in custodia della reina; né era giorno che il re per suo trastullo non l'andasse a vedere alla prigione. Non passorono molti giorni, che il re da capo si mise in punto per andare alla caccia; ed apparecchiate quelle cose che in tal facenda fanno bisogno, con la nobile compagnia si partí: raccomandate però prima le chiavi della prigione alla reina.

Mentre che il re era alla caccia, venne gran voglia a Guerrino, che giovanetto era, di vedere l'uomo salvatico; ed andatosene solo con l'arco, di cui molto si dilettava, e con una saetta in mano alla ferriata della prigione dove abitava il mostro, lo vide, e con esso lui incominciò domesticamente ragionare. E cosí ragionando, l'uomo salvatico, che l'accarezzava e losingava, destramente la saetta, che riccamente era lavorata, di mano li tolse. Onde il fanciullo

cominciò dirottamente a piangere, né si poteva dalle lagrime astenere, chiedendogli che li dovesse dare la sua saetta. Ma l'uomo salvatico disse:

— Se tu mi vuoi aprire e liberarmi di questa prigione, io ti restituirò il tuo strale; altrimenti, non te lo renderò mai. — A cui disse il fanciullo: — Deh, come vuoi tu ch'io t'apri e liberi, se io non ho il modo di liberarti? — Allora disse il salvatico uomo: — Quando ti fusse in piacere di sciogliermi e liberarmi di questo angusto luogo, io bene t'insegnarei il modo che tosto liberare mi potresti. — Ma come? — rispose Guerrino; — dammi il modo. — A cui disse il salvatico uomo; — Va dalla reina tua madre; e quando addormentata la vederai nel meriggio, destramente guata sotto il guanciale sopra il quale ella riposa, e chetamente, che ella non ti

senta, furale le chiavi della prigione, e recale qui, ed aprimi: che, aperto che tu mi averai, subito ti restituirò il tuo strale. E di questo servizio a qualche tempo forse ti potrò remeritare. — Guerrino, bramoso di avere lo suo dorato strale, piú oltre, come fanciullo, non si pensò: ma senza indugio alcuno corse alla madre; e trovatala che dolcemente riposava, pianamente le tolse le chiavi, e con quelle se ne ritornò al salvatico uomo; e dissegli: — Ecco le chiavi. Se io quinci ti scioglio, va tanto lontano, che di te piú odor alcuno non si senta; perciò che se il padre mio, ch'è gran maestro di cacce, ti ritrovasse e prendesse, agevolmente uccider ti farebbe. — Non dubitar, figliuolo mio, — disse il salvatico uomo, — che tantosto ch'aperto avrai la prigione, che disciolto mi veggia, io ti darò la tua saetta, e io me ne andrò sí lontano, che mai piú né da tuo

padre, né d’altrui sarò accolto. — Guerrino, che aveva le forze virili, tanto s’affaticò, che finalmente aperse la prigione; e l’uomo salvatico, resoli la saetta e ringraziatolo molto, si partí.

Era l’uomo salvatico uno bellissimo giovane, il quale, per disperazione di non poter acquistare l’amore di colei che cotanto amava, lasciati gli amorosi pensieri e gli urbani solazzi, si era posto tra le boscarecce belve, abitando l’ombrose selve ed i folti boschi, mangiando l’erbe e bevendo l’acqua a guisa di bestia. Laonde il miserello aveva fatto il pelo grossissimo e la cotica durissima e la barba folta e molto lunga; e per li cibi d’erba la barba, il pelo ed i capelli erano sí verdi divenuti, che era cosa mostruosa a vederlo.

Destata la reina e messa la mano sotto il guanciale per prender le chiavi che sempre a lato teneva, e non trovandole, molto si maravigliò; e

ravogliendo il letto sotto sopra, e nulla trovando, come pazza alla prigione se n'andò, e trovandola aperta e non vedendo l'uomo salvatico, da dolore si sentiva morire; e scorseggiando per lo palazzo or quinci or quindi, addimandava or a questo or a quello chi era stato quel sí temerario ed arrogante, che gli aveva bastato l'animo di togliere le chiavi della prigione senza sua saputa. A cui nulla sapere tutti rispondevano. E incontratosi Guerrino nella madre, e vedendola tutta di furore accesa, disse: — Madre mia, non incolpate veruno dell'aperta prigione, perciò che, s'alcuno merita punizione alcuna, io sono quello che debbo patire, perché io sono stato l'apertore. — La reina, ciò udendo, molto maggiormente se ne dolse, temendo che 'l re, venendo dalla caccia, il figliuolo per sdegno non uccidesse; perciò che le chiavi a lei quanto la persona

propria raccomandate aveva. Laonde la reina, credendo schifare uno picciolo errore, in un altro assai maggiore incorse; perciò che, senza metter indugio alcuno, chiamò duo suoi fidelissimi serventi ed il figliuolo; e dategli infinite gioie, e danari assai, e cavalli bellissimi, il mandò alla buona ventura, pregando cordialissimamente li serventi che il suo figliuolo raccomandato gli fusse.

Appena che ’l figliuolo era dalla madre partito, che il re dalla caccia al palazzo aggiunse; e sceso giú del cavallo, subito se n’andò alla prigione per vedere l’uomo salvatico: e trovatala aperta, e veduto che egli era fuggito, s’accese di tanto furore, che nell’animo suo al tutto propose di uccidere colui che di cotal errore era stato cagione. E andatosene alla reina che in camera mesta si stava, l’addimandò chi era stato colui sí

sfacciato, sí arrogante e sí temerario, che gli abbia bastato il cuore d’aprir la prigione e dar causa che l’uomo salvatico fuggisse. La reina con tremante e debole voce rispose: — Non vi turbate, o re, che Guerrino, com’egli confessato mi ha, di ciò n’è stato cagione; — e gli raccontò tanto quanto per Guerrino narrato le fu. Il che il re intendendo, molto si risentí. Poscia la reina soggiunse che per timore ch’egli non uccidesse il figliuolo, in lontane parti mandato l’aveva e che era accompagnato da duo fedelissimi serventi carichi di gioie e di danari assai per le loro bisogna. Al re, intendendo questo, doglia sopra doglia crebbe, e nulla quasi mancò che non cadesse in terra e non venisse pazzo; e se non fussero stati i corteggiani che lo ritennero, agevolmente alla dolorata moglie in quel punto la morte data arrebbe. Ritornato il povero re

alquanto in sé, e posto giú ogni sfrenato furore, disse alla reina: — O donna, che pensiero è stato il vostro in mandare in luoghi non conosciuti il commune figliuolo? Credevate voi forse che io facessi piú conto d'uno uomo salvatico, che delle proprie carni? — E senz'altra risposta aspettare, comandò che molti soldati subito montassero a cavallo, ed in quattro parti si dividessero, e con ogni diligenza cercassero si trovare lo potevano. Ma invano si affaticorono; perciò che Guerrino con gli serventi andavasi nascoso, né d'alcuno si lasciava conoscere.

Cavalcando adunque il buon Guerrino con gli serventi suoi, e passando valli, monti e fiumi, e dimorando ora in un luogo ed ora in uno altro, pervenne all'etá di sedeci anni; e tanto era bello, che pareva una matutina rosa. Non stette guari, che venne un diabolico pensiero agli serventi di

uccidere Guerrino, e prendere le gioie ed i danari e tra loro dividerli. Ma il pensiero gli andò buso, perciò che per divino giudizio non si potero mai convenir insieme. Avenne che per sua buona sorte passò allora un vago e leggiadro giovanetto, che era sopra d'un superbo cavallo e pomposamente ornato; ed inchinato il capo, diede un bel saluto a Guerrino, dicendo: — O gentil cavaliere, quando non vi fosse a noia, io mi accompagnerei volontieri con voi. — A cui Guerrino rispose: — La gentilezza vostra non permette che io ricusi sí fatta compagnia: anzi io vi ringrazio, e vi chieggo di grazia speziale che voi vi dignate di venire con esso noi. Noi siamo forastieri, né sappiamo le strade, e voi per cortesia vostra ne le insegnarete: e cosí cavalcando, ragionaremo insieme alcuno nostro accidente occorso, ed il viaggio ci sará men

noioso. — Questo giovanetto era il salvatico uomo che fu da Guerrino della prigione di re Filippo Maria sciolto. Costui, per vari paesi e luochi strani errando, fu per aventura veduto da una bellissima fata, ma inferma alquanto; la quale, avendolo sí difforme e brutto considerato, rise della sua bruttura sí neramente, che una postema vicina al cuore se le ruppe, che agevolmente affocata l'arebbe. Ed in quel punto da tal infirmitá, non altrimenti che se per l'adietro male avuto non avesse, libera e salva rimase. Laonde la bella fata, in ricompensamento di tanto beneficio ricevuto, non volendo parer ingrata, disse: — Oh uomo ora sí difforme e sozzo, e della mia desiderata sanitá cagione, va, e per me sii fatto il piú bello, il piú gentile, il piú savio e grazioso giovane che trovar si possa; e di tutta quella autoritá e potere che mi è dalla natura

concesso, io ti fo partecipe, potendo tu fare e disfare ogni cosa ad ogni tuo piacere. — Ed appresentatogli un superbo e fatato cavallo, lo licenziò che dovesse andare ovunque a grado li paresse.

Cavalcando adunque Guerrino co ’l giovanetto e non conoscendolo, ancor che egli conoscesse lui, finalmente pervenne ad una fortissima cittá, Irlanda chiamata; la quale a quei tempi Zifroi re signoreggiava. Questo re Zifroi aveva due figliuole vaghe di aspetto e gentili di costumi, e di bellezza Venere avanzavano: l’una de’ quai Potenziana, l’altra Eleuteria si chiamava; ed erano sí amate dal re, che per l’altrui occhi non vedeva se non pe’ loro. Pervenuto adunque Guerrino alla cittá d’Irlanda col giovane isconosciuto e con gli serventi, prese l’alloggiamento di un oste, il piú faceto uomo che

in Irlanda si trovasse; e da lui tutti furono onorevolmente trattati. Venuto il giorno sequente, il giovanetto isconosciuto finse di voler partire e andarsene in altre parti; e prese commiato da Guerrino, ringraziandolo molto della buona compagnia avuta da lui. Ma Guerrino, che oramai gli aveva preso amore, in maniera alcuna non voleva che si partisse; e tanto l'accarezzò, che di rimanere seco acconsentí.

Trovavansi nel territorio irlandese duo feroci e paventosi animali: de' quai l'uno era un cavallo salvatico e l'altro una cavalla similmente salvatica; ed erano di tanta ferocitá e coraggio, che non pur le coltivate campagne affatto guastavano e dissipavano, ma parimenti tutti gli animali e le umane creature miseramente uccidevano. Ed era quel paese per la loro ferocitá a tal condizione divenuto, che non si

trovava uomo che ivi abitar volesse: anzi i propi paesani abbandonavano i loro poderi e le loro care abitazioni, e se ne andavano in alieni paesi. E non vi era uomo alcuno sí potente e robusto, che raffrontarli non che ucciderli ardisse. Laonde il re, vedendo il paese tutto nudo sí di vittovaria come di bestie e di creature umane, né sapendo a tal cosa trovar rimedio alcuno, si ramaricava molto, biastemando tuttavia la sua dura e malvagia fortuna. I duo serventi di Guerrino, che per strada non avevano potuto adempire il loro fiero proponimento per non potersi convenire insieme e per la venuta dell'incognito giovanetto, s'imaginorono di far morire Guerrino, e rimaner signori delle gioie e danari; e dissero tra loro: — Vogliamo noi vedere si potiamo in guisa alcuna dare la morte al nostro patrone? — E non trovando modo né via che gli sodisfacesse,

perciò che stavano in pericolo della vita loro se l'uccidevano, s'imaginorono di ragionar secretamente con l'oste, e raccontargli come Guerrino suo patrone è uomo prode e valente, e piú volte con esso loro si aveva vantato di poter uccidere quel cavallo salvatico senza danno di alcuno. — E questa cosa agevolmente potrá venire alle orecchie del re: quale, bramoso della morte degli duo animali e della salute di tutto il suo territorio, fará venire a sé Guerrino, e vorrá intendere il modo che si ha a tenere; ed egli non sapendo che fare né che dire, facilmente lo fará morire, e noi delle gioie e danari saremo possessori. — E sí come deliberato avevano, cosí fecero. L'oste, inteso questo, fu il piú allegro ed il piú contento uomo che mai la natura creasse; e senza mettere intervallo di tempo, corse al palazzo; e fatta la debita riverenza con le

ginocchia in terra, secretamente gli disse: — Sacra Corona, sappiate che nel mio ostello ora si trova un vago ed errante cavaliere, il quale per nome Guerrino si chiama; e confavolando io con gli serventi suoi di molte cose, mi dissero, tra le altre, come il loro patrone era uomo famoso in prodezza e valente con le arme in mano, e che a' giorni nostri non si trovava un altro che fusse pare a lui, e piú e piú volte si aveva vantato di essere sí potente e forte, che atterrarebbe il cavallo salvatico che nel territorio vostro è di tanto danno cagione. — Il che intendendo, Zifroi re immantinente comandò che a sé lo facesse venire. L'oste, ubidientissimo al suo signore, ritornò al suo ostello e disse a Guerrino che solo al re dovesse andare, perciò che egli seco desiderava parlare.

Guerrino, questo intendendo, alla presenza

del re si appresentò; e fattagli la convenevole riverenza, gli addimandò qual era la causa che egli dimandato lo aveva. A cui Zifroi re disse: — Guerrino, la cagione che mi ha costretto farti qui venire, è che io ho inteso che sei valoroso cavaliere, né hai un altro pare al mondo, e piú volte hai detto la tua fortezza esser tale, che senza offensione tua e di altrui domaresti il cavallo che cosí miserabilmente distrugge e dissipa il regno mio. Se ti dá il cuore di prendere tal gloriosa impresa qual'è questa, e vincerlo, io ti prometto sopra questa testa di farti un dono, che per tutto il tempo della vita tua rimarrai contento. — Guerrino, intesa l'alta proposta del re, molto si maravigliò: negando tuttavia aver mai dette cotali parole che gli erano imposte. Il re della risposta di Guerrino molto si turbò; e adirato alquanto, disse: — Voglio, Guerrino, che al tutto prendi

questa impresa; e se tu sarai contrario al voler mio, pensa di rimaner privo di vita. —

Partitosi Guerrino dal re e ritornato all'ostello, molto addolorato si stava, né ardiva la passione del cuor suo scoprire. Onde il giovane isconosciuto, vedendolo contra il consueto suo sí malinconoso stare, dolcemente gli addimandò, qual era la cagione che sí mesto ed addolorato il vedeva. Ed egli, per lo fratellevole amore che gli portava non potendogli negare l'onesta e giusta dimanda, li raccontò ordinatamente ciò che gli era avenuto. Il che intendendo, l'incognito giovane disse: — Sta di buon animo né dubitar punto, perciò che io t'insegnarò tal strada, che tu non perirai: anzi tu sarai vincitore, ed il re conseguirá il desiderio suo. Ritorna adunque al re, e dilli che tu vuoi che 'l ti dia un valente maestro che ferra cavalli; ed ordinagli quattro

ferri da cavallo, i quali siano grossi, e d’ogni intorno maggiori degli ferri comuni duo gran dita, e ben crestati, e che abbino duo ramponi lunghi un gran dito da dietro, acuti e pungenti. Ed avuti, li farai mettere ai piedi del mio cavallo, che è fatato; e non dubitare di cosa alcuna. —

Ritornato Guerrino al re, gli disse ciò che il giovane gli aveva imposto. Il re, fatto venire un ottimo maestro da cavalli, gli ordinò che tanto facesse quanto da Guerrino gli fia comandato. Andatosi il maestro alla sua stanza, Guerrino seco se n’andò, e gli ordinò nel modo antedetto i quattro ferri da cavallo. Il che intendendo, il maestro non gli volse fare, ma, sprezzatolo, trattollo da pazzo, perciò che gli pareva una cosa nuova e non piú udita. Guerrino, vedendo che il maestro lo deleggiava e non gli voleva ubidire, se ne andò al re, e lamentossi del maestro che

servire non l’aveva voluto. Laonde il re, fattolo chiamare, strettamente gli ordinò, con pena della disgrazia sua, o che facesse ciò che gli era sta imposto, o che egli andasse a far la impresa che Guerrino far doveva. Il maestro, vedendo che ’l comandamento del re stringeva, fece i ferri e messegli al cavallo, secondo che gli era sta’ divisato. Ferrato adunque il cavallo e ben guarnito di ciò che fa mestieri, disse il giovane a Guerrino: — Monta sopra questo mio cavallo, e vattene in pace; e quando udirai il nitrire del salvatico cavallo, scendi giú del tuo, e traeli la sella e la briglia, e lascialo in libertá: e tu sopra d’un eminente albero ascenderai, aspettando di quella impresa il fine. — Guerrino, ben ammaestrato dal suo diletto compagno di ciò che far doveva, tolta licenza, lietamente si partí.

Era giá sparsa per tutta la cittá d’Irlanda la

gloriosa fama che un leggiadro e vago giovanetto aveva tolta l’impresa di prendere il salvatico cavallo e appresentarlo al re. Il perché uomini e donne correvano alle finestre per vederlo passare: e vedendolo sí bello, sí giovanetto e sí riguardevole, si movevano a pietá, e dicevano: — Oh poverello, come volontariamente alla morte corre! certo gli è un grave peccato che costui sí miseramente muoia; — e per compassione dalle lagrime non si potevano contenere. Ma Guerrino, intrepido e virile, allegramente se n’andava; e giunto al luogo dove il salvatico cavallo dimorava, e sentitolo nitrire, scese giú del suo; e spogliatolo di sella e di briglia, e lasciatolo in libertá, salí sopra d’una forte querce, ed aspettò l’aspra e sanguinolente battaglia. Appena che Guerrino era asceso sopra l’albero, che giunse il salvatico cavallo, ed affrontò lo fatato destriere: ed

ambedue cominciarono il piú crudo duello che mai fusse veduto al mondo. Imperciocché parevano duo scatenati leoni, e per la bocca gettavano la schiuma a guisa di setosi cinghiali da rabiosi cani cacciati; e dopo che ebbero valorosamente combattuto, finalmente il fatato destriere tirò un paio di calci al salvatico cavallo, e giunselo in una mascella, e quella dal luogo gli mosse. Il perché perdé la scrima di poter piú guerreggiare né piú difendersi. Il che vedendo, Guerrino tutto allegro rimase; e sceso giú della querce, prese un capestro che seco recato aveva, e legollo, ed alla cittá cosí smascellato il condusse, e con grandissima allegrezza di tutto il popolo, sí come promesso aveva, al re lo presentò.

Il re con tutta la cittá fece gran festa e trionfo. Ma a' duo serventi crebbe doglia maggiore,

perciò che non era adempito il malvagio proponimento suo. Laonde d’ira e di sdegno accesi, da capo fecero intendere a Zifroi re come Guerrino con agevolezza ucciderebbe anche la cavalla, quando gli fusse a grado. Il che inteso dal re, egli fece quello istesso che del cavallo fatto aveva. E perciò che Guerrino ricusava di far tale impresa, che veramente pesava, il re minacciò di farlo suspendere con un piede in su, come rubello della sua corona. E ritornato Guerrino all’ostello, raccontò il tutto al suo compagno; il quale sorridendo disse: — Fratello, non ti paventare, ma va, e trova il maestro da cavalli, ed ordinali quattro altri ferri altrettanto maggiori de’ primi, che siano ben ramponati e pungenti e farai quel medesimo che del cavallo fatto hai, e con maggior onore del primo adietro tornerai. — Ordinati adunque i pungenti ferri, e

ferrato il forte fatato destriere, all’onorata impresa se ne gí. Giunto che fu Guerrino al luogo dove era la cavalla, e sentitala nitrire, fece tanto quanto per l’adietro fatto aveva; e lasciato il fatato cavallo in libertá, la cavalla se gli fe’ all’incontro, e lo salí d’un terribile e paventoso morso: e fu di tal maniera, che il fatato cavallo appena si potè difendere. Ma pur sí vigorosamente si portò, che la cavalla finalmente da un calcio percossa, della gamba destra zoppa rimase. E Guerrino, disceso dell’alta arbore, presela e strettamente legolla; ed asceso sopra il suo cavallo, al palazzo con trionfo e con allegrezza di tutto il popolo se ne tornò, ed al re l’appresentò. E tutti per maraviglia correvano a vedere la cavalla attratta, la quale per la doglia grave la vita sua finí. E cosí tutto il paese da tal seccagine libero ed ispedito rimase.

Era giá Guerrino ritornato all’ostello, e per stanchezza erasi posto a riposare; e non potendo dormire per lo strepito inordinato che sentiva, levò su da posare, e sentí un non so che di strano, che in un vaso di melle batteva ed uscire di quello non poteva. Laonde, aperto da Guerrino il vaso, vide un gallavrone che l’ali batteva e levarsi non poteva: onde egli, mosso a pietá, prese quell’animaletto, ed in libertá lo lasciò.

Zifroi re, non avendo ancora guidardonato Guerrino del doppio avuto trionfo, e parendogli gran villania se no ’l guidardonava, il mandò a chiamare; ed appresentatosi, gli disse: — Guerrino, tu vedi come per opera tua il mio regno è liberato; e però per tanto beneficio ricevuto rimunerarti intendo. E non trovando dono né beneficio che a tanto merito convenevole sia, ho determinato di darti una delle figliuole mie in

moglie. Ma sappi che io ne ho due: delle quali l’una Potenziana si chiama, ed ha i capelli con artificio leggiadro involti e come l’oro risplendono; l’altra Eleuteria si addimanda, ed ha le chiome che a guisa de finissimo argento rilucono. Laonde, se tu indovinerai qual di loro sia quella dalle trezze d’oro, in moglie l’averai con grandissima dote: altrimenti il capo dal busto ti farò spiccare. — Guerrino, intesa la severa proposta di Zifroi re, molto si maravigliò; e voltatosi a lui, disse: — Sacra Corona, è questo ’l guidardone delle mie sostenute fatiche? È questo il premio de’ miei sudori? È questo il beneficio che mi rendete, avendo io liberato il vostro regno, che oramai era del tutto disolato e guasto? Ahimè, ch’io non meritava questo; né ad un tanto re come siete voi, tal cosa si conveniva. Ma poscia che cosí vi piace, ed io sono nelle mani

vostre, fate di me quello che piú vi aggrada. — Or va, disse il re, — e non piú tardare; e dotti termine per tutto dimane a risolverti di tal cosa. — Partitosi Guerrino tutto rimancato, al suo caro compagno se ne gí, e raccontògli ciò che detto gli aveva Zifroi re. Il compagno, di ciò facendo poca stima, disse: — Guerrino, sta di buon animo né dubitare; perciò che io ti libererò del tutto. Ricordati che nei giorni passati il gallavrone nel melle inviluppato liberasti, ed in libertá lo lasciasti. Ed egli sará cagione della tua salute. Imperciò che dimane dopo il desinare al palazzo se n'andrá, e tre volte attorno il volto di quella dai capelli d'oro susurrando volerá, ed ella con la bianca mano lo scaccerá. E tu avendo veduto tre fiate simil atto, conoscerai certo quella esser colei che tua moglie fia. — Deh! — disse Guerrino al suo compagno — quando verrá quel

tempo, che io possi appagarti di tanti benefici per me da te ricevuti? Certo, se io vivessi mille anni, non potrei d'una minima parte guidardonarti. Ma colui che è rimuneratore del tutto, supplisca per me in quello che io sono manchevole. — Allora rispose il compagno a Guerrino: — Guerrino, fratel mio, non fa bisogno che tu mi rendi guidardone delle sostenute fatiche; ma ben è ormai tempo che io me ti scopra, e che tu conosca chi io sono. E cosí come me dalla morte mi campasti, cosí ancor io ho voluto di tanta obligazione il merito renderti. Sappi che io sono l'uomo salvatico che sí amorevolmente dalla prigione del tuo padre liberasti: e per nome chiamomi Rubinetto. — E raccontògli come la fata nell'esser sí leggiadro e bello ridotto l'aveva. Guerrino, ciò intendendo, tutto stupefatto rimase; e per tenerezza di cuore quasi piangendo,

l’abbracciò e basciò, e per fratello il ricevette. E perciò che omai s’avicinava il tempo di risolversi con Zifroi re, amenduo al palazzo se n’andorono. Ed il re ordinò che Potenziana ed Eleuteria, sue dilette figliuole, tutte velate di bianchissimi veli, venessero alla presenza di Guerrino; e cosí fu fatto.

Venute adunque le figliuole, e non potendosi conoscere l’una dall’altra, disse ’l re: — Qual di queste due vuoi tu, Guerrino, che io ti dia per moglie? — Ma egli, stando sopra di sé tutto sospeso, nulla rispondeva. Il re, curioso di vedere il fine, molto lo infestava, dicendogli che ’l tempo fuggiva e che si risolvesse omai. Ma Guerrino rispose: — Sacratissimo re, se il tempo fugge, il termine di tutt’oggi che mi avete dato, non è ancor passato. — Il che esser il vero tutti parimente confirmarono. Stando in questa lunga

aspettazione il re, Guerrino e tutti gli altri, ecco sopragiunse il gallavrone: il qual susurrando intorniò il chiaro viso di Potenziana dalle chiome d’oro. Ed ella, come paventata, con le mani il ribatteva indietro; ed avendolo piú di tre fiate ribattuto, finalmente si partí. Stando circa ciò Guerrino alquanto dubbioso, fidandosi pur tuttavia delle parole di Rubinetto suo diletto compagno, disse il re: — Orsú, Guerrino, che fai? omai gli è tempo che s’impona fine, e che tu ti risolva. — Guerrino, ben guardata e ben considerata l’una e l’altra poncella, puose la mano sopra il capo di Potenziana che il gallavrone gli aveva mostrata; e disse: — Sacra Corona, questa è la figliuola vostra dalle chiome d’oro. — E scopertasi la figliuola, fu chiaramente veduto ch’ella era quella; ed in quel punto, presenti tutti e circostanti, e con molta

sodisfazione di tutto il popolo, Zifroi re glie la diede in moglie; ed indi non si partí, che anche Rubinetto, suo fidato compagno, sposò l'altra sorella. Dopo' Guerrino si manifestò che egli era figliuolo di Filippo Maria re di Sicilia. Laonde Zifroi sentí maggior allegrezza, e furono fatte le nozze vie piú pompose e grandi. E fatto intendere tal matrimonio al padre ed alla madre di Guerrino, n'ebbero grandissima allegrezza e contento, perciò che il loro figliuolo esser perduto credevano; e ritornatosene in Sicilia con la cara moglie e con il diletto fratello e cognata, fu dal padre e dalla madre graziosamente veduto ed accarecciato; e lungo tempo visse in buona pace, lasciando dopo sé figliuoli bellissimi e del regno eredi. —

FAVOLA II.

Adamantina, figliuola di Bagolana Savonese, per virtú di una poavola,
di Drusiano re di Boemia moglie divenne.

[ALTERIA:]

— Sí potente, sí alto e sí acuto è l'intelletto dell'uomo, che senza dubbio supera e avanza tutte l'umane forze del mondo. E però meritatamente dicesi l'uomo savio signoreggiare le stelle. Laonde mi soviene una favola, per la quale agevolmente intenderete come una povera fanciulletta, dalla fortuna sovenuta, d'uno ricco e potente re moglie divenne. E quantunque la favola breve sia, sará però, se non m'inganno, tanto piú piacevole e ridicolosa. Prestatemi adunque l'orecchie vostre attente ad ascoltarmi,

sí come per lo adietro fatto avete a queste nostre onestissime compagne, le quali si hanno piú tosto da sommamente lodare, che in niuna parte biasmar di voi.

In Boemia, piacevoli donne, non è gran tempo che si trovò una vecchiarella, Bagolana Savonese per nome chiamata. Costei, essendo poverella ed avendo due figliuole, l'una de quai Cassandra, l'altra Adamantina si addimandava, volse di quella poca povertá, che ella si trovava avere, ordinare i fatti suoi e contenta morire. E non avendo in casa né fuori cosa alcuna di cui testare potesse, eccetto che una cassettina piena di stoppa, fece testamento; e la cassettina con la stoppa lasciò alle figliuole, pregandole che dopo la morte sua pacificamente insieme vivessero. Le due sorelle, quantunque fussino povere de' beni della fortuna, nondimeno erano ricche de' beni

dell’animo, ed in vertú ed in costumi non erano inferiori all’altre donne. Morta adunque la vecchiarella, e parimente sepolta, Cassandra, la qual era la sorella maggiore, prese una libbra di quella stoppa, e con molta sollecitudine si puose a filare; e filata che fu, diede il filo ad Adamantina sua sorella minore, imponendole che lo portasse in piazza e lo vendesse, e del tratto di quello comprasse tanto pane, acciò che ambedue potessero delle sue fatiche la loro vita sostentare.

Adamantina, tolto il filo e postolo sotto le braccia, se n’andò in piazza per venderlo secondo il comandamento di Cassandra; ma venuta la cagione e la opportunitá, fece il contrario di quello era il voler suo e della sorella: perciò che s’abbattè in piazza in una vecchiarella che aveva in grembo una poavola, la piú bella e la piú ben formata che mai per l’adietro veduta si

avesse. Laonde Adamantina, avendola veduta e considerata, di lei tanto se n'invaghí, che piú di averla che di vendere il filo pensava. Considerando adunque Adamantina sopra di ciò, e non sapendo che fare né che dire per averla, pur deliberò di tentare sua fortuna, sí a baratto la potesse avere. Ed accostatasi alla vecchia, disse: — Madre mia, quando vi fusse in piacere, io baratterei volontieri con la poavola vostra il filo mio. — La vecchiarella, vedendo la fanciulla bella, piacevole e tanto desiderosa della poavola, non volse contradirle; ma preso il filo, la poavola le appresentò. Adamantina, avuta la poavola, non si vide mai la piú contenta; e tutta lieta e gioconda a casa se ne tornò. A cui la sorella Cassandra disse: — Hai tu venduto il filo? — Sí, — rispose Adamantina. — E dov'è il pane che hai comperato? — disse Cassandra. A cui

Adamantina, aperto il grembiale di bucato che dinanzi teneva sempre, dimostrò la poavola che barattata aveva. Cassandra, che di fame si sentiva morire, veduta la poavola, di sí fatta ira e sdegno s'accese, che, presa Adamantina per le trecce, le diede tante busse, che appena la meschina si poteva movere. Adamantina, pazientemente ricevute le busse, senza far difesa alcuna, meglio che seppe e puote con la sua poavola in una camera se n'andò.

Venuta la sera, Adamantina, come le fanciullette fanno, tolse la poavola in braccio, ed andossene al fuoco; e preso dell'oglio della lucerna, le unse lo stomaco e le rene: indi, rivoltata in certi stracci che ella aveva, in letto la mise, ed indi a poco, andatasene a letto, appreso la poavola si coricò. Né appena Adamantina aveva fatto il primo sonno, che la poavola

cominciò chiamare: — Mamma, mamma, caca! — E Adamantina destata, disse: — Che hai, figliuola mia? — A cui rispose la poavola: — Io vorrei far caca, mamma mia. — Ed Adamantina: — Aspetta, figliuola mia, — disse. E levatasi di letto, prese il grembiale che ’l giorno dinanzi portava, e glielo pose sotto dicendo: — Fa caca, figliuola; — e la poavola, tuttavia forte premendo, empí il grembiale di gran quantitá di danari. Il che vedendo, Adamantina destò la sorella Cassandra e le mostrò i danari che aveva cacati la poavola. Cassandra, vedendo il gran numero de danari, stupefatta rimase, Iddio ringraziando che per sua bontá nelle lor miserie abbandonate non le aveva; e voltatasi alla sorella, le chiese perdono delle busse che da lei a gran torto ricevute aveva; e fece molte carezze alla poavola, dolcemente basciandola e nelle braccia

strettamente tenendola. Venuto il chiaro giorno, le sorelle fornirono la casa di pane, di vino, di oglio, di legna e di tutte quelle cose che appartengono ad una ben accomodata famiglia. Ed ogni sera ungevano lo stomaco e le rene alla poavola, ed in sottilissimi pannicelli la rivoglievano, e sovente se la voleva far caca le dimandavano. Ed ella rispondeva, che sí; e molti danari cacava.

Avenne che una sua vicina, essendo andata in casa delle due sorelle, ed avendo veduta la loro casa in ordine di ciò che le faceva mestieri, molto si maravigliò; né si poteva persuadere che sí tosto fussero venute sí ricche, essendo giá state sí poverissime, e tanto piú conoscendole di buona vita e sí oneste del corpo loro, che opposizione alcuna non pativano. Laonde la vicina, dimorando in tal pensiero, determinò di

operare sí che la potesse intendere dove procedesse la causa di cotanta grandezza. E andatasene alla casa delle due sorelle, disse: — Figliuole mie, come avete fatto voi a fornire sí pienamente la casa vostra, conciosiacosaché per lo adietro voi eravate sí poverelle? — A cui Cassandra, che era la maggior sorella, rispose: — Una libra di filo di stoppa con una poavola barattata abbiamo, la quale senza misura alcuni danari ci rende. — Il che la vicina intendendo, nell’animo neramente si turbò; e tanta invidia le crebbe, che di furargliela al tutto determinò. E ritornata a casa, raccontò al marito come le due sorelle avevano una poavola che dí e notte le dava molto oro ed argento, e che al tutto di involargliela determinato aveva. E quantunque il marito si facesse beffe delle parole della moglie, pure ella seppe tanto dire, ch’egli le credette. Ma

dissele: — E come farai tu a involargliela? — A cui la moglie rispose: — Tu fingerai una sera d'esser ebbriaco, e prenderai la tua spada, e correrammi dietro per uccidermi percotendo la spada nelle mura; ed io, fingendo d'aver di ciò paura, fuggirò su la strada; ed elle, che sono compassionevoli molto, mi apriranno; ed io chiuderommi dentro la loro casa, e resterò presso loro quella notte, ed io opererò quanto che io potrò. — Venuta adunque la sequente sera, il marito della buona femina prese la sua arrugginita spada, e percotendo quando in questo muro quando in quell'altro, corse dietro alla moglie: la quale, piangendo e gridando ad alta voce, fuggí fuor di casa. Il che udendo, le due sorelle corsero alle finestre per intender quello che era avenuto, e cognobbero la voce della loro vicina, la quale molto forte gridava; e le

due sorelle, abbandonate le finestre, scesero giú a l’uscio ed apertolo, la tirarono in casa. E la buona femina, dimandata da loro per che cagione il marito cosí irato la seguiva, le rispose: — Egli è venuto a casa sí imbalordito dal vino, che non sa ciò che si faccia; e perché io lo riprendeva di queste sue ebbrezze, egli prese la spada e corsemi dietro per uccidermi. Ma io, piú gagliarda di lui, ho voluto fuggire per minor scandalo, e sonomi qui venuta. — Disse e l’una e l’altra sorella: — Voi, madre mia, avete fatto bene; e starete questa notte con esse noi, acciò non incorriate in alcun pericolo della vita: e in questo mezzo il marito vostro padirá l’ebbrezza sua. — Ed apparecchiata la cena, cenarono insieme; e poscia unsero la poavola, e se n’andarono a riposare.

Venuta l’ora che la poavola di cacare bisogno

aveva, disse: — Mamma, caca! — E Adamantina, secondo l’usanza, le poneva sotto il pannicello mondo, e la poavola cacava danari con grandissima maraviglia di tutte. La buona femina che era fuggita, il tutto vedeva, e molto suspesa restava; e parevale un’ora mille anni di furarla e di poter operare tal effetto. Venuta l’aurora, la buona femina, dormendo ancora le sorelle, chetamente si levò di letto; e senza che Adamantina se ne avedesse, le furò la poavola che vi era appresso: e destatele, tolse licenza di andar a casa, dicendole che la pensava che oramai il marito poteva aver digesto il vino sconciamente bevuto. Andatasene a casa, la buona donna disse lietamente al marito: — Marito mio, ora noi abbiamo trovato la ventura nostra: vedi la poavola; — ed un’ora mille anni le pareva che venisse notte per farsi ricca.

Sopragiunta la buia notte, la donna prese la poavola; e fatto un buon fuogo, le unse lo stomaco e le rene: ed infasciata in bianchi pannicelli, nel letto la pose, e spogliatasi ancora ella, appresso la poavola si coricò. Fatto il primo sonno, la poavola si destò, e disse: — Madonna, caca! — e non disse: — Mamma, caca; — perciò che non la conosceva; e la buona donna, che vigilante stava aspettando il frutto che seguirne doveva, levatasi di letto e preso un panno di lino bianchissimo, glie lo puose sotto, dicendo: — Caca, figliuola mia, caca! — La poavola, fortemente premendo, invece di danari, empí il panno di tanta puzzolente feccia, che appena se le poteva avicinare. Allora disse il marito: — Vedi, o pazza che tu sei, come ella ti ha ben trattata; e sciocco sono stato io a crederti tale pazzia. — Ma la moglie, contrastando col marito, con

giuramento affermava sé aver veduto con gli occhi propi gran somma di danari per lei cacata. E volendo la moglie riservarsi alla notte seguente a far nuova isperienza, il marito, che non poteva col naso sofferire il tanto puzzore che egli sentiva, disse la maggior villania alla moglie che mai si dicesse a rea femina del mondo; e presa la poavola, la gittò fuori della finestra sopra alcune scopazze che erano a rimpetto della casa loro. Avenne che le scopazze furono caricate da alcuni contadini lavoratori di terre sopra di un carro; e senza che alcuno se n'avedesse, fu altresí messa la poavola sul carro: e di quelle scopazze fatto fu alla campagna un lettamaro da ingrassare a suo luogo e tempo il terreno.

Occorse che Drusiano re, andando un giorno per suo diporto alla caccia, gli venne una grandissima volontá di scaricare il soperchio

peso del ventre; e smontato giú del cavallo, fece ciò che naturalmente gli bisognava. E non avendo con che nettarsi, chiamò un servente che gli desse alcuna cosa con la quale si potesse mondare. Il servente, andatosene al lettamaro, e ricercando per dentro se poteva trovar cosa che al proposito fusse, trovò per aventura la poavola; e presala in mano, la portò al re. Il quale senz'alcun sospetto tolse la poavola; e postasela dietro alle natiche per nettare messer lo perdoneme, trasse 'l maggior grido che mai si sentisse. Imperciocché la poavola con i denti gli aveva presa una natica; e sí strettamente la teneva, che gridare ad alta voce lo faceva. Sentito da' suoi il smisurato grido, subito tutti corsero al re; e vedutolo che in terra come morto giaceva, tutti stupefatti restarono: e vedendolo tormentare dalla poavola, si posero unitamente

per levargliela dalle natiche; ma si affaticavano in vano, e quanto piú si sforzavano di rimovergliela, tanto ella gli dava maggior passione e tormento: né fu mai veruno che pur crollare la potesse, non che indi ritrarla. Ed alle volte con le mani gli apprendeva i sonagli, e sí fatta stretta gli dava, che gli faceva veder quante stelle erano in cielo a mezzo il giorno. Ritornato l'affannato re al suo palazzo con la poavola alle natiche taccata, e non trovando modo né via di poterla rimovere, fece fare un bando: che s'alcuno, di qual condizione e grado essere si voglia, si trovasse, a cui bastasse l'animo la poavola dalle natiche spiccargli, che gli darebbe il terzo del suo regno; e se poncella fusse, qual si volesse, per sua cara e diletta moglie l'apprenderebbe: promettendo sopra la sua testa di osservare tanto quanto nel bando si conteneva. Intesosi adunque il bando,

molti concorsero al palazzo con viva speranza di ottenere lo constituto premio. Ma la grazia non fu concessa ad alcuno che traere gli la potesse: anzi, come alcuno se gli avicinava, ella gli dava piú noia e passione. Ed essendo il travagliato re sí fieramente tormentato, né trovando rimedio alcuno al suo incomprensibile dolore, quasi come morto giaceva.

Cassandra e Adamantina, che grandissime lagrime sparse avevano per la loro perduta poavola, avendo inteso il publicato bando, vennero al palazzo ed al re s'appresentorono. Cassandra, che era la sorella maggiore, comenciò far festa alla poavola e li maggior vezzi che mai far si potesse. Ma la poavola, stringendo i denti e chiudendo le mani, maggiormente tormentava il sconsolato re. Adamantina, che alquanto stava discosta, si fece avanti; e disse:

— Sacra Maestá, lasciate che ancora io tenti la ventura mia; — ed appresentatasi alla poavola, disse: — Deh, figliuola mia, lascia omai cheto il mio signore, né gli dar piú tormento; — e presala per i pannicelli, accarezzolla molto. La poavola, che conosciuta aveva la sua mamma, la quale era solita a governarla e maneggiarla, subito dalle natiche si staccò; ed abbandonato il re, saltolle nelle braccia. Il che vedendo, il re tutto attonito e sbigottito rimase, e si puose a riposare, perciò che molte e molte notti e giorni dalla passione grande che egli sentita e provata aveva, mai non aveva potuto trovar riposo. Ristaurato Drusiano re dallo intenso dolore, e delle gran morse risanato, per non mancare della promessa fede, fece venire a sé Adamantina; e vedendola vaga e bella giovanetta, in presenza di tutto il popolo la sposò: e parimenti Cassandra,

sua sorella maggiore, onorevolmente maritò; e fatte solenni e pompose feste e trionfi, tutti in allegrezza e tranquilla pace lungo tempo vissero. La poavola, vedute le superbe nozze dell’una e l’altra sorella, ed il tutto aver sortito salutifero fine, subito disparve. E che di lei n’avenisse, mai non si seppe novella alcuna. Ma giudico io che si disfantasse, come nelle fantasme sempre avenir suole. —

FAVOLA III.

Bertoldo de Valsabbia ha tre figliuoli, tutta tre gobbi e d'una stessa sembianza;
uno de' quai è chiamato Zambon e va per lo mondo cercando sua ventura;
e capita a Roma, ed indi vien morto e gittato nel Tebro con i duo suoi fratelli.

[ANTONIO MOLINO:]

— *Durum est*, piasevoi madonni e graziôsa signôra; a' torni a dí, *durum est contra stimulum calcitrare*: che vé a dí che l'è trop dura cosa un calz d'un asenel, ma asé piü dür un calz d'un caval; e per quest, se la fortuna ha volüt ch'a' branchi tal imprisa da rasoná, pacenza; a' l'è lü mèig ubidí ché santificá, che l'ostinaziò vé da mala part, e se no, i ostinadi va a ca dol diavol. E

s’a’ no-f disis cosa che fus de vos content, no-m dé la colpa a mi, ma a la signôra colá, e’ ha volüt ixí: e spessi fiadi l’om cercand quel ch’el no dé, ol ghe intravé e ol trova quel ch’a ’l no cré, e ixí romá co li ma pieni de moschi: con fé, za fu temp, Zambô, fiol de Bertold de Valsabbia, che cercand d’osellá do so fradèi, i so do fradèi l’osellá lü. Ben che a la fi túg’ tri malament moris, com a’ intenderí, s’a’ me impresterí ol bus di oreci, e co la ment e col cervel starí a scolta quel e’ ho da dí nel present mio rasoná.

A ’v dighi dunca che Bertold de Valsabbia, teritori bergomens, avé tri fioi tug’tri gobi, e sí a ’i se somegiava sí l’ü l’alter, ch’a’ no l’iera possibol conoscer l’ü fò da l’alter, com sarevef a dí tre penduleti sgonfi de dré. L’ü de questi avea nom Zambô, l’alter Bertaz, el terz Santí; e Zambô, ch’era ol mazzôr, no avea ancor vezü sedes agn.

Avend persentit Zambô che Bertold, so pader, per la gran carestia ch’era in quel pais e zeneralment da per tug’, volia vender un cert poc de podér ch’a’l se trovava aví de patrimoni, (che pochi o negü se trova in quel pais che n’abi qual cosèta de propri) per sustentá la so famegia, a’l se voltá, come mazzôr fradèl, vers Bertaz e Santí, fradèi menôr, e sí ghe dis: — A’l sarèf lü bôna spisa, fradèi me car, a-zò che nos pader no vendis quel poc de terezuli ch’a’ se trovém aví, e che dapò la so mort no n’avessem de che sovegnis, che vu andassef cercand del mond e guadagná qual cosèta per podí sostentá la nostra ca, e mi resterèf a ca col veg’e a’ sí ’l governerèf, e sí scansesom la spisa, e in quest mèz fors passerèf la carestia. — Bertaz e Santí, fradèi menôr, ch’a’ no i era manco scaltridi e tristi de Zambô, a’ i dis a Zambô so fradèl: — Zambô,

fradèl nos car, te n’hé saltò ixí a l’improvista, talmentre che no savém che responder-te; ma da-ne temp per tüta sta nog’, ch’a’ ghe pensarém sü, e domatina a’ te responderém. — I do fradèl, Bertaz e Santí, a’ i era nasít in ü portat, e si a’ i se confeva piü dol çervel in sema lôr do, che no i feva con Zambô. E se Zambô iera scelerat de vintidô carat, Bertaz e Santí a’ i era de vintises; ché sempermá, dove manca la natüra, suplis l’inzegn e la malizia in sema. Vegnüda che fo la matina dol dí seguent, Bertaz, de orden e comissió de Santí, so fradèl, andá a trová Zambô, e sí ghe comenzá a dí: — Zambô, fradèl me car, nu avém bé pensat e mèg considerat i casi noster, e cognoscend che te sí, com l’è vira, ol mazzôr fradèl, che te debi andá prima cercand del mond, e che nu, che sém pizègn, atendém a ca e a governá nos pader; e se in sto mèz te

trovaré qualche bôna ventura per ti e per nu, te ne scriveré de qua, e pò nu te vegnerém dré a trová. — Zambô, che credeva osellá Bertaz e Santí, intisa la risposta, a' la no-g saví lü trop bôna; e zambotand fra sí medém, ol dis: — Ma costör a' i è lôr piü tristi e maliziòs ch'a' no so mi; — e quest disiva per che l'avia pensat de mandá i fradèi a spaz, a-zò che per la carestia a' i moris da fam, e lü restas parô dol tug', per che ol pader l'era piü de lá che de qua, né podiva andá trop de long. Ma la gh'andé a Zambô altramét de quel che l'avia pensat.

Intisa adonca Zambô la opiniò de Bertaz e de Santí, ol fé ü farsèt de certi pochi strazi che l'avia; e tolt un carner con dol pa e dol formai e ü botazol de vi, e in pe' un pér de scarpi de cuor de porc ros, ol se partí de ca, e se n'andá vers Bressa. E no trovand partit per lü, l'andá a

Verona, dove ol trová un mister de bareti, ol qual ghe domandá se ’l savia lavorá da bareti, e lü ghe respòs che no; e vedend che no-g iera cosa per lü, lassá Verona e Vicenza e si ol se lassá vegní a Padova: e vedüt ch’a’l fo da certi medegh, ghe fo domandat se ’l saviva governá mulèti, e lü ghe respós de no, ma ch’el saviva ará la tera e podá le vigni; e no se possènd cordá con lör, se partí de lá per andá a Venesia. Avend Zambô caminat assé, e no avend trovat partit negü per lü, e no avend né denér gna da mangiá, ol stava de mala voia. Ma dapò long camí, quando fo in piasí de Domnedé, ol arivá a Lezzafosina; e per che l’iera senza denér, negü ol voliva levá, talment ch’ol pover om no savia che fá; e vedend che i bezzaruoi, che voltava i stroment da tirá sü i barchi, i guadagnava di quatrí, ol se mis an lü a fá un tal mestér. Ma la

fortuna, che semper perseguita i poveret, i poltrô e i desgraziat, vols che volzend ü tal stroment, a ’l se rompis la soga: e int’ol desvoltá ch’ol fé, una stanga ghe dé in d’ol pèt e ol fé cascá in tera tramortit, e per un pèz a ’l sté destis per mort; e se no fos stag’certi omegn da bé che ’l portá in barca per ma e per pè, e sí ’l mená a Venesia, ol sarèf mort lá.

Guarit che fo Zambô, ol se partí da quei omegn da bé; e andagand per la tera cercand s’a’l podiva trová partit ch’a’ fos per lü, ol passá per le speçierii, e fo vedü da ü speçial, che pestava mandoi in ü mortér per fa di marzapá, e sí ghe domandá s’a’l voliva andá a stá con lü; e lü ghe respós che sí. Intrat in botiga, ol míster ghe dé certi cosi de confeziô da netizá e sí ghe insegna partí i nigher da i bianch, e sí ol metí in compagnia d’un alter garzô de botiga a lavorá in

sembra. Netezand Zambô col garzô de botiga sti tai confeziô, i compagnô — ma de cancher' — a' i netezá de tal manera, che per esser dolçeghi, a' i toliva ol scorz de sora via e ghe lassava la meóla de déter. Ol parò, che s'avedí dol tug', tols ü bastò in ma, e sí ghe-n dé de fissi, digand: — S'a' voli fa, brigantari forfanti marioli, fé del voster e no dol me; — e tuta fiá ol menava ol bastô, e in quel stant a' i mandá tuti do via in malora.

Partit che fo Zambô dal speçial ixí mal tratat, ol se n'andá a San Marc; e per bôna ventura, passand per lá dove se vend i erbèti e salatuci, ol fo ciamat da un erbarol de quei da Chioza, ch'avia nom Viviá Vianel, e sí ghe domandá s'a 'l voliva andá a sta con lü, ch'a 'l ghe farèf bôna compagnia e boni spisi. Zambô, ch'aviva l'arma senisa adòs, e sí era pié de vogia de mangiá, ol dis de sí; e vendüdi certi pochi erbèti ch'a' ghe

mancava, a' i monta in barca e se n'andá a Chioza; e Viviá ol mis a lavorá nol ort e a governá le vigni. Aviva tug'Zambô la patrica de l'andá in sü e in zó per Chioza, e conosciva assé di amis del parô; e per che l'iera ormá ol temp di primi fis, Viviá tol lü tri bèi fis e sí i metí int'un piatèl per mandá-i a doná a un so compar in Chioza, ch'aviva nom ser Peder. E avend ciamat Zambô, ghe dé i tri fis, e sí ghe dis: — Zambô, tuó sti tri fis, e porta-i a me compar ser Peder, e dig che i gualdi per amor me. — Zambô, ubidient al parô, dis: — Volentera, parô; — e tolt i fis, alegrament ol se partí. Andand Zambô per strada, costret da la gola, ol poltrô guardava e reguardava i fis; e dis a la gola: — Che deb'io fa? ghe-n debi mangiá o no mangiá? — La gola ghe respós: — Un afamat no guarda lez. — E per che l'iera lü golôs per sò natura oltra che afamat, tols

ol consèi de la gola, e branca in ma l'ü de quei fis e comenzá strucá-l dal cül, e tant schiza e reschiza, l'è bô, no l'è bô, ch'a'l ghe fé insí l'anima fò del tug', talment ch'a 'l ghe romas se no la pèl. Avend mangiat Zambô ol fis, a 'l ghe pars d'aví fag'mal; ma per che la gola ancor la strenziva, no-g fé lü cont negü, ch'ol tols ol segond fis in ma, e quel ch'a 'l fé dol prim, ixí fé dol segond. Vedend Zambô d'avi fag'tal desorden, no 'l savia quel che doviva fá: s'a 'l doviva andá inanz, o torna in dré. E stand in tal contrast ol fé un bon anim e se delibrá d'andá inanz. Zont che fo Zambô dal compar ser Peder, ol batí a l'us: e per che l'era cognosciüt da quei de ca, a 'l fo tostament avert; e andat de sü, ol trová ser Peder che spassezava in sü e in zó per ca; e sí ghe dis: — Che ve-t fazend, Zambô fiol me? che bôni novi? — Bôni, bôni, — respós

Zambô; — ol me parô sí ve mandá tri fis; ma de tri, n'ho mangia' mi do. — Mo com'hé-t fag', fiol me? — dis ser Peder. — Ma ho mi fag'ixí, — respós Zambô; — e tols l'alter fis, e si s'a 'l mis in boca, e se'l mangiá de longo via: e ixí Zambô a' i compí da mangia tug'tri. Vedend ser Peder un sí fag'lavòr, dis a Zambô: — O fiol me, dí al to parô che granmarcè, e che 'l no s'afadighi a fá-m de sti present. — Respós Zambô: — No, no, messer, no-f dubité, a' i farò mi bé volentera; — e volta i spali e ol torna a ca'. Avend sentit Viviá i zentilezi e i bèi portament poltroneschi del Zambô, e che l'era golôs, e che per esser afamat ol mangiava oltra misura, e pò per che a 'l no ghe piasiva ol so lavorá, ol cazá fò de ca.

Ol pover dol Zambô, vedendo-s fò de ca e no savend dove andá, se delibrá d'andá a Roma e prová se 'l podiva trova meiôr ventura che 'l

n’aviva trovat de za. E ixí com l’aviva pensat, ixí ol fé. Essend zont Zambô a Roma, e cercand e recercand parô, a’l s’imbaté a trová ü marcadant ch’aviva nom messer Ambrös dal Mul, ch’aviva una grossa botiga de pagn, e si s’acordá con lü e comenzá atender a la botiga. E per che l’aviva provat dol malan assé, ol se delibrá d’impará ol mestér e atender a far bé. E per esser astüt e scaltrit (a bé ch’al fus gob e brut) nientedemanc in poc temp al se fé sí patric de la botiga e valent dol mestér, ch’el parô piú no s’impazava gnè in vender gnè in crompá, e fortement ol se fidava de lü, e ai so besogn se ne serviva. A ’l se imbatí ch’a messer Ambrös ghe convegní andá a la fera de Recanat con de i pagn, e vedend Zambô che’l sera fag’soficient nol mestér e che l’era fidat, ol mandá con dei robi a la fera, e messer Ambrös ol romas al govèren de la botiga. Partit che fo

Zambô, vols la fortuna che messer Ambrös s’amalas d’una infirmitá sí toribola e granda d’una insida de corp, che in pochi dí ol cagá la vita. Vedend la moiér, ch’aviva nom madona Felicèta, che l’era mort ol marit, da gran dolôr e passiô che l’avé, quasi che anche ela no tirá le calzi, pensando-s dol marit e dol desviament de la botiga. Intis Zambô la trista novela dol parô che l’era mort, ol torná a la volta de ca, e si portá de la grazia de Dé, e si atendiva a fá de li facendi. Vedend madona Felicèta che Zambô se portava bé, e a’ sí atendiva a grandí la botiga, e che l’era compid ol an de la mort de messer Ambrös so marit, e temend de no perder Zambô un dí co i aventôr de la botiga, se consegiá con certi so comari, se la ’s doviva maridá o no, e si la ’s maridava, la dovès tuór per marit Zambô, fatôr de la botiga, per esser stá longament col

prim marit e aví fatta la patrica dol govèren de la botiga. I boni de le comari parendo-g ch'ol fos ben fag', se fé le nozi: e madona Felicèta fo mogiér de ser Zambô, e Zambô fo marit de madona Felicèta.

Vedendo-s ser Zambô levat in tanta alteza, e de aví moiér e sí bela botiga de pagn col grand inviament, scrisse al so pader com l'iera a Roma e della gran ventura che l'aviva catada. Ol pader, che dal dí che 'l s'era parti fin a quel ora no avia mai sentí novela né imbassá de lü, ol morí d'alegreza; ma Bertaz e Santí n'af gran consolaziô.

Venne ol temp ch'a madona Felicèta che besognava un par de calzi, ché le sò i era squarzadi e roti; e dis a ser Zambô, so marit, ch'a'l ghe-n dovès fa lü un pér. Ser Zambô ghe respós che l'aviva alter che fa, e che se l'era roti,

ch’a’la se l’andas a conzá, a repezá e a taconá. Madona Felicèta, ch’era usada morbeda sot l’alter marit, dis che la no n’era usada de portá calzi arpezadi e taconadi, e che la-g ne voliva de boni. E ser Zambô ghe respondí che a ca soa s’usava ixí e che no ’l ghe le voleva fa. E ixí contrastand e andand d’una in l’altra parola, ser Zambô alzá la ma e s’ghe de una mostazada sí fata in sòl mostaz, che la fé andá d’inturen. Madona Felicèta, sentendo-s dá de i bòti a ser Zambô, no voliva gnè pati gnè pacenza, e con burti paròi ol comenzá vilanizá. Ser Zambô, che se sentí tocá in sü l’onòr, la comenzá travasá co i pugn de bé in mèi, talmentre che in fi la povrèta convegní aví pacenza. Essend za trapassat ol cald e sovrazont ol fred, madona Felicèta domanda a ser Zambô una fòdra de seda da covrí la so peliza, per che l’era mal condizionada;

e per che ol fos cert che la fos strazada, la ghe la portá a mostrá. Ma ser Zambô no ’s cura de vedí-la, ma ’l ghe respós che la la conzas e che la la portas ixí, ché da ca soa no s’usava tanti pompi. Madona Felicèta, sentendo tai paròi, se dosdegná fortement e dis che la la voliva in ogni muód. Ma ser Zambô ghe respondiva che la dovis tasí e che no ’l fès andá in colera, che sarèf mal per le, e che no-g la voliva fá. E madona Felicèta instigandòl che la voliva che ’l ghe la fès, l’ü e l’alter intrá in tanta furia de colera, che i no-g vediva de i öc’c’. Ma ser Zambô, segond la so usanza, con ü bastô la comenzá tamussá e fag’una peliza de tanti bastonadi, quanti la ne pos mai portá; e la lassa quasi per morta. Vedend madona Felicèta l’anim de ser Zambô inversiat contra de le, con alta vòs la comenzá maledí e biastemá ol dí e l’ora che mai se n’è parlá e chi la

consegiá che la ’l tolès mai per marit, digand: — A sto muód, poltrô, ingrat, ribald, manegold, giot e scelerat? Quest è ol premi e ol guidardô che te-m rendi dol benefici che t’ho fag’, ché, de me vil famèi che t’eri, t’ho mi fag’parô non solament de la roba, ma ancora de la propia mia persona? e ti a sto muód me trati? Tas, traditôr, che a ogni muód a te n’empagherò. — Ser Zambô, sentend che madona Felicèta cresciva e moltiplicava in paròi, te la giocava süs al bèl polit. L’era vegnuda a tant madona Felicèta, che, com la sentiva che ser Zambô parlava o se moviva, la tremava com la fòia al vent, e se’s pissava e cagava sot d’angossa.

Pasada che fo l’invernada e vegnüd l’instad, l’acadé a ser Zambô de andá per certi so fazendi e per scodí certa quantitá de denér da debitori de la botiga a Bologna, e ghe convegniva stá assé

zornadi; e dis a madona Felicèta: — Felicèta, te fo a saví c'ho mi do fradèl, tug'do gobi com a' sogn a mi; e sí a' i me somegia sí fatament, ch'a' no sém cognosüdi l'ü da l'alter, e chi ne vedès tug'tri insembra, a' i no sarèf di qual fos mi e qual fos lôr. Guarda se per ventura a' i se imbatis a vegní in sta tera e che a' i volès alozá in ca nostra, fa che per nient ti no i recevi in ca', per che a' i è tristi, sceleradi e scaltridi, ch'a' i no te fès un *a te levavi* e se n'andas con Dé, e che ti romagnis co le ma pien de moschi; e si so che ti i alberghi in ca, a 't farò la pïü grama fomna che s'atrovi al mond. — E deti sti paròi se partí.

Partit che fo ser Zambô, no pasá dés dí, che Bertaz e Santí, fradèi de ser Zambô, arzons a Roma, e tanc'i andá cercand e domandand de ser Zambô, ch'a 'g fo mostrá la botiga. Vedend Bertaz e Santí la bela botiga de ser Zambô, e

che l’era fornida sí bé de pagn, a’ i stét fort sovra de sí, maravegiando-s grandement com’era possibol che l’avès in sí poc temp fag’tanta bela roba. Stand ixí tug’do in sí fata maravegia, a’ i se fé dinanz a la botiga, e domandá ch’a’ i voliva parla con ser Zambô; ma ghe fo respós che no l’era in ca, gna ne la tera, ma s’a’ i ghe besognava qualcosa, ch’a’ i comandas. Respós Bertaz che volentera l’arèf parlá con lü, ma no-s ghe trovand, ch’el parlerèf con la soa moiér; e fata ciamá madona Felicèta, la vegní in botiga, e tantost ch’eia vist Bertaz e Santí, subit ghe de una fita al cuór ch’a’ i no fos so cognadi. Bertaz, vedüda la fomna, dis: — Madona, sé-f vu la mogiér de Zambô? — E ela ghe respondí: — Made-sí! — Dis in quella fiada Bertaz: — Madona, toché-m la ma, ch’a’ som fradèl de Zambô, vos marit, e vos cognadi. — Madona

Felicèta, che se recordava de i paròi de ser Zambô so marit, e in sema ancora de i bastonadi ch'a'i ghe dava, no-g voliva tocá la ma; pür a' i-g dé tanti zançeti e paroleti, che la ghe tocá la ma. — Subit che l'avi tocat la ma a l'ü e a l'alter, dis Bertaz: — O cara la me cognada, dé-n un pò da fa colaziô, ch'a' se morom da la mala fam. — Ma ela per nient no ghe-n voliva dá; pur in fi a' i saví tant ben dí e tant ben zarlá e tant ben pregá, che co i so polidi paròi e molesini pregheri madona Felicèta se moví a compassiô e si a' i mená in ca', e si ghe dé ben da mangiá e mèi da bif, e per zonta a la-g dé ancora alozament da dormí.

No i era passadi apena tre dí, che stand Bertaz e Santí in razonament co la cognada, ser Zambô azons a ca; e avend sentüt madona Felicèta che l'era vegnüt ol marit, a' la romas tuta contaminada, e per la paura che l'aviva, a' la no

saviva che la dovès fa per che i fradèi no fos vedüdi da ser Zambô. E no savend alter che fa, a' i fé andá belament in la cosina, dov'era un avèl che denter se pelava i porc; e tal qual l'era, el levá sü e sí i fé cazar-s lá sot. Vegnüd che fo ser Zambô de sü e vedüda la moiér tuta scalmanada nel volt, a 'l stét sovra de sí dapò dis: — Che cosa hé-t, ch'a 't vedi ixí scalmanada? Qual cosa ghe def esser. Arest mai quale bertô in ca'? — Ma ela bassament ghe respondiva che la no aviva nient. Ser Zambô pur la guardava, e a' si-g disiva: — Cert ti-m dé aví fag qual cosa. Avrest mai per ventura i me fradèi in ca'? — Ela a'la ghe respòs a la gaiarda che nò. E lü ol comenzá zugá dol bastô a la so usanza. Bertaz e Santí, che stava sot ol avèl da i porc, sentiva el tug'; e si aviva tanta paura, ch'a' i-s cagava sot, gnè i aviva ardiment de mover-s gnè crolá. Ser Zambô,

avend mis zò ’l bastô, se mis andá da per tug’cercand la ca’, s’a ’l trovava vergótt; e vedend ch’a ’l no trovava negú, ol se quetá alquant, e se mis a fa certi so facendi per ca’: e ghe stet longament in tal laôr, talment che da la paura, dal gran cald e da la spúza smesurada dol avèl da i porc, i pòver Bertaz e Santí cagá l’anima d’angossa.

L’era zonta l’ora ormá che ser Zambô soliva andá a la piaza a fá, com fa i bô marcadant, di facendi; e se partí de ca. Partit che fo ser Zambô de ca, madona Felicèta andá al avèl per vedí de mandá via i cognadi, a-zò che Zambô no i trovas in ca; e descovert ol avèl, a’i trova tug’do sbasidi, ch’a’i pariva propriament do porzèi. La povereta, vedend ü tal lavôr, l’entrá d’afan in afan. E per che ser Zambô no saís tal novela, tostament cercá de mandá-i fò de ca’ ch’a’ no se savis, gnè

gnesü se n’avedis. E per quant ho intis, in Roma a ’l gh’è un consuét che, trovando-s algü forester o pelegri mort per strada o ne li casi de qualcü, a’ i è levadi da certi pizegamort deputadi a tal ufici, e si a’ i porta a le muri de la tera, e sí a’ i trá nol Tever e i manda a seconda, talment che mai a’ no-s poi saví gnè novela gnè imbassada de lôr. Essend andá per sort madona Felicèta a la finestra per vedí de qualcü so amig da fa mandá via i corp mort, per bôna ventura pasava ü de sti pizegamort; e sí la ghe fé intender che l’aviva ü mort in ca e che ’l vignès a levá-l e portá-l nol Tever segond ol consuét.

Aviva per inanz Felicèta tolt ü de i corp mort de sot dol avèl, e l’aviva lassat apres ol avèl in tera; e vegnüd che fo de sü ol pizegamort, la gh’aidá a meter ol corp in spala, e sí ghe dis gh’a ’l tornas ch’a’ la ’l pagherèf. Ol pizegamort, andat

a le muri, ol gittò nol Tever; e, fag'ol servisi, ol torná da la dona che ghe dés ü fiori: che tag'ghe vegniva de l'ordenari dol so pagament. Fi ch'ol pizegamort portá via ol corp mort, madona Felicèta, ch'era scaltrida, aviva trat fora dol avèl l'alter corp mort, e sí l'avia conzat a pè dol avèl com stava l'alter; e tornat ol pizegamort da madona Felicèta per aví ol so pagament, dis madona Felicèta, — Hé-t portat ol corp mort nol Tever? — Respòs ol pizegamort: — Madona, sí. — L'hé-t gita déter? — dis la dona. E lü ghe respòs: — Com, se l'ho mi trat déter? E de che sort! — Dis in quella fiada madona Felicèta: — E com l'hé-t gitá déter nol Tever? Guarda mò un pò se l'è ancora qua. — E guardand ol pizegamort ol corp mort, e credend verament ch'a 'l fos quel, ol romas tuc'sbigotit e svergognat; e rognand e biastimando-l tutavia, el se 'l tols in sü li spali e

s’el porta sü l’arzer, e sí ’l gitá anche lü nol Tever, e sí ol sté a vedi per un pèz andá a segonda.

Tornand indré ol picegamort da madona Felicèta per aví ol pagament, ol se incontra in ser Zambô, terz fradèl, che andava a ca; e vedend ol pizegamort ol dét ser Zambô che tant someggiava a quéi alter che l’aviva portá nol Tever, a ’l ghe ven tanta colera, ch’a ’l gitava fuóg e fiama da tuti li bandi: e no podend soportá tal scoren e credend verament ch’a ’l fos quel che l’aviva za portá nol Tever, e ch’a ’l fos qualche mal spirit ch’a ’l tornas indré, ol se ghe mis dré con la manoela ch’ol aviva in ma, e a’ sí ghe tirá inturen la testa a ser Zambô, digand: — Ah poltrô, manigóld, che credi-t che tug’ ancuö te voia sta a portá nol Tever? — e tuta fiá te t’ol manestrava de sí fata manera, che ’l pover de ser Zambô a colpi de bôni bastonadi anche lü se

n’andá a parlá a Pilat. E tolt in su li spali ol corp, che no l’era quasi bé mort, ol gittá nol Tever; e ixí Zambô, Bertaz e Santí malament finí la vita sova. E madona Felicèta, intendüda la novela, a’ la fo grandement alegra e contenta, ch’a’ l’era uscida de tanti travai e retornada ne la so libertá com a’ l’era per inanz. —

FAVOLA IV.

Marsilio Verzolese ama la Tia, moglie di Cecato Rabboso, ed in casa lo conduce;
e mentre che ella fa un scongiuro al marito, egli chetamente si fugge.

[BENEDETTO TRIVIGIANO:]

— Ma-de cancagno, madonna parona, e vu, bela briga, che ve’n pare? no s’ha-lo portò ben messier Antuogno? no v’ha-lo contò una bela

stuoria? Ma, a sangue de can, ch’a’ me vuò sforzar an mi de farme ’nore. Nu altri da le vile aom sempre sentú dire che i gi uomeni del mondo chi se governa a un muò e chi a l’altro. Ma mi mo ch’a’ son mi e ch’a’ no so ninte de letra, a diré con ha zá dito i nuostri vieci: chi mal bala, ben solaza. Pazienzia! a’ faré an mi cossí. Ma no cri miga ch’a’ ve dighe ste parole per ch’a’ vuoge muzar la faiga de contar-ve una noela, ch’a’ n’he miga paura de no la saér dire; anzo la noela che v’ha contò messier Antuogno con tanta bela grazia che no se pò arzuonzere, m’ha sí inanimò, ch’a’ no ghe vego lume, e sí me par mil’agni a doer comenzare. E forsi che la no sará gnan manco piaseole e da riso de la soa: e masimamentre ch’a’ ve diré de la struzia d’una femena da la vila che fé una befa al poltron de so marí; e se me starí a scoltare e me darí bona

udinzia, a’ sentirí de belo a’ ve so dir an mi.

A’l gh’è soto el tegnire de Piove de Saco, terituorio de Pava — come cherzo ch’a tuti vu supia chiaro — una vila, ch’a’ la domandon Salmazza; e invelò, za gran tempo fa, ghe soleva abitare un arsente ch’avea nome Cecato Rabboso: e ben ch’a ’l foèsse omazo gruosso del çervelo e de la persona, l’iera perzondena povereto e fidò. Sto Cecato Rabboso avea per mogiere una figiuola d’una massaria che se ciama i Gagiardi, d’una vila che se domanda Campolongo; e si giera zovane struta scaltria e maledeta, e avea nome Tia: e de zonta, oltra che l’iera acorta, l’iera anche gaiarda de la persona e bela de volto, e no ghe giera un’altra containa a parechi megia d’intorno che poèsse stare al paregon co ela. E per che l’iera gagiarda e valente del balare, ognun che la vedea, s’ina

morava del fato so.

E parse pure che un zovene belo e gagiardo an lu de la persona, ma çitain gramégo de Pava, che se chiamava Marsilio Verzolese, s'inamorò de sta Tia; e sí fieramen s'inamorò, che doe l'andava in su la festa al balo, sto zovene sempre gh'andava anch'elogi e la maor parte di suo bali — e si dièsse tuti, a' no falerave gnianche — i fasea co ela. E ben che sto zovene foèsse inamorò de ela, el tegnia el so amor scoso pi ch'a' l poea per no dar d'intendere a la brigá de fuora via né che dire a negun. Marsilio, sapiando che Cecato so marí giera povereto e vivea de le so braze e che da la matina per tempo china a la scura sera lavorava ora co questo ora co quel altro a overa, el comenzá arvistare la ca' de la Tia; e cossí belamen el se smestegò co ela, ch'a' l ghe comenzá favelare. E a ben che Marsilio

avesse delibrò into’l so anemo de palesarghe l’amore ch’a’ l ghe portava, tamen niente de manco el dubitava che la no se scorezasse e che la no ’l voèsse pi vedere, per zò che a’ no ghe parea che ela ghe faèsse quela bona ciera che ghe parea ch’el meritasse a l’amore ch’el ghe portava. E pò anche el temea de no esser descoerto da qualche mala persona, e ch’el faèsse intendere a Cecato so marí, e che Cecato pò ghe faèsse qualche despiasere; per che se l’iera ben grosso, l’iera anche zeloso. Andagando drio Marsilio con gran solecito arvisitare la ca’ dove stasea la Tia, e guardandola fiso nel volto, a ’l fé sí fatamen, che ela se gh’acorzè che elo giera inamorò in ela. E perzondena che anche ela per purassé respieti no ghe poea far bona ciera, né mostrare che anche ela ghe giera inamorá de elo e ’l ben che la ghe volea, la se

dolea e se torzea da so posta.

Stando un zorno la Tia sola asentá sora un zoco che giera a pè de l'usso de fuora de la ca', e avendo la roca soto al brazo co de la stopa invogiá intorno, che la filava per la parona, venne Marsilio che pur l'avea fato un puo' de buon cuore; e sí disse a la Tia: — Dio ve salve, Tia ben mio. — E la Tia ghe respose: — Ben vegné, quel zovene. — No sai-o — disse Marsilio — ch'a' me consumo tuto e muoro per vostro amore, e vu no v'in fé conto né v'in cure del fato me? — La Tia ghe respose: — Mo no so ninte mi ch'a' me vogié ben. — Disse Marsilio: — Mo se u no'l sai, con gran dolore e passion de cuore adesso mo ve-l digo. — E la Tia ghe respondé: — Mo 'l sé be mo adesso. — Disse in quela volta Marsilio: — E u (deh, disi-me el vero per la vuostra cara fe'!) me vuoli-u ben? — Respose la Tia: — Pooh! —

Disse Marsilio: — E quanto, se Dio v’aia? — Assé, — respondé la Tia. — Disse Marsilio: — Oimè, Tia, se u me voessé ben al muò che u me dí, u me ’l mostreressi con qualche segnale; ma no me ne voli gozo. — Respose la Tia: — Mo a che muò? — Oh Tia! — disse Marsilio, — u ’l sai molto ben senza ch’a’ ve ’l diga. — Se-De-m’i’ ch’a’ no ’l sé, s’a’ no ’l me disi. — Disse Marsilio: — Mo a’ ve ’l dire se me starí a scoltare, e che no l’abié a male. — La Tia ghe respondé: — Disi pure, messiere, ch’a’ ve prometo sul cargo de l’anema mia che s’el sará cossa che supia da ben e da ’nore, ch’a’ no n’arò per male. — Disse Marsilio: — Quando voli-u ch’a’galde la tanto vuostra disia persona? — Mo a’ vezo ben mo adesso — respondé la Tia, — ch’a me trogné e che v’in trazi del fato me. A’ no se convegnon ben a uno; u a’ si çitain de Pava, e mi son containa

da la vila; u a’ sí rico, e mi son povereta; u a’ si gramégo, e mi son arsentela: u a’ vorisse de le graméghe, e mi a’ son de le refué; u a’ si galoso co’ zuponi lavoré e le calçe insegnolé e tute zopelé co del drapo de sea soto, e mi no vi-u e’ ho tuto el guarnelo strazò, sbrendolò e arpezò? Né g’ho altro al mondo co questa cotoleta e quela bandinela ch’a’ me vi indosso quando a’ vago de festa al balo. U magne pan de fromento, e mi del pan de megio, de melega e de la polenta, e pur n’aèsse(2) quanto a’ vuogio. E sí son senza peliza questo inverno, povereta mi!, e si a’ no sé mai com a’ fare nianche, perché no gh’è né dinari né roba da vendere per poer comprare de le cosse ch’aom besogno. Né gh’aom tanta biava da magnare, che ne façe

2() Nell'originale "n’aèssse". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

inchina a Pasqua. Né a’ sé com a’ faronte me co tante caresti si grande e angari ch’a’ convegnon pagare ogni dí a Pava. O povereti nu da le vile che n’aom me ben! Nu a’ se stenton a goernar le tere e semenar el fromento, e u ’l magne; e nu povereti a’ magnon la melega. Nu a’ bruscon le vi e fazon el vin, e u el bevi; e nu a’ beon de le graspi e de l’aqua. — Disse Marsilio: — No dubité de questo, ch’a’ se u me vuori contentare, a’ no ve mancherá de tuto quelo che sarí domandare. — A’ disi ben cossí u altri uomini, — respose la Tia, — inchina ch’a’ fasi el fato vuostro; ma pò ve n’andé in lá ch’a’ no si me pi vezú: e le poverete femene resta ingané, sbertezé e svergogné del mondo; e pò v’andé laldando e lavando la boca de’ fati nuostri co s’a’ fossan ben qualche carogna trova into i loamari. A’ so ben mi co sai fare u altri çitaini da Pava. —

Disse Marsilio: — Hossú! basta mo! meton da un lò le parole e vegnon ai fati. Voli-u far zò ch'a' v'ho dito? — Respose la Tia: — Andé via, per la bell'amor de Dio, inanzo che vegna el me omo; che l'è sera, e sí vegnirá a ca de boto. Torné doman de dí, ch'a' parleron po quanto vori; a' ve vuò ben, sí. — E perché l'iera inzargò fieramen de rasonar co ela, a 'l no se voleva partire; e ela ghe tornò a dire: — Andé mo via, se ve piase: no sté pi. — Vedendo Marsilio che quasio la Tia se scorezava, disse: — Sté con Dio, Tia, dolçe anima mia; a' ve racomando el me cuore, ch'avi in le vuostre man. — Andé con Dio, — respose la Tia, — cara speranza mia, ch'a' l'ho ben per recomandò, sí. — Arvederse doman, piasando a Dio, disse Marsilio. — Mo ben, mo bene, — respose la Tia.

Quando fo vegnú doman, Marsilio ghe parea

mil’agni de tornare da la Tia; e quando ghe parse che fo vegnú l’ora d’andare, l’andé a ca soa e si trové la Tia ne l’orto che la zapava e arfossava certe viatele che l’aéa; e cossí tosto che i s’ave vezú tuti du, i se saluá e dapò i se messe a rasonare; e dapò che i ave favelò un gran pezo de compagnia, disse la Tia a Marsilio: — Doman da maitina, speranza mia, Cecato dè andare al molin e no tornerá a ca china a l’altra maitina, e u, piasando a vu, vegneri da sera da bass’ora qua ch’a’ ve spieterò. Mo vegni senza falò e no me trogné. — Quando Marsilio ave intendú sí bona noéla, no fu me omo c’aèsse tanta legrizia co l’ave lu quela fiá; e trasse un salto, e tutto aliegro e de bona vuogia se partí da la Tia. Subito che Cecato fo vegnú a ca, la struta femena se ghe messe incontra; e sí ghe disse: — Cecato, frelo me bon, besogna andar al molin,

che no gh’è che magnare. — Respose Cecato: — Mo ben, mo bene. — A’ dighe ch’el besogna andarghe da maitina, — disse la Tia. Respose Cecato: — Mo ben, da maitina inanzo dí andaré a farme imprestar un caro co i buò dai gi uomini dov’a’ laoro, e sí vegniré a cargare, e sí me n’andaré. In sto mezo, Tia, andòn a pareciare la biava e insacòn-la, che da maitina n’aròn altra briga che meterla sul caro e andarsene cantando. — Mo ben, — respose la Tia; — e i fé a sto muò. Vegnú che fo doman, Cecato messe la biava, che l’aéva insacò la sera inanzo, in su ’l caro e sí andé al molin. E per che l’iera da i dí curti e le noti gierono lunghe, e le stré da pioze, fanghi e giazi tute rovine, el ferdo grande, el puovero Cecato con vegnia star tuta quela note al molin; e altro no disirava Marsilio, né gnanche la Tia.

Siando vegnú la scura note, Marsilio, secondo l'ordene che l'aéa metú co la Tia, tolse un bon paro de galine ben governò e bele cote e del pan bianco e del bon vin senza gozo d'aqua, che l'avea apareciò inanzo, e se parti de ca'; e scosamente per traverso de' campi andò a la ca' de la Tia. E siando andò in ca', la trovò sul fogolaro a pè del fuogo che la naspava filo, e sí se conzò tuti du a magnare; e dapò che i ave ben magnò, i s'andò a colgare in leto tuti du; e 'l puovero babion de Cecato masenava la biava al molin, e Marsilio in leto buratava la farina.

L'iera za damò apareciò de levarse el sole, e sí a'l se comenzava a s-ciarir el dí, quando i du inamoré se levò da leto, dubitando che Cecato no i trovasse colghé a un; e stagando de brigá a favelare un incontra l'altro, no sté né che né che, ch'azonze Cecato a ca, e trasse un gran subio

denanzo de la ca, e comenzò ciamare: — Tia, o Tia, impiza el fuogo, ch'a' muor de ferdo. — La Tia, che giera scaltria e cativela co 'l malano, com l'ave sentú vegnir el so omo, per paura che no intravegnisse qualche male a Marsilio, e a ela dano e vergogna, prestamen averse l'usso, e fé che Marsilio se scondé de drio de l'usso; e con volto aliegro la gh'andé incontra, e si 'l comenzò carezare. E dapò che Cecato fo entrá in cortivo, disse a la Tia: — Tia, mo fa un può de fuogo, s'te vuò, che son bel azelò da ferdo. Al sangue de san Chinton che sta note m'he cerzú zelare lá su da quel molin, tanto gran ferdo ho-gie abú; e sí no n' he mai possú dormire gozo né passar ocio. — La Tia prestamen se n'andá al legnaro e pigia soto al brazo una bona fassinaza, e sí ghe impiza el fuogo; e stava maliziosamentre al fuogo da quello che ghe parea che Marsilio no poèsse

esser vezú da Cecato. E rasonando la Tia da bon a bon con Cecato so marí, disse la Tia: — Doh, Cecato, frelo me bon, mo no v'he-gio da contar una bona noela? — Respose Cecato: — Mo che, cara sorore? — Disse la Tia: — Mo no n'è sto chialò un puovero veciarelo, dapò ch'an diessi al molin, a domandar-me limuosina per la bell'amor de Dio? e perché a' ghe die del pan e anche da bevere una scuèla de vin, no m'ha-lo insegnò una razion bela ch'a'no sé mai quando a' sentisse la pi bela in vita mia, da sconzurare el buzò? E l'ho-gie anche ben impará. — Mo che me diré-to? — disse Cecato, — di-to davera? — Disse la Tia: — Mo sí, a la fe' de compare; e sí l'he anche ben a cara. — Mo, di-la mo, — disse Cecato. Rispose la Tia: — Mo besogna, frelo, ch'a' ghe supie an vu. — Mo a che muò? — disse Cecato. — Mo a' ve 'l dire ben, — disse la

Tia, — se me starí a scoltare. — Mo a che muò? dí-me-lo! — respose Cecato, — no me stentar pí. — Disse la Tia: — Mo besogna ch'a' ve stendi lungo desteso quanto ch'a' poi mai e quanto ch'a' sí longo co s'a' foessé ben morto (che no vorae zá, per zontena!), e che volté la testa e le spale incontra l'usso e i zenuoci e i piè incontra al seciaro; e sí besogna ch'a' ve meta un drapo bianco de lisia in su 'l volto, e pò ch'a' ve meta el nuostro quartiero in cavo. — Mo 'l no ghe porá andare, — disse Cecato. — Sí ben, sí bene, — respose la Tia; — e guardé mo! — e tolse el quartiero ch'iera ivelò puoco lunzi, e sí gh'el messe in cavo; e disse: — A 'l no porae nian star miegio al mondo de Dio. E po' — disse la Tia, — besogna che staghe fremo, e ch'a' no ve movi né torzé gozo, perch'a' no fassan ninte. E mi pò toré el nuostro tamiso in man, e sí ve comenzaré

sadazare; e cossí sadazandove, a' dire la razion; e a sto muò a' faron el sconzuro. Mo guardé ch'a' no ve movi inchina che no l'abia dita tre fiè, perché besogna dirla tre volte sora de vu, e veeré ben s'el buzò dará pí impazo a i nuostri ponzini. — Respose Cecato: — Magari a Dio, oh fosse 'l vero quel ch'a' te dí, ch'a' sospiressam pur un può. No vi-to ch'a' no posson arlevar ponzini, che sto diambera del buzò gh'i magna tuti? e a' no ghe posson arlevar tanti, che possan tenir paghe i paron né vèndergene per pagar le angarí e comprar de l'uolio de la sale né nint'altro per ca? — Mo ví-vo, — disse la Tia, — ch'a sto muò a' se poron aiare sí co del nuostro. — Dapò disse a Cecato: — Mo su, stendí-ve! — e Cecato se stende. — Mo stendí-ve ben! — disse la Tia; — e Cecato s'aiava a longar-se quanto che 'l poea. — Oh, cossí! — disse la Tia. — E po la

pigiá un so drapeselo de lin bianco e neto de lisía, e si ghe covrí el volto. E po la pigiá el quartiero, e si ghe ’l messe in cavo; e po pigiá el tamiso, e si ’l comenzá sadazare e a dire la razion che l’aea imparò; che comenzá a sto muò:

— Besuco te sí, e besuco te fazo;
con questo me tamiso a’ te sadazo.
Né i mie ponzin, che son ben vinti quatro,
fa ch’el poese né fraza né latro
No gh’entre dentro, né volpe né rato,
né ’l mal osel dal beco rampinato.
Ti che se drio quel usso, intiendi il fato:
s’te no l’intenderé, te parré mato. —

Quando che la Tia fasea el sconzuro e che la

sadazava el tamiso, la tegnia sempre gi oci incontra l’usso e fasea d’ato a Marsilio, che giera da drio l’usso, che ’l muzasse. Ma el zovene, che no giera né patrico né sperto, no l’intendea, né s’acorzea a che fin la Tia faesse cosí fata facenda; e sí no se moea ninte. E perché Cecato se volea levar in pe’ che l’iera za mo stufo, disse alla Tia: — Ben, he-to compio? — Ma la Tia che vedea che Marsilio no se movea gozo de drio da quel usso, respose a Cecato: — Sté zo, in malora! no v’he-gio dito ch’el me besogna sconzurare tre fiè? Pur che no abian desconzò ogni cossa, ch’a’ ve aví vogiú muovere. — Disse Cecato: — No miga, no miga, no. — E un’altra fiá l’a ’l fé colgare, e ela un’altra volta comenzá el sconzuro a quel propio muò che l’avea fato inanzo. Marsilio, che pur avea comprendú come stasea el fato, senza che Cecato el veesse né

ch’el s’acorzesse, insí fuora de drio de l’usso, e muzò via de belo. La Tia, dapò che l’ave vezú Marsilio che iera muzò fuora del cortivo, la compí de sconzurare el buzò, e fé ch’el beco de so marí se leva su de tera e in compagnia de la Tia descargò la farina che l’iera vegnua dal molin.

Stagando la Tia de fuora nel cortivo e vezando Marsilio da la longa ch’andasea de bon andare, la se messe a cridare quanto mai de gola che la poea: — Aeh! aeh! osèl pepe! Aeh! aeh! s’te ghe ven s’te ghe ven, a la fe’ a la fe’ ch’a’ te faré andare co la coa bassa! Aeh! te dighe. Te par ch’el ghe supia inzargò? ch’el ghe tornò ancora sta mala bestia! Ah te dé el malan! — E a sto muò ogni volta ch’el vegnia el buzò e ch’el se calava in cortivo per portar via i ponzini, in prima el se spelatava con la cioza, e pò la cioza fasea el sconzuro, el buzò se desfantava e se n’andava

via co la coa bassa, e no dasea pí impazo ai ponzini de Cecato e de la Tia. —

FAVOLA V.

Madonna Modesta, moglie di messer Tristano Zanchetto, acquista
nella sua gioventú con diversi amanti gran copia di scarpe;
dopo', alla vecchiezza pervenuta, quelle con famigli,
bastasi ed altre vilissime persone dispensa.

[LA SIGNORA LUCREZIA:]

— Le malnate ricchezze e i beni per torte vie male acquistati il piú delle volte in picciol spazio di tempo periscono, perciò che per voler divino ritornano per quello istesso sentiero che sono venuti. Il che intravenne ad una pistoiese; la

quale, se cosí onesta e savia, come dissoluta e sciocca, fusse stata, forse non si ragionarebbe di lei come ora si ragiona. E quantunque la favola ch'ora raccontarvi intendo, a noi non molto convenga, perciò che di lei ne riuscisce disonore e vergogna che oscura e denigra la fama e la gloria di quelle che onestamente viveno, pur ve la dirò; perciò che a tempo e luogo sará (dico a cui tocca) picciolo ammaestramento di seguire le buone e fuggire le ree, lasciandole ne' loro tristi e malvagi portamenti.

In Pistoia adunque, onestissime donne, antica cittá de la Toscana, fu ne' tempi nostri una giovane chiamata madonna Modesta, il cui nome, per gli suoi biasimevoli costumi e disonesti portamenti, non conveneva alla sua persona. Costei era molto vaga e leggiadra, ma di picciola condizione; e aveva marito addimandato messer

Tristano Zanchetto, (nome veramente corrispondente a lui), il quale era uomo conversevole e da bene, ma tutto dato al mercatantare: e le cose sue assai convenevolmente gli riuscivano. Madonna Modesta, che per natura era tutto amore, né in altro continovamente vigilava, veggendo il marito mercatante, ed esser molto sollecito alle sue mercatanzie, volse ancora ella principiar un'altra nuova mercatanzia, della quale messer Tristano non fusse consapevole. E postasi ogni giorno per suo diporto ora sopra l'un balcone, ora sopra l'altro, guatava tutti quelli che indi passavano per strada; e quanti giovanetti ella passar vedeva, tutti con cenni e atti incitava ad amarla. E sí fatta fu la diligenza sua in levare la mercatanzia e a quella vigilantissimamente attendere, che non vi era alcuno nella cittá, o ricco o povero, o nobile o

plebeo, che non volesse delle sue merci prendere e gustare. Venuta adunque madonna Modesta in grandissima riputazione e grandezza, dispose al tutto di volere per picciolo precio a chiunque a lei venisse compiacere; e per sua mercé altro premio da loro non voleva eccetto un paio di scarpe, le quali fussino convenevoli alla qualitá e condizione di coloro che si davano seco amoroso piacere. Imperciò che se l'amante che si solazzava seco, era nobile, ella voleva le scarpe di velluto; se plebeo, di panno fino; se meccanico, di cuoio puro. Laonde la buona femina aveva un concorso tale e tanto, che la sua bottega mai vuota non rimanea. E perciò che ella era giovane, bella e appariscente, e picciola era la dimanda che ella per guidardone richiedeva, tutti i pistoiesi volentieri la visitavano, e seco parimente si solazzavano prendendo gli

ultimi desiderati frutti d’amore. Aveva madonna Modesta per premio delle sue tante dolci fatiche e sudori omai empiuto un amplissimo magazzino di scarpe; ed eravi tanto grande il numero delle scarpe, e di ogni qualitá, che chi fusse stato a Vinegia e cercato avesse ogni bottega, non arrebbe trovata la terza parte a comparazione di quelle che vi erano nel magazzino suo.

Avenne che a messer Tristano suo marito faceva bisogno del magazzino per metter dentro certe sue robbe mercatantesche che per aventura allora gli erano sopragiunte da diverse parti; e chiamata madonna Modesta, sua diletta moglie, le chiese le chiavi del magazzino. Ed ella astutamente, senza far iscusazione alcuna, gliele appresentò. Il marito aperse il magazzino; e credendosi trovarlo vuoto, lo trovò pieno di scarpe, sí come abbiamo giá detto, di diverse

qualitá. Di che egli rimase tutto sopra di sé, né imaginare si poteva dove procedesse una copia di tante scarpe; e chiamata la moglie a sé, interrogolla dove procedevano quelle tante scarpe che nel magazzino si trovavano. La savia madonna Modesta gli rispose: — Che vi pare, messer Tristano, marito mio? Pensavate forse voi di esser solo mercatante in questa cittá? Certo ve ingannate di grosso; imperciò che ancor le donne se intendono dell'arte del mercatantare. E se voi siete mercatante grosso, e fate assai facende e grandi, io mi contento di queste picciole; e ho poste le mie mercatanzie nel magazzino e rinchiuse, acciò che fussero sicure. Voi adunque con ogni studio e diligenza attenderete alle vostre merci; e io con ogni debita solecitudine e dilettazione valorosamente attenderò alle mie. — A messer Tristano, che piú oltre non sapeva né

considerava, molto il sollevato ingegno e l’alto sapere della sua savia e aveduta donna piacque; e confortolla a seguire animosamente la incominciata impresa. Continovando adunque madonna Modesta secretamente l’amorosa danza, e rendendole bene l’essercizio della sua dolce mercatanzia, divenne tanto ricca di scarpe, che non pur Pistoia, ma ogni grandissima cittá arrebbe a bastanza fornita.

Mentre che madonna Modesta fu giovane, vaga e bella, mai la mercatanzia le venne meno; ma perciò che il vorace tempo sopra tutte le cose signoreggia, e a quelle dà il principio, il mezzo e il fine, madonna Modesta, che prima era fresca, ritondetta e bella, cangiò la vista, ma non la voglia, e ’l pelo, e mutò le usate penne e fece la fronte rugosa, il viso contrafatto, gli occhi lacrimosi, e le mammelle non altrimenti erano

vuote, che sia una sgonfiata vescica; e quando ella rideva, faceva sí fatte crespe, che ogni uno che fiso la guatava, se ne rideva e ne prendeva grandissimo solazzo. Venuta adunque madonna Modesta contro 'l suo volere vecchia canuta, né avendo piú veruno che l'amasse e corteggiasse come prima, e vedendo la mercatanzia delle sue scarpe cessare, molto tra sé stessa si ramaricava e doleva. E perciò che ella, dall'incominciamento della sua giovanezza fin'all'ora presente, s'aveva data alla spuzzolente lussuria, del corpo e della borsa nemica, ed erasi in quella tanto assuefatta e nodrita quanto mai donna nel mondo si trovasse, non era via né modo che ella da tal vizio astenere si potesse. E quantunque di dí in dí mancasse l'umido radicale per lo quale tutte le piante s'appigliano, crescono e augumentano, non però cessava il desiderio di adempire il suo

malvagio e disordinato appetito. Vedendosi adunque madonna Modesta del giovenil favore totalmente priva, né piú esser accarezzata né losingata da leggiadri e vaghi giovanetti come prima, fece nuovo proponimento. E messasi al balcone, cominciò vagheggiare quanti famigli, bastasi, villani, scopacamini e poltroni ch'indi passavano; e quanti ne poteva avere, tanti ne traeva in casa alla sua divozione, e di loro prendeva il suo consueto piacere. E sí come ella per l'adietro voleva dagli amanti suoi un paio di scarpe, secondo la qualitá e condizione loro, per premio della sua insaziabile lussuria, cosí pel contrario ella ne donava un paio per guidardone di sua fatica a colui ch'era maggior gaglioffo e che molto meglio le scuoteva il pellizzone. Era venuta madonna Modesta a tal condizione, che tutta la vil canaglia di Pistoia concorreva a lei, chi

per prendersene piacere, chi per beffarla e traggersene di lei, e chi per conseguire il vituperevole premio che ella gli donava. Né passarono molti giorni, che ’l magazzino, che era pieno di scarpe, quasi vuoto rimase.

Avenne che un giorno messer Tristano volse secretamente vedere come passava la mercatanzia della moglie sua; e prese le chiavi del magazzino, lei nulla sapendo, l’aprí: ed entratovi dentro, trovò che quasi tutte le scarpe erano smarrite. Laonde messer Tristano tutto ammirativo stette alquanto sopra di sé, pensando come la moglie avesse dispensate tante paia di scarpe quante erano nel magazzino. E credendo per certo che la moglie per lo tratto di quelle fusse tutta oro, fra sé stesso ne prendeva consolazione, imaginandosi a qualche suo bisogno potersene d’alcuna parte prevalere. E

chiamatala a sé, dissele: — Modesta, moglie mia prudente e savia, oggi apersi il tuo magazzino e veder volsi come procedeva la tua leal mercatanzia; e pensando che da quell'ora che prima la vidi, sin a questa fussero multiplicate le scarpe, trovai che erano diminuite: di che io ne presi ammirazione non picciola. Dopo' pensai che tu le avessi vendute, e del tratto di quelle avesti il danaio nelle mani; e mi confortai. Il che, se cosí fusse, non riputerei poco capitale. — A cui madonna Modesta, non senza alcun grave sospiro che dalla intima parte del cuore procedeva, rispose: — Messer Tristano, marito mio, non vi maravigliate punto di ciò, perciò che quelle scarpe, che in tanta abondanza nel magazzino giá vedeste, se ne sono andate per quella istessa via che erano venute; e tenete per certo che le cose mal acquistate in breve spazio

di tempo s’annullano. Sí che di ciò non vi maravigliate punto. — Messer Tristano, che la cosa non intendeva, rimase sopra di sé; e temendo molto che alla sua mercatanzia un simile caso non avenisse, non volse in ragionare piú oltre procedere; ma quanto ch’egli seppe e puote solecitò che la sua mercatanzia non venisse al meno come quella della moglie.

Veggendosi madonna Modesta omai da ogni sorte d’uomini abbandonata, e delle scarpe con tanta dolcezza guadagnate al tutto priva, per lo dolore e passione che ella ne sentí, gravemente s’infermò; e in breve spazio di tempo, etica divenuta, miseramente se ne morí. Ed in tal maniera madonna Modesta poco aveduta vergognosamente la sua mercatanzia con la vita finí, lasciando dopo sé per altrui esempio vituperosa memoria. —

Conoscendo l’ora esser tarda, la signora comandò che sotto pena della disgrazia sua niuno si partisse; e fattosi chiamare il discreto siniscalco, li divisò che nella camera grande mettesse le tavole; che in questo mezzo che si apparecchiassino le mense e si cocinasse la cena, farebbono alquanti balletti. Finiti adunque i balli e cantate due canzonette, la signora si levò in piedi; e presi per mano il signor ambasciatore e messer Pietro Bembo, e tutti gli altri seguendo lor ordine, li menò nella preparata camera: dove, data l’acqua alle mani, ciascuno secondo il grado e ordine suo, si pose a sedere a mensa; e con buoni e delicati cibi e preciosi e recenti vini, furono tutti onoratissimamente serviti. Fornita con lieta festa e con amorosi ragionamenti la pomposa e lauta cena, tutti divenuti piú allegri

che non erano prima, si levorono dalle mense e al carolare da capo si dierono. E perciò che ormai la rosseggiante aurora cominciava apparere, la signora fece accendere i torchi, e sino alla scala accompagnò il signore ambasciatore, pregandolo che secondo l’usato modo venisse al ridotto: e altresí fece con gli altri.

—

IL FINE DELLA QUINTA NOTTE.

INDICE

Prefazione

Proemio

Favola prima

Salardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genova, e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti del padre lasciatili per testamento, e condannato a morte vien liberato ed alla propia patria ritorna.

Favola seconda

Cassandrino, famosissimo ladro ed amico

del pretore di Perugia, li fura il letto ed un suo cavallo leardo; indi, appresentatoli pre' Severino in uno saccone legato, diventa uomo da bene e di gran maneggio.

Favola terza

Pre' Scarpacifico, da tre malandrini una sol volta gabbato, tre fiate gabba loro; e finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane.

Favola quarta

Tebaldo, prencipe di Salerno, vuole Doralice, unica sua figliuola, per moglie; la quale, perseguitata dal padre, capita in Inghilterra, e Genese la piglia per moglie, e con lei ha doi figliuoli, che da Tebaldo furono uccisi: di che Genese re si vendicò.

Favola quinta

Dimitrio bazzariotto, impostosi nome

Gramotiveggio, scopre Polissena sua moglie con un prete, ed a' fratelli di lei la manda; da' quai essendo ella uccisa, Dimitrio la fante prende per moglie.

NOTTE SECONDA

Favola prima

Galeotto, re d'Anglia, ha un figliuolo nato porco, il quale tre volte si marita; e posta giú la pelle porcina e diventato un bellissimo giovane, fu chiamato re porco.

Favola seconda

Filenio Sistema, scolare, in Bologna vien da tre belle donne beffato, ed egli con una finta festa di ciascheduna si vendica.

Favola terza

Carlo d'Arimino ama Teodosia, ed ella non ama lui, perciò che aveva a Dio la verginitá

promessa; e credendosi Carlo con violenza abbracciarla, in vece di lei abbraccia pentole, caldaie, schidoni e scovigli: e tutto di nero tinto, da' propi servi viene fieramente battuto.

Favola quarta

Il demonio, sentendo i mariti che si lamentano delle loro mogli, prende Silvia Ballastro per moglie e Gasparino Boncio per compare dell'anello: e non potendo con la moglie vivere, si parte ed entra nel corpo del Duca di Melfi, e Gasparino suo compare fuori lo scaccia.

Favola quinta

Messer Simplicio de' Rossi s'innamora in Giliola, moglie di Ghirotto Scanferla contadino: e trovato dal marito in casa, vien sconciamente battuto e pisto, ed a casa se ne torna.

NOTTE TERZA

Favola prima

Pietro pazzo per virtú di un pesce chiamato tonno, da lui preso e da morte campato, diviene savio; e piglia Luciana, figliuola di Luciano re, in moglie, che prima per incantesimo di lui era gravida.

Favola seconda

Dalfreno re di Tunisi ha due figliuoli: l'uno Listico, e l'altro Livoretto chiamato, da poi per nome detto Porcarollo: e finalmente Bellisandra, figliuola di Attarante re di Damasco, in moglie ottiene.

Favola terza

Biancabella, figliuola di Lamberico marchese di Monferrato, viene mandata dalla matrigna di Ferrandino, re di Napoli, ad

uccidere. Ma gli servi le troncano le mani e le cavano gli occhi; e per una biscia viene reintegrata, e a Ferrandino lieta ritorna.

Favola quarta

Fortunio per una ricevuta ingiuria dal padre e dalla madre putativi si parte; e vagabondo capita in un bosco, dove trova tre animali da' quali per sua sentenza è guidardonato; indi, entrato in Polonia, giostra, ed in premio Doralice figliuola del re in moglie ottiene.

Favola quinta

Isotta, moglie di Lucaferro de' Albani da Bergomo, credendo con astuzia gabbare Travaglino, vaccaro d'Emiliano suo fratello, per farlo parer bugiardo perde il poder del marito, e torna a casa con la testa di un toro dalle corna dorate tutta vergognata.

NOTTE QUARTA

Favola prima

Ricardo, re di Tebe, ha quattro figliuole: delle quali una va errando per lo mondo, e di Costanza, Costanzo fassi chiamare, e capita nella corte di Cacco, re della Bettinia, il quale per molte sue prodezze in moglie la prende.

Favola seconda

Erminione Glaucio ateniense prende Filenia Centurione per moglie; e divenuto di lei geloso, l’accusa in giudicio: e per mezzo d’Ippolito suo innamorato vien liberata, ed Erminione condannato.

Favola terza

Ancilotto, re di Provino, prende per moglie la figliuola d’un fornaio, e con lei genera tre figliuoli; i quali essendo persequitati dalla

madre del re, per virtú d’un’acqua d’un pomo e d’un uccello vengono in cognizione del padre.

Favola quarta

Nerino, figliuolo di Gailese re di Portogallo, innamorato di Genobbia moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l’amore suo, ed in Portogallo la conduce; e maestro Raimondo di cordoglio ne muore.

Favola quinta

Flamminio Veraldo si parte da Ostia, e va cercando la morte; e non la trovando, nella vita s’incontra: la qual gli fa vedere la paura e provare la morte.

NOTTE QUINTA

Favola prima

Guerrino, unico figliuolo di Filippo Maria re

di Cicilia, libera un uomo salvatico dalla prigione del padre; e la madre per temenza del re manda il figliuolo in essilio. E lo salvatico uomo, fatto domestico, libera Guerrino da molti ed infiniti infortuni.

Favola seconda

Adamantina, figliuola di Bagolana Savonese, per virtú di una poavola, di Drusiano re di Boemia moglie divenne.

Favola terza

Bertoldo de Valsabbia ha tre figliuoli, tutta tre gobbi e d'una stessa sembianza; uno de' quai è chiamato Zambon e va per lo mondo cercando sua ventura; e capita a Roma, ed indi vien morto e gittato nel Tebro con i duo suoi fratelli.

Favola quarta

Marsilio Verzolese ama la Tia, moglie di

Cecato Rabboso, ed in casa lo conduce; e mentre che ella fa un scongiuro al marito, egli chetamente si fugge.

Favola quinta

Madonna Modesta, moglie di messer Tristano Zanchetto, acquista nella sua gioventú con diversi amanti gran copia di scarpe; dopo', alla vecchiezza pervenuta, quelle con famigli, bastasi ed altre vilissime persone dispensa.

G. F. STRAPAROLA

LE PIACEVOLI NOTTI

LIBRO SECONDO

ALLE GRAZIOSE ED AMOREVOLI DONNE

GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA DA CARAVAGGIO, SALUTE.

Sono molti, amorevoli donne, i quali o per invidia o per odio mossi, cercano co' minacciosi denti mordermi e le misere carni squarciare, imponendomi che le piacevoli favole da me scritte, ed in questo e nell'altro volumetto

raccolte, non siano mie, ma da questo e quello ladronescamente rubbate. Io, a dir il vero, il confesso che non sono mie, e se altrimenti dicessi, me ne mentirei; ma ben holle fedelmente scritte secondo il modo che furono da dieci damigelle nel concistorio raccontate. E se io ora le do in luce, no 'l fo per insuperbirmi, né per acquistar onore e fama; ma solo per compiacere a voi, e massime a quelle che mi ponno comandare, ed alle quali in perpetuo sono tenuto ed obligato. Accettate adunque, graziose donne, con allegro volto il picciol dono del servo vostro, né date fede agli abbaiatori che contra noi con canina rabbia e con mordaci denti si moveno; ma leggetele alle volte e pigliatene a luogo e tempo trastullo e diletto, non lasciando però quello da cui ogni nostro bene procede. State felici, memore di quelli che nel cuore scolpite vi

tengono, tra' quali non credo esser il minimo.

Da Vinegia, il primo di settembre, MDLIII.

Comincia il libro secondo delle favole ed enimmi

di messer

Giovanfrancesco Straparola da Caravaggio,

INTITOLATO

Le piacevoli notti.

NOTTE SESTA

Le tenebre della scura notte giá da ogni parte si dimostravano, e le dorate stelle per lo spazioso cielo non davano piú il loro lume, ed Eolo, correndo sopra le salse onde con grandissimo

soffiamento non solamente faceva grossissimo il mare, ma ancora a' naviganti era molto contrario, quando la bella e fida compagnia, sprezzato ogni sforzevole vento e gonfiamento di mare e duro freddo, all'usato luogo si ridusse; e fatta primieramente la debita riverenza alla signora, ciascuno nella sua sedia si pose a sedere. Indi la signora comandò il vaso aureo le fusse portato; e postovi dentro di cinque damigelle il nome, il primo che uscí fuori di Alteria fu il nome: il secondo, di Arianna: il terzo, di Cateruzza: il quarto, di Lauretta: il quinto, di Eritrea. Poscia la signora impose che tutte cinque una canzonetta cantassero; le quali al lei comandamento ubidientissime, in tal guisa soavemente cantarono:

S'a' bei princìpi, Amor, di fede

armati,

corrispondesse con madonna il fine,

unqua il tuo col suo nome arrebbe fine.

Ma penso, ahimè, che 'n lei la tua possanza

non è di tal valor, che stringa il freno

a l'alto suo pensier d'onestá pieno,

ch'assai mi dá desir piú che speranza:

anzi veggio ne' bei modi temprati

quasi molesta farsi in te fortuna,

si che 'l suo nome vive, il tuo s'imbruna.

Finita che fu la vaga e dilettevole canzonetta, Alteria, a cui toccava il primo luogo di favoleggiare, messa giú la viola e il plettro che

aveva in mano, alla sua favola in tal modo diede principio: —

FAVOLA I.

Duo compari s'amano insieme, e l'uno l'altro s'ingannano;
e finalmente fanno le mogli communi.

— Grandi sono l'astuzie e gl'inganni che oggidí usano i miseri mortali; ma molto maggiori penso siano quelli, quando l'un compare tradisce l'altro. Dovendo adunque con una favola dar cominciamento a' ragionamenti della presente notte, hommi imaginato di raccontarvi l'astuzia, l'inganno e il tradimento che fece l'un compare all'altro. E quantunque il primo ingannatore con mirabil arte ingannasse il compare, non però con minor astuzia, né con minor ingegno si trovò

esser gabbato da lui. Il che fiavi aperto, se benigna audienzia mi prestarete.

In Genova, cittá celebre ed antica, furon nei passati tempi duo compari: l'uno di quai chiamavasi messer Liberale Spinola, uomo assai ricco ma dedito a' piaceri del mondo; l'altro messer Artilao Sara, tutto dedito alla mercatanzia. Questi molto s'amavano insieme, e tanto era l'amore tra loro, che l'uno senza l'altro quasi non sapea vivere. E se occorreva bisogno alcuno, senza indugio e senza rispetto l'un dell'altro si prevaleva. E perché messer Artilao era mercatante grosso, e faceva molte facende sí sue come d'altrui, deliberò di far un viaggio in Soría. E trovato messer Liberale, suo cordialissimo compare, amorevolmente e con animo sincero gli disse: — Compare, voi sapete, e giá è manifesto ad ogn'uno, quanto e qual sia

l'amor tra noi, e il conto ch'io sempre fei e ora fo di voi, sí per la lunga amicizia giá gran tempo fra noi contratta, sí anco per lo sacramento del comparatico che è tra noi. Laonde avendo io stabilito nell'animo mio di andar in Soría, né avendo persona di cui maggiormente fidar mi possa che di voi, con baldezza e fiducia sono ricorso a voi per ottener una grazia, la quale, ancor che sia con non picciolo disconcio delle cose vostre, spero però nella bontá vostra e nella benivolenza è tra noi, non me la negherete. — Messer Liberale, ch'era desideroso molto di far cosa grata al compare, senza piú distendersi in parole, disse: — Messer Artilao, compare mio, l'amore e il comparatico contratto tra noi con sincero e reciproco amore, non richiede tante parole. Ditemi liberamente il desiderio vostro, e comandatemi, ch'io son per far quanto voi

m'imporrete. — Io — disse messer Artilao, — volontieri vorrei che voi, mentre starò fuori, prendeste il carico di governar la casa mia e parimenti la moglie, sovenendole di tutto quello le fia bisogno; e quanto per lei spenderete, di tanto sodisferovvi a pieno. — Messer Liberale, intesa la voluntá del compare, prima lo ringraziò assai della buona openione che di lui tenea e del conto che facea; dopo' liberamente li promise, secondo le deboli sue forze, di essequire quanto da lui li fia imposto. Venuto il tempo di andar al viaggio, messer Artilao caricò in nave le sue merci, e Daria sua moglie, che era gravida in tre mesi, raccomandata al compare, ascese in nave; e date le vele al prosperevole vento, da Genova si partí, e con buona ventura al suo viaggio se n'andò.

Partitosi adunque messer Artilao e gitosene al

suo cammino, messer Liberale se n'andò a casa di madonna Daria sua diletta comare, e dissele: — Comare, messer Artilao, vostro marito e mio carissimo compare, innanzi ch'egli si partisse di qua, con grandissima instanza mi pregò che le cose sue e la persona vostra raccomandata mi fusse, sovenendovi di tutto quello che vi fia bisogno. Io per l'amorevolezza, che fu ed è tra noi, li promisi di far quanto mi comandava. Però io me ne sono qui ora a voi venuto, acciò che, occorrendovi cosa alcuna, senza rispetto mi comandiate. — Madonna Daria, che per natura era dolcissima, sommamente lo ringraziò, pregandolo che non le mancasse nelle sue bisogna. E cosí messer Liberale le promise. Continovando adunque messer Liberale a casa della comare, né lasciandole cosa alcuna mancare, conobbe lei esser gravida; e fingendo

di non saperlo, disse: — Comare, come vi sentete? Vi par forse strano della partenza di messer Artilao vostro marito? — Rispose madonna Daria: — Certo sí, messer compare, e per molti rispetti, e maggiormente per trovarmi ne' termini che ora mi trovo. — Ed in quai termini — disse messer Liberale, — vi trovate? — Gravida in tre mesi, — rispose madonna Daria; — ed ho una gravidanza sí strana, ch'io non ebbi mai la peggiore. — Il che sentendo, il compare disse: — Dunque, comare, voi siete pregna? — Cosí fosse il compare, — rispose madonna Daria, — ed io sarei digiuna. —

Dimorando messer Liberale in tali ragionamenti colla comare, e vedendola bella, fresca e ritondetta, in tal maniera del suo amor s'accese, che dí e notte non pensava ad altro salvo ch'a conseguir il disonesto suo desire; pur

l'amor del compare lo rimoveva alquanto. Ma spronato dall'ardente amore che lo struggeva, s'accostò a lei, e disse: — Oh quanto, comare mia, m'incresce e duole che messer Artilao sia da voi partito, e lasciatavi pregna, perciò che per la sua presta partenza egli s'avrá di leggieri domenticato finire la creatura che nel ventre portate. E da questo forse procede la mala gravidezza ch'avete. — Rispose la comare: — Avete voi, o mio compare, cotesta opinione che la creatura che io tengo nel ventre, sia di qualche membro manchevole, e ch'io per questo patisca? — Veramente — disse messer Liberale, — io sono di questa opinione; e tengo per certo che messer Artilao, mio compare, sia mancato farle tutte le sue membra intiere. E di qua procede che uno nasce zoppo, l'altro attratto, e chi in un modo, e chi in un altro. — Questo che voi dite,

compare, mi va forte per il capo, — disse la comare; — ma che rimedio sarebbe a questo, acciò che io in tal errore non incorresse? — Ah, comare mia! — disse messer Liberale; — state di buona voglia, né vi smarrite punto: perciò che ad ogni cosa si trova rimedio, fuori che alla morte. — Io vi prego, — rispose la comare, — per quell'amore che portate al compare, che mi date questo rimedio; e quanto piú presto me lo darete, tanto piú vi sarò tenuta, né sarete causa che la creatura nasca con diffetto. — Vedendo messer Liberale aver ridotta la comare a buon termine, disse: — Comare, gran viltá e scortesia sarebbe che l'amico, vedendo l'amico perire, non gli porgesse aiuto. Potendo adunque io formar lo restante della creatura in quello che manca, vi sarei traditore e vi farei gran torto a non sovenirvi. — Deh! caro mio compare, — disse la

donna, — piú non tardate, acciò che la creatura non rimanga impedimentata. Il che, oltra il danno, sarebbe non picciolo peccato. — Non dubitate punto, comare, che servirovvi a pieno. Imponete alla fante che apparecchi la mensa, che in questo mezzo noi daremo cominciamento alla riforma nostra. — Mentre che la fante apparecchiava il desinare, messer Liberale andò in camera con la comare; e chiuso l'uscio, cominciò accarezzarla e basciarla, facendole le maggior carezze che facesse mai uomo a donna. Il che vedendo, madonna Daria molto si maravigliò; e disse: — Come, messer Liberale, fanno cosí fatte cose i compari colle comari? Ohimè trista! egli è troppo gran peccato; e se non fosse questo, io ve contentarei. — Rispose messer Liberale: — Qual'è maggior peccato: giacere colla comare, o che nasca la creatura imperfetta? — Giudico

esser maggiore quando nasce imperfetta per colpa de' lor parenti, — rispose la donna. — Adunque, — disse messer Liberale, — voi fareste gran peccato se non mi lasciaste sopplire in quello che mancò il vostro marito. — La donna, che desiderava che il parto nascesse perfetto, credette alle parole del compare, e non ostante il comparatico, si recò a dover fare e suoi piaceri; e piú e piú volte si ritrovaro insieme. Piaceva molto alla donna la riforma delle defettive membra, e pregava il compare che non mancasse, come giá era mancato il marito. Il compare a cui piaceva il boccone, con ogni studio dí e notte s'affaticava alla riforma della creatura, acciò che intiera nascesse. Venuto il termine del parto, madonna Daria parturí un bambino che in tutto rassomigliava al padre; ed era sí ben formato, che non vi era membro che non fosse in ogni

parte perfetto. Di che la donna molto si rallegrava, ringraziando il compare che di tanto bene era stato cagione.

Non passò molto tempo che messer Artilao ritornò a Genova; e giunto a casa, trovò la moglie sana e bella: la quale gioiosa e festevole se gli fe' in contro col fanciullo in braccio, e strettamente s'abbracciarono e basciarono. Intesa messer Liberale la venuta del compare, subito se n'andò a lui, e l'abbracciò, rallegrandosi del felice ritorno e del ben esser suo. Avenne che trovandosi un giorno messer Artilao a mensa con la moglie, e accarezzando il fanciullo, disse: — O Daria, oh come è bello questo bambino! Vedesti mai tu il piú ben formato? Guarda che aspetto! mira che viso! considera quegli occhi lucenti come stelle! — e cosí di parte in parte il comendava in tutti gli suoi membri. Rispose madonna Daria:— Certo

nulla vi manca: ma non giá per opera vostra, marito mio; perciò che nella partenza vostra, come sapete, di tre mesi mi lasciaste gravida, e il bambino nel mio ventre restò delle sue membra imperfetto: di che ne portava gran sinistro nella gravidezza mia. Onde noi avemo da ringraziare messer Liberale nostro compare; il qual sollecito e diligente con la virtú sua sovenne all'imperfezione del bambino, sopplendo in tutte quelle parti, nelle quali voi avete mancato. — Messer Artilao, udite e ben intese le parole della moglie, stette sopra di sé, e quelle li furono un coltello al core, e subito comprese messer Liberale averlo tradito, e contaminata la donna; e da uomo prudente, fingendo di non aver intesa la cosa, tacque, e in altri ragionamenti si mise.

Levatosi da mensa, messer Artilao cominciò tra stesso considerare lo strano e vergognoso

portamento del compare, il qual sopra ogn'altra persona amava: pensando giorno e notte con qual modo e con qual via della ricevuta ingiuria vendicar si potesse. Dimorando adunque il passionato in tai pensieri, né sapendo che strada tenere, pur al fine s'imaginò far cosa che gli riuscí secondo ch'egli voleva ed era il desiderio suo. Onde disse alla moglie: — Daria, fa che dimane tu apparecchi da desinare piú lautamente, perciò che io voglio che messer Liberale e madonna Properzia, sua moglie e nostra comare, venghino a desinare con noi; ma fa, per quanto hai cara la vita, non parli, sofferendo pazientemente ciò che veder e intender potresti. — Il che di fare madonna Daria rispose. Partitosi di casa, andò in piazza, e trovò messer Liberale suo compare, e l'invitò con madonna Properzia sua moglie lo giorno seguente a desinar seco. Egli

graziosamente accettò l'invito. Venuto il giorno seguente, il compare e la comare andarono alla casa di messer Artilao, ove furono amorevolmente veduti e accettati. Essendo tutti insieme, e ragionando di varie cose, disse messer Artilao: — Comare mia, mentre che si cuoceranno li cibi e apparecchierassi la mensa, voi vi farete una zuppa; — e menatala in un camerino, le porse un bicchiere di alloppiato vino, ed ella, fattasi una zuppa, senza timore alcuno la mangiò, e tutto 'l vino beve. Poi se n'andorono a desinare, e lietamente mangiorono. Appena che avevano fornito di mangiare, che a madonna Properzia venne sí fatto sonno, che non potea tenere gli occhi aperti. Il che vedendo, messer Artilao disse: — Comare, voi ve n'anderete un poco a riposare; forse avete la passata notte mal dormito; — e menòlla in un camerino: dove

gettatasi sopra un letto, subito s'addormentò. Messer Artilao, temendo che la virtú della bevanda non venisse a meno, e li mancasse il tempo di operar quello che nell'animo nascoso tenea, chiamò messer Liberale; e dissegli: — Compare, partiamosi di qua e lasciamo la comare a suo bell'agio dormire; che forse per esser ella levata troppo per tempo, ha di bisogno di riposare. — Partitisi dunque ambiduo ed andatisi in piazza, messer Artilao finse di voler ispedire certi suoi negozi; e presa licenzia dal compare, nascosamente ritornò a casa. E chetamente entrato in camera dove la comare giaceva, s'approssimò a lei; e veduto che dolcemente dormiva, senza che alcuno di casa se n'avedesse, né che la comare sentisse, quanto piú destramente che puote le levò le anella dalle dita e le perle dal collo, e di camera

si partí. La bevanda dell'alloppiato vino giá aveva persa la sua virtú, quando madonna Properzia si destò; e volendo levarsi di letto, vidde che le perle e le anella glie mancavano: e levata di letto, or qua or lá cercando e ogni cosa sottosopra volgendo, nulla trovò. Onde tutta turbata uscí di camera, ed a madonna Daria addimandò se per avventura ella avesse avute le sue perle ed anella, e riservate. A cui rispose che no. Per il che madonna Properzia stava molto addolorata. Dimorando la poverella in tal affanno, né sapendo che rimedio prendere, sopragiunse messer Artilao; e vedendo la comare tutta affannosa e di mala voglia: — Che avete, comare mia, che sí forte vi ramaricate? — La comare narròli il tutto. Messer Artilao, fingendo nulla sapere, disse: — Cercate bene, comare mia, e pensate se in luogo alcuno, che ora non vi

soviene, poste le avete, che forse le troverete; e non trovandole, vi prometto, da fede di buon compare, che io farò tal provisione, che gramo sará colui che l'avrá tolte. Ma prima che si faccia movimento alcuno, cercate diligentemente in ogni parte. — Le comari e le fanti cercaron e ricercaron per tutta la casa, ogni cosa rivolgendo sottosopra; e nulla trovarono. Il che vedendo, messer Artilao cominciò far romore per casa, minacciando or questo or quello; ma tutti con giuramento dicevano nulla sapere. Dopo', voltosi verso madonna Properzia, disse: — Comare mia, non vi attristate, ma state allegra, ch'io son disposto vedere il fine di questo. E sapiate, comare mia, ch'appresso me è un secreto di tanta virtú, che, sia qual esser si voglia che tolte abbia le gioie, io lo scoprirò. — Questo intendendo, madonna Properzia, disse: — O

messer compare mio, di grazia, vi prego, fate l'isperienza, acciò che messer Liberale non mi avesse sospettata e pensasse di me qualche male. — Messer Artilao, vedendo esser venuto il tempo opportuno di vendicarsi della ricevuta ingiuria, chiamò la moglie e le fanti; e dissele che uscissero di camera: e che niuna sia di tanto ardire, che s'approssimi alla camera, se prima non sará chiamata. Partita la moglie con le fantesche, messer Artilao chiuse la camera, e con un carbone fece un cerchio in terra; e fatti alcuni segni e certi caratteri a modo suo, entrò nel cerchio, e disse a Properzia: — Comare mia, state cheta nel letto, né vi movete, né abbiate spavento di cosa che sentir potreste, perciò che non mi leverò di qua, che troverò le gioie vostre. — Non dubitate punto di me, — disse la comare, — che io non mi moverò, né farò cosa alcuna

senza comandamento vostro. — Voltatosi allora messer Artilao verso la parte destra, fece alcuni segni in terra: indi alla sinistra ne fece alcuni in aria; e fingendo di parlar con molti, formava varie e strane voci, di maniera che madonna Properzia si smarriva alquanto: ma messer lo compare, che di questo se n'avedeva, le dava animo, confortandola che non si smarrisse. Essendo il compare stato nel cerchio per spazio di mezzo quarto di ora, mandò fuori una voce che barbottava, e in tal guisa diceva:

Quel ch'or non trovi e che cercando vai,
giace nel fondo della val pelosa,
ch'ivi la tien, chi l'ha perduta, ascosa.
Ma pesca ben, che tu la troverai.

Queste parole diedero a madonna Properzia

non minor allegrezza che maraviglia. Finito che fu l'incanto, disse il compare: — Comare, voi avete udito il tutto: e le gioie che smarrite esser credete, sono in voi. State allegra e di buon animo, che troveremo il tutto. Ma fa bisogno ch'io le cerchi dove inteso avete. — La comare, che desiderava riaver le sue gioie, allegramente rispose: — Compare mio, intesi bene il tutto; non tardiate, ma con ogni diligenza cercate. — Messer Artilao, uscito fuori del cerchio ed andatosene al letto, si coricò appresso la comare, la qual non si mosse; e levatele i panni e la camiscia, cominciò pescare nella val pelosa; e trattosi, non avedendosi lei, nella prima tratta che egli fece, un anello di seno, gli lo porse, dicendo: — Vedete, comare mia, com'io ho ben pescato, che alla prima tratta presi il diamante! — La comare, veduto il diamante, molto s'allegrò; e

disse: — O dolce mio compare, pescate ancora, che forse troverete l'altre gioie. — Il compare, seguendo virilmente la pescagione, ora trovava una gioia, ora l'altra, e finalmente col suo anzino trovò tutte le smarrite cose. Di che la comare molto paga e contenta rimase. Riavute tutte le sue care gioie, disse la comare: — O dolce mio compare, voi mi avete ricuperate tante cose; vedete per vostra fe' se per aventura pescando poteste ritrovare un secchielletto molto bello, che alli passati giorni mi fu rubato, ed erami molto caro. — Rispose messer Artilao: — Molto volontieri. — E gettato da capo lo stromento nella val pelosa, tanto s'operò, che toccò il secchiello: ma non ebbe tanta forza di traerlo fuori; e vedendo affaticarsi in darno, disse: — Comare mia, ho trovato il secchiello, ed hollo veramente tocco; ma perciò che è volto col fondo in su, lo

stromento non si ha potuto attaccare, e per questo non lo posso traer fuori. — Madonna Properzia, che desiderava averlo, e che 'l giuoco molto le piaceva, gli persuadeva che pescasse ancora. Ma il compare a cui mancava l'oglio della lucerna, sí che piú non ardeva, disse: — Comare, sapiate che lo stromento con cui fin ora abbiamo pescato, ha rotta la punta e non può piú operare; però per ora arrete pacienzia. Dimane manderò lo stromento al fabbro, che li fará la punta; doppo a bell'agio pescheremo il secchielletto. — Ella s'accontentò, e tolta licenzia dal compare e dalla comare, allegra e contenta ritornò a casa sua.

Giacendo madonna Properzia una notte in letto col marito, e stando in piacevoli ragionamenti, pescando tuttavia ancor lui nella valle pelosa, disse: — O marito, per vostra fe' guardate se pescando potreste mai per aventura

trovare il secchielletto che ne' passati giorni perdessimo; perciò che l'altrieri, avendo io perse le mie gioie, messer Artilao nostro compare, pescando in questa valle, trovolle tutte. Onde avendolo io pregato che pescasse anche il secchielletto perso, disse averlo tocco, ma non averlo potuto pigliare, perciò che era col fondo in su, e lo stromento suo per lo tanto pescare aveva rotta la punta. Però isperimentate ancor voi, se ritrovar lo poteste. — Messer Liberale, avedutosi del rimando fattogli dal compare, s'ammutí e pazientemente il scorno s'offerse. La mattina seguente ambiduo i compari si trovaro in piazza, e l'un guardava l'altro; non però né l'uno né l'altro osava scoprirsi, ma tacendo l'una parte e l'altra, né facendo alle mogli motto, finalmente le fecero communi, e davasi l'uno all'altro luogo di poter con l'altrui moglie prender trastullo. —

FAVOLA II.

Castorio, desideroso di venir grasso, si fa cavare tutti duo i testicoli a Sandro; ed essendo quasi morto, vien dalla moglie di Sandro con una piacevolezza placato.

[ARIANNA:]

— La favola da Alteria non men graziosamente che prudentemente recitata, mi riduce a memoria una facezia non men ridicolosa che la sua, la quale mi fu da una nobil donna poco tempo fa brevemente narrata. E se io non ve la conterò con quella grazia, con quella leggiadria che mi fu raccontata da lei, mi arrete per iscusa, perché la natura mi ha denegato quello che a lei copiosamente concesse.

Sotto Fano, cittá nella Marca, posta al lito del mare Adriatico, trovasi una villa chiamata Carignano, copiosa di bei giovanazzi e di belle femine. Quivi tra gli altri abitava un contadino chiamato Sandro, il piú faceto ed il piú piacevol uomo che mai la natura creasse. E perché egli non si metteva pensiero di cosa alcuna, andasse male o bene che si volesse, era venuto sí robicondo e grasso, che le sue carni non altrimenti parevano ch'un lardo vergelato di porco. Costui, sendo giá pervenuto all'etá di quarant'anni, prese per moglie una feminazza non men piacevole né men grassa di lui, ed era in grandezza ed in grossezza simile a lui; e non sarebbe passata una settimana, ch'egli non si avesse fatto radere la barba, acciò che piú bello e piú giocondo paresse. Avenne che Castorio, gentil uomo di Fano, giovane ricco, ma poco

savio, comperò nella villa di Carignano un podere con una casa non troppo grande; ed ivi con duo serventi ed una femina per suo diporto la maggior parte della state dimorava.

Castorio, andando un dí doppo vespro per la campagna, come spesso far si suole, vide Sandro che col curvo aratro la terra volgeva; e vedendolo bello, grasso e robicondo, con viso allegro disse: — Fratello, non so la causa ch'io sono sí macilente e macro, come tu vedi, e tu sei robicondo e grasso. Io d'ogni tempo mangio dilicati cibi, beo preciosi vini, giaccio in letto quanto mi piace: nulla mi manca; e desidero piú che ogn'altro uomo divenir grasso, e quanto piú mi sforzo di ingrassarmi, tanto piú mi smagrisco. Ma tu mangi lo verno i cibi grossi, bevi l'acquatico vino, lievi su la notte a lavorare, né mai la state hai di riposo un'ora; e nondimeno sei sí

robicondo e grasso, che è un diletto a vederti. Onde, desideroso di tal grassezza, ti prego, quanto so e posso, che di tal cosa mi facci partecipe, dimostrandomi il modo che tenuto hai in divenir sí grasso; e oltre i cinquanta fiorini d'oro che ora dar ti voglio, promettoti di guidardonarti di tal maniera, che di me per tutto il tempo della vita tua ti potrai lodare e chiamar contento. — Sandro, che aveva dell'astuto e del giotto ed era di rosso pelo, ricusava insegnarli il modo. Ma pur astretto dalle lunghe preghiere di Castorio e dal desiderio di avere i cinquanta fiorini, accontentò d'insegnargli la via. E lasciato di arare la terra, si pose con lui a sedere; e disse: — Signor Castorio, voi vi maravigliate della grassezza mia e della magrezza vostra, e credete i cibi esser quelli che smagriscono ed ingrassano; ma voi siete in grande errore, perciò che si veggono

molti mangiatori e bevitori che non mangiano ma diluviano; nondimeno son sí macri, che paiono lucertole. Ma se voi farete quel che feci io, presto verrete grasso. — E che fatto hai tu? — disse Castorio. — Rispose Sandro: — Io giá un anno mi fei cavare i testicoli; e d'allora in qua io sono, in questa maniera che vedete, grasso. — Soggiunse Castorio: — Mi maraviglio che non moresti. — Come morire? — disse Sandro. — Anzi il maestro che me li cavò, me gli trasse con tanta agevolezza e desteritá, che quasi non sentii noia alcuna; e d'allora in qua sono fatte le mie carni come quelle d'un fanciullo, né mai mi trovai tanto lieto e contento, quanto ora mi trovo. — E chi fu colui che con tanta destrezza, senza che tu sentesti noia, ti trasse i testicoli? — Rispose Sandro: — Egli è morto. — Ma come si fará, — disse Castorio, — se egli è morto? — Rispose

Sandro: — Quell'uomo da bene innanzi che morisse m'insegnò quest'arte, e d'allora in qua ho cavato i testicoli a molti vitelli, poliedri e altri animali, i quali sono venuti a maraviglia grassi; e se volete lasciare il carico a me, farò sí che vi partirete contento. — Ma dubito di morte, — disse Castorio. — Come di morte? — rispose Sandro. — I vitelli, i poliedri e gli altri animali, a' quai trassi i testicoli, non sono per questo giá morti. — Castorio, che era piú che ogni altro uomo desideroso di venir grasso, si lasciò consigliare. Sandro, vedendo il voler di Castorio fermo e saldo, ordinò che sopra la fresca erba subito si stendesse ed aprisse le gambe. Il che fatto, tolse un coltellino che come rasoio tagliava, e presa la cassa de' testicoli in mano e con oglio commune ben mollificata, destramente diede un taglio; e messe due dita nel luoco inciso, con

tanta arte e con tanta destrezza gli cavò ambi i testicoli, che quasi non sentí dolore. E fattogli certo empiastro mollificativo con oglio e sugo d'erbe, il fece levar in piedi. Castorio, giá fatto cappone anzi eunuco, mise mano alla borsa, e cinquanta fiorini li donò; e tolta licenza da lui, a casa fece ritorno.

Non era ancor passata un'ora, che Castorio, fatto eunuco, incominciò sentire il maggiore dolore e la maggior passione che mai uomo sentisse; né poteva trovar riposo, perciò che di dí in dí aumentava il dolore, e la piaga s'ammarciva, e rendeva un fetore, che chi s'approssimava a lui, sofferire non lo poteva. Il che venuto all'orecchi di Sandro, fortemente temette, e si pentí aver tal errore commesso, dubitando di morte. Castorio, vedendosi giunto a mal partito, oltre il dolore che avea, salí in tanto sdegno e

furore, che voleva al tutto Sandro per uomo morto. E meglio che ei puote, accompagnato da duoi suoi servi, il trovò che cenava; e gli disse: — Sandro, tu hai fatta una gentil opera a farmi morire: ma innanzi ch'io moia, farotti sentire la pena del commesso fallo. — La causa, — disse Sandro, — fu vostra, e non mia; perciò che i preghi vostri m'indussero a farlo. Ma acciò che non paia manchevole nell'opera mia, né ingrato del beneficio ricevuto, né sia causa della vostra morte, domattina verrete per tempo alla campagna: ed ivi porgerovvi aiuto, né dubitate punto di morte. — Partitosi Castorio, Sandro si mise in amaro pianto, e voleva al tutto fuggire, e andarsene in alieni paesi, pensando tuttavia aver gli sbirri alle spalle che strettamente lo legasseno. La moglie, vedendo il marito dolersi né sapendo la causa del suo dolore, il domandò

per che causa sí dirottamente piagnesse. Ed egli di punto in punto le raccontò la cosa. La moglie, intesa la causa del suo affanno, e considerata la sciocchezza di Castorio e il pericolo di morte, stette alquanto sopra di sé; indi, fatta una riprension al marito del pericolo grande in che era incorso, dolcemente il confortò, e pregollo che stesse di buon animo, ch'ella provederebbe sí fattamente, che non li sarebbe pericolo di morte.

Venuta l'ora del giorno sequente, la moglie prese i panni di Sandro suo marito, e se li mise indosso, e un cappello in capo; ed andatasene alla campagna con i buoi e con l'aratro, si mise a coltivare il terreno, aspettando che Castorio ivi venisse. Non stette molto che giunse Castorio; e credendo che la moglie di Sandro fosse esso Sandro che arasse la terra, disse: — Sandro, io mi sento morire se non m'aiuti. Il taglio che tu mi

facesti, non è ancora saldato, anzi è putrefatto, e rende tanto puzzo, che dubito assai de' fatti miei; e se non mi porgi soccorso, presto vedrai il fine della vita mia. — La moglie, che Sandro parea, disse: — Lasciami un poco veder il taglio, che poi provederemo. — Castorio, alciata su la camiscia, mostrò la piaga che giá putiva. Il che vedendo, la moglie sorrise; e disse: — Castorio, voi temete di morte, e pensate il caso esser irreparabile; certo v'ingannate, perciò che il taglio che mi fu fatto, è maggiore del vostro, e ancora non è saldato, e putisce molto piú che la piaga vostra: e nientedimeno mi vedete robicondo, grasso e fresco come giglio; ed acciò che voi crediate quello ch'io vi dico, vi voglio dimostrar la piaga non ancor saldata. — E tenendo una gamba in terra e l'altra sopra l'aratro, alciossi i panni di dietro; e tratta una rocchetta secreta, inchinò il

capo e gli mostrò la piaga. Castorio, vedendo il taglio di Sandro esser maggiore del suo, né in tanto tempo rinsaldato ancora, e sentendo il gran fetore che gli veniva al naso, e mirando che egli aveva inciso il membro virile, si rallegrò molto, e pacientemente sofferse ogni dolore e puzzo; né stette gran tempo che il meschinello si riebbe, e venne grasso, sí come egli desiderava. —

FAVOLA III.

Polissena vedova ama diversi amanti; Panfilio suo figliuolo la riprende:
ella li promette di rimoversi s'egli cessa di grattarsi la rogna; egli
le promette, la madre l'inganna: e finalmente ogn'uno ritorna alla opra sua.

[CATERUZZA:]

— La donna, assuefatta ad alcuna cosa, o buona o rea che si sia, non si può da quella agevolmente astenere; perciò che in quell'abito ch'ella è lungamente vivuta, persevera fino al termine della vita sua. Per il che intendo ora raccontarvi un caso ad una vedovella avenuto; la quale, abituata nella puzzolente lussuria, non puote mai per modo alcuno da quella rimoversi,

anzi con uno sottil inganno fatto al proprio figliuolo, che amorevolmente la riprendeva, non cessò dal suo malvagio proponimento: sí come nel discorso del mio ragionare a pieno intenderete.

Fu adunque, graziose donne, poco tempo fa, e forse ancora udito l'avete, nella pomposa ed inclita cittá di Vinegia, una vedovella, Polissena per nome chiamata, donna nel vero giovane di anni e di corpo bellissima, ma di bassa condizione. Costei col proprio marito ebbe un figliuolo, Panfilio chiamato, giovane ingenioso, di buona vita e di laudevoli costumi; ed era aurifice. E perché, sí come ho detto di sopra, Polissena era giovane vaga e piacevole, molti uomini, e de' primai della cittá, la vagheggiavano, e fortemente la solecitavano. Ed ella, che giá provati aveva i piaceri del mondo e i dolci abbracciamenti

d'amore, agevolmente condescendeva alla volontá di coloro che la solecitavano, e in anima e in corpo a quelli si dava. Ella, essendo tutta fuoco, non si sottometteva a uno o duo amanti, il che sarebbe stato errore degno di perdono per esser giovane e di poco rimasa vedova; ma faceva copia della persona sua a chiunque desiderava gli abbracciamenti suoi, non avendo riguardo né a l'onor suo, né a quello del marito.

Panfilio, che di tal cosa era consapevole, non giá che la favoreggiasse, ma perché di ora in ora s'accorgeva de' pessimi portamenti della madre, si ramaricava molto, e ne sentiva quel grave cordoglio e dura passione di animo, quale ciascaduno prudentissimo uomo sentito arrebbe. Dimorando adunque il meschinello in questo tormento di animo, né potendo piú sofferire tanto ignominioso scorno, piú e piú volte tra sé stesso

deliberò uccidere la madre. Ma poscia considerando che da lei avuto aveva l'essere, si rimosse dal suo fiero proponimento, e volse vedere se con parole la poteva placare, e rimoverla da questo errore. Laonde, presa un giorno l'opportunitá del tempo, si pose con la madre a sedere; e tai parole amorevolmente le disse: — Madre mia diletta e onoranda, non senza grandissimo dolore e affanno mi son posto quivi con esso voi a sedere, e rendomi certo che voi non arrete a sdegno intender quello che nel petto fin a ora tenni nascoso. Io vi ho per lo adietro conosciuta savia, prudente e accorta; ma ora imprudentissima vi conosco, e vorrei, sallo Iddio! esser tanto da lungi, quanto io vi sono da presso. Voi, per quanto io posso comprendere, tenete pessima vita, la quale oscura la fama vostra e il buon nome del *quondam* padre mio e

marito vostro. E se non volete aver risguardo all'onor vostro, almeno abbiate rispetto a me, che vi sono unico figliuolo, in cui sperar potete che sará vero e fido sostentacolo della vecchiezza vostra. — La madre, udite le parole del figliuolo, se ne rise, e fece a modo suo. Panfilio, vedendo che la madre faceva poco conto delle amorevoli sue parole, deliberò di non dirle piú cosa alcuna, ma lasciarla far ciò che le aggradiva.

Non varcarono molti giorni, che Panfilio per sua sciagura prese tanta rogna, che pareva leproso; e perché era il freddo grande, non poteva remediarle. Stavasi il buon Panfilio la sera presso il fuoco, e di continovo grattavasi la rogna; e quanto piú egli participava del calor del fuoco, tanto piú s'accendeva il sangue e cresceva la smania. Stando una tra l'altre sere Panfilio al fuoco, e con somma dolcezza grattandosi la

rogna, venne uno amante della madre, ed in presenzia del figliuolo stette gran pezza con esso lei in amorosi ragionamenti. Il meschinello, oltra la noia della infetta scabbia che fieramente lo premeva, di veder la madre con lui molto s'attristava. Partitosi l'amante, Panfilio, grattandosi tuttavia la rogna, alla madre disse: — Madre, altre volte io vi essortai che doveste reffrenare cotesta mala e disonesta vita, la qual parturisce e a voi vergogna ria e a me, che vi sono figliuolo, danno non picciolo; ma voi, come donna impudica, avete chiuse le orecchie, volendo piuttosto contentare gli appetiti vostri, che attender a gli consigli miei. Deh! madre mia! lasciate ormai questa ignominiosa vita, cessate da sí grave scorno, conservate l'onor vostro né vogliate esser causa della morte mia. Non vi avedete che la morte vi è sempre da canto? Non

udite quello che di voi si ragiona? — E cosí dicendo di continuo si grattava la rogna. Polissena, udendo Panfilio suo figliuolo sí grandemente dolersi, imaginossi farli una burla, acciò che piú non si ramaricasse di lei; e la burla le successe sí come ella bramava ed era il desiderio suo. E voltatasi con allegro viso verso il figliuolo, disse: — Panfilio, tu ti duoli e contristi di me, che io tengo mala vita; io il confesso, e tu fai quello che dee far un buon figliuolo. Ma se tu sei cosí desideroso dell'onor mio come tu dici, tu mi contentarai d'una sola cosa, ed io all'incontro ti prometto di mettermi nelle tue mani, e lasciare ogni amatore, e tenere buona e santa vita; ma non contentandomi, tieni per certo che tu non arrai il desiderio tuo, ed io mi darò a peggior vita che prima. — Il figliuolo, che desiderava piú che ogni altra cosa l'onor materno, disse: —

Comandate, madre, che se ben voleste che io mi gettasse nel fuoco ed ivi m'abbrusciasse, io per amor vostro il farei volentieri, mentre che voi non incorriate piú nel vizio in cui fin'ora siete incorsa. — Guarda — disse la madre, — e considera bene sopra quello che io ti dirò, che se tu intieramente l'osserverai, arrai l'intento tuo; se no, la cosa sará con maggior tuo scorno e danno. — Io — disse Panfilio, — mi obligo di essequire quanto voi mi proponerete. — Disse allora Polissena: — Io da te, figliuolo, altro non voglio, salvo che per tre sere cessi di grattarti la rogna; e io ti prometto di sodisfare al desiderio tuo. — Il giovane, udita la materna proposta, stette alquanto sopra di sé: e quantunque dura gli paresse, nondimeno accontentò; e in fede di questo ambiduo si toccaron la mano. Sopra venne la prima sera, e Panfilio, partitosi da

bottega, venne a casa; e posta giú la zamarra, si mise a passeggiare per la camera. Indi, perché il freddo lo molestava, si pose appresso il fuoco in un cantone; e tanto li crebbe la volontá di grattarsi, che quasi non si poteva ritenere. La madre, che era astuta e aveva acceso un buon fuoco acciò che il figliuolo meglio si scaldasse, vedendolo tergersi e distendersi non altrimenti di quello ch'arrebbe fatto una biscia, disse: — Panfilio, che fai tu? Guarda che non mi manchi della promessa fede, perciò che io non son a te per mancare. — Rispose Panfilio:— Non dubitate punto di me, madre mia. State pur voi ferma, ch'io non vi mancarò; — e tuttavia l'uno e l'altra rabbiava: l'uno di grattarsi la rogna, l'altra di ritrovarsi coll'amante suo. Passata con grandissima amaritudine la prima sera, sopragiunse l'altra; e la madre, acceso un buon

fuoco e apparecchiata la cena, aspettò il figliuolo che ritornasse a casa. Il quale strinse i denti, e meglio che 'l puote, ancor la seconda sera ottimamente passò.

Polissena, vedendo la gran costanza di Panfilio, e considerando ch'erano passate due sere che grattato non si aveva, dubitò fortemente di non esser perdente; e tra sé stessa si ramaricava assai. E perché l'amoroso furore la tormentava molto, deliberò di far tal cosa, ch'egli avesse causa di grattarsi, ed ella trovarsi colli suoi amanti. Onde fatta una delicata cena con preciosi vini e potenti, aspettò il figliuolo che a casa tornasse. Venuto il figliuolo e veduto l'insolito apparato, maravigliossi molto; e voltatosi verso la madre, disse: — Madre, e dove procede la causa di cosí nobil cena? Arreste mai voi mutato pensiero? — A cui rispose la madre: —

Certo no, figliuol mio; anzi son io piú costante che prima. Ma considerando che tutto 'l giorno fino alla buia notte te ne stai a bottega a lavorare, e vedendo questa maledizion di rogna averti sí attenuato che appena la ti lascia vivo, molto m'attristava. Onde mossa a compassione di te, volsi prepararti alcuna dilicata vivanda, acciò che tu potesti sovenire alla natura e piú gagliardamente resistere al tormento della rogna che tu sopporti. — Panfilio, che era giovanetto e semplice, non s'avedeva dell'astuzia materna, e che 'l serpe era tra bei fiori nascoso; ma postosi a mensa appresso il fuoco con la madre, cominciò saporitamente mangiare e allegramente bere. Ma l'astuta e maledetta madre ora moveva le legna e soffiava nel fuoco acciò che maggiormente ardesse, ora gli apporgeva il dilicato sapore di spezie condito, acciò che, dal

cibo e dal calor del fuoco acceso, maggiormente si grattasse la rogna. Stando adunque Panfilio appresso il fuoco e avendo a saturitá empiuto il ventre, vennegli una sí fatta rabbia di pizza, che si sentiva morire; ma pur volgendosi e rivolgendosi or qua or lá, quanto piú mai poteva, sofferiva il tormento. Il cibo salato e con spezie condito, il vino greco e il calor del fuoco gli avevano giá sí fieramente accese le carni, che 'l miserello non puote piú durare; ma squarciatisi i panni dinanzi il petto, e slacciatesi le calze, e levatesi le maniche della camiscia sopra le braccia, si puose sí fortemente a grattarsi, che d'ogni parte a guisa di sudore il sangue pioveva: e voltatosi verso la madre, che tra sé stessa rideva, ad alta voce disse: — Ogn'un torni al suo mistiero! ogn'un torni al suo mistiero! — La madre, vedendo giá aver vinta la lite, finse di

dolersi; e disse al figliuolo: — Panfilio, che sciocchezza è la tua? che pensi tu di fare? è questa la promessa che fatta mi hai? Tu non potrai piú dolerti di me, ch'io non ti abbia servata la fede. — Panfilio, tuttavia forte grattandosi, con animo alquanto turbato rispose: — Madre, ogn'un torni al suo mistiero; voi farete fatti vostri, ed io farò i miei. — E d'allora in qua il figliuolo non ebbe piú ardire di riprender la madre, ed ella ritornò alla usata sua mercatanzia, aumentando le facende sue. —

FAVOLA IV.

Tra tre venerande suore d'uno monasterio nacque differenza
qual di loro dovesse essere badessa; e dal vicario del vescovo
vien determinato quella dover esser, che fará piú degna prova.

[ANTONIO BEMBO:]

— Quantunque, graziose donne, la modestia sia laudevole appresso a tutti, niente di meno molto piú laudevole la giudico quando ella si trova in un uomo che conosca sé stesso. E però con sopportazione di queste mie madonne, racconterò una favola non men arguta che bella; la quale, ancor che alquanto ridicolosa sia e disonesta, sará però da me narrata con quelle

convenevoli ed oneste parole che si richieggono. E se per aventura in parte alcuna il mio ragionare offendesse le caste orecchie vostre, chieggole perdono, pregandole che ad altro tempo contra me riserbino il castigo.

Trovasi nella nobile cittá di Firenze uno monasterio assai famoso di santitá e di religione, il cui titolo ora con silenzio trapasso per non guastare con sí fatta macchia il suo glorioso nome. Avenne che la badessa di quel luogo s'infermò; e giunta al termine della vita sua, rese il spirito al suo creatore. Morta adunque e solennemente sepolta la badessa, le suore feceno sonare a capitolo; e tutte quelle che avevano voce, si raunorono in quello. Il vicario di monsignor lo vescovo, che era uomo prudente e savio e che desiderava la elezione della nuova badessa giuridicamente procedere, fece motto

alle suore che sedessero; dopo' in tal modo le disse: — Donne venerande, voi chiaramente sapete che ad altro fine non siete qua raunate, se non per far elezione di una che sia capo vostro. Se cosí è, voi per conscienza vostra eleggerete quella che vi parrá migliore. — E cosí di fare tutte le donne risposero.

Avenne che nel monasterio trovavansi tre donne, tra' quai nacque grandissima differenza, qual di loro dovesse esser badessa; perciò che ciascaduna di loro era molto favoreggiata dalle suore, e riputavasi per assai rispetti alle altre superiore; e però ciascaduna di loro desiderava esser badessa. Mentre che le monache si preparavano di far la elezione della nuova badessa, si levò in piedi una delle tre donne, suor Veneranda chiamata; e voltatasi alle suore, cosí disse: — Sorelle e figliuole da me amate molto,

voi chiaramente potete comprendere con quanta amorevolezza io sempre abbia a cotesto monasterio servito, che giá ne sono venuta vecchia, anzi decrepita. Onde per la lunga servitú mia e per l'etá, mi parrebbe convenevole che io fosse per vostro capo eletta. E se non vi muoveno ad eleggermi le fatiche sostenute e le vigilie fatte nella gioventú mia, movavi almeno la vecchiezza, la quale dee esser sopra ogni cosa sommamente onorata. Voi vedete che poco mi resta a fornire il tempo di mia vita; considerate che tosto darò luogo ad un'altra. E però, figliuole mie, mi darete questa breve allegrezza, riducendovi a memoria i buoni consigli che sempre vi ho dati. — E dette queste parole, lagrimando tacque. — Finito che ebbe suor Veneranda di parlare, levossi in piedi suor Modestia, di etá seconda; e in tal maniera disse:

— Madri e sorelle mie, voi avete apertamente udita e chiaramente intesa la proposta di suor Veneranda; la quale avenga che sia la piú attempata di alcuna di noi altre, non però per mio giudicio la dovete eleggere in vostra badessa, perciò che ella è oggimai di tal etá, che piú della scempia che della savia tiene, e piú tosto dovrebbe esser retta d'altrui, che essa noi altre reggere. Ma se voi con maturo giudicio considerarete la grandezza e la dependenzia mia, e di che legnaggio nata sia, certamente per debito di conscienzia alcun'altra che me non farete badessa. Il monasterio, sí come ciascaduna di voi può sapere, è molto vessato da liti ed ha bisogno di favori. Ma qual favor maggiore potrebbe il monasterio nelle sue occorrenzie avere, che quello de' parenti miei? I quali, essendo io capo vostro, porrebbono la vita

non che la robba per quello. — Appena non era suor Modestia al suo luogo assisa, che suor Pacifica si levò in piedi; ed in tal guisa riverentemente parlò: — Mi persuado, venerabili sorelle, anzi certissima mi tengo che voi, come donne prudenti e savie, prenderete ammirazione non picciola che io, pur l'altr'ieri venuta ad abitare questo luogo, mi voglia agguagliare, anzi preporre a queste due nostre onorande sorelle, le quali e di etá e di prosapia mi sono superiori. Ma se con gli occhi dell'intelletto saggiamente considerarete quante e qual siano le condizioni mie, senza dubbio voi farete stima maggiore della gioventú mia che della loro vecchiezza e parentado. Io, sí come è cosa a voi tutte manifesta, portai meco amplissima dote, colla quale il vostro monasterio, che giá era per antiquitá tutto distrutto, è ora dalle fondamenta

sino al tetto rinnovato. Taccio le case ed i poderi co' denari della mia dote comperati, de quai ogni anno ne cavate grandissime rendite. Per queste adunque ed altre condizioni mie, e per ricompensamento di tanto beneficio quanto ricevuto avete, me in vostra badessa eleggerete, perciò che il viver e il vestir vostro da Dio e dalla mia dote e non altronde dipende. — E cosí detto, se n'andò a sedere. Compiuti che ebber le tre suore i loro sermoni, il vicario di messer lo vescovo fece tutte le donne ad una ad una venir alla presenza sua e scrisse il nome di colei che ciascaduna di loro voleva per sua conscienza fosse abadessa. Compiuto il dar de' voti, tutta tre rimasero negli voti uguali, né tra loro era differenza alcuna. Onde tra tutte le monache nacque grandissimo contrasto, e chi l'una e chi l'altra e chi la terza per suo capo voleva, né per

maniera alcuna acchetar si potevano.

Il vicario, vedendo la lor dura ostinazione, e considerando che ciascaduna delle tre suore per le sue buone condizioni tal dignitá meritava, pensò di trovar via e modo che una di quelle tre, senza dar materia di turbamento alle altre, rimanesse badessa. E chiamate le tre donne alla presenza sua, disse: — Madri mie dilette, io a bastanza intesi le virtú e condizioni vostre, e ciascaduna di voi per le degne opere sue meritarebbe esser abadessa. Ma tra queste venerande suore è grandissimo contrasto nella elezione, e i voti egualmente procedono. Però, acciò che in amore e in tranquilla pace vi conserviate, io vi proporrò nello eleggere la badessa un modo, il quale, come io spero, sará di sí fatta maniera, che al fine tutte rimarrete contente. Il modo adunque è questo. Ciascaduna

di queste tre mie madri che desiderano aspirare all'onorato grado, s'ingegnerá tra tre giorni di far nella presenza nostra alcuna cosa che sia laudevole e degna di memoria; e qual di lor tre dimostrerá opera di maggior gloria e virtú, quella fia da tutte le suore concordevolmente eletta, prestandole la riverenza e l'onore che se le conviene. — Piacque assai alle donne la determinazione di messer lo vicario; e cosí tutte ad una voce promisero di osservare. Venuto il determinato giorno, e raunate tutte le suore nel capitolo, messer lo vicario fece a sé venire le tre suore che alla bazial dignitá salire volevano, e interrogolle se pensato avevano a' casi suoi, facendo alcuna gloriosa dimostrazione. Esse unitamente risposero di sí.

Postesi tutte a sedere, suor Veneranda, che era piú attempata delle altre, si mise in mezzo del

capitolo, e trasse fuori un ago damaschino che era fitto nella nera cocolla; e levatisi i panni dinanzi, in presenza del vicario e delle suore sí minutamente orinò per lo forame de l'ago, che pur una gocciola non si vide a terra cadere, se prima non era per lo forame passata. Questo vedendo, messer lo vicario e le donne tutte pensarono costei dover essere la badessa, né poter farsi cosa che di quella fosse migliore. Indi levossi suor Modestia, che era la seconda di etá; e messasi in mezzo del capitolo, prese un dado con cui si giuoca, e poselo sopra uno scanno; dopo' prese cinque granella di minuto miglio, e posele sopra i cinque punti del dado, assignando a ciascun punto il grano suo; poscia alciossi i panni di dietro, ed accostatasi con le parti posteriori al scanno sopra il quale giaceva il dado, mandò fuori del forame una rocchetta sí

grande e sí terribile, che fece il vicario e le donne quasi tutte spaurire. E quella rocchetta, ancor che uscisse fuori del forame con grandissimo soffiamento, fu nondimeno tratta con tanta virtú ed arte, che 'l granello di mezzo fermo al suo luogo rimase, e gli altri quattro disparvero, che non furon piú veduti. Questa pruova non parve al vicario e alle donne minore della prima; ma stettero chete ad aspettare la prodezza di suor Pacifica. La quale, appresentatasi nel mezzo del capitolo, fece una prova non da vecchia, ma da donna virile. Imperciò che ella trasse fuori di seno un duro osso di peschio, e gettollo in alto; e subito alzossi i panni, e quello prese con le natiche, e sí fattamente lo strinse, che lo ruppe, e fecelo venire non altrimenti che minuta polve. Il vicario, che era prudente e savio, cominciò con le donne maturatamente considerare le prodezze di

tutta tre le donne; e vedendo che non se ne poteva aggiungere, tolse tempo a pronunciare la diffinitiva sentenzia. E perché negli suoi libri egli non seppe mai trovare la decisione di questo caso, il lasciò irresolubile, e sino a questo giorno ancora la lite pende. Voi adunque, sapientissime donne, darete la sentenzia, la quale per la grandezza della cosa io non ardisco proferire. —

FAVOLA V.

Pre' Zefiro scongiura un giovane che nel suo giardino mangiava fighi.

[ERITREA:]

— Suolsi dire, carissime donne, che la virtú consiste nelle parole, nell'erbe e nelle pietre; ma le pietre avanzano in virtute l'erbe e le parole: sí come per questa mia brevissima favoluzza

intenderete.

Era nella cittá di Bergamo un sacerdote avaro, chiamato pre' Zefiro, e aveva fama di aver gran danari. Costui aveva un giardino fuori della cittá presso alla porta che si chiama Penta. Il qual giardino era circondato da mura e fosse, di modo che non vi potevano entrare uomini né animali, ed era ornato di diversi arbori d'ogni sorte; e tra gli altri vi era un gran figaro con suoi rami sparsi d'intorno, carico di frutti bellissimi e ottimi, de' quali soleva participare ogni anno con gentil'uomini e primai della cittá. Erano quei fighi di color misto tra bianco e pavonazzo, e gettavano lagrime come di mele; ed eranvi sempre guardiani che gli custodivano diligentemente. Una notte, che per caso non vi erano li guardiani, un giovane ascese sopra quest'arbore; e scegliendo i fighi maturi, quelli

con silenzio cosí vestiti nella voragine del ventre suo fedelmente nascondeva. Pre' Zefiro, ricordandosi che non erano guardiani al suo giardino, vi andò volando; e subito che fu entrato dentro, vidde costui che sedeva su l'arbore mangiando i fighi a suo bell'agio. Onde il sacerdote incominciò pregarlo che descendesse; e non descendendo, egli si gettò in genocchioni, scongiurando per lo cielo, per la terra, per i pianeti, per le stelle, per gli elementi e per tutte le sacre parole che si trovano scritte, che venisse giuso; e il giovane tanto piú attendeva a mangiare. Pre' Zefiro, vedendo che non faceva profitto alcuno con tai parole, raccolse dell'erbe, ch'erano lí d'intorno, e in virtú di quelle lo scongiurava che descendesse; ed egli piú alto ascendeva, meglio accomodandosi. Allora il prete disse queste parole: — Gli è scritto che nelle

parole, nell'erbe e nelle pietre sono le virtú; per le due prime ti ho scongiurato, e non ti hai curato di descendere; ora in virtú di quelle ti scongiuro che debbi venir giuso. — E cosí cominciò a trarli delle pietre con mal animo e gran furore; e ora l'aggiungeva nel braccio, ora nelle gambe e ora nella schiena. Onde per gli spessi colpi tutto enfiato percosso e malmenato, gli fu forza a descendere; e dandosi il giovane alla fuga, depose i fighi ch'egli s'aveva ragunati in seno. E cosí le pietre avanzaro in virtú l'erbe e le parole. —

IL FINE DELLA SESTA NOTTE.

NOTTE SETTIMA

Tutte le parti dell'estremo e freddo occidente giá cominciavano adombrarsi, e di Plutone l'amata amica giá da ogni canto le notturne tenebre dimostrava, quando l'onesta e fida compagnia al palazzo della signora si ridusse. Onde di mano in mano secondo i loro ordini postisi a sedere, sí come le trapassate notti aveano fatto, non altrimenti fecero la presente. Il Molino di ordine della signora comandò il vaso fosse recato; e messavi la mano dentro, trasse prima di Vicenza il nome: indi, di Fiordiana: dopo, di Lodovica; riserbando a Lionora il quarto luogo

e ad Isabella il quinto. Finito l'ordine di quelle che avevano a favoleggiare, la signora ordinò che Lauretta una canzone cantasse: la quale ubidientissima senza altra iscusazione cosí a dire incominciò:

Ardo tremando e ne l'arder agghiaccio;
disir d'un fermo amor fido e perfetto
mi tien tra 'l sí e 'l no tardo e sospetto.
Arrei piú volte il mio pensier scoperto,
sol per temprar del core
l'infinita passion ch'al fin mi scorge;
ma vergogna e timor del vostro onore,
guerreggiando egualmente col

desire,

al lungo mio martire

un tal effetto porge,

che d'un sí ardente amor comprendo aperto

il viver dubbioso e 'l morir certo.

Finita la soave ed amorosa canzone, Vicenza, a cui per sorte aveva tocco il primo aringo della presente notte, levatasi in piedi e fatta la debita reverenza, cosí a dire incominciò:

FAVOLA I.

Ortodosio Simeoni, mercatante e nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina corteggiana innamoratosi, della propria moglie piú non si ricorda: ma la moglie, per incantesmi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna.

— Lungo sarebbe il raccontare quanto e qual sia l'amore che porta la moglie al marito, massimamente quando ella ha uomo a sodisfacimento di sé stessa trovato. Ma pel contrario non è odio maggiore di quello della donna, quando ella si trova in podestá di marito che poco le aggrada; perciò che, sí come scriveno i savi, la donna o sommamente ama o

sommamente odia. Il che agevolmente potrete comprendere, se alla favola, che ora raccontar v'intendo, benigna audienza prestarete.

Fu adunque, valorose donne, un mercatante nominato Ortodosio Simeoni, nobile fiorentino, il quale aveva una donna per moglie Isabella chiamata, vaga d'aspetto, gentile di costumi e di vita assai religiosa e santa. Ortodosio, desideroso di mercatantare, prese licenzia da' parenti suoi, e non senza grandissimo cordoglio della moglie, di Firenze si partí, e con le sue merci in Fiandra se n'andò. Avenne che Ortodosio per sua buona, anzi malvagia sorte, prese una casa a pigione a dirimpetto d'una corteggiana nomata Argentina; del cui amore sí fieramente s'accese, che non che d'Isabella, ma di sé stesso piú non si ricordava. Erano trascorsi cinque anni che Isabella non aveva udita novella

alcuna di suo marito, se vivo o morto fosse, o dove si trovasse. Di che ella ne sentiva la maggior passione che mai donna sentisse; e parevale che a tutte ore l'anima le fusse tratta fuori del cuore. La miserella, sendo religiosa e tutta dedita al divino culto, per sua divozione ogni dí se n'andava alla chiesa dell'Annunciata di Firenze; ed ivi, postasi in genocchioni, con calde lagrime e pietosi sospiri che dal petto uscivano, pregava Iddio che a suo marito concedesse il presto ritorno. Ma gli umili prieghi e lunghi digiuni e le larghe limosene ch'ella faceva, nulla le giovavano; laonde vedendo la poverella che né per digiuni, né per orazioni, né per limosene, né per altri beni da lei fatti essaudita non era, determinò cangiare maniera e prender contrario partito; e sí come ella per l'adietro era stata divota e fervente nelle orazioni, cosí ora tutta si

diede alle incantagioni e fatture, sperando le cose sue riuscirle in meglio. Ed andatasene sola una mattina a trovar Gabrina Furetta, a quella molto si raccomandò, isponendole tutte le bisogna sue.

Era Gabrina donna molto attempata e nell'arte magica piú che ogni altra isperimentata; e facea cose fuor d'ogni natural costume, ch'era un stupor ad udire, non che a vedere. Gabrina, inteso il desiderio d'Isabella, si mosse a pietá e promise d'aiutarla; e confortolla ad esser di buon animo, che tosto vederebbe e goderebbe il suo marito. Isabella, per la buona risposta tutta allegra, aperse la borsa, e dièle dieci fiorini. Gabrina, per gli ricevuti danari lieta, si mise in vari ragionamenti, aspettando la buia notte. Venuta l'ora destinata dalla maga, ella prese il suo libretto, e fece in terra un cerchio di non

molta grandezza, intorniandolo con certi segni e caratteri; indi prese un dilicato liquore e una gocciola ne beve, ed altrettanto ne diede ad Isabella bere. E bevuto che ella ebbe, cosí le disse: — Isabella, tu sai che noi siamo qui ridotte per far uno scongiuro, acciò che intendiamo del marito tuo; però è bisogno che tu sii costante, non temendo cosa che tu sentesti o vedesti, che spaventevole fusse. Né ti dia l'animo d'invocar Iddio, né santi, né farti segno di croce, perciò che non potresti tornar a dietro, e staresti in pericolo di morte. — Rispose Isabella: — Non dubitate punto di me, Gabrina; ma state sicura che, s'io vedesse tutti e demòni che nel centro della terra abitano, non mi smarrirei. — Spogliati adunque, — disse la maga, — ed entra nel cerchio. — Isabella, spogliatasi e nuda come nacque rimasa, nel cerchio animosamente entrò. Gabrina, aperto

il libro e parimente entrata nel cerchio, disse: — Per la potente virtú che io mi trovo avere sopra voi, prencipi infernali, vi scongiuro che immantenenti vi appresentate dinanzi a me. — Astaroth, Farfarello e gli altri prencipi de' demòni, astretti dal scongiuro di Gabrina, con grandissime strida a lei subito s'appresentaro; e dissero: — Comanda ciò che ti piace. — Disse Gabrina: — Io vi scongiuro e comando che senza indugio alcuno e veracemente mi palesate dove ora si trova Ortodosio Simeoni marito d'Isabella, e s'egli è vivo o morto. — Sappi, Gabrina, — disse Astaroth, — che Ortodosio vive ed è in Fiandra: e dell'amor di Argentina è sí focosamente acceso, che della moglie piú non s'arricorda. —

La maga, questo intendendo, comandò a Farfarello che in un cavallo si trasformasse, e lá dove era Ortodosio, Isabella conducesse. Il

demonio, in cavallo trasformato, prese Isabella; e levatosi nell'aria, senza ch'alcuno nocumento ella sentisse né timore avesse, nell'apparir del sole nel palazzo d'Argentina invisibilmente la pose. Fece Farfarello subito Isabella in Argentina cangiare, e sí chiara era la lei apparenza, che non Isabella, ma Argentina pareva; e in quel punto trasmutò Argentina in una forma di donna attempata, la quale d'alcuno non poteva essere veduta né sentita, né ella poteva veder altrui. Venuta l'ora di cena, Isabella, cosí trasformata, cenò col suo Ortodosio: indi andatasene in una ricca camera, ov'era un morbido letto, a lato di lui si coricò; e credendo Ortodosio con Argentina giacere, giacque con la propria moglie. Di tanta virtú, di tanta forza furon le tenere carezze, gli stretti abbracciamenti, congiunti con gli saporiti basci, che in quella notte Isabella s'ingravidò.

Farfarello in questo mezzo furò una veste di ricco trapunto di perle tutta ricamata, e un vago monile che per l'adietro Ortodosio ad Argentina donato aveva: e aggiunta la notte sequente, Farfarello fece Isabella e Argentina nella propria forma ritornare: e presa sopra la groppa Isabella, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, e a lei Farfarello diede la veste e il monile. La maga, avuta la veste e il monile dal demonio, li diede ad Isabella, dicendo: — Figliuola mia, terrai queste cose care; perciò che a tempo e luogo saranno della tua lealtá vero testimonio. — Isabella, presa la veste e il vago monile e rese le grazie alla maga, a casa ritornò.

Ad Isabella, passato il quarto mese, incominciò crescere il ventre e dimostrare segno di gravidezza. Il che vedendo, i suoi parenti molto si maravigliarono, e massime avendola per

donna religiosa e santa. Onde piú volte l'addimandaro se era gravida, e di cui. Ed ella con allegra faccia, di Ortodosio sé esser pregna respondeva. Il che esser falso i parenti dicevano, perciò che chiaramente sapevano il lei marito giá gran tempo esser stato e ora esser da lei lontano, e per consequente esser impossibile lei di Ortodosio esser gravida. Per il che i parenti addolorati molto cominciorono temere il scorno che li poteva avenire, e tra loro piú fiate deliberarono farla morire. Ma il timore d'Iddio, la perdita dell'anima del fanciullo, il mormorar del mondo e l'onor del marito da tal eccesso rimovendoli, volsero della creatura aspettare il nascimento. Venuto il tempo del parto, Isabella uno bellissimo fanciullo partorí. Il che inteso, i parenti grandemente si duolsero; e senza indugio ad Ortodosio in tal maniera scrissero: «Non giá

per darvi noia, cognato carissimo, ma per dinotarvi il vero, noi vi avisiamo Isabella vostra moglie e sorella nostra aver non senza nostro grave scorno e disonore partorito un figliuolo, il qual di cui sia, noi no 'l sapiamo; ma ben giudicheressimo da voi esser generato, quando da lei non foste cosí lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe finora per le nostre mani di vita spento, se la riverenza che noi portiamo a Dio, intertenuti non ci avesse. E a Dio non piaccia che nel proprio sangue si macelliamo le mani. Provedete adunque a' casi vostri, e salvate l'onor vostro, né vogliate sofferire che tal offesa rimanga impunita».

Ricevute che ebbe Ortodosio le lettere, e intesa la trista novella, grandemente si ramaricò; e chiamata Argentina, le disse: — Argentina, a me fa bisogno molto di ritornar a Firenze, acciò

che ispedisca certe mie bisogna di non picciola importanza; le quali fra pochi giorni ispedite, subito ritornerò a te. Tu in questo mezzo abbi cura di te e delle cose mie, non altrimenti giudicandole che se tue fussero; e vivi allegra, arricordandoti di me. — Partitosi adunque di Fiandra, Ortodosio con prosperevole vento ritornò a Firenze; e giunto a casa, fu dalla moglie lietamente ricevuto. Piú volte venne ad Ortodosio un diabolico pensiero di uccidere Isabella e di Firenze chetamente partirsi; ma considerando il pericolo e il disonore, volse ad altro tempo riservarsi il castigo. E senza dimora fece intendere a' suoi cognati il ritorno suo, pregandogli che nel seguente giorno a desinar seco venissero. Venuti i cognati, secondo l'invito fatto, a casa di Ortodosio, furono ben veduti da lui e meglio accarezzati; e tutti insieme

allegramente desinarono. Finito il prandio e levata la mensa, Ortodosio cosí a dire incominciò: — Amorevoli cognati, penso che a voi manifesta sia la causa per la quale noi quivi raunati siamo: e però non fa mistieri ch'io lungamente mi distendi in parole; ma verrò al fatto che a noi s'appartiene. — Ed alzato il viso contra la moglie, che a dirimpetto li sedeva, disse: — Con cui, Isabella, il fanciullo, che in casa tieni, hai tu conceputo? — A cui Isabella: — Con esso voi, — rispose. — Meco? e come meco? — disse Ortodosio; — giá sono cinque anni che io ti sono lontano, e d'allora che mi partii, non mi hai veduto. E come dici tu averlo conceputo meco? — Ed io vi dico, — disse Isabella, — che 'l figliuolo è vostro; e in Fiandra con esso voi hollo conceputo. — Allora Ortodosio, d'ira acceso, disse: — Ah, bugiarda

femina e d'ogni vergogna priva, quando in Fiandra fosti tu giamai? — Quando giacqui nel letto con voi, — rispose Isabella. E cominciando dal principio del fatto li raccontò il luogo, il tempo e le parole tra loro quella notte usate. Il che quantunque ad Ortodosio ed a' cognati ammirazione porgesse, non però credere lo poteano. Onde Isabella, vedendo la dura ostinazione del marito e conoscendolo incredulo, levossi da sedere, e andatasene in camera, prese la veste ricamata e il bel monile; e ritornata al marito, disse: — Conoscete voi, signor mio, questa veste sí divinamente trappunta? — A cui Ortodosio, quasi smarrito e fuor di sé rispose: — Ben è vero che una veste simile mi mancò, né mai di quella si puote aver nuova. — Sapiate — disse Isabella, — questa esser la propria veste che allora vi mancò. — Indi posta la mano in

seno, trasse fuora il ricco monile, e disse: — Conoscete voi ancora questo monile? — A cui contradire non potendo il marito, di conoscerlo rispose: soggiongendo, quello con la veste esserli stati allora involato. — Ma acciò che voi, disse Isabella, — conosciate la fedeltá mia, vogliovi apertamente dimostrare che scioccamente voi vi sfidate di me. — E fattosi recare il fanciullo, che la balia nelle braccia teneva, e spogliatolo de' suoi bianchissimi pannicelli, disse: — Ortodosio, conoscete voi questo bambino? — e mostròli il piede manco che del dito minore mancava: vero indizio e intiero testimonio della materna fede, perciò che ad Ortodosio altresí tal dito naturalmente mancava. Il che Ortodosio vedendo, sí fattamente s'ammutí, che non seppe né puote contradire; ma preso il fanciullo nelle braccia, lo

basciò, e per figliuolo lo ricevette. Allora Isabella prese maggior ardire, e disse: — Sapiate, Ortodosio mio diletto, che i digiuni, le orazioni e gli altri beni ch'io feci per sentir novelle di voi, mi hanno fatto ottenere quello che sentirete. Io, stando una mattina nel sacro tempio dell'Annunciata in genocchioni pregandola che intendessi di voi nuova, fui essaudita. Imperciò che da un angelo in Fiandra io fui invisibilmente portata, e appresso voi nel letto mi coricò; e tante furon le carezze che in quella notte mi feste, che di voi gravida rimasi. E nella seguente notte con le robbe a voi mostrate a Firenze nella propria casa mi ritrovai. — Ortodosio e i fratelli, veduti ch'ebbero gli evidentissimi segni e udite le parole che Isabella fedelmente raccontava, insieme l'un con l'altro s'abbracciarono e basciarono, e con amore maggiore che prima la loro parentela

stabilirono. Dopo passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandra ritornò, dove onorevolmente maritò Argentina; e caricate le sue merci sopra una grossa nave, ritornò a Firenze, dove con Isabella e col fanciullo in lieta e tranquilla pace lungo tempo visse. —

FAVOLA II.

Malgherita Spolatina s'innamora di Teodoro Calogero, e nuotando
se ne va a trovarlo; e scoperta da' fratelli e ingannata
dall'acceso lume, miseramente in mare s'annega.

[FIORDIANA:]

— Amore, sí come io trovo dagli uomini savi prudentissimamente descritto, niuna altra cosa è che una irrazionabile volontá, causata da una

passione venuta nel cuore per libidinoso pensiero. I cui malvagi effetti sono dissipamento delle terrene ricchezze, guastamento delle forze del corpo, disviamento dell'ingegno, e della libertá privazione. In lui non è ragione, in lui non è ordine, in lui non è stabilitá alcuna. Egli è padre de' vizi, nemico della gioventú, e della vecchiezza morte; e rade volte o non mai gli è conceduto felice e glorioso fine: sí come avenne ad una donna della famiglia Spolatina, la qual, sottoposta a lui, miseramente finí la vita sua.

Ragusi, valorose donne, chiarissima cittá della Dalmazia, è posta nel mare, ed ha non molto da lungi una isoletta communalmente chiamata l'Isola di mezzo, dove è un forte e ben fondato castello; e tra Ragusi e la sopradetta isola è un scoglietto, dove altro non si trova se non una chiesa assai picciola con un poco di

capanna mezza coperta di tavole. Quivi non abitavano persone per esser il luoco sterile e di cattiva aria, eccetto un Calogero, Teodoro chiamato, il quale per scargamento de' peccati suoi divotamente serviva a quel tempio. Costui, non avendo il modo di sostentare la vita sua, andavasi quando a Ragusi e quando all'Isola di mezzo, e mendicava. Avenne che sendo un giorno Teodoro nell'Isola di mezzo e mendicando il pane secondo il costume suo, trovò quello che mai non s'avea imaginato di trovare. Imperciò che se gli fe' incontro una vaga e leggiadra giovane, Malgherita nomata; la qual, veggendolo di forma bello e riguardevole, considerò tra sé stessa lui essere uomo piú tosto da essercitarsi ne' piaceri umani, che darsi alla solitudine. Onde Malgherita sí fieramente nel cuore l'abbracciò, che giorno e notte ad altro non pensava che a lui.

Il Calogero, che di ciò ancora non s'avedeva, continuava il suo essercizio di mendicare: e spesso se n'andava alla casa di Malgherita, e chiedevale limosina. Malgherita, del lui amore accesa, facevagli limosina; non però osava scoprirgli il suo amore. Ma amore, che è scudo di chiunque volontieri segue le sue norme, né mai gli manca d'insegnar la via di pervenire al desiderato fine, diede alquanto di ardire a Malgherita; e accostatasi a lui, in tal guisa disse: — Teodoro, fratello e solo refrigerio dell'anima mia, tanta è la passione che mi tormenta, che se voi non mi prestate aiuto, presto mi vedrete di vita priva. Io, infiammata del vostro amore, non posso piú resistere all'amorose fiamme. Ed acciò che voi di mia morte non siate cagione, mi prestarete subito soccorso; — e queste parole dette, si mise fortemente a piagnere. Il Calogero,

che ancor non s'aveva aveduto ch'ella l'amasse, restò come pazzo. Ma rassicurato alquanto, ragionò con lei; e sí fatti furono i ragionamenti loro, che, lasciate da canto le cose celesti, nelle amorose entrarono: né altro li restava, se non il commodo di trovarsi insieme e adempir la lor bramosa voglia. La giovane, che era molto accorta, disse: — Amor mio, non dubitate; che io vi dimostrerò il modo che avremo a tenere. Il modo sará questo. Voi in questa sera a quattro ore di notte porrete un lume acceso alla finestra della capanna vostra; ed io, quello veduto, immantenenti verrommi a voi. — Disse Teodoro: — Deh! come farai tu, figliuola mia, a passar il mare? Tu sai che né io né tu avemo navicella da traghettare; e mettersi nell'altrui mani sarebbe molto pericoloso all'onore e alla vita d'ambiduo. — Disse la giovane: — Non dubitate punto;

lasciate il carico a me, perciò che io trovai la via di venire a voi senza pericolo di morte e di onore. Io, veduto il lume acceso, me ne verrò a voi nuotando; né alcuno saprá i fatti nostri. — A cui Teodoro: — Egli è pericolo che non ti attuffi nel mare; perciò che tu sei giovanetta e di poca lena, e il viaggio è lungo, e ti potrebbe agevolmente mancare il fiato, e sommergerti. — Non temo — rispose la giovane, — di non mantener la lena; perciò che io nuoterei a gara d'un pesce. — Il Calogero, vedendo il suo fermo volere, accontentò; e venuta la buia notte, secondo il dato ordine, accese il lume: e apparecchiato un bianchissimo sugatoio, con grandissima allegrezza aspettò la desiderata giovane. La quale, veduto il lume, s'allegrò; e spogliatasi le sue vestimenta, scalza e in camiscia, sola n'andò alla riva del mare: dove, trattasi la camiscia di

dosso e ravoltala a lor guisa in testa, s'aventò nel mare; e tanto le braccia e i piedi nuotando distese, che in men d'un quarto d'ora aggiunse alla capanna del Calogero, che l'aspettava. Il quale, veduta la giovane, la prese per la mano e menolla nella sua mal coperta capanna: e preso il sugatoio come neve bianco, con le proprie mani da ogni parte l'asciugò: indi condottala nella sua celletta e postala sopra un letticello, presso lei si coricò e seco prese gli ultimi frutti d'amore. I duo amanti stettero due grand'ore in dolci ragionamenti e stretti abbracciamenti; e la giovane molto paga e contenta dal Calogero si partí, lasciando però buon ordine di ritornare a lui.

La giovane, che giá era assuefatta ai dolci cibi del Calogero, ogni volta ch'ella vedeva il lume acceso, a lui nuotando se n'andava. Ma l'empia e

cieca fortuna, mutatrice de' regni, volvitrice delle cose mondane, nemica di ciascun felice, non sofferse la giovane lungo tempo il suo caro amante godere; ma come invidiosa dell'altrui bene, s'interpose e ruppe ogni suo disegno. Imperciò che, sendo l'aria da noiosa nebbia d'ogn'intorno impedita, la giovane, che avea veduto l'acceso lume, si gettò nel mare; e nuotando, fu da certi pescatori, che poco lontano pescavano, scoperta. I pescatori, credendo lei esser un pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare; e conobbero lei esser femina, e videro lei nella capanna del Calogero smontare. Di che si maravigliarono assai. E presi i lor remi in mano, aggiunsero alla capanna: dove postisi in agguato, tanto aspettarono, che la giovane uscí fuori della capanna, e nuotando se n'andava verso l'Isola di mezzo. Ma la

meschinella non seppe tanto occultarsi, che da' pescatori non fusse conosciuta. Avendo adunque i pescatori scoperta la giovane, e conosciuto chi ella era, e veduto piú volte il periglioso passaggio, e compreso il segno dell'acceso lume, deliberarono piú fiate tra sé stessi tenere il fatto occulto. Ma poscia, considerato il scorno che poteva avenire all'onesta famiglia e il pericolo di morte in cui la giovane incappar poteva, mutorono openione, e al tutto tal cosa a' fratelli della giovane deliberarono palesare; e andatisene alla casa delli fratelli di Malgherita, di punto in punto gli raccontaro il tutto.

I fratelli, udita e intesa la trista nuova, creder non la poteano, se prima con i propri occhi tal cosa non vedeano. Ma poscia che di tal fatto furono chiari, deliberarono di farla morire; e fatto tra loro deliberato consiglio, quello essequirono.

Imperciò che il minor fratello nel brunir della sera ascese nella navicella, e chetamente solo al Calogero se n'andò; e a quello richiese che per quella notte l'albergo non gli negasse, perciò che era avenuto un caso, per lo quale stava in gran pericolo d'esser preso e per giustizia morto. Il Calogero, che conosceva lui esser fratello di Malgherita, benignamente il ricevette e carezzollo; e tutta quella notte stette seco in vari ragionamenti, dichiarandogli le miserie mondane e i peccati gravi che mortificano l'anima e fannola serva del diavolo. Mentre che 'l minor fratello col Calogero dimorava, gli altri fratelli nascosamente uscirono di casa, e presa un'antennella e il lume, montarono in nave e verso la capanna del Calogero se n'andarono; e aggiunti che furono, drizzarono l'antennella in piede, e sopra quella posero l'acceso lume, aspettando quello avenir

potesse. La giovane, veduto il lume acceso, secondo il suo costume si mise in mare; e animosamente nuotava verso la capanna. I fratelli, che cheti si stavano, udito il movimento che Malgherita nell'acqua faceva, presero i lor remi in mano, e chetamente col lume acceso si scostorono dalla capanna; e senza esser da lei sentiti, né per la scura notte veduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno vogare. La giovane, che per la buia notte altro non vedeva fuori che l'acceso lume, quello seguiva; ma i fratelli tanto si dilungarono, che la condussero nell'alto mare: e calata giú l'antenna, estinsero il lume. La miserella, non vedendo piú il lume, né sapendo dove si fusse, giá stanca per lo lungo nuotare, si smarrí; e vedendosi fuori d'ogni soccorso umano, s'abbandonò del tutto, e, come rotta nave, fu ingiottita dal mare. I fratelli, che

vedevano non esser piú rimedio al suo scampo, lasciata l'infelice sorella nel mezzo delle marine onde, ritornarono a casa. Il fratello minore, fatto il chiaro giorno, rese le debite grazie al Calogero per le accoglienze fatte e da lui si partí.

Giá si spargeva la trista fama per tutto il castello che Malgherita Spolatina non si trovava. Di che i fratelli fingevano averne grandissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godevano. Non varcò il terzo giorno, che il corpo morto della infelicissima donna fu dal mare alla riva del Calogero gettato. Il quale, vedutolo e conosciutolo, poco mancò che non si privasse di vita. Ma presolo per un braccio, niuno però avedendosi, lo trasse fuori dell'onde e portollo dentro in casa; e gettatosi sopra il morto viso, per lungo spazio lo pianse, e di abbondantissime lagrime il bianco petto coperse, assai volte in

vano chiamandola. Ma poscia che ei ebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura, ed aiutare con orazioni, con digiuni e con altri beni l'anima sua. E presa la vanga con cui alle volte vangava il suo orticello, fece una fossa nella chiesetta sua, e con molte lagrime le chiuse gli occhi e la bocca: e fattale una ghirlanda di rose e viole, gliela pose in capo; indi datale la benedizione e basciatala, dentro la fossa la mise e con la terra la coperse. E in tal guisa fu conservato l'onor de' fratelli e della donna, né mai si seppe quello di lei si fosse.

—

FAVOLA III.

Cimarosto buffone va a Roma, e uno suo secreto a Leone papa racconta, e fa dar delle busse a duo suoi secreti camerieri.

[LODOVICA:]

— La favola, graziose e amorevoli donne, da Fiordiana ingeniosamente raccontata, vi ha dato materia di spargere qualche lagrima per esser stata pietosa; ma perché questo luogo è piú tosto luogo di ridere che di piagnere, ho determinato dirne una, la qual spero vi sará di non poco piacere; perciò che intenderete le buffonarie fatte da uno bresciano, il qual, credendosi a Roma divenir ricco, in povertá e in miseria finí la vita sua.

Nella cittá di Brescia, posta nella provincia di

Lombardia, fu giá un buffone, Cimarosto per nome chiamato: uomo molto astuto, ma a' bresciani poco grato, sí perché egli era dedito all'avarizia, devoratrice di tutte le cose, sí anco perché egli era bresciano, e niun profeta è ricevuto nella propria patria. Vedendo Cimarosto non avere il convenevole precio che li pareva per le sue facezie meritare, tra sé stesso molto si sdegnò; e senza far sapere ad alcuno il voler suo, di Brescia si partí, e verso Roma prese il cammino, pensando di acquistare gran quantitá di danari: ma non gli andò fatto com'era il desiderio suo, perciò che la cittá di Roma non vuole pecora senza lana. Trovavasi in quei tempi in Roma sommo pontefice Leone, di nazione alemanna; il quale, quantunque scienziato fosse, pur alle volte e di buffonarie e di altri simili piaceri, come fanno e gran signori, molto si

dilettava: ma pochi, anzi niuno era guidardonato da lui.

Cimarosto, non avendo conoscenza d'alcuno in Roma, né sapendo in qual guisa farsi a papa Leone conoscere, determinò di andare personalmente a lui e dimostrargli le sue virtú. E andatosene al palazzo di San Pietro, dove il papa faceva la residenza, trovò nella prima entrata un cameriere assai robusto, con barba nera e folta; il qual gli disse: — E dove vai tu? — E postali la mano nel petto, lo ribattè in dietro. Cimarosto, vedendo la turbata ciera del cameriere, con umil voce disse: — Deh, fratello mio, non m'impedir l'entrata, perciò che ho da ragionar col papa cose importantissime. — Disse il cameriere: — Parteti di qua per lo tuo meglio; se non, tu troverai cose che non ti piaceranno. — Cimarosto pur instava d'entrare, affermando tuttavia di aver cose

importantissime da ragionare. Intendendo il cameriere la cosa esser di molta importanza, pensò tra sé ch'egli dovesse dal papa esser sommamente guidardonato; e pattiggiò con lui se libera l'entrata voleva. E la lor convenzione fu questa: che Cimarosto desse al cameriere nel suo ritorno dal papa la metá di quello che gli fia concesso. Il che di fare Cimarosto largamente promise. Ed andato piú oltre, Cimarosto entrò nella seconda camera, alla cui custodia dimorava un giovane assai mansueto; il quale, levatosi da sedere, ci li fe' incontro, e disse: — Che addimandi tu, compagnone? — A cui rispose Cimarosto: — Io vorrei parlar col papa. — Disse il giovane: — Ora non se gli può parlare, perciò che ad altri negozi egli è occupato: e sallo Iddio quando fia il tempo commodo di poterli parlare. — Disse Cimarosto: — Deh, non mi tener a

bada; perciò che troppo sono importanti le cose che raccontargli intendo. — Il giovane, udite cotai parole, pensò quello istesso che l'altro cameriere imaginato s'aveva; e dissegli: — Se tu vuoi entrare, voglio la metá di tutto quello che il papa ti concedrá. — Il che di fare Cimarosto liberamente rispose. Entrato adunque Cimarosto nella sontuosa camera del papa, vidde un vescovo tedesco che stava discosto dal papa in un cantone; ed accostatosi a lui, si mise seco a ragionare. Il vescovo, che non aveva l'italiano idioma, ora tedesco ora latino parlava; e Cimarosto, fingendo di parlar tedesco, sí come i buffoni fanno, ciò che in bocca gli venea, respondeva. E di tal maniera erano le loro parole, che né l'uno né l'altro non intendeva quello si dicesse. Il papa, che era alquanto occupato con un cardinale, disse al cardinale: — Odi tu che

odo io? — Beatissimo padre, sí, — rispose il cardinale. Ed avedutosi il papa, che ogni linguaggio ottimamente sapea, del burlo che faceva Cimarosto al vescovo, rise e gran piacere ne prese. E fingendo di ragionar col cardinale, acciò che la cosa piú in lungo si traesse, gli voltò le spalle. Avendo adunque Cimarosto e il Vescovo per gran spazio con grandissimo piacer del papa contrastato insieme, né intendendo l'uno e l'altro il suo linguaggio, finalmente disse Cimarosto latinamente al vescovo: — Di qual cittá sete voi? — A cui rispose il vescovo: — Io sono della cittá di Nona. — Allora disse Cimarosto: — Monsignor mio, non è maraviglia se voi non intendevate il parlar mio, né io il vostro; perciò che, se voi sete da Nona, e io sono da compieta. — Sentita il papa la pronta e arguta risposta, si mise col cardinale in sí fatto riso, che

quasi si smascellava. E chiamatolo a sé, l'addimandò chi egli era, e di dove venea, e che andava facendo. Cimarosto, prostrato a terra e basciato il piede al santo padre, rispose esser bresciano, e nominarsi Cimarosto, ed esser venuto da Brescia a lui per ottenere una grazia da Sua Santitá. Disse il papa: — Addimanda quel che vuoi. — Io, — rispose Cimarosto, — altro non voglio da Vostra Beatitudine, se non venticinque staffilate, e delle migliori. — Il papa, udendo la sciocca dimanda, molto si maravigliò, e assai se ne rise. Ma pur Cimarosto fortemente instava che la grazia li fosse concessa. Il papa, vedendolo persistere in cotal suo volere, e conoscendo lui dir da dovere fece chiamare un robustissimo giovane, e ordinolli che in presenza sua gli desse venticinque buone staffilate per suo amore. Il giovane, ubedientissimo al papa, fece

spogliar Cimarosto nudo come nacque; e preso un sodo staffile in mano, voleva essequire il comandamento impostoli dal papa. Ma Cimarosto con chiara voce disse: — Fermati, giovane, e non mi battere. — Il papa, veggendo la pazzia di costui, e non sapendo il termine, scoppiava dalle molte risa; e comandò al giovane che si fermasse. Fermatosi il giovane, Cimarosto cosí ignudo s'ingionicchiò dinanzi al papa, e con calde lagrime disse: — Non è cosa, beatissimo padre, al mondo, che piú dispiacqua a Iddio che la rotta fede. Io per me voglio mantenerla, pur che Vostra Santitá non sia manchevole. Io contra mia voglia promisi a duo de' vostri camerieri la metá di quello che da Vostra Santitá mi sará concesso. Io richiesi venticinque staffilate buone, e voi per vostra innata umanitá e cortesia concesse me l'avete. Voi adunque per nome mio

farete dar dodeci staffilate e mezza ad uno cameriere, e dodeci e mezza all'altro; e cosí facendo, voi adempirete l'addimanda mia, ed io la lor promessa. — Il papa, che non intendeva il fine della cosa, disse: — E che vuoi per questo dire? — Allora disse Cimarosto: — Se io, santissimo padre, volsi qua entro entrare ed a Vostra Beatitudine appresentarmi, forza mi fu contra ogni mio volere pattiggiare con duo de' camerieri vostri, e con giuramento promettergli la metá di quello che voi mi concederete. Onde, non volendo mancare della promessa fede, mi è forza di dare a ciascun di loro la parte sua, e io ne rimarrò senza. — Il papa, intesa la cosa, assai si risentí; e fatti i camerieri a sé venire, ordinò che si spogliassino e, secondo che Cimarosto promesso li aveva, fussero battuti. Il che fu subito essequito. Ed avendo il giovane a ciascuno di lor

duo date dodeci staffilate, e mancandone una al numero di venticinque, ordinò il papa che l'ultimo ne avesse tredeci. Ma Cimarosto disse: — Non bene si conviene, perciò che egli arrebbe piú di quello che io li promisi. — Ma come si fará? — disse il papa. Rispose Cimarosto: — Fategli legare ambiduo sopra una tavola, uno appresso l'altro, con le rene in su; ed il giovane gliene dará una buona, che accingherá indifferentemente l'uno e l'altro: e cosí ciascuno ugualmente arrá la parte sua, e io ne rimarrò libero.

Partito Cimarosto dal papa senza rimunerazione alcuna, fu per le sue pronte risposte dalle persone circondato. Ed avicinatosi a lui un prelato che era buon compagno, disse: — Che è qui de nuovo? — E prestamente Cimarosto rispose: — Non altro, salvo che dimane si griderá la pace. — Il prelato, che

creder no 'l poteva, né ragion vi era che creder lo dovesse, disse a Cimarosto: — Tu non sai quel che tu ti dici, perciò che egli è tanto tempo che 'l papa e Franza guerreggiano insieme, né mai si ha sentita parola di pace. — E fatto lungo contrasto insieme, disse Cimarosto al prelato: — Messere, volete che vada un godimento tra noi, che dimani si griderá la pace? — Sì, — rispose il prelato. Ed in presenzia di testimoni misero dieci fiorini per uno a godere insieme. Partitosi il prelato con animo di far gozzoviglia a costo di Cimarosto, allegramente se n'andava. Ma Cimarosto, che non dormiva, andò al suo alloggiamento; e trovato il patrone in casa, disse: — Patrone, io vorrei da voi un piacere che sará utile e di diletto. — E che vuol? — disse il patrone; — non sai che mi puoi comandare? — Io — disse Cimarosto, — non voglio altro da voi,

se non che la moglie vostra dimani si vesti di quelle armi antiche che sono nella camera vostra; né dubitate punto di male, né di disonore alcuno: e poi lasciate la cura a me. — Aveva la moglie del patrone nome Pace, e l'armature da uomo di arme erano sí rugginose e di sí gran peso, che un uomo, quantunque gagliardo fosse, sendo in terra steso, levar non si potrebbe. Il patrone, che era festevole e molto attrattivo, conosceva Cimarosto pieno di berte; e però di tal cosa volse compiacergli. Venuto il dí sequente, il patrone fece la moglie di tutte quelle armi vestire, e cosí armata, la fece in terra nella sua camera distendere; poi disse alla donna: — Levati su in piedi; — ed ella piú volte si sforzò di levarsi, ma muoversi non si potea. Cimarosto, vedendo che la cosa gli riusciva sí come desiderava, disse al patrone:— Partiansi di qua; — e chiuso l'uscio

della camera che guardava sopra la strada publica, si partirono. La moglie del patrone, vedendosi chiusa sola in camera, e non potendosi movere, grandemente temette di qualche sinistro caso, e ad alta voce si mise a gridare. La vicinanza, sentendo il gran grido e il suono delle armi, corse a casa dell'oste. Cimarosto, udito il tumulto degli uomini e delle donne che vi erano concorsi, disse al patrone: — Non vi movete, né parlate; ma lasciate il carico a me, che presto goderemo. — E sceso giú per la scala, andò sopra la strada, e addimandò questo e quello: — Chi è colui che sí fortemente grida? — E tutti ad una voce rispondeano: — Non odi tu che grida la Pace? — E fattosi replicare e treplicar tal detto, chiamò molti testimoni della gridata pace. Passata l'ora di compieta, venne il prelato, e disse: — Tu hai pur perso, fratello, il

godimento. Non è giá fin ora sta' gridata la pace. — Anzi sí, — rispose Cimarosto. E tra loro fu grandissimo contrasto; e fu bisogno ch'un giudice la causa determinasse. Il quale, udite le ragioni dell'una parte e l'altra, e uditi i testimoni che apertamente deponevano tutta la vicinanza aver sentito gridar la pace, sentenziò il prelato a pagare il godimento.

Non passarono duo giorni, che Cimarosto, andando per la cittá, s'incontrò in una donna romana ricchissima ma sozza come il demonio. Costei era maritata in un bellissimo giovane; e di tal matrimonio ognuno si maravigliava. Avenne che allora a caso passò un'asinella; e a lei voltatosi, Cimarosto disse: — O poverella, se tu avessi danari assai come ha costei, tu ti maritaresti. — Il che intendendo, un gentiluomo, che della sozza donna era parente, prese un

bastone e sopra la testa gli diede sí fatta percossa, che per mani e per piedi a casa dell'oste lo portarono. Il cirugio, per poterlo meglio medicare, gli fece rader la testa. Gli amici che venevano a visitarlo, dicevano: — Cimarosto, come stai? Tu sei raso? — Ed egli diceva: — Deh, tacete per vostra fé, e non mi date noia; che se raso o damaschino io fosse, io vaierei un fiorino il braccio, che ora nulla vaglio. — Venuta poi l'ultima ora della sua vita, venne il sacerdote per dargli l'ultima unzione, e cominciollo ungere; e venuto con l'unzione ai piedi, disse Cimarosto: — Deh! messer, non mi ungete piú. Non vedete voi come presto vado e leggermente corro? — I circostanti, udendo questo, si misero a ridere; e Cimarosto cosí buffoneggiando in quel punto se ne morí: e in tal guisa egli con le sue buffonarie ebbe miserabil fine. —

FAVOLA IV.

Duo fratelli s'amano sommamente; l'uno cerca la divisione della facultá:
l'altro gli consente, ma vuole che la divida. Egli la divide; l'altro
non si contenta, ma vuole la metá della moglie e de' figli: e poi s'acquetano.

[LIONORA:]

— Grande veramente, amorevoli e graziose donne, è l'amore del tenero padre verso il suo figliuolo; grande è la benivolenza del stretto e fedel amico verso l'altro; grande è l'amorevolezza che porta l'orrevole cittadino alla cara e diletta sua patria. Ma non minore giudico esser quello di duo fratelli, quando sommamente e con perfetto amore s'amano insieme. Da questo, avenga che

sovente il contrario si vegga, riescono lieti e maravigliosi effetti, che oltre la speranza riducono l'uomo al desiderevole fine. E di ciò io ne potrei addurre infiniti esempi: i quali, per non fastidire questa nobile e grata compagnia, con silenzio passo. E per attendere a quanto vi ho promesso, intendo ora di raccontarvi un caso poco tempo fa a duo fratelli avenuto, il quale spero vi sará piú tosto di non picciolo frutto, che di contentezza.

In Napoli, cittá nel vero celebre e famosa, copiosa di leggiadre donne, costumata e abondevole di tutto quello che imaginar si puole, furono due fratelli; l'uno de' quai si chiamava Ermacora e l'altro Andolfo. Costoro erano di stirpe nobile e della famiglia Carafa, e ambiduo dotati di risvegliato ingegno; e appresso questo maneggiavano molte merci, con le quali avevano acquistato un ricco tesoro. Questi, sendo ricchi e

di nobil parentado e senza moglie, come ad amorevoli fratelli conviene, vivevano a comuni spese; e tanto era il loro fratellevole amore, che l'uno non faceva cosa veruna, che non fosse di somma contentezza dell'altro. A venne che Andolfo, minor fratello, con consenso però di Ermacora, si maritò; e prese per sua legittima moglie una donna gentile e bella e di sangue nobile, il cui nome era Castoria. Costei, perciò che prudente era e di alto ingegno, non meno onestamente amava e riveriva Ermacora suo cognato, che Andolfo suo marito: e l'uno e l'altro di loro con reciproco amore le correspondeva; e tanta era fra loro la concordia e la pace, che per l'adietro mai non si trovò la pare. Castoria, sí come piacque al giusto Dio, ebbe molti figliuoli: e sí come cresceva la famiglia, cosí parimente cresceva l'amorevolezza e la pace e

s'aumentavano le ricchezze: né v'era tra loro mai differenzia alcuna; anzi tutt'e tre erano d'un medesimo volere e d'una medesima volontá.

Cresciuti i figliuoli, e giunti alla perfetta etá, la cieca fortuna, invidiosa dell'altrui bene, s'interpose; e dove era unione e pace, cercò di metter guerra e discordia. Onde Andolfo, mosso da fanciullesco e non ben regolato appetito, deliberò al tutto dividersi dal fratello, e conoscere la parte de' beni suoi, e abitare separatamente altrove; e un dí disse al fratello: — Ermacora, egli è gran tempo che noi amorevolmente abbiamo abitato insieme e communicato il nostro avere, né mai tra noi è stata torta parola; e acciò che la fortuna, volubile come al vento foglia, non semini tra noi qualche zizzania, ponendo disordine e discordia dove è ordine e pace, determinai conoscer il mio e venire alla divisione teco; e

questo io fo, non che abbia mai ricevuta ingiuria da te, ma acciò che ad ogni mio volere possa disponere le cose mie. — Ermacora, inteso il sciocco voler del fratello, non si puote astenere che non si ramaricasse: e principalmente non essendovi causa per la quale egli dovesse moversi sí leggermente a separarsi da lui; e con dolci ed affettuose parole incominciò ammonirlo ed essortarlo che da questo iniquo pensiero si dovesse rimovere. Ma Andolfo, piú ostinato che prima, persisteva nel suo malvagio volere; né considerava il danno che avenir ne poteva. Onde con voce robesta disse: — Ermacora, egli è commun proverbio che ad uomo deliberato non giova consiglio; e però non fa bisogno che con tue lusinghevoli parole mi rimovi da quello che giá fermamente proposi nell'animo mio, né voglio che mi astringi a renderti la ragione per la quale

io mi muova a separarmi da te. E quanto piú tosto farai la divisione, tanto maggiormente mi fia grato. — Udendo Ermacora il fermo voler del fratello, e vedendo di non poterlo con dolci parole rimuovere, disse: — Poscia che cosí ti aggrada che noi dividiamo il nostro avere, e che l'uno e l'altro si separi, io (non però senza grave dolore e grandissimo discontento) sono apparecchiato di sodisfarti e adempire ogni tuo volere. Ma una sol grazia a te addimando, e pregoti che quella non mi neghi, e negandola presto vedresti il termine della vita mia. — A cui Andolfo: — Dí che ti piace, — rispose, — che in ogni altra cosa, fuor che in questa, son per contentarti. — Allora disse Ermacora: — Dividere la robba e separarsi l'uno da l'altro, è giusto e ragionevole; ma dovendosi far questa divisione, io vorrei che tu fosti il partitore, facendo le parti sí che niuno s'avesse a

sentire. — Rispose Andolfo: — Ermacora, a me non aspetta far le parti, perciò che io sono il fratello minore; ma appartiene a te, come fratello maggiore. — Finalmente Andolfo, bramoso di dividere e d'adempire la sua sfrenata voglia, né vedendo altro rimedio di venir al fine, divise i beni, e al fratel maggiore diede la elezione. Ermacora, che era uomo aveduto, ingenioso e d'animo benigno, quantunque vedesse le parti esser giustissime, finse però quelle non esser uguali, ma in diverse cose manchevoli; e disse: — Andolfo, la divisione che tu hai fatta, ti par per tuo giudizio che stia bene, e niuno si abbia a dolere; ma a me pare che uguale non sia. Onde ti prego che meglio la sostanzia dividi, acciò che l'uno e l'altro resti contento. — Vedendo Andolfo il fratello della divisione non contentarsi, rimosse alcune cose da una parte e le mise all'altra; e

addimandolli se in tal maniera erano le parti uguali, e se di tal divisione si contentava. Ermacora, che era tutto amore e caritá, sempre gli opponeva e fingeva di non contentarsi, quantunque il tutto fosse con sinceritá ottimamente diviso. Parve molto strano ad Andolfo che 'l fratello non si contentasse di quello che fatto aveva; e con faccia tutta di sdegno pregna, prese la carta nella qual era annotata la divisione, e quella con molto furore squarciò; e voltatosi contra il fratello, disse: — Va, e secondo che ti piace, dividi; perciò che io sono disposto al tutto vedere il fine, avenga che fosse con mio non poco danno. — Ermacora, che chiaramente vedeva l'acceso animo del fratello, con umil voce graziosamente disse: — Andolfo, fratello mio, non ti sdegnare, e non permettere che 'l sdegno superi la ragione; raffrena l'ira, tempera la collera

e conosci te stesso; poscia come prudente e savio considera se le parti sono pari: e non essendo pari, fa ch'elle siano; perciò che allora mi accheterò, e senza contrasto torrò la parte mia. — Andolfo ancor non intendeva l'alto concetto che era ascosto nel ben disposto cuore del fratello; né avedevasi dell'artificiosa rete colla quale egli s'ingegnava di prenderlo. Onde con maggior empito e con maggior furore che prima, contra il fratello disse: — Ermacora, non ti dissi io che tu facesti le parti come fratello maggiore? E perché non le festi? Non mi promettesti tu di contentarti di quello che da me deliberato fosse? E perché ora mi manchi? — Rispose Ermacora: — Fratello mio dolcissimo, se tu hai partita la robba e datami la parte mia, se ella non è eguale alla tua, qual ragion vuole ch'io non mi lamenta? — Disse Andolfo: — Qual cosa si trova in casa,

della quale ancor tu non abbi avuta la parte tua? — Rispose Ermacora, non averla avuta; e Andolfo diceva che sí, e Ermacora diceva che no. — Io vorrei sapere — disse Andolfo, — in che mancai, che le parti non siano pari. — A cui rispose Ermacora: — Tu mancasti, fratel mio, nel piú. — E perché Ermacora vedeva Andolfo piú adirarsi, e la cosa, se piú in lungo andava, poteva partorire scandolo sí dell'onore come della vita, trasse un gran sospiro; e disse: — Tu dici, o amorevole fratello, avermi data intieramente la parte che di ragion mi tocca; e io il nego, e il provo con evidentissima ragione, che potrai con l'occhio vedere e con la mano toccare. Dimmi un poco, e il sdegno stia da parte, quando tu menasti a casa Castoria, tua diletta moglie e mia cara cognata, non eravamo noi in fraterna? — Sí. — Non si ha ella affaticata in governar la casa a

beneficio universale? — Sí. — Non ha ella partorito tanti figliuoli, quanti che ora tu vedi? Non sono nati in casa? Non è ella vivuta con i figliuoli a communi spese? — Stava Andolfo tutto attonito ad ascoltar l'amorevoli parole del fratello; né poteva comprendere il loro fine. — Tu hai, fratello mio, — diceva Ermacora, — divisa la robba: ma non hai divisa la moglie e i figliuoli, dandomi di loro ancor la parte mia. Non debbo ancora io participar di loro? E come farò io senza la parte della diletta cognata e degli amorevoli nipoti miei? Dammi adunque e della moglie e de' figliuoli la parte mia; dopo', vattene in pace, che io ne rimarrò contento. E se altrimenti farai, io non intendo che la divisione abbia luogo per modo alcuno. E se per caso, che Iddio no 'l voglia! non volesti a questo consentire, io giuro di convenirti dinanzi la mondana giustizia e

addimandar ragione; e non possendo ottenerla dal mondo, io ti farò citare dinanzi al tribunal di Cristo, a cui ogni cosa è manifesta e palese. —

Stava Andolfo molto attento alle parole del fratello, prendendone grandissima maraviglia: e considerava con qual tenerezza di cuore quelle provenivano dal vivo fonte di amorevolezza: e quasi confuso non poteva raccoglier lo spirito a formare la parola per rispondergli. Pur in sé converso, e addolcito l'indurato cuore, prostrato a terra, disse: — Ermacora, grande è stata l'ignoranza mia, grande l'errore; ma maggiore è stata la gentilezza e umanitá tua. Ora conosco il mio sciocco errore: ora veggio la mia aperta ignoranza: ora chiaramente comprendo la turbida nube del mio grosso ingegno; né è lingua sí pronta né sí spedita, che isprimere potesse quanto io sia degno di rigido castigo, né pena è

sí aspra e sí crudele, che io non meriti. Ma perché tanta è la clemenza e la bontá che nel tuo petto alberga, e tanta è l'amorevolezza che mi dimostri e hai sempre dimostrato, ricorro a te come fonte vivo, e chiedoti perdono d'ogni mio fallo; e promettoti di mai partirmi da te, ma star alla ubidienza tua con la moglie e con i figliuoli: de' quali voglio che tu disponi non altrimenti che si fussero generati da te. — Allora i fratelli con molte lagrime, che giú da gli occhi cadevano, s'abbracciaron insieme; e in tal maniera s'acquietarono, che per l'avenire non fu mai piú parola tra loro: e sí fattamente in tranquilla pace vissero, che li figliuoli e i nepoti dopo la loro morte ricchissimi rimasero. —

FAVOLA V.

Tre fratelli poveri andando pel mondo divennero molto ricchi.

[ISABELLA:]

— Io ho sentito dire che lo 'ngegno supera le forze, e che non è cosa al mondo sí ardua e sí difficile, che l'uomo col suo ingegno non la consequisca. Il che dimostrerovvi con una brevissima favola, se attenti mi ascoltarete.

Trovavasi in questa alma cittá un povero uomo che aveva tre figliuoli; e per la troppa sua povertá non aveva modo di nodrirli e sostentarli. Per il che i figliuoli, astretti dal bisogno, vedendo la grande inopia del padre, e considerando le picciole e deboli forze di quello, fatto consiglio tra loro, deliberorono di alleggerire il carico del padre

suo, e andar pel mondo vagando col bastone e la tasca, per cercar di guadagnarsi alcuna cosa onde potessero sostentar la vita loro. Per tanto, inginocchiatisi avanti il padre, gli addimandarono licenzia di andarsi procacciando qualche guadagno: promettendogli che, passati dieci anni, ritornerebbono nella patria. E partendosi con tal desiderio, poiché furono giunti a certo luogo che parve loro, si partirono l'uno dall'altro. E il maggiore per sua ventura andò in campo di soldati che erano alla guerra, e accordossi per servo con un capo di colonnello; e in poco spazio di tempo divenne perito nell'arte della milizia, e fecesi valente soldato e valoroso combattitore, di modo che teneva il principato tra gli altri: ed era tanto agile e destro, che, con duo pugnali, pel muro ascendeva ogni alta rocca. Il secondo arrivò ad un certo porto dove si fabricavano navi;

e accostossi ad uno di quei maestri da navi, il quale era eccellente in quell'arte: e in breve tempo fece gran profitto, si che non aveva pari a lui, ed era molto celebrato per tutto quel paese. L'ultimo, veramente, udendo i dolci canti di Filomena, e di quelli grandemente dilettatosi, per oscure valli e folti boschi, per laghi e per solitarie e risonanti selve e luoghi deserti e disabitati, i vestigi e i canti di quella sempre andava seguitando; e talmente fu preso dalla dolcezza del canto de gli uccelli, che, smenticatosi il cammino di ritornare adietro, rimase abitatore di quelle selve: di modo che, stando di continuo per anni dieci in quelle solitudini senza abitazione alcuna, divenne come un uomo selvatico; e per l'assidua e lunga consuetudine di tai luoghi imparando il linguaggio di tutti gli uccelli, gli udiva con gran dilettazione e intendevali, ed era

conosciuto come il dio Pane tra i Fauni.

Venendo il giorno di ritornar alla patria, i duoi primi si ritrovorono al destinato loco, ed aspettorono il terzo fratello; qual poi che viddero venir tutto peloso e nudo, gli andarono in contra: e per tenerezza d'amore prorompendo in lagrime, l'abbracciorono e basciorono, e vestironlo. E mangiando nell'ostaria, ecco che un uccello volò sopra un albero; e con la sua voce cantando diceva: — Sapiate, o mangiatori, che nel cantone dell'ostaria vi è ascoso un gran tesoro, il qual giá gran tempo vi è predestinato; andatelo a tôrre! — e dette queste parole, volò via. Allora il fratello, ch'era venuto ultimamente, manifestò per ordine agli altri fratelli le parole ch'avea dette l'uccello; ed escavorono il luogo che li aveva detto, e tolseno il tesoro che vi trovorono: onde molto allegri ritornorono al padre ricchissimi. Dopo i

paterni abbracciamenti e le ricche e sontuose cene, un giorno questo fratello, che ultimo venne, intese un altro uccello che diceva, che nel mare Egeo pel circoito di circa dieci miglia v'è un'isola che si chiama Chio, nella quale la figliuola d'Apolline vi fabricò un castello di marmo fortissimo, la cui entrata custodisce un serpente che per la bocca getta fuoco e veleno, e alla soglia di questo castello v'è legato un basilisco. Quivi Aglea, una delle piú graziate donne che sia al mondo, è rinchiusa con tutto il tesoro che l'ha ragunato: ed havvi raccolto infinita quantitá di danari. — Chi anderá a quel luogo e ascenderá la torre, guadagnerá il tesoro e Aglea. — Dette queste parole, l'uccello volò via. Allora, dechiarato il parlar di quello, deliberorono i tre fratelli di andarvi. E il primo promise di ascender la rocca con duoi pugnali; il secondo di far una

nave molto veloce. La qual fatta in poco spazio di tempo, un giorno con buona ventura e con buon vento, traversando il mare, s'inviorono verso l'isola di Chio. Alla quale arrivati, una notte, circa il far del giorno, quel franco soldato armato di duoi pugnali ascese sopra la rocca; e presa Aglea e legatala con una corda, la diede ai fratelli: e tratti i rubini e gioie ed un monte d'oro che v'era, indi allegramente discese, lasciando vota la terra per lui saccheggiata; e tutti ritornorono sani e salvi nella patria. E della donna, la qual era indivisibile, nacque discordia tra lor fratelli, a cui rimaner devea. E furono fatte molte e lunghe dispute, chi di loro meritasse di averla; e fino al presente pende la causa sotto il giudice. A cui veramente aspettar si debba, lasciolo giudicare a voi. —

IL FINE DELLA SETTIMA NOTTE.

NOTTE OTTAVA

Il biondo e luminoso Apollo, figliuolo del tonante Giove e di Latona, omai s'era partito da noi; e le lucciole, uscite delle cieche e tenebrose caverne, rallegravansi di volare per la oscuritá della notte, e quella d'ogni intorno signoreggiavano, quando la signora, venuta nella spaziosa sala con le damigelle, graziosamente ricevette la nobile e orrevol compagnia, che poco inanzi al bel ridotto era arrivata. E veggendo tutti come la sera precedente esser ridotti, comandò gli stromenti che venissero: e poscia ch'ebbero

danzato alquanto, venne con l'aureo vaso uno servente, e di quello un fanciullo trasse cinque nomi; de quali il primo fu di Eritrea, l'altro di Cateruzza, il terzo di Arianna, il quarto di Alteria: riservato l'ultimo a Lauretta. Ma prima che la festevole Eritrea desse principio alla sua favola, la signora volse che tutte cinque insieme con lor stromenti cantassero una canzone. Le quali con lieti visi e angelichi sembianti in tal maniera incominciorono la lor cantilena:

Questa fera gentile,
dove soglio trovar sovente unita
ne' suoi begli occhi la mia morte e vita,
mentre piú allargo alle lagrime il freno
per ritrovar pietá, non pur mercede,

ella poco si cura e 'l duol non crede.
E nel volto sereno,
per maggior doglia e per peggior mia sorte,
scorgo che 'l ciel m'ha in odio, amore e morte. —

Piacque a tutti il dolce e celeste canto: e massimamente al Bembo, a cui piú che ad ogn'altro toccava. Ma per non scoprir quello che nel cuor ascoso teneva, s'astenne da ridere. E volto il viso verso la graziosa Eritrea, disse: — Sarebbe oramai tempo che voi con una dilettevole favola deste principio al novellare. — Ed ella, senz'aspettar altro comandamento dalla signora, cosí allegramente incominciò:

FAVOLA I.

Tre forfanti s'accompagnano insieme per andar a Roma; e per strada
trovano una gemma, e tra loro vengono in contenzione, di chi esser debba.
Un gentiluomo prononcia dever esser di colui che fará la piú poltronesca
prodezza; e la causa rimane indiscussa.

— Considerava tra me stessa, valorose donne, la gran varietá di stati ne' quai oggidí i miseri mortali si trovano; e giudicai tra le umane creature non trovarsi il piú sciagurato né 'l piú tristo, che viver poltronescamente; perciò che i poltroni per la loro dapocagine sono biasmati da tutti e dimostrati a dito, e piú tosto vogliono viver in stracci e in tormenti, che dalla loro poltroneria rimuoversi: come a venne a tre gran forfantoni, la

natura de' quali nel processo del mio ragionare a pieno intenderete.

Dicovi adunque che nel territorio di Siena (non sono ancora passati duoi anni) si trovarono tre compagnoni giovani di etá, ma vecchi ed eccellenti in ogni sorte di poltroneria che dir o imaginar si potesse. De' quai l'uno, per esser piú dedito alla gola che gli altri, chiamavasi Gordino; l'altro, perché era da poco e infenticcio, tutti lo chiamavano Fentuzzo; il terzo, perché aveva poco senno in zucca, si nominava Sennuccio. Trovandosi tutta tre un giorno a caso sopra un crucicchio, e ragionando insieme, disse Fentuzzo: — Dove tenete il cammino vostro, fratelli? — A cui rispose Gordino: — Io me ne vo a Roma. — E per far che? — disse Fentuzzo. — Per trovare — rispose Gordino, — alcuna ventura che facesse per me, acciò che io viver potessi

senza affaticarmi. — E cosí ancor noi andemo, — dissero i duoi compagni. — E quando il fosse di contento vostro, — disse Sennuccio, — io volontieri verrei con voi. — I duoi compagni graziosamente l'accettarono; e dieronsi la fede di mai non partirsi l'uno dall'altro, sino attanto che dentro di Roma giunti non fussero. Continoando tutta tre il loro cammino, e ragionando di piú cose insieme, Gordino abbassò gli occhi a terra; e vide una gemma in oro, che risplendeva sí che gli abbarbagliava il viso. Ma Fentuzzo prima l'aveva dimostrata a' duoi compagni; e Sennuccio la levò di terra, e se la pose in dito. Laonde tra loro nacque grandissima differenzia, di chi esser devesse. Gordino diceva dover esser sua, perché fu primo a vederla. Fentuzzo: — Anzi debbe toccare a me, — diceva, — perché innanzi di lui ve la mostrai. — Anzi s'appartiene a me di

ragione, — diceva Sennuccio, — perché io la levai da terra e me la posi in dito. — Dimorando adunque i sciagurati in questa contenzione, né volendo l'uno cedere a l'altro, vennero ai fatti; e si diedero per lo capo e per lo viso sí fatti punzoni, che quasi da ogni parte pioveva il sangue.

Avenne che in quell'ora un messer Gavardo Colonna, uomo di gran maneggio e gentil'uomo romano, veniva da un suo podere e ritornava a Roma. Gavardo, veduti dalla lunga i tre poltronzoni e sentito il loro romore, si fermò, e stette alquanto sopra di sé, temendo forte che non fussero assassini e l'uccidessero; e piú volte volse volgere la briglia al cavallo e tornar a dietro. Ma pur fatto buon coraggio e assicuratosi, seguí il suo cammino; e avicinatosi a loro, li salutò, e disse: — Compagnoni, che contese sono coteste che fate tra voi? — Rispose Gordino: —

Gentil'uomo mio, il nostro contrasto è questo. Siam noi partiti dai propri alloggiamenti, e a caso si siam trovati in strada, e insieme accompagnati; e ne andiam a Roma. Onde camminando e ragionando insieme, io vidi in terra una bellissima gemma legata in oro, la quale per ogni debito di ragione devrebbe esser mia, perché primo la vidi. — Ed io, — disse Fentuzzo, — primamente la dimostrai a loro; e per averglila prima dimostrata, mi pare che piú a me appartenga, che a loro. — Ma Sennuccio, che non dormiva, disse: — Anzi, signor mio, la gemma, debbe aspettar a me, e non a loro; perciò che, senza che segno fatto mi fosse, la levai da terra e me la posi in dito. Onde non volendo l'uno cedere a l'altro, siamo messi in gran pericolo di morte. — Intesa ch'ebbe il signor Gavardo la causa della differenzia loro, disse: — Volete, o compagnoni, rimettere le vostre

differenzie in me, ch'io vedrò di adattarvi insieme? — A cui tutta tre a una voce risposero che sí; e si diedero la fede di star a quello che per lo gentil'uomo sará determinato. Il gentil'uomo, veduta la lor buona intenzione, disse: — Poscia che voi di commun volere v'avete messi nelle mani mie, volendo che delle differenzie vostre io sia solo diffinitore, io da voi due sol cose richieggio: prima, che mi date la gemma nelle mani; dopo', che ciascuno da per sé s'ingegna di far alcuna opera poltronesca: e quello che in termine di quindeci giorni l'averá fatta piú disutile e vile, sará della gemma vero patrone. — I compagni s'accontentarono, e dierongli la gemma nelle mani; e andarono a Roma. Giunti che furono a Roma, si partirono; e uno andò in qua, e l'altro in lá, procurando ciascaduno di loro fare secondo il suo potere

alcuna solenne poltroneria, che fusse d'ogni laude e di perpetua memoria degna.

Gordino trovò un patrone, e con quello s'accordò. Il qual, essendo un giorno in piazza, comprò alquanti fighi primari che vengono alla fine del mese di giugno; e diégli a Gordino che li custodisse fino che andasse a casa. Gordino, che era solenne poltrone e parimente per natura molto goloso, prese uno de' fighi, e tuttavia seguendo il padrone, ascosamente a poco a poco lo mangiò. E perché il fico assai li piacque, il poltronzone continuò il costume suo, e celatamente ne mangiò degli altri. Continovando adunque il gaglioffone la sua golositá, finalmente in bocca ne prese uno che era oltra misura grande; e temendo che 'l patrone non se n'avedesse, a guisa di scimia il pose in un cantone della bocca, e tenevala chiusa. Il

patrone, voltatosi per aventura a dietro, vide Gordino, e parevagli molto gonfio nella sinistra guancia; e guatatolo meglio nel viso, vide che nel vero era gonfiato molto. E addimandatolo che cosa avesse che cosí gonfio fusse, egli come mutolo nulla rispondeva. Il che vedendo, il patrone assai si maravigliò; e disse: — Gordino, apri la bocca, acciò che io veda il difetto tuo per potergli meglio rimediare. — Ma il tristo né aprir la bocca né parlar voleva. E quanto piú il patrone si sforzava di fargli aprir la bocca, tanto maggiormente il gaglioffone stringeva i denti e la chiudeva. Avendo il patrone fatte diverse prove per farlo aprir la bocca, e vedendo che niuna li riusciva, acciò che non gli intravenesse alcun male, lo menò in una barberia ivi vicina; e mostrollo al ciruico, cosí dicendo: — Maestro, a questo mio servo ora è sopravenuto un accidente

molto bestiale, e come voi vedete, egli ha gonfiata la guancia di maniera ch'egli non parla né può aprir la bocca. Temo che non si soffochi. — Il ciruico destramente toccò la guancia; e disse a Gordino: — Che senti tu, fratello? — Ed egli nulla rispondeva. — Apri la bocca! — Ed egli punto non si moveva. Il ciruico, vedendo non poter operare cosa alcuna con parole, mise mano a certi suoi ferri, e cominciò tentare se poteva aprirgli la bocca; ma non vi fu mai modo né via che 'l poltronzone volesse aprirla. Parve al ciruico che fusse una postema a poco a poco crisciuta, e che ora fusse matura e a termine di scoppiare; e degli un taglio acciò che la postema meglio si purgasse. Il poltronzone di Gordino, che aveva inteso il tutto, mai non si mosse, né disse pur un cito; anzi, come ben fondata torre, costante rimase. Il ciruico cominciò stropicciare la

guancia, acciò che veder potesse che materia era quella che usciva fuori; ma in vece di putrefazione e marcia, usciva sangue vivo, misto col fico che con la bocca ancor stretto tenea. Il patrone, veduto il fico e considerata la poltroneria di Gordino, il fece medicare; e, risanato, il mandò in mal'ora.

Fentuzzo, che in poltroneria non era inferiore a Gordino, avendo giá dissipati alcuni pochi quattrini che si trovava avere, né trovando per la sua dapocagine persona alcuna a cui appoggiar si potesse, andava mendicando all'uscio di questo e di quello: e dormiva or sotto un portico, or sotto un altro, e alle volte alla foresta. Avenne che 'l gaglioffo una tra l'altre notti capitò in un luogo tutto rovinato; ed entratovi dentro, trovò un letamaro con un poco di paglia: sopra del quale meglio che puote col corpo in su e con le gambe

sbarrate si coricò, ed oppresso dal sonno si mise a dormire. Non stette molto che si levò un forcevole vento con tanta furia di pioggia e di tempesta, che pareva che 'l mondo volesse venir a fine; né mai rifinò tutta quella notte di piovere e lampeggiare. E perché l'albergo era mal coperto, una gocciola di pioggia, che descendeva giú per uno pertugio, gli percuoteva un occhio di maniera che lo destò, né lo lasciava posare. Il tristo, per la gran poltroneria che nel suo corpo regnava, non volse mai rimoversi da quel luogo, né schiffare il pericolo che gli avenne; anzi, perseverando nella perfida e ostinata sua volontá, lasciavasi miseramente percuotere l'occhio dalla gocciola, non altrimenti che stato fusse una dura e insensibil pietra. La gocciola, che di continovo cadeva giú del tetto e percotevali l'occhio, fu di tanta freddezza, che non venne giorno, che 'l

sciagurato perse la luce dell'occhio. Levatosi Fentuzzo la mattina non molto per tempo per proveder al viver suo, trovò mancarli la vista; ma perché pensava che sognasse, pose la mano all'occhio buono, e serrollo: e allora conobbe l'altro esser privo di luce. Di che oltre modo letizia ne prese; né cosa gli poteva avenire che piú cara o piú grata li fosse, perciò che si persuadeva per tal poltronesca prodezza aver vinta la gemma.

Sennuccio, che menava la vita sua con non minor poltroneria che gli altri duoi, si maritò; e prese per moglie una femina che di gaglioffaria non era a lui inferiore: e Bedovina chiamavasi. Essendo ambiduoi una sera dopo cena a sedere appresso l'uscio della casa per prendere un poco d'ora, perciò che era la stagione del caldo, disse Sennuccio alla moglie: — Bedovina, chiudi l'uscio, che ormai è ora che se n'andiam a

riposare. — A cui ella rispose: — Chiudetelo voi. — Stando amenduo in questo contrasto, né l'uno né l'altro volendo chiuder la porta, disse Sennuccio: — Bedovina, voglio che facciam patto tra noi: chi sará il primo a parlare, chiuda l'uscio. La femina, che era poltrona per natura e ostinata per costumi, accontentò. Stando Sennuccio e Bedovina nella lor poltroneria, non osavano parlare per non cadere nella pena di chiuder l'uscio. La buona femina, a cui giá la festa rincresceva, e il sonno la gravava, lasciò il marito sopra una panca; e spogliatasi la gonnella, se n'andò a letto. Non stette molto che indi passò per strada un servitore d'un gentil'uomo che andava al suo albergo: e per sorte se gli era estinto il lume che nella lanterna portava; e veduto l'uscio di quella casetta aperto, entrò dentro, e disse: — O lá? chi è qua? Accendetemi

un poco questo lume! — e niuno gli rispondeva. Andatosene il servitor piú innanzi, trovò Sennuccio che sopra la panca con gli occhi aperti posava; e addimandatolo che gli accendesse il lume, egli nulla rispose. Il servitore, che pensava Sennuccio dormisse, il prese per mano; e cominciollo crollare, dicendo: — Fratello, o lá, che fai? Rispondi! — Ma Sennuccio, non che dormisse, ma per timore di non incorrere nella pena di chiuder l'uscio, non volse parlare. Il servitore, fattosi alquanto innanzi, vide un poco di lume che dentro d'un camerino luceva; ed entratovi dentro, non vide persona alcuna, se non Bedovina che sola nel letto giaceva; e chiamatala, e ben crollatala piú volte, ella, per non cadere nella detta pena di chiuder l'uscio, non volse mai né moversi né parlare. Il servitore, vedendola bella e taccagnotta, né voler parlare,

pian piano se le coricò appresso; e posto la mano agli suoi ferri ch'erano quasi arrugginiti, li pose nella fucina. Ma Bedovina, nulla dicendo, ed ogni cosa dolcemente soffrendo, lasciò il giovane (tuttavia vedendo il marito) conseguire ogni suo piacere. Partito il servitore, e avuta la buona sera, Bedovina si levò di letto: e andatasi all'uscio, trovò il marito che non dormiva; e in modo di riprensione gli disse: — O bella cosa di uomo! Voi avete lasciato tutta notte l'uscio aperto, lasciando licenziosamente venir gli uomini in casa, senza fargli resistenza alcuna. Il sarebbe da darvi da bere con una scarpa rotta. — Il poltronzone di Sennuccio, levatosi allora in piedi, in vece di risposta, disse: — Va, chiudi l'uscio, pazzarella che tu sii; or ti ho pur io aggiunta! Tu credevi farmi chiuderlo, e tu sei rimasta ingannata. In questo modo si castigano

l'ostinate! — Bedovina, che si vedeva aver perduto il pegno col marito, e parimente avuta la bona sera, tosto chiuse l'uscio; e col cornuto marito se n'andò a riposare.

Venuto il giorno del termine, tutta tre s'appresentarono dinanzi a Gavardo; il quale, intese le sopradette loro prodezze, e considerate le loro ragioni, non volse far giudicio, pensando che sotto la cappa del cielo non si troverebbono tre altri poltronazzi che fussero simili a loro. E presa la gemma, la gettò in terra, dicendo: chi la prendesse, fusse sua. —

FAVOLA II.

Duoi fratelli soldati prendeno due sorelle per mogli; l'uno accareccia
la sua, ed ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia
la sua, ed ella fa quanto egli le comanda; l'uno addimanda il modo
di far che gli ubidisca: l'altro gli lo insegna. Egli la minaccia,
ed ella se ne ride; e alfine il marito rimane schernito.

[CATERUZZA:]

— Il savio e aveduto medico, quando vede una infermitá doversi causare in alcun corpo umano, a conservazione sua prende quelli rimedi che li paiono migliori, non aspettando l'infermitá

sopravenga, perciò che la piaga recente con agevolezza maggiore si sana che non si fa la vecchia. Cosí parimenti — mi perdonarete, donne, — debbe fare il marito quando prende moglie: cioè non lasciarla aver balia sopra di lui, acciò che, volendole poi provedere, non possi, ma l'accompagni fino alla morte: sí come avenne ad un soldato, il quale, volendo castigar la moglie, e avendo troppo tardato, pazientemente sopportò fino alla morte ogni suo diffetto.

Furon — non molto tempo fa — in Corneto, castello di Roma nel patrimonio di santo Pietro, duoi fratelli giurati, i quali non altrimenti s'amavano, che se di uno istesso ventre nati fossero: l'uno de' quali chiamavasi Pisardo, l'altro Silverio: ed ambidue facevano l'arte del soldato, ed avevano stipendio dal papa. Ed avenga che l'amor tra loro fusse grande, non però abitavano

insieme. Silverio, che era minore di etá, non avendo governo, prese per moglie una figliuola d'un sarto, Spinella chiamata: giovane bella e vaga, ma di cervello gagliarda molto. Fatte le nozze, e menata la moglie a casa, Silverio della lei bellezza sí fattamente s'accese, che li pareva non poterle dar parangone; e le compiaceva di tutto quello che ella gli addimandava. Per il che Spinella venne in tanta baldanza e signoria, che nulla o poco conto faceva del suo marito. Ed il caprone era giá venuto a tal condizione, che, quando le imponeva una cosa, ella ne faceva un'altra, e quando egli diceva: vien qua, — ella andava in lá, e di lui se ne rideva. E perché il minchione non vedeva per altri occhi se non per gli suoi, non ardiva riprenderla, né al diffetto prendeva rimedio, ma a suo bel grado la lasciava far ciò che voleva.

Non passò l'anno, che Pisardo prese per moglie l'altra figliuola del sarto, nominata Fiorella: donna non men bella d'aspetto né men gagliarda di cervello di Spinella sua sorella. Finite le nozze, e tradotta la moglie a casa, Pisardo prese un paio di brache da uomo e duo bastoni; e disse: — Fiorella, queste son brache da uomo; piglia tu l'un di questi bastoni ed io prenderò l'altro: e combattiamo le brache, qual di noi le debba portare; e chi di noi sará vincitore, quello le porti: e chi sará perditore, quello stia ad ubidienza del vincente. — Udendo Fiorella le parole del marito, senza mettergli intervallo di tempo, umanamente rispose: — Ahimè, marito, che parole son queste che voi dite? Non siete voi il marito, e io la moglie? Non debbe star la moglie ad ubidienza del marito? E come io mai potrei far tal pazzia? Portate pur voi le brache, che a voi piú ch'a me si

convengono. — Io adunque — disse Pisardo — porterò le brache, e sarò il marito; e tu, come mia diletta moglie, starai all'ubidienza mia. Ma guarda che non cangi pensiero, né vogli tu esser marito, e io la moglie, acciò che poi tu non ti dogli di me. — Fiorella, che era prudente, confermò quanto gli aveva detto, e il marito in quel punto le diede il governo di tutta la casa; e consegnolle le robbe, dimostrandole il modo e l'ordine del viver suo. Dopo' disse: — Fiorella, vieni meco, che io ti voglio mostrare i miei cavalli ed ensegnarti come li debbi governare quando fia bisogno. — E giunto alla stalla, disse: — Che ti pare, Fiorella, di questi miei cavalli? Non sono belli? Non sono ben tenuti? — A cui rispose Fiorella: — Signor sí. — Ma guarda — disse Pisardo — come sono maneggevoli e presti; — e presa una sferza in mano, toccava or questo or quello, dicendo: —

Fatti qua, fatti lá. — Ed i cavalli, stringendosi la coda fra le gambe, e facendosi tutti in groppo, ubidivano al patrone. Aveva Pisardo tra gli altri un cavallo assai bello di vista, ma vicioso e poltrone: e di lui poco conto teneva; ed accostatosi a lui con la sferza, diceva: — Fatti qua, fatti lá; — e lo batteva. Ed il cavallo, di natura poltrone, si lasciava battere, non facendo cosa alcuna di quello che voleva il patrone; anzi tirava calzi or con un piede, ora con l'altro, ed ora con ambiduo. Onde vedendo Pisardo la durezza del cavallo, prese un bastone fermo e sodo, e li cominciò pettinare la lana di maniera che se gli stancò intorno. Ma il cavallo, piú ostinato che prima, si lasciava battere, né punto si moveva. Pisardo, vedendo la dura ostinazione del cavallo, s'accese d'ira; e messa mano alla spada, che a lato aveva, l'uccise. Fiorella, veduto l'atto, si mosse a

compassione del cavallo; e disse: — Deh, marito, perché avete voi ucciso il cavallo? Egli era pur bello; egli è stato un gran peccato ad ucciderlo. — Pisardo con turbata faccia rispose: — Sappi che tutti quelli che mangiano il mio, e non fanno a mio modo, premio di sí fatta moneta. — Fiorella, udita tal risposta, molto si contristò; e tra sé medesima diceva: — Ahimè misera e dolente, come sono io con costui mal arrivata! Io mi credevo aver per marito un uomo prudente; ed hommi incappata in un uomo bestiale. Guarda come per poco o per niente egli ha ucciso cosí bel cavallo! — e cosí tra sé molto si ramaricava, non pensando a che fine il marito questo diceva. Per il che Fiorella s'era posto in sí fatto timore e spavento del marito, che come mover lo sentiva, tremava tutta; e quando egli le ordinava cosa alcuna, subito l'essequiva, né a pena il marito

aveva aperta la bocca, ch'ella lo intendeva: né mai vi era tra loro parola alcuna che molesta fosse.

Silverio, che molto amava Pisardo, sovente lo visitava, e desinava e cenava con esso lui; e vedendo i modi e i portamenti di Fiorella, molto si maravigliava: e tra sé stesso diceva: — O Dio, perché non mi toccò la sorte di aver Fiorella per moglie, sí come l'ebbe Pisardo mio fratello? Guarda come ella governa bene la casa, e fa gli servigi suoi senza strepito alcuno! Guarda come è ubidiente al marito, e fa ciò che egli le comanda! Ma la mia — misero me!— fa tutto 'l contrario; ed usa con tra di me quel peggio che usar si puole. — Trovandosi un giorno Silverio con Pisardo, e ragionando di varie cose, fra le altre disse: — Pisardo, fratello mio, tu sai l'amore che è tra noi; io volontieri saprei da te qual via

tenuta hai in ammaestrare la moglie tua, che ti è sí ubidiente e tanto ti accareccia. Io a Spinella non posso sí amorevolmente comandare cosa alcuna, che ella ritrosamente non mi risponda; e appresso di questo fa tutto 'l contrario di quello che io le comando. — Pisardo, sorridendo, puntualmente gli raccontò l'ordine e il modo che egli tenuto aveva quando a casa la tradusse; e li persuase che ancor egli le dovesse fare il simile, e veder se gli giovasse: e quando questo non gli giovasse, non saprebbe che ricordo dargli. Piacque a Silverio l'ottimo arricordo; e presa licenza, da lui si partí.

E giunto a casa, senza indugio alcuno chiamò la moglie; e prese un paio delle sue brache e duoi bastoni, e fece tanto quanto Pisardo consigliato l'aveva. Il che vedendo, Spinella disse: — Che novitá è questa, Silverio, che voi

fate? che capricci vi sono sopraggiunti nel capo? Sareste mai voi divenuto pazzo? Non credete voi che noi sapemo che gli uomini, e non le donne, debbeno portar le brache? E che bisogna ora, fuor di proposito, tal cosa fare? — Ma Silverio nulla rispondeva; e continoava rincominciato ordine, dandole la regola del governo della casa. Spinella, maravigliandosi di questo, sgrignando disse: — Parvi forse, Silverio, che ancor io non sappia il modo di governar le cose vostre, che cosí caldamente me le mostrate? — Ma il marito taceva; e andatosene con la moglie alla stalla, fece parimente de' cavalli tutto quello che aveva fatto Pisardo, e ne uccise uno. Spinella, vedendo tal sciocchezza, tra sé medesima pensò lui aver veramente perso lo senno; e disse: — Deh, ditemi per vostra fé, marito mio: che accidenti sono questi che vi sono sopragiunti nel capo?

Che vogliono dir queste pazzie che voi fate senza considerazione? Sareste forse voi per vostra mala sorte divenuto insensato? — Rispose Silverio: — Io non sono impazzito, ma tutti quelli che viveno a mie spese e non mi ubidiscono, castigo in cotal guisa come hai veduto. — Accortasi Spinella del fatto bestiale del sciocco marito, disse: — Ahi, meschinello voi! par bene che il cavallo vostro sia stato una semplice bestia, avendosi sí miseramente lasciato uccidere. Ma che pensiero è il vostro? pensate voi far di me quello che fatto avete del cavallo? Certo, se voi lo credete, v'ingannate molto; e troppo tardo siete stato a provedere a quello che ora vorreste provedere. L'osso è fatto troppo duro, la piaga è ormai incancarita, né vi è piú rimedio; piú per tempo voi dovevate provedere alla vostro strana sciagura. O pazzo e senza

cervello! non vi avedete di quanto danno e di quanto scorno state vi sono le vostre innumerabili sciocchezze? E di questo che ne conseguirete voi? Certo, nulla. — Udendo Silverio le parole della sagace moglie, e conoscendo per lo troppo amore nulla aver operato, deliberò a suo mal grado la trista sorte sino alla morte pazientemente sofferire. Spinella, vedendo il consiglio non esser stato profittevole al marito, se per lo adietro aveva d'un dito fatto a modo suo, nello avenire fece d'un braccio; perciò che la donna ostinata per natura piú tosto patirebbe mille morti, che mutare la ferma sua deliberazione. —

FAVOLA III.

Anastasio Minuto ama una gentildonna, ed ella non ama lui. Egli la vitupera, ed ella il dice al marito; il qual per esser vecchio gli dona la vita.

[ALTERIA:]

— Quantunque, graziose donne, la focosa lussuria — sí come scrive Marco Tullio nel libro *della Vecchiezza* — sia ad ogni etá fetente e sozza, nientedimeno alla canuta vecchiaia è sozzissima e d'ogni immondizia piena; perciò che, oltre la lei lordura e succidume, ella debilita le forze, toglie la vista, priva l'uomo dell'intelletto, fallo infame, gli vuota la borsa, e con la sua corta e fastidiosa dolcezza spingelo ad ogni scelerato delitto. Il che fiavi noto, se alle mie parole,

secondo il costume vostro, grata e benigna audienza prestarete.

Nella nostra cittá, che di belle donne ogni altra avanza, trovavasi una gentil madonna, leggiadra e d'ogni bellezza compiuta, i cui vaghi lumi fiammeggiavano come matutina stella. Costei vivendo in delicatezze, e sendo morbida, e forse mal trattata dal marito nel letto, scielse per suo amatore un giovane valoroso, accostumato e di onorevol famiglia, e fecelo possessor dell'amor suo, amandolo piú che 'l proprio marito. Avenne che un uomo d'anni molto aggravato, e amico del marito, il cui nome era Anastasio, sí fieramente s'accese dell'amor di costei, che né dí né notte non trovava riposo; e tanta era la passione e il tormento ch'egli sentiva, che in pochi dí divenne sí macilente e magro, che appena la pelle sopra le ossa ci stava. Egli aveva gli occhi lagrimosi, la

fronte rugosa, il naso schiacciato, che a guisa di lambicco sempre gli stillava; e quando fiatava, rendeva un certo fetore, che quasi ammorbava chi s'avicinava a lui: e in bocca aveva solo duo denti, i quali gli erano piú presto di danno che di utile. Appresso questo, era paralitico; ed avenga che il sole fosse in leone e scaldasse molto, non però si trovava mai caldo. Essendo adunque il miserello d'amor preso e infiammato, sollicitava molto la donna ora con un presente ed ora con un altro. Ma la donna — ancor che di gran valuta i doni fussero — tutti li rifiutava; perciò che a lei non bisognavano suoi presenti, per aver il marito ricco che non le lasciava cosa alcuna mancare. Piú volte il vecchio la salutò per strada quando ella andava o ritornava da' divini uffici, pregandola che l'accettasse per suo buon servo, e che non fosse sí cruda bramando la lui morte.

Ma ella, prudente e savia, con gli occhi bassi, nulla rispondendogli, a casa ritornava.

Avenne che Anastasio s'avide che il giovane, di cui dicemmo di sopra, frequentava la casa della bella donna; e tanto cautamente spiò, che lo vide una sera che 'l marito era fuora della cittá, entrare in casa. Il che gli fu un coltello al core. Ed impazzito, non avendo riguardo né all'onor suo né a quello della donna, prese molti danari e gioie; e andatosene alla casa della donna, picchiò all'uscio. La fante, udito ch'ebbe picchiare a la porta, fecesi al balcone dimandando: — Chi picchia? Il vecchio rispose: — Apri, ch'io sono Anastasio, e voglio parlar a madonna d'una cosa importantissima. — La fante, conosciutolo, ne andò subito a lei che con l'amante era in camera e si solazzava; e chiamatala da parte, le disse:— Madonna, messer Anastasio picchia alla porta. —

A cui disse la donna: — Va, e digli che vada pe' fatti suoi, che io di notte non apro la porta ad alcuno quando il mio marito non è in casa. — La fante, inteso il voler della donna, li riferí quanto ella le aveva detto. Il vecchio, veggendo che gli era data ripulsa, cominciò fieramente a picchiare; e con ostinato animo voleva entrare in casa. La donna, giá accesa di sdegno ed ira sí per lo disturbo, sí anche per lo giovane ch'era in casa, si fe' alla finestra; e disse: — Mi maraviglio grandemente di voi, messer Anastasio, che voi senza rispetto alcuno veniate a queste ore picchiando l'uscio dell'altrui case; andatevene, poverello, a riposare, e non molestate chi non vi dá noia. Se 'l mio marito fusse nella terra e in casa, come non è, io vi aprirei volontieri; ma poi ch'egli non è in casa, non intendo di aprirvi. — Il vecchio pur diceva volerle parlare, e di cosa di

non poca importanza; né però cessava di picchiar la porta. La donna, vedendo la temeritá del bestione, e temendo che per sciocchezza non dicesse cosa che redondasse contra l'onor suo, si consigliò con l'innamorato giovane; il quale rispose che li aprisse, e intendesse quel che dir voleva, e che non temesse. Ella — tuttavia il vecchio fortemente battendo la porta — fece accendere un torchio, e mandò l'ancilla ad aprirlo. Venuto il vecchio in sala, la donna uscí di camera; e fattaseli incontro, che pareva una matutina rosa, dimandollo quello ch'egli andasse facendo a quell'ora. Il vecchio amoroso con benigne e pietose parole, quasi piangendo, disse: — Signora, unica speranza e sostenimento della misera mia vita, non vi paia strano che io temerariamente e con prosonzione sia qui venuto a picchiar il vostro uscio, dandovi

noia. Io non son venuto per annoiarvi, ma per dichiarirvi la passione e l'affanno che per voi, madonna, sento; e di questo n'è causa la unica bellezza vostra, la qual vi fa ad ogni altra donna superiore. E se voi non arrete chiuse di pietá le porte, sovenerete a me, che per voi al giorno ben mille volte moio. Deh! addolcite quel vostro duro cuore; non riguardate alla etá né alla picciola condizione mia, ma all'alto e magnifico mio animo e caldo amore ch'io vi portai, ora porto e sempre porterò, fin che l'afflitto spirito reggerá queste deboli ed afflitte membra. Ed in segno dell'amor mio verso di voi, allegramente accettarete questo presente: il quale, ancor che picciolo sia, pur caro lo arrete. — E tratto fuori di seno un borsone di ducati d'oro, che lucevano come il sole, e un fil di bianche, grosse e tonde perle, e due gioie legate in oro, gliele appresentò,

pregandola che ella non li negasse il suo amore. La donna, udite e chiaramente intese le parole dell'insensato vecchio, disse: — Messer Anastasio, io mi pensavo che voi aveste altro cervello di quello che voi avete; ma ora mi parete d'intelletto privo. Dove è il saper e la prudenza vostra? Credete voi ch'io sia qualche meretrice, tentandomi con vostri presenti? Certo, voi v'ingannate. A me non mancano coteste cose che donar mi volete. Portatele alle vostre triste, che vi contenteranno. Io, come ben sapete, ho marito, il qual non mi niega cosa che mi fa bisogno. Andatevi adunque alla buon'ora, e quel poco di tempo che vi avanza, attendete a vivere. — Il vecchio, e da dolore e da sdegno compunto, disse: — Madonna, rendomi certo che questo non dite da do vero, ma per paura del giovane che ora avete in casa, — e nominollo per lo

proprio nome; — e se voi non mi contentarete sodisfacendo al desiderio mio, io vi scoprirò al marito vostro. — La donna, sentendo nominar per nome il giovane che aveva in casa, non si smarrí, ma li disse la maggior villania che mai si dicesse ad uomo nato; e preso un bastone in mano, volse dargli delle busse: ma il vecchio bellamente scese giú della scala, e aperto l'uscio, si partí.

La donna, partito il vecchio, se n'andò in camera dove era l'innamorato giovane; e quasi piagnendo li raccontò il tutto, temendo forte che 'l scelerato vecchio non l'appalesasse al marito: e addomandògli consiglio, che via ella tener dovesse. Il giovane, che era savio e accorto, prima confortò la donna e diedele animo; indi prese ottimo partito, e disse: — Anima mia, non dubitate punto, né vi sgomentate; prendete il

consiglio che vi darò io, e state sicura che ogni cosa riuscirá in bene. Ritornato che fia il marito vostro, raccontategli la cosa come giace: dicendogli che 'l tristo e sciagurato vecchio v'infamia di commettere il peccato con questo e con quello; e annoveratene quattro o sei, tra' quali ancor me mi porrete: e poi lasciate operar la fortuna, che vi sará favorevole. — Parve alla donna ottimo il consiglio; e fece tanto quanto l'amante la consigliò. Ritornato il marito a casa, la donna si mostrava molto addolorata e trista, e con gli occhi pieni di lagrime malediceva la sua trista sorte; e addimandata dal marito che cosa avesse, nulla rispondeva, ma solo piangendo ad alta voce diceva: — Io non so che mi tenga ch'io da me stessa non mi dia la morte; che non posso patire che un perfido e traditore sia causa della mia ruina e perpetua infamia. Ahi, misera me,

che aggio fatto io, che debbio essere lacerata e fino al vivo squarciata? E da chi? da un manigoldo, da un assassino che meritarebbe mille morti. — Pur, astretta dal marito, disse: — Quel temerario e prosontuoso vecchio amico vostro, Anastasio, uomo insensato, lascivo e dissoluto, non è egli venuto l'altra sera a me chiedendomi cose non men disoneste che triste, offerendomi danari e gioie? E perciò che io non gli diedi orecchio né volsi contentarlo, mi cominciò villaneggiare, dicendomi che io era una trista, e ch'io menava gli uomini in casa, e che io m'impacciava col tal e col tale. Il che udendo, rimasi morta; ma fatto buon coraggio, presi un bastone per batterlo; ed egli, dubitando di quello li poteva avenire, con bel modo scese giú per la scala e si partí. — Il marito, intendendo questo, fu oltre modo dolente; e confortata la moglie,

determinò di farli tal scherzo, che sempre si ricordarebbe di lui.

Venuto il giorno sequente, il marito della donna ed Anastasio si rincontrorono insieme; ed innanzi che 'l marito dicesse cosa alcuna, Anastasio fece motto di volerli parlare. Ed egli molto volontieri l'ascoltò. Disse adunque Anastasio: — Signor mio, voi sapete quanto e qual sia sempre stato l'amore e benevolenza tra noi, che a quella poco si potrebbe aggiungere. Onde mosso d'ardente zelo dell'onor vostro, determinai dirvi alquante parole, pregandovi tuttavia per l'amor che è tra noi, le teniate ascose, provedendo con maturo giudizio e con ogni celeritá alle cose vostre. E per non tenervi sospeso in lungo sermone, dicovi che la moglie vostra è vagheggiata dal tal giovane: ed ella l'ama, e si dá piacere e solazzo con esso lui, con

grave scorno di voi e della famiglia vostra. E questo v'affermo per ciò che l'altra sera, che voi eravate fuori della cittá, io con gli propri occhi il vidi la sera entrare in casa vostra incognito, e la mattina per tempo uscire. — Il marito, udendo questo, s'accese di sdegno, e cominciollo villaneggiare, dicendo: — Ah sciagurato, manigoldo e tristo! non so che mi tenga non ti prenda per cotesta barba, e che non te la cavi a pelo a pelo. Non so io di che condizione è la moglie mia? non so io come l'hai voluta corrompere con danari e gioie e perle? Non hai tu detto, sciagurato e tristo, che non volendo ella acconsentire alla tua sfrenata voglia, tu l'accuserai a me, facendola dolente e grama tutto il tempo della vita sua? non hai tu detto che 'l tale e il tale e molti altri si danno piacere con essa lei? Se io non avessi risguardo alla etá tua, io ti

follerei sotto i piedi, e te ne darei tante, che ti uscirebbe l'anima del corpo. Vattene in tua mal'ora, vecchio insensato, né mi venir piú dinanzi gli occhi; né serai piú sí oso di avicinarti a casa mia. — Il vecchio, messe le pive nel sacco e come muto divenuto, si partí; e la donna, savia e prudente dal marito tenuta, con maggior sicurtá che prima si diede buon tempo col suo amante. —

FAVOLA IV.

Bernardo, mercatante genovese, vende il vino con acqua,
e per volontá divina perde la metá de' danari.

[ARIANNA:]

— La favola raccontata da questa mia amorevole sorella, mi riduce a memoria quello

che intervenne ad un mercatante genovese, il quale, vendendo il vino con acqua, perse i danari e quasi di doglia volse morire.

In Genova, cittá preclara e molto dedita a mercatanzie, trovavasi un Bernardo della famiglia Fulgosa, uomo avaro e dedito alli contratti illiciti. Costui deliberò condurre in Fiandra una nave carica di ottimo vino del monte Folisco per venderlo ivi gran prezzo. Partitosi adunque un giorno con buona ventura del porto di Genova, e prosperamente solcando, giunse nelle parti di Fiandra, dove, gettate l'ancore, fermò la nave; e sceso in terra, accompagnò il vino con altrettanta acqua, sí che d'una botte di vino ne fece due. Il che fatto, levò le ancore; e veleggiando con buono e prosperevole vento, giunse nel porto di Fiandra. E perché ivi era gran penuria di vino, gli abitatori comprorono il detto vino a gran prezzo.

Laonde il mercatante, empiuti duo gran sacchetti di scudi d'oro, e grandemente allegrandosi, di Fiandra si partí, ritornando verso la patria sua.

Bernardo, poiché fu bonamente discosto da Fiandra, ritrovandosi in mezzo al mare, pose quei denari sopra una tavola, e cominciò a noverargli; i quai, contati, ripose ne' due sacchetti, e strettamente legolli. Fatto questo, ecco ch'una scimia, ch'era nella nave, si sciolse dalla catena, e saltò sopra; e tratti dalla tavola i duo sacchetti, rattamente ascese l'arboro della nave, ed entrò nella gabbia, e cominciò trar fuori i danari de' sacchetti, non altrimenti che annoverargli volesse. Il mercatante, temendo di perseguirla, over di farla seguitare, acciò che adiratasi non gettasse gli scudi nel mare, stava di mala voglia tutto addolorato, e quasi era per rendere lo spirito; né sapeva che consiglio prendere, o di

andare a lei o di rimanersi. E stando in questo dubbioso pericolo, parvegli finalmente esser il meglio sottoporsi alla volontá dell'animale. Ma la scimia, slegati li pacchetti e traendo fuori gli scudi e riponendogli dentro, poi che gli ebbe maneggiati un gran pezzo, ripostigli ne' sacchetti e legatigli, uno sacchetto ne trasse nel mare e l'altro al mercatante su la nave, come significar volesse che quelli danari ch'erano stati gettati nel mare, s'erano acquistati per l'acqua posta nel vino, e gli altri dati al mercatante, erano quelli del vino: e cosí l'acqua ebbe il prezzo dell'acqua, e Bernardo del vino. Onde vedendo egli ciò esser intervenuto per volontá divina, si racquetò: pensando che le cose di mal acquisto non sono beni duraturi, e se aviene che le goda il patrone, non le gode l'erede. —

FAVOLA V.

Maestro Lattanzio sarto ammaestra Dionigi suo scolare; ed egli poco impara l'arte che gl'insegna, ma ben quella 'l sarto teneva ascosa. Nasce odio tra loro, e finalmente Dionigi lo divora, e Violante figliuola del re per moglie prende.

[ALTERIA:]

— Vari sono i giudíci degli uomini e varie le volontá; e ciascaduno, come dice il savio, nel suo senso abbonda. Da qua procede che degli uomini alcuni si danno al studio delle leggi, altri all'arte oratoria, altri alla speculazione della filosofia, e chi ad una cosa e chi a l'altra: cosí operando la maestra natura, la quale, come pietosa madre, muove ciascaduno a quel che gli

aggrada. Il che vi fia noto se al parlar mio benigna audienza prestarete.

In Sicilia, isola che per antiquitá tutte le altre avanza, è posta una nobilissima cittá; la quale per lo sicuro e profondissimo porto è chiara, e volgarmente è detta Messina. Di questa nacque maestro Lattanzio; il quale aveva due arti alle mani, e dell'una e dell'altra era uomo peritissimo: ma una essercitava publicamente e l'altra di nascosto. L'arte che egli palesemente essercitava, era la sartoria; l'altra, che nascosamente faceva, era la nigromanzia. Avenne che Lattanzio tolse per suo gargione un figliuolo d'un pover'uomo, acciò che imparasse l'arte del sarto. Costui, che era putto, e Dionigi si chiamava, era sí diligente ed accorto, che quanto gli era dimostrato, tanto imparava. Avenne che, sendo un dí maestro Lattanzio solo e chiuso nella

sua camera, faceva certe cose di nigromanzia. Il che avendo persentito Dionigi, chetamente si accostò alla fessura che nella camera penetrava; e vidde tutto quello che Lattanzio suo maestro faceva. Laonde, invaghito di tal arte, puose ogni suo pensiero alla nigromanzia, lasciando da canto l'essercizio del sarto; non però osava scoprirsi al maestro. Lattanzio, vedendo Dionigi aver mutata natura, e di diligente e saputo esser divenuto pigro ed ignorante, né piú attendere, come prima, al mistiero del sarto, diégli licenza, e mandollo a casa di suo padre. Il padre, che poverissimo era, veduto che ebbe il figliuolo, molto si duolse. E poscia che castigato ed ammaestrato l'ebbe, lo ritornò a Lattanzio, pregandolo sommamente che lo dovesse tenere, castigarlo e nodrirlo; né altro da lui voleva se non che l'imparasse. Lattanzio, che conosceva il

padre del gargione esser povero, da capo l'accettò, e ogni giorno gl'insegnava cuscire; ma Dionigi si dimostrava d'addormentato ingegno, e nulla apparava. Per il che Lattanzio ogni giorno con calzi e pugna lo batteva, e il piú delle volte li rompeva il viso e facevagli uscir il sangue; ed insomma piú erano le battiture, che i bocconi che egli mangiava. Ma Dionigi ogni cosa pazientemente sofferiva; e la notte alla fessura della camera n'andava, e il tutto vedeva. Vedendo Lattanzio il gargione esser tondo di cervello, né poter apparare cosa che li fosse mostrata, non si curava piú di far la sua arte nascosamente, imaginandosi che, s'egli non poteva apparar quella del sarto, che era agevole, molto minormente apparerebbe quella di nigromanzia, che era malagevole. E però Lattanzio non si schifava piú da lui, ma ogni cosa

in sua presenzia faceva. Il che era di molto contento a Dionigi; il quale, quantunque fosse giudicato tondo e grossolone, pur molto leggermente apparò l'arte nigromantica, e divenne sí dotto e sofficiente in quella, che di gran lunga il maestro avanzò. Il padre di Dionigi, andatosene un giorno alla bottega del sarto, vidde suo figliuolo non lavorare, ma portar le legna e l'acqua che bisognava per cucina, scopar la casa e far altri vilissimi servigi. Onde assai si duolse; e fatta tuor buona licenza dal maestro, a casa lo condusse.

Aveva il buon padre per vestir il figliuolo molti danari spesi acciò che apparasse l'arte del sarto; ma vedendo non potersi prevaler di lui, assai si ramaricava; ed a lui diceva: — Figliuolo mio, tu sai quanto per farti un uomo ho per te speso; né dell'arte tua mi ho mai prevalesto nelle bisogne

mie. Onde mi trovo in grandissima necessitá, né so come debba far in nodrirti. Io vorrei, figliuol mio, con qualche onesto modo tu ti affaticassi per sovenirti. — A cui rispose il figliuolo: — Padre, prima vi ringrazio delle spese e fatiche fatte per me; indi pregovi che non vi affannate, ancor che io non abbia apparato l'arte del sarto, sí come era il desiderio vostro; perciò che io ne apparai un'altra che ne sará di maggior utile e contento. State adunque cheto, padre mio diletto, né vi smarrite, perciò che presto vedrete il profitto che io fei, e del frutto la casa e la famiglia sovenir potrete. Io per nigromantica arte trasmuterommi in un bellissimo cavallo; e voi fornito di sella e briglia mi menerete alla fiera, e mi venderete: ed io lo sequente giorno ritornerò a casa nel modo che voi ora mi vedete; ma guardate di non dare in modo alcuno al compratore la briglia, perciò

che io non potrei piú ritornare a voi, e forse piú non mi vedreste. — Trasformatosi adunque Dionigi in un bellissimo cavallo, e menato dal padre in fiera, fu veduto da molti: i quai si maravigliavano di tanta bellezza e delle prove che il cavallo faceva.

Avenne che in quell'ora Lattanzio si trovava in fiera; e veduto il cavallo, e conosciutolo esser sopranaturale, andò a casa: e trasformatosi in un mercatante, prese gran quantitá di danari, ed in fiera ritornò. E avicinatosi al cavallo, espressamente conobbe quello esser Dionigi; e addimandato il patrone se vender lo voleva, fulli risposo che sí. E fatti molti ragionamenti, il mercatante gli offerse dare fiorini ducento d'oro.

Il patrone del prezio s'accontentò, con patto però che non intendeva che nel mercato fosse la briglia. Il mercatante tanto con parole e con

danari fece, che ebbe anche la briglia, e menollo al proprio alloggiamento; e messolo in stalla, e strettamente legato, aspramente il bastonava; e questo ordine teneva e mattina e sera, di modo che 'l cavallo era venuto sí distrutto, che era una compassione a vederlo. Aveva Lattanzio due figliuole; le quali, vedendo la crudeltá dell'impio padre, si mossero a pietá; ed ogni dí andavano alla stalla, ed il cavallo accarezzavano, facendogli mille vezzi. E tra le altre una volta lo presero per lo capestro, e lo menorono al fiume per dargli da bere. Giunto il cavallo al fiume, subito nell'acqua si slanciò; e trasformatosi nel pesce squallo, s'attuffò nell'onde. Le figliuole, veduto il strano ed inopinato caso, si smarrirono; e ritornate a casa, si misero dirottamente a piagnere, battendosi il petto e squarciandosi e biondi capelli. Non stette molto che Lattanzio

venne a casa; e gitosene alla stalla per dar delle busse al cavallo, quello non trovò: ma acceso di subita ira, e andato su dove erano le figliuole, vidde quelle dirottamente piagnere; e senza addimandarle la causa delle lagrime loro, perciò che s'avedeva dell'error suo, disse: — Figliuole mie, senza timore dite presto quello è intravenuto del cavallo, che noi li provederemo. — Le figliuole, assecurate dal padre, puntalmente gli narrorno il tutto. Il padre, inteso il sopradetto caso, senza indugio si spogliò le sue vestimenta, e andato alla riva del fiume, nell'acqua si gettò; e trasformatosi in un tonno, perseguitò il squallo ovunque nuotava per divorarlo. Il squallo, avedutosi del mordace tonno e temendo che non lo inghiottisse, s'accostò alla sponda del fiume; e fattosi in un preciosissimo robino, uscí fuori dell'acqua, e chetamente saltò nel canestro d'una

damigella della figliuola del re, la quale per suo diporto nel lito raccoglieva certe pietruzze: e tra queste si nascose. Tornata la damigella a casa, e tratte fuori le pietruzze del canestro, Violante, unica figliuol del re, vidde l'anello: e preso, se lo pose in dito, e tennelo molto caro. Venuta la notte, e andatasene Violante a riposare, tenendo tuttavia l'anello in dito, l'anello si trasmutò in un vago giovanetto; il quale, messa la mano sopra il candido petto di Violante, trovò due popoline ritondette e sode. Ed ella, che ancora non s'era addormentata, si smarrí, e volse gridare. Ma il giovane, posta la mano sopra la bocca, di odor piena, non la lasciò gridare; e messosi in genocchione, le chiese mercé, pregandola che gli porgesse aiuto, perciò che non era ivi venuto per contaminare la sua casta mente, ma da necessitá costretto; e raccontolle chi egli era, la

causa perché era venuto, e come e da chi era perseguitato. Violante, per le parole del giovane assicurata alquanto, e per la lampade, che era nella camera accesa, veggendolo leggiadro e riguardevole, si mosse a pietá; e disse: — Giovane, grande è stata l'arroganzia tua a venir lá dove non eri chiamato, e maggiore a toccar quello che non ti conveneva. Ma poscia ch'io intesi le sciagure a pieno da te raccontate, io, che non sono di marmo né ho il cuore di diamante, mi accingo e preparo a darti ogni possibile ed onesto soccorso, pur che il mio onore illeso sia riserbato. — Il giovane prima le rese le debite grazie: indi, venuto il chiaro giorno, nell'anello si fece; ed ella il pose lá dove erano le sue care cose: e spesse volte l'andava a visitare, e con lui, che si riduceva in forma umana, dolcemente ragionava.

Avenne che al re, padre di Violante, sopragiunse una grave infermitá; né si trovava medico che 'l potesse guarire, ma tutti dicevano l'infermitá incurabile: e di dí in dí il re peggiorava. Il che venne all'orecchie di Lattanzio; il quale, vestitosi da medico, andò al palazzo regale: ed entrato in camera del re, l'addimandò della sua infermitá; poscia, guardatolo ben nella faccia, e tòccogli il polso, disse: — Sacra Corona, l'infermitá è grande e pericolosa; ma state di buon animo, che presto vi risanarete. Io ho una virtú, che vuol ben esser infermitá gravissima, che non la curi in brevissimo tempo. State adunque di buona voglia, e non vi sgomentate. — Disse il re: — Maestro mio, se voi curarete questa infermitá, io vi guidardonerò di tal sorte, che per tutto il tempo della vita vostra contento vi trovarete. — Il medico disse che non voleva stato

né danari, ma una sola grazia. Il re promise concedergli ogni cosa che convenevole fosse. Disse il medico: — Sacra corona, altro da voi non voglio se non un robino legato in oro, che ora si trova in balia della figliuola vostra. — Il re, intesa la picciola domanda, disse: — Se altro da me non volete, state sicuro che la grazia vi sará concessa. — Il medico, diligente alla cura del re, tanto operò, che in dieci giorni dalla gravosa infermitá fu liberato. Risanato il re e restituito alla pristina sanitá, in presenza del medico fece il re chiamare la figliuola, e comandolle che li portasse tutte le gioie che ella aveva. La figliuola, ubidiente al padre, fece quanto il re le aveva comandato; non però gli portò quella che sopra ogni altra cosa teneva. Il medico, vedute le gioie, disse tra quelle non esser il robino che egli desiderava: e che la figliuola riguardasse meglio,

che lo troverebbe. La figliuola, che era giá tutta accesa dell'amor del robino, denegava averlo. Il re, questo udendo, disse al medico: — Andate e ritornate dimani, che faremo sí fattamente con la figliuola, che voi l'arrete. — Partitosi il medico, il padre chiamò Violante: e ambiduo chiusi in una camera, dolcemente l'interrogò del robino che voleva il medico. Ma ella costantemente denegava il tutto.

Partita dal padre Violante ed andata nella sua camera e chiusa sola dentro, si mise a piagnere; e preso il robino, lo abbracciava, basciava e stringeva, maladicendo l'ora che il medico in queste parti era venuto. Vedendo il robino le calde lagrime che dai be' occhi giú scorrevano ed i profondi sospiri che dal ben disposto cuore venivano, mosso a pietá, si converse in umana forma; e con amorevoli parole disse: — Signora

mia, per cui reputo aver la vita, non piangete né sospirate per me che vostro sono, ma cercate rimedio al nostro affanno; perciò che il medico che con tanta sollecitudine procaccia di avermi nelle mani, è il mio nemico che vorrebbe di vita privarmi: ma voi, come donna prudente e savia, non mi darete nelle sue mani, ma dimostrandovi piena di sdegno, mi trarrete nel muro; ed io provederò al tutto. — Venuta la mattina sequente, il medico ritornò al re; ed udita la cattiva risposta, alquanto si turbò, affermando veramente il robino esser nelle mani della figliuola. Il re, chiamata la figliuola in presenza del medico, disse: — Violante, tu sai che per virtú di questo medico noi abbiamo riavuta la sanitá, e per suo guidardone egli non vuole stati né tesori, ma solamente un robino, il quale dice esser nelle tue mani. Io avrei creduto che per l'amor che mi

porti, non che un robino, ma del proprio sangue mi avesti dato. Onde per l'amor che io ti porto e per le fatiche che ha portate tua madre per te, ti prego che non neghi la grazia che il medico addimanda. — La figliuola, udita ed intesa la volontá paterna, ritornò in camera; e preso il robino con molte gioie, ritornò al padre, e ad una ad una le addimostrò al medico: il qual, subito che vidde quella che tanto desiderava disse: — Eccola! — e volse gettarli la mano adosso. Ma Violante, avedutasi dell'atto, disse: — Maestro, state indietro, perciò che voi l'avrete. — E tolto il robino con sdegno in mano, disse: — Giá che questo è il caro e gentil robino che voi cercate, per la cui perdita in tutto il tempo della vita mia rimarrò scontenta, io non vi lo do di mio volere, ma astretta dal padre; — e cosí dicendo, trasse il bel robino nel muro: il quale, giunto in terra,

subito s'aprí, e un bellissimo pomo granato divenne, il quale, aperto, sparse le sue granella da per tutto. Il medico, vedute che ebbe del pomo le granella sparse, si trasformò in un gallo: e credendo col suo becco Dionigi di vita privare, rimase del tutto ingannato; perciò che un grano in tal modo si nascose, che dal gallo mai non fu veduto. Lo nascosto grano, aspettata l'opportunitá, in un'astuta e sagace volpe si converse; ed accostatosi con fretta al crestuto gallo, quello per lo collo prese, uccise ed in presenza del re e della figliuola il divorò. Il che vedendo, il re stupefatto rimase; e Dionigi, ritornato nelle propria forma, narrò al re il tutto, e di consentimento suo prese Violante per sua legittima moglie: con la quale visse lungo tempo in tranquilla e gloriosa pace; e il padre di Dionigi di povero grandissimo ricco divenne, e Lattanzio,

d'invidia e odio pieno, ucciso rimase.—

FAVOLA VI.

Di duo medici, de' quali uno era di gran fama e molto ricco, ma con poca dottrina; l'altro veramente era dotto, ma molto povero.

[LAURETTA:]

— Oggidí, amorevoli donne, piú s'onorano i favori, la nobiltá e le ricchezze, che la scienzia; la quale, quantunque sia in persone di basso e umil grado sepolta, ella nondimeno da sé stessa pur riluce e splende come un raggio. Il che fiavi manifesto, se alla mia breve favola l'orecchio prestarete.

Fu giá nella cittá antenorea un medico molto onorato e ben accommodato di ricchezze, ma

poco disciplinato nella medicina; il quale aveva per compagno nella cura d'un gentil'uomo de' primi della cittá un altro medico, che per dottrina e pratica era eccellente, ma privo de' beni della fortuna. Un dí venuti a visitar l'infermo, quel gran medico riccamente vestito, toccatogli il polso, disse che egli aveva una febre molto violenta e formicolare. Il medico povero, bellamente guardando sotto 'l letto, vidde per aventura alcune cortecce di pomi; e pensossi ragionevolmente che l'infermo avesse mangiato de' pomi la sera precedente. Poi che gli ebbe toccato il polso, dissegli: — Fratel mio, veggio che ieri sera tu hai mangiato de' pomi, perché hai una gran febre. — Non potendo l'ammalato negar quello ch'era la veritá, gli disse di sí. Furono ordinati gli opportuni rimedi, e partironsi i medici. E cosí andando insieme, quel famoso ed

onorato medico, gonfiato il petto d'invidia, pregò molto questo medico di bassa fortuna, suo collega, che gli volesse manifestar i segni per i quali aveva conosciuto l'infermo aver mangiato de' pomi: promettendo dargli un buon pagamento per la sua mercede. Il medico di umile stato, veggendo l'ignoranza di costui, acciò che se ne vergognasse, l'ammaestrò in questo modo: — Quando ti averrá d'andar alla cura d'alcun infermo, al primo ingresso abbi sempre l'occhio sotto 'l suo letto; e quello che vi vedrai da mangiare, sappi certo che l'infermo ne ha mangiato. Questo è un notabile isperimento del gran commentatore; — e ricevuti alcuni danari, da lui si partí. La mattina sequente questo magnato ed eccellente medico, chiamato alla cura d'un certo contadino, ma però ben accommodato e ricco, entrando nella camera,

vidde sotto 'l letto la pelle d'un asino; e poi ch'ebbe cerco e investigato il polso dell'infermo, trovatolo da inordinata febre aggravato, gli disse: — Io conosco, fratel mio, che iersera hai fatto un gran disordine, che hai mangiato l'asino; e per questa causa quasi sei incorso all'ultimo termine della vita tua. — Il contadino, udite cosí pazze ed esorbitanti parole, sorridendo gli rispose: — Perdonimi, prego, Vostra Eccellenzia, signor mio; sono giá dieci dí ch'altro asino, che te solo, non ho io visto né mangiato. — E con queste parole licenziò il cosí prudente e scienziato filosofo, e trovossi un altro medico piú perito di lui. E cosí appare, sí come dissi nel principio del mio ragionamento, che piú sono onorate le ricchezze che la scienzia. E se io sono stata piú breve di quello che conveniva, mi perdonarete; perciò che io vedeva l'ora esser tarda, e voi col capo

affermar ogni cosa esser vera. —

IL FINE DELLA OTTAVA NOTTE.

NOTTE NONA

Aveva ormai la secca terra mandata fuori l'umida ombra della scura notte, e gli vaghi uccelli sopra li fronzuti rami delli diritti arbori nelli lor nidi chetamente posavano, quando l'amorevole e onorata compagnia, posto da parte ogni noioso pensiero, al solito luogo si ridusse. E poscia che con lento passo furono fatte alquante danze, la signora comandò che 'l vaso fosse recato; e postovi dentro di cinque donne il nome, la prima che uscí fu Diana, l'altra Lionora, la terza Isabella, la quarta Vicenza e la quinta Fiordiana.

Ma prima che dessero principio al favoleggiare, volse la signora che tutte cinque con i loro lironi cantassero una canzonetta. Le quali con lieto viso e con angelico sembiante in tal maniera dissero:

Sconsolate erbecine,
Dov'è il valor, dov'è la gloria vostra
E i gentil sguardi della donna nostra?
Ahimè, smarrito è il lume,
Anzi 'l bel sol ch'ogni altro discolora,
Che per divin costume
Ci facevan gioir ad ora ad ora,
E la nobil sembianza
Dolcemente allargar a gli occhi il freno.
O fallace speranza,
Come Amor n'hai del bel viso sereno

In tutto privi e sconsolati a pieno!

Non senza qualche acceso sospiro fu ascoltata l'amorosa canzone, la qual forse d'alcuno penetrò le radici del cuore. Ma ciascuno il suo segreto amore dentro nel petto nascosto ritenne. Indi la gentil Diana, sapendo il primo luogo del favoleggiar a lei toccare, non aspettando altro comandamento, alla sua favola diede felice principio:

FAVOLA I.

Galafro, re di Spagna, per le parole d'un chiromante, che la moglie
li farebbe le corna, fabrica una torre e in quella pone la moglie;
la quale da Galeotto, figliuolo di Diego re di Castiglia, rimane aggabbata.

[DIANA:]

— Sí come, amorose donne, la lealtá, che in una gentil madonna si trova, merita lode per esser sommamente comendata da tutti, cosí per lo contrario la dislealtá che la signoreggia, merita biasmo per esser parimenti vituperata da tutti. La prima distende le sue braccia in ogni parte, e da tutto il mondo è strettamente abbracciata; l'altra ha i piedi deboli e per la sua debolezza non può

gir innanzi: onde nel fine rimane da ogn'uno miserabilmente abbandonata. Dovendo adunque io dar cominciamento al favoleggiare di questa notte, mi ho pensato raccontarvi una favola che vi fia di sodisfamento e piacere.

Galafro, potentissimo re della Spagna, fu uomo a' giorni suoi bellicoso; e per le sue virtú superò molte province, e quelle al suo imperio sottomesse. Venuto il re alla senile etá, prese per moglie una giovane, Feliciana per nome chiamata: donna veramente leggiadra, cortese e fresca come rosa; e per la sua gentilezza e maniere accorte, era sommamente amata dal re, né ad altro pensava che compiacerle. Avenne che trovandosi un giorno il re a ragionamento con uno chiromante, il quale per comune fama era peritissimo nell'arte, vuolse che gli guardasse la mano, e dicesse la ventura sua. Il chiromante,

inteso il voler del re, prese la sua mano e diligentemente mirò ogni linea che in quella si trovava; e guardato che l'ebbe, s'ammutí e pallido nella faccia divenne. Il re, vedendo il chiromante muto e bianco nel viso divenuto, conobbe apertamente lui aver veduta cosa che non gli aggradiva; e fattogli buon cuore, disse: — Maestro, dite ciò che avete veduto, né temete; perché quello che voi direte, accettaremo allegramente. — Il chiromante, assicurato dal re di poter liberamente parlare, disse: — Sacra Maestá, molto mi spiace esser qui aggiunto per raccontarle cosa, per cui dolore e noia ne abbia a venire. Ma poscia ch'io sono assicurato da lei, dichiarerolle il tutto. Sappi, o re, che la moglie che tanto ami, ti porrá due corna in testa; e però fa mestieri che con somma diligenza la custodisci. — Il re, questo intendendo, rimase piú

morto che vivo; e data buona licenza al chiromante, imposegli che la cosa secreta tenesse. Or stando il re in questo affannoso pensiero, e considerando dí e notte quello che detto gli aveva il chiromante, e come schiffar puotesse un sí ignominioso scorno, determinò di mettere la moglie in una forte torre e con diligenza farla servare: e cosí fece.

Era giá divolgata d'ogn'intorno la fama, come Galafro re aveva fabricata la rocca, e in quella messa la moglie sotto grandissima custodia; ma non si sapeva la cagione. Questo pervenne all'orecchi di Galeotto, figliuolo di Diego re di Castiglia; il quale, considerata l'angelica bellezza della reina, e l'etá del suo marito, e la vita che le faceva tenendola chiusa in una forte torre, deliberò di tentare se gli poteva far una berta; e sí come egli deliberò, cosí la deliberazione riuscí

come era il desiderio suo. Imperciò che Galeotto prese gran quantitá di danari e molte ricche merci, e in Spagna secretamente se n'andò, e in casa d'una povera vedova tolse due camere a pigione. Avenne che Galafro re una mattina per tempo montò a cavallo, e con tutta la sua corte se n'andò alla caccia con animo di star fuori piú giorni. Il che avendo persentito Galeotto, si mise in ordine; e vestitosi da mercatante, e prese molte merci d'oro e d'argento, che erano bellissime e valevano uno stato, uscí di casa, e quinci e quindi andava dimostrando le sue merci per la cittá. Ultimamente pervenuto al luoco della torre, piú volte gridò: — Chi vuol comprar delle mie merci, facesi innanzi! — Udendo le damigelle della reina il mercatante sí altamente gridare, si fecero ad una finestra; e videro bellissimi panni d'oro e d'argento in tal maniera ricamati, che era

cosa ammirativa a vederli. Le donzelle subito corsero alla reina; e dissero: — Signora, quinci passa un mercatante e ha robbe le piú belle, le piú ricche che vedeste giá mai: e quelle sono non da cittadini, ma da re, prencipi e gran signori; e tra le altre vi sono alcune a voi conformi, tutte ingemmate di preciose gioie. — La reina, bramosa di veder cosí belle merci, pregò i guardiani che entrar lo lasciassero; ma elli, temendo di non essere scoperti e malmenati, non volevano consentire, perciò che il comandamento del re era grande e gli andava la vita; pur addolciti dalle affettuose parole della reina e dalle larghe promesse del mercatante, lo lasciarono entrare. Il qual, prima fatta la debita e convenevole riverenza, la salutò; indi mostrolle le nobili sue merci. La reina, che era festevole e baldanzosa, vedendolo bello, piacevole e di

natura benigno, incominciò balestrarlo con la coda dell'occhio e accenderlo del lei amore. Il mercatante, che non dormiva, dimostrava nel volto corresponderle in amore. Vedute che ebbe la reina molte cose, disse: — Maestro, le cose vostre sono bellissime, né hanno opposizione alcuna; ma tra tutte questa molto mi aggrada. Io volontieri saprei quello l'apprecciate. — Rispose il mercatante: — Signora, non è danaro che sofficiente sia a sodisfamento di lei. Ma quando vi fosse in piacere, io piú presto ve la donerei che venderla, pur ch'io fosse sicuro di ottener la grazia sua, la qual io reputo maggiore che ogni altra robba. — La reina, intesa la magnifica e generosa liberalitá, e considerato l'altissimo suo animo, tra sé stessa s'imaginò lui non esser persona vile, ma di grandissimo maneggio; e voltatasi a lui, disse: — Maestro, quello che voi

dite, non è atto di uomo vile, che è piú delle volte dedito all'ingordo guadagno; ma con effetti dimostrate la magnanimitá che nel cor vostro ben disposto regna. Io, quantunque indegna, mi offero a' piaceri e comandi vostri. — Il mercatante, vedendo la reina ben disposta e la cosa riuscire sí come egli desiderava, disse: — Signora, vera e salda colonna della vita mia, l'angelica bellezza vostra, congiunta con quelle dolci e benigne accoglienze, mi ha sí fortemente legato, che io non spero potermi mai piú da lei disciogliere. Io per voi ardo, né trovo acqua che estinguer possa sí ardente fuoco in cui mi trovo. Io da lontani paesi sono partito, e non per altro se non per veder la rara e singolar bellezza, la quale ad ogni altra donna vi fa superiore. Se voi, come benigna e cortese, nella grazia vostra mi accetterete, arrete un servo di cui potrete

disporre come di voi stessa. — La reina, udite tai parole, stette sopra di sé, e prese ammirazione non picciola che 'l mercatante avesse tanto ardire; ma pur vedendolo bello e leggiadro, e considerando l'ingiuria che le faceva il marito tenendola chiusa nella torre, dispose al tutto seguir il piacer suo. Ma prima che lo contentasse, disse: — Maestro, gran cosa son le forze d'amore: le quali mi hanno ridotta a sí fatto termine, che io sono rimasta piú vostra che mia. Ma poscia che cosí vuol la sorte, ch'io sia in servitú d'altrui, son disposta che la deliberazione seguiti l'effetto: con questa però condizione, ch'io posseda la guadagnata robba. — Il mercatante, veduta l'ingordigia della reina, prese la nobil merce, e quella le diede in dono. La reina, invaghita della cara e preciosa robba, dimostrando di non aver il cuor di pietra né di

diamante, prese il giovane per mano e menollo in un camerino; e affettuosamente s'abbracciarono e basciarono. Il giovane, messala sopra il letto e lui coricatosi appresso, alziòle la camiscia ch'era piú che neve bianca; e preso in mano il piviolo, che giá diritto era, subito nel solco lo mise, e prese gli ultimi frutti d'amore.

Adempita che ebbe il mercatante la sua voglia, uscí di camera, e chiese alla reina la sua mercé in dietro. La reina, questo intendendo, attonita rimase; e da dolore e da vergogna oppressa, cosí disse: — Non conviensi ad uomo magnifico e liberale addimandare indietro la cosa lealmente donata. Questo fanno i fanciulli, che per la tenella etá sono di senno e d'intelletto privi. Ma a voi, uomo savio e accorto, a cui non fa bisogno curatore, io la robba restituir non intendo. — Il giovane, che di tal cosa prendeva

trastullo, disse: — Signora, se voi non me la darete, lasciandomi andare alla buon'ora, io mai non mi partirò di qua, sino attanto che 'l re venga: ed egli, giusto e sincero, o la pagherá, o farammela, com'è convenevole, ristituire. — La reina, decetta dall'astuto mercatante, temette che il re non sopragiungesse; e contra sua voglia gli rese la robba. Partitosi il mercatante per uscir del castello, i guardiani lo assalirono, e addimandarono la cortesia che promessa gli aveva. Il mercatante non negò averli promesso: ma con patto, s'egli vendeva le sue merci o parte di quelle. — Onde, non avendole né in tutto né in parte vendute, non mi tengo esser obligato a darvi cosa alcuna, perciò che con quelle istesse merci, con le quali nella torre entrai, me n'uscisco fuori. — I guardiani, accesi d'ira e di furore, non volevano che per maniera alcuna uscisse se

prima non pagava il scotto. Il mercatante, che era piú giotto di loro, disse: — Fratelli, poscia che voi mi vietate l'uscire tenendomi qui a bada, io me ne starò sino a tanto che 'l re vostro venga: ed egli, magnanimo e giusto signore, determinerá la questione nostra. — I guardiani, che temevano che 'l re non venisse ed ivi il giovane trovasse, e come disubidienti uccider li facesse, apersono la porta e a suo bel grado lo lasciarono gire.

Uscito il mercatante della torre, e lasciata la reina piú con vergogna che con robba, cominciò ad alta voce gridare: — Io il so, e non lo voglio dire; io il so e non lo voglio dire! — In quel punto Galafro ritornava dalla caccia: e udendo dalla lunga il grido che faceva il mercatante, molto se ne rise; e giunto al palazzo, e andato nella torre dove dimorava la reina, invece di saluto burlando disse: — Madonna, io il so, e non lo voglio dire!

— e ciò replicò piú volte. La reina, udendo le parole del re, e pensando che dicesse da dovero e non da burla, si tenne morta; e tutta tremante, prostratasi a terra, disse al re: — O re, sappi ch'io ti ho tradito, e chiedoti perdono del mio gran fallo, né è morte che io non meriti; ma confisa della tua clemenza, spero di ottener grazia e perdono. — Il re, che non sapeva la cosa, si maravigliò molto; e comandolle che si levasse in piedi e gli raccontasse il tutto. La reina, smarrita, con tremante voce e con abondantissime lacrime li narrò il caso dal principio alla fine. La qual cosa intesa, disse il re: — Madama, sta di buona voglia, né ti smarrire; perciò che quello che vuole il cielo, convien che sia. — Ed in quell'ora fece spianar la torre, e pose la moglie in libertá, con la quale allegramente visse; e Galeotto, nel fatto d'arme vittorioso, con le sue merci a casa fece

ritorno. —

FAVOLA II.

Rodolino, figliuolo di Lodovico re di Ungheria,
ama Violante figliuola
di Domizio sarto; e morto Rodolino, Violante, da
gran dolor commossa,
sopra il corpo morto nella chiesa si muore.

[LIONORA:]

— Se l'amore è guidato da uno spirito gentile con quella modestia e temperanza che se gli conviene, rare volte aviene che non riuscisca in bene. Ma quando è guidato da uno incordo e disordinato appetito, nuoce molto e conduce l'uomo ad orrido e spiacevole fine. Qual sia la causa di questo breve discorso, il fine della favola ve 'l dará a conoscere.

Dicovi adunque, graziose donne, che Lodovico re di Ungheria ebbe un solo figliuolo, Rodolino nomato; il qual, ancor che molto giovanetto fosse, non restava però di sentire i cocenti stimoli d'amore. Il giovanetto un giorno, dimorando ad una finestra della camera sua, e ravolgendo nell'animo suo varie cose, de quai assai si dilettava, vidde per aventura una fanciulla, figliuola d'un sarto, della quale, per esser bella, modesta e gentile, sí caldamente s'accese, che non trovava riposo. La fanciulla, che Violante si chiamava, s'avidde dell'amor di Rodolino, e non meno di lui s'accese, che egli di lei; e quando non lo vedeva, si sentiva morire. Cresciuti ambiduo in pari benivolenza, amor, che è fida guida d'ogni animo gentile e vera luce, operò sí che la giovanetta si assicurò di parlar con lui. Sendo un giorno Rodolino alla finestra, e

conoscendo apertamente il reciproco amore che gli portava Violante, disse: — Violante, sappi che tanto è l'amor ch'io ti porto, che quello mai non mi separerá se non la scura morte. Le laudevoli e leggiadre maniere, gli onesti e real costumi, gli occhi vaghi e lucidi come stella, e l'altre condizioni che io veggo in te fiorire, mi hanno sí focosamente indutto ad amarti, che mai altra donna che te non intendo di prender per moglie. — Ed ella, che era astuta, ancor che giovanetta fosse, rispose che, se egli amava lei, assai piú ella amava lui, e che 'l lei amore non era d'agguagliare al suo, perciò che l'uomo non ama di buon cuore, ma il suo amore è folle e vano, e il piú delle volte conduce la donna, che sommamente ama, a miserabil fine. — Deh, anima mia, — diceva Rodolino, — non dir cosí; che, se tu sentesti la millesima parte della

passione ch'io per te sento, tu non diresti tai parole; e se tu no 'l credi, fa l'isperienzia, che allora tu vedrai se io ti amo o no. —

Avenne che Lodovico, padre di Rodolino, s'avidde un giorno dell'innamoramento del figliuolo; e molto tra sé stesso si dolse, temendo forte quello che agevolmente li poteva avenire con vituperio e vergogna del suo regno. E senza farli saper cosa alcuna di questo, deliberò mandarlo in lontani paesi, acciò che il tempo e la lontananza ponesse in oblivione l'innamoramento suo. Laonde il re, chiamato un giorno a sé il figliuolo, disse: — Rodolino, figliuolo mio, tu sai che noi non avemo altri figliuoli che te, né semo per averne: e il regno dopo la morte nostra aspetta a te, come vero successore; e acciò che tu diventi uomo prudente e accorto, e a tempo e a luoco possi saviamente reggere il regno tuo, io

determinai mandarti in Austria, dove dimora Lamberico, da parte di madre tuo zio. Ivi sono uomini dottissimi, i quali per amor nostro ti ammaestreranno, e sotto la loro disciplina verrai prudente e savio. — Rodolino, inteso il parlar del re, si sbigottí e quasi muto divenne; ma pur, ritornato in sé, disse: — Padre mio, quantunque lo allontanarmi da voi mi sia dolore e pena, perciò che mi privo della presenza vostra e della madre mia, pur, perché cosí v'aggrada, io sono disposto di ubedirvi. — Il re, intesa la benigna risposta del figliuolo, subito scrisse a Lamberico suo cognato, e li significò la causa, raccomandandogli il figliuolo come la propia vita.

Rodolino, poi che fatta ebbe la larga promessa al padre, assai si duolse; ma non potendola con suo onor ritrattare, a quella consenti. Ma prima che si partisse, trovò la

commoditá di parlar con la sua Violante per instruirla che far devesse fin alla venuta sua, acciò che un tanto amore non si separasse. Trovatisi adunque insieme, disse Rodolino: — Violante, io, per compiacere al padre mio, m'allontano da te col corpo, ma non col core; e ovunque sarò, io sempre mi ricorderò di te. Ma pregoti per quello amore ch'io ti portai, porto e porterò fin che 'l spirito reggerá queste ossa, che tu non vogli congiungerti in matrimonio con uomo alcuno, perciò che, tantosto ch'io ritornerò, prenderotti senza fallo per mia legittima moglie; e in segno della mia intiera fede, prendi questo anello, e tiello caro. — Violante, avuta la trista nuova, volse da dolor morire; ma poscia che riebbe le smarrite forze, rispose: — Signore, Dio volesse che io mai non vi avesse conosciuto, perciò che io non mi troverei in tanti duri affanni,

in quanti ora mi trovo. Ma poi che cosí vuol il cielo e la mia sorte che voi vi allontanate da me, almeno fatemi certa se 'l vostro star lontano sará breve o lungo; perciò che, essendo lungo, non potrei resistere alla volontá del padre, quando mi volesse maritare. — Disse Rodolino: — Violante, non ti ramaricare: stammi allegra, che innanzi che finisca l'anno, sarò qui; e se in termine dell'anno non vengo, ti do buona licenza di poterti maritare. — E cosí detto, con lagrime e sospiri tolse licenza da lei: e la mattina per tempo, montato a cavallo, con onorevole compagnia cavalcò verso l'Austria; ed ivi giunto, fu da Lamberico suo zio orrevolmente ricevuto. Stavasi Rodolino per la sua lasciata Violante addolorato molto, né sapea prender solazzo alcuno; ed avenga che gli giovani si sforciassino di dargli tutti i piaceri che imaginar si potevano, nulla però

o poco valeano.

Dimorando adunque Rodolino nell'Austria con suo non poco scontento, e avendo l'animo affiso alla sua diletta Violante, non avvedendosi, passò l'anno. Onde accortosi di questo, chiese licenza al zio di ritornar a casa per veder il padre e la madre; e Lamberico benignamente gliela concesse. Venuto Rodolino nel paterno regno, e accettato con gran festa dal padre e dalla madre, gli venne in cognizione come Violante, figliuola di Domizio sarto, era maritata. Il che fu di somma letizia al re, ma d'infinito dolor a Rodolino, il qual tra sé stesso molto si doleva che di tal maritaggio ne era stato causa. Dimorando il miserello in questo angoscioso tormento, né sapendo trovar remedio all'amorosa passione, voleva da doglia morire. Ma amore, che non abbandona gli seguaci suoi, e castiga quelli che non attendono

alle promesse, trovò il modo che Rodolino si ritrovò con Violante. Rodolino, senza saputa di Violante, una sera nella sua camera si nascose: e giacendo lei col marito in letto, chetamente andò alla callicella; ed entrato dentro pianamente, levò la sargia e posele la mano sopra il petto. Violante, che non sapeva la venuta sua, sentendosi da altri che dal marito toccare, volse dar un grido; ma Rodolino, messa la mano alla bocca, la vietò, e diedesi a conoscere. La giovane, conosciuto che ebbe lui esser Rodolino, subito si smarrí, e temenza le venne che dal marito sentito non fusse; e con savio modo, meglio che ella poteva, lo spingeva da sé, né si lasciava pur basciare. Rodolino, vedendosi dal suo caro bene al tutto abbandonato e apertamente scacciato, non vedendo rimedio al gravoso affanno che sofferiva, disse: — O

crudelissima fiera, ecco che io moio; contentati che piú non avrai di vedermi fastidio, e tardi divenuta pietosa, di biasmare la tua durezza a forza costretta sarai. Ohimè, e come può essere che 'l lungo amore ch'un tempo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? — E cosí dicendo, strettamente abbracciò la sua Violante, e quella, volendo o non volendo, basciò; e sentendosi dentro al cuore giá venire meno lo spirito, si raccolse in sé, e mandando fuori un gran sospiro, a lato di lei infelicemente morí.

La meschinella, poi che conobbe lui esser morto, stette sopra di sé, e pensava che via tener dovesse che 'l marito non s'accorgesse; e lasciatolo della lettiera nella callicella lievemente giú cadere, finse di sognare: e trasse un grandissimo grido, per lo quale il marito subito si destò; e addimandata la causa del grido, tutta

tremante e spaventata li raccontò come le pareva Rodolino, figliuolo del re, giacer seco e nelle sue braccia esser morto: e levatosi di letto, trovò nella callicella il corpo morto disteso, che ancor era caldo. Il marito, veduto il strano caso, sbigottito rimase, e molto temette della vita sua. E fatto buon core, prese il corpo morto sopra le spalle; e senza esser veduto da alcuno, poselo su la porta del regal palazzo. Il re, intesa la trista nuova, voleva di dolor ed ira sé stesso uccidere; ma poscia ritornato in sé, mandò per gli medici che vedessino e giudicassino la causa della sua morte. I medici separatamente videro il corpo morto, e conformemente riferirono esser morto non da ferro né da veneno, ma da dolore intrinseco. Il che inteso, ordinò il re che si apparecchiassero le funerali essequie, e che il cadavero nella chiesa catredale fusse portato, e

che tutte le donne della cittá, di qualunque condizione esser si voglia, sotto pena della disgrazia sua, debbano andar alla bara e basciare il figliuolo morto. Concorseno molte matrone, le quali per pietá largamente il piansero; e tra l'altre vi andò la infelice Violante; la qual, desiderando almeno morto veder colui a cui vivo non aveva voluto d'un sol bascio compiacere, gettossi sopra il morto corpo: e pensando che per amor di lei era privo di vita, ritenne sí fattamente il fiato, che senza dir parola passò della presente vita. Le donne, vedendo l'inopinato caso, corsero ad aiutarla; ma in vano si affaticarono, perciò che l'anima s'era partita e andata a trovar quella di Rodolino, suo diletto amante. Il re, che sapeva l'innamoramento di Violante e del figliuolo, lo tenne secreto: e ordinò che ambiduoi fussero in una stessa tomba sepolti. —

FAVOLA III.

Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano,
segue un cervo nella caccia, e da' compagni si smarrisce; e giunto
in casa di certi contadini, si consigliano di ucciderlo. Una fanciulla
scopre il trattato; ed egli si salva, e i villani vivi sono squartati.

[ISABELLA:]

— La favola raccontata da Lionora mi presta campo largo di recitarvi un compassionevole caso, il quale ritiene piú presto della istoria che della favola; perché cosí intervenne ad uno figliuolo d'un duca, il quale dopo molti affanni fece patire alli lor nemici l'aspra penitenza del

suo commesso fallo.

Dicovi adunque che a' tempi nostri si trovò in Melano il signor Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano, il quale e in vita del padre e dopo la morte sua fu da invidiosa fortuna ballestrato molto. Era il signor Francesco ne' suoi prim'anni bello di forma, ornato di costumi, e il suo volto dimostrava segno di chiara indole; indi venuto alla etá della florida adolescenzia, dopo i studi e l'altre buone operazioni, alle volte si dava all'armeggiare, a lanciar il palo e all'andar a caccia: e di questo assai si dilettava. Onde la gioventú per gli costumi e prodezze sue l'amava molto, ed ella era amata da lui; né giovane era nella cittá, che largamente non fosse guidardonato da lui. Il signor Francesco un giorno per suo diporto raunò molti giovani de quai niuno aveva ancor tocco il

ventesimo anno; e asceso a cavallo, se n'andò con esso loro alla caccia. Ed aggiunti ad un boschetto, dove dimoravano le fiere, quello circundorono. Avenne che dalla parte dove il signor Francesco attentamente guardava, uscí fuori un leggiadretto cervo; il quale, veduti i cacciatori, per timore si diede al fuggire. Il signore, ch'aveva cuor di leone e stava bene a cavallo, vedendo il cervo velocemente fuggire, con li sproni spinse il cavallo, e animosamente si mise a seguirlo; e tanto lo seguitò, che, allontanato dalla compagnia, smarrí la diritta strada, di maniera che, perduto il cervo di veduta e lasciata l'impresa, non sapeva dove egli fosse né dove andasse. Laonde, vedendosi solo e fuori della commune strada, né sapendo tornare a dietro, e sopragiungendo l'oscuritá della notte, alquanto si smarrí, temendo non gli avenisse

cosa che gli spiacesse: sí come gli avenne. Continovando adunque il signor Francesco il smarrito cammino, finalmente aggiunse ad una picciola casa coperta di paglia e mal condizionata; ed entrato nel cortile, scese giú del cavallo, e per sé stesso lo legò ad una siepe ivi vicina; indi, entrato in casa, trovò un vecchiarello che non aveva meno di anni novanta: e con esso lui era una contadina giovane e assai bella, la quale aveva nelle braccia una fanciulla di anni circa cinque, e la pasceva. Il signore, dato al vecchiarello e alla contadina un bel saluto, si pose con loro a sedere; e di grazia gli addimandò che per quella notte gli volessero dare alloggiamento, non lasciandosi però conoscere. Il vecchiarello e la femina, che gli era nuora, vedendo il giovane ben in ordine e di vago aspetto, molto volontieri l'accettarono,

scusandosi tuttavia di non aver luogo che convenevole fosse alla persona sua. Il signore assai li ringraziò; e uscito di casa, attese al suo cavallo; e governato che l'ebbe, ritornò in casa. La fanciulla, che era amorevole, s'accostò al signore: e facevagli feste e carezze assai, ed egli all'incontro la basciava e lusingava.

Mentre che 'l signore, il vecchiarello e la nuora stavano in ragionamenti, sopragiunse Malacarne, figliuolo del vecchio e marito della giovane, ed entrato in casa, vidde il signore che ragionava col vecchio e accarezzava la fanciulla; e data e ricevuta la buona sera, ordinò alla moglie che apparecchiasse la cena, e accostatosi al signore, L'addimandò per qual cagione era venuto in quel selvaggio e inabitato luogo. A cui il signore iscusandosi rispose: — Fratello, la causa della venuta mia in cotesto luogo non è stata per altro

se non che, trovandomi solo per strada ed essendo sopragiunta la notte, né sapendo dove andare per esser mal instrutto di queste contrade, trovai per mia buona sorte questa picciola abitazione, dove da questo vecchiarello e da questa donna fui allegramente ricevuto. — Malacarne, inteso il parlar del signore, e vedendolo riccamente vestito con la catena d'oro che li pendeva dal collo, subito fece disegno sopra di lui, e al tutto determinò ucciderlo e spogliarlo. Volendo adunque Malacarne adempire il diabolico proponimento, chiamò il vecchio padre e la moglie; e presa la fanciulla in braccio, uscirono fuor di casa, e tiratisi da un lato, fecero tra loro consiglio di uccidere il giovane e spogliatolo delle sue vestimenta, sotterrarlo nella campagna, persuadendosi che mai piú di lui novella non si sentisse.

Ma il giusto Dio non permise il malvagio lor proponimento aver effetto, ma con bel modo il loro trattato scoperse. Finito il trattato e 'l malvagio consiglio, Malacarne pensò di non poter solo adempire il deliberato pensiero, perciò che il padre era vecchio e impotente e la donna di poco animo, e considerava il giovane in apparenza essere di grandissimo coraggio e potersi agevolmente difendere e fuggire. Onde determinò d'andare ad un luogo non molto lontano, e chiamare tre suoi amici, e insieme con loro esseguir il tutto. Gli amici, intesa la cosa e avidi del guadagno, lietamente accontentarono: e prese le lor armi, alla casa di Malacarne se ne girono. La fanciulla, lasciato il vecchiarello con la madre in compagnia, ritornò al signore, e facevagli maggior festa e maggior carezze che prima. Il signore, veggendo la

grand'amorevolezza della fanciulla, la prese in braccio, e dolcemente l'accarezzava e basciava. La fanciulla, vedendo il lustro della catena d'oro, e piacendole, si come è costume di ciascun fanciullo, pose la mano sopra la catena, e voleva mettersela al collo. Il signore, che vedeva la fanciulla della catena dilettarsi, tuttavia accarezzandola, disse: — Vuoi tu, figliuola mia, ch'io te la doni? — E cosí detto, gliela pose al collo. La fanciulla, che aveva inteso il trattato, senza dir altra parola rispose: — Ella sará ben mia, perciò che il padre mio e la madre mia ve la vogliono tôrre e ammazzarvi. — Il signor Francesco, ch'era savio e accorto, intese ch'ebbe le tristi parole della fanciulla, non le lasciò cader in terra, ma da prudente tacque: e levatosi da sedere con la fanciulla in braccio, sopra un letticello con la catena al collo la pose; ed ella,

perché l'ora era tarda, immantinenti si addormentò. Indi il signor Francesco si rinchiuse in casa, e l'uscio con duo gran cassoni fortificò, aspettando virilmente quello che i giotti far volevano. Appresso questo, il signor trasse fuori un picciolo scoppio che a lato teneva e avea cinque bocche, le quali unitamente, e ciascaduna di per sé poteasi scaricare.

I compagni del signor, vedendo mancargli il lor capo, né sapendo dove fusse gito, cominciarono a sonar i corni e chiamarlo; ma niuno li rispondeva. Per il che i giovani dubitarono che 'l cavallo, correndo, di qualche trabocchevol balzo caduto non fusse, e consequentemente col patrone morto e dalle fiere divorato. Essendo i giovani tutti affannati, né sapendo che partito prendere, disse uno dei compagni: — Io lo viddi per questo sentiero

seguir un cervo e tener la strada verso il vallone; e perché lo suo cavallo nel corso era piú veloce che 'l mio, non li potei tener dietro, onde in picciol'ora il perdei di vista: ma dove se ne gisse, non seppi. — Inteso ch'ebbero i giovani il parlar di costui, si misero in via; e seguirono tutta notte la traccia del cervo, pensando trovarlo o morto o vivo.

Mentre che i giovani cavalcavano, Malacarne si accompagnò con i tre scelerati amici, e con esso loro venne a casa; e credendo senza contrasto entrar in casa, trovarono l'uscio chiuso. Malacarne col piede picchiò l'uscio, dicendo: — O buon compagno, apri; che fai che non apri? — Il duca taceva, e nulla rispondeva; ma guatando per un pertugio, vidde Malacarne con una secure in spalla, e i tre altri ben assettati nelle lor armi. Il signore, che giá aveva caricato il scoppio, non

stette a bada; ma postolo ad uno pertugio, diserrò una bocca, e passò a uno de' tre compagni il petto, di maniera che, senza dir sua colpa, in terra morto cadde. Malacarne, questo vedendo, con la secure cominciò percuoter l'uscio per gettarlo giú; ma nulla faceva, perciò che era ben puntellato. Il duca senza indugio diserrò la seconda bocca; e 'l diserrar fu di tal sorte, che nel braccio destro ferí un altro de' compagni a morte. Sdegnati allora quelli che erano rimasti vivi, si misero alla forte per gettar giú l'uscio; e sí fatto romor facevano, che pareva che roinasse il mondo. Ma il duca, che stava non senza spavento, fortificava la porta con scanni, panche ed altre cose. E perché quanto piú la notte è lucida e serena, tanto piú è tranquilla e queta, e ogni moto, ancor che lontano, di leggieri si sente, fu dalla compagnia del signor il strepito

sentito. Onde riserrati insieme e lasciate a' cavalli in libertá le briglie, subito aggiunsero al luogo dove era il romore, e videro i malfattori che s'affaticavano gettar giú la porta. Ai quali disse uno della compagnia: — Che contenzioni e romori sono questi che voi fate? — Rispose Malacarne: — Signori, io vel dirò. Questa sera, essendo venuto a casa tutto lasso, trovai un giovane soldato, della vita molto disposto. E perché egli voleva uccidere il mio vecchio padre, sforciare la moglie, rapire la fanciulla e togliermi la robba, io me ne fuggii per non poter far difesa: e vedendomi a mal partito ridotto, me n'andai a casa di certi miei amici e parenti, e li pregai che mi aiutasseno; ed aggiunti che fussemo a casa, trovassimo l'uscio chiuso e fortemente puntellato di dentro, di modo che non potevamo entrare, se prima l'uscio non era rotto. E non contento del

forzo della mia moglie, hammi anco con un scoppio ucciso, come voi vedete, l'amico, e l'altro a morte ferito. Onde, non potendo sofferire tanta ingiuria, io il voleva aver nelle mani, o morto o vivo. — I giovani del duca, udendo il caso, e parendogli verisimile per lo corpo che morto in terra giaceva, e per lo compagno gravemente ferito, si mossero a pietá; e scesi giú de' suoi cavalli, si misero a gettar giú la porta, gridando ad alta voce: — Ah traditore, ah nemico di Dio! Apri l'uscio, che stai a fare? tu patirai la pena del tuo fallo. — Il duca nulla rispondeva, ma con ogni studio ed arte attendeva a fortificar la porta, non conoscendo però che quelli fussero i compagni suoi.

Dimorando i giovani in questo conflitto, né potendo per violenza alcuna aprir l'uscio, uno de' compagni, tiratosi da parte, vidde un cavallo che

era nella corte al siepe legato; e avvicinatosi a lui, conobbe quello esser il cavallo del signore, e ad alta voce disse: — Acquetatevi, signor' cavallieri, e non procedete piú oltre, perciò che 'l nostro signor è qua dentro; — e dimostròlgli il cavallo legato al siepe. I compagni, veduto e conosciuto il cavallo, fermamente pensarono il duca esser dentro nella chiusa casa, e con grandissima allegrezza il chiamorono per nome. Il duca, sentendosi chiamare, subito conobbe quelli esser i compagni suoi; e assicuratosi della vita e dispuntellato l'uscio, aperse. Ed intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori, e strettamente legati, a Melano li condussero; e prima con affocate tanaglie furon tormentati: dopo, cosí vivi, da quattro cavalli squartati. La fanciulla, che Verginea si chiamava e lo scelerato trattato scoperto aveva, fu dal duca

data in governo alla signora duchessa che l'ammaestrasse. E venuta alli nubili anni, in ricompensamento di tanto beneficio quanto il duca ricevuto aveva, fu in un gentil cavaliere con amplissima dote onorevolmente maritata. E presso questo le diede in dono il castello di Binasio, posto fra Melano e Pavia: il quale oggidí per le continove guerre è in sí fatta maniera distrutto, che non ci è rimasta pietra sopra pietra. E in tal modo i tristi e sciagurati finirono la vita loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente visse.—

FAVOLA IV.

Pre' Papiro Schizza, presumendosi molto sapere, è d'ignoranza pieno;
e con la sua ignoranza beffa il figliuolo d'un contadino: il quale
per vendicarsi gli abbrusciò la casa e quello che dentro si trovava.

[VICENZA:]

— Se noi, piacevoli donne, volessimo, con quella diligenzia che si conviene, prudentemente cercare quanto grande sia il numero de sciocchi e d'ignoranti, con assai agevolezza trovaressimo essere innumerabile; e se piú oltre volessimo conoscere i difetti che dalla ignoranza procedeno, andiancene dalla isperienza, di tutte le cose maestra, ed ella, come madre diletta, il

tutto ci dimostrerá. Ed acciò che noi non ce ne andiamo con le mani, come volgarmente si dice, piene di mosche, dicovi che da lei, tra gli altri vicii, nasce uno che è la superbia, fondamento di tutti i mali e radice d'ogni umano errore; perciò che l'uomo ignorante si presume sapere quel che non sa, e vuole apparere quel che non è: sí come avenne ad un prete di villa, il quale, presumendosi esser scienziato, era il maggior ignorante che mai la natura creasse. Ed ingannato dalla falsa sapienza sua, rimase della facoltá e quasi della vita privo: sí come per la presente novella, la qual forse ancora intesa avete, a pieno intenderete.

Dicovi adunque che nel territorio di Brescia, cittá assai ricca, nobile e popolosa, fu, non giá molto tempo fa, uno prete, il cui nome era Papiro Schizza; ed era rettore della chiesa della villa di

Bedicuollo, non molto discosta dalla cittá. Costui, che era essa ignoranza, faceva il literato, e mostravasi con ogni uno esser gran sapiente; e quelli del contado assai volontieri il vedevano, onoravano e di molta dottrina l'estimavano. Avenne che dovendosi il giorno di san Macario in Brescia celebrare una divota e solenne processione, il vescovo fece fare un espresso comandamento a tutti i chierici sí della cittá come di villa, che sotto pena di ducati cinque dovessero *cum cappis et coctis* venir ad onorare la solenne festa, sí come ad un tanto divoto santo si conveniva. Il nunzio del vescovo, andatosene alla villa di Bedicuollo, trovò messer pre' Papiro, e fecegli il comandamento, da parte di monsignor lo vescovo: che sotto pena di ducati cinque il giorno di san Macario la mattina per tempo si trovi a Brescia nella chiesa catredale

cum cappis et coctis, acciò che egli con gli altri preti onori la solenne festa.

Partito che fu il nunzio, messer pre' Papiro cominciò tra sé stesso pensare e ripensare che dir volesse ch'ei venisse a tal solennitá *cum cappis et coctis*. E discorrendo su e giú per casa, ruminava con la dottrina e sapienza sua, se per aventura poteva venir in cognizione delle predette parole. Or avendo lungamente pensato sopra questo, finalmente gli occorse nell'animo che *cappis et coctis* non significasse altro che capponi cotti. Onde, fermatosi nella sua bestial intelligenza, senza aver l'altrui consiglio, prese due paia di capponi, e degli migliori, e alla fante ordinò che diligentemente li cucinasse. Venuta la mattina sequente, pre' Papiro nell'aurora montò a cavallo: e fattisi dare in un piatto i capponi cotti, a Brescia li portò; ed appresentatosi dinnanzi a

monsignor lo vescovo, li diede i capponi cotti, dicendoli che dal suo nuncio gli era stato commesso ch'egli venisse ad onorar la festa di san Macario *cum cappis et coctis*, e per sodisfare al debito suo egli era venuto e seco portato aveva i capponi cotti. Il vescovo, che era prudente ed astuto, veduti i capponi grassi e ben arrostiti, e considerata la ignoranzia del prete, strinse le labbra e s'astenne dalle molte risa; doppo con faccia gioconda accettò i capponi, e resegli mille *gratis*. Messer pre' Papiro, udite le parole del vescovo, per la sua grossezza non le comprese; ma tra sé stesso pensò che il vescovo li richiedesse mille fassa di legna. Laonde l'ignorantazzo, gettatosi a' piedi del vescovo, con le ginocchia a terra, disse: — Monsignor mio, vi prego per l'amor che portate a Iddio, e per la riverenzia che io vi porto, non vogliate imponermi

tanta gravezza, perciò che la villa è povera, e mille *gratis* è troppo gran carico a cosí bisognoso luoco; ma accontentatevi di cinquecento, ch'io li manderò piú che volontieri. — Il vescovo, quantunque fusse giotto ed astuto, non però comprese quello che dir voleva il prete; ed acciò che non paresse, come egli, ignorante, si achetò al voler suo. Il prete, fornita la festa, e presa buona licenza e la benedizione dal vescovo, a casa ritornò. E tantosto ch'aggiunse a casa, trovò i carri e fece caricare le legna; e la mattina sequente al vescovo le mandò appresentare. Il vescovo, vedute le legna ed inteso chi era il mandatore, assai s'allegrò e molto volontieri le ricevette. Ed in tal maniera il grossolone, persistendo nella sua ignoranza, con suo disonore e danno perdè i capponi e le legna.

Avenne, dopo non molti giorni, che nella

predetta villa di Bedicuollo trovavasi un contadino, detto per nome Gianotto, il quale, quantunque fosse uomo di villa e né leggere né scrivere sapesse, era nondimeno tanto amatore de gli virtuosi, che servo in catena si sarebbe fatto per loro amore. Costui aveva uno figliuolo di buon aspetto, che dimostrava chiaro segno di divenir scienziato e dotto: il cui nome era Pirino. Gianotto, che cordialmente amava Pirino, determinò di mandarlo in studio a Padova e non gli lasciare cosa alcuna, che ad uno studioso appartiene, mancare; e cosí fece. Passato un certo tempo, il figliuolo, assai ben fondato nell'arte della grammatica, tornò a casa, non giá per rimpatriare, ma per visitare i parenti e gli amici suoi. Gianotto, desideroso dell'onor del figliuolo e volendo sapere s'egli faceva nel studio profitto, determinò d'invitare i parenti e gli amici e

fargli un bel desinare, e pregar messer pre' Papiro che in presenza loro l'essaminasse, acciò che vedessero se egli perdeva il tempo in vano.

Venuto il giorno dell'invito, tutti i parenti e gli amici, secondo l'ordine dato, si ridussero a casa di Gianotto; e fatta la benedizione per messer lo prete, tutti, secondo la loro maggioranza, sederono a mensa. Finito il desinare e levate le tovaglie, Gianotto si levò in piede, e disse: — Messere, io volontieri vorrei, tuttavia piacendovi, che voi essaminaste Pirino mio figliuolo, acciò che noi vedessimo se egli è per far frutto o no. A cui messer pre' Papiro rispose: — Gianotto, compare mio, questo è poco carico a quello che io vorrei far per voi, perciò che quello che ora mi comandate, è una cosa minima alla sufficienza mia. — E voltato il viso verso Pirino, che a dirimpetto sedeva, cosí disse: — Pirino, figliuol

mio, noi siamo qua tutti raunati ad uno istesso fine, e desideriamo l'onor tuo, e vogliamo sapere se tu hai ben dispensato il tempo nel studio di Padova. Onde, per sodisfamento di Gianotto tuo padre e per contento di questa onorevole brigata, noi faremo un poco di essaminazione sopra le cose che hai imparato a Padova; e se tu ti porterai, sí come noi speriamo, valorosamente, tu darai a tuo padre e agli amici e a me consolazione non picciola. Dimmi adunque, Pirino, figliuolo mio: come si addimanda latinamente il prete? — Pirino, ch'era ottimamente instrutto nelle regole grammaticali, arditamente rispose: — *Praesbyter*. — Papiro, udita la presta e pronta risposta datagli da Pirino, disse: — E come *praesbyter*, figliuol mio? Tu t'inganni di largo. — Ma Pirino, che sapeva che diceva il vero, affermava audacemente, quello

che risposto aveva, esser la veritá; e provavalo con molte autoritá. Dimorando l'uno e l'altro in grandissima contenzione, né volendo pre' Papiro cedere all'intelligenzia del giovane, voltossi verso coloro che a mensa sedevano, e disse: — Ditemi, fratelli e figliuoli miei: quando nel tempo di notte vi occorre alcuno caso che sia d'importanza, come di confessione, di comunione o di altro sacramento che è necessario alla salute dell'anima, non mandate subito al prete? — Sí. — E che fate voi prima? Non picchiate a l'uscio? — Certo sí. — Dopo non dite voi: Presto, presto, messere, levatevi su e venete presto a dar i sacramenti ad un infermo che se ne more? — I contadini, non potendolo negare, confermavano cosí essere il vero. — Adunque, — disse pre' Papiro, — il prete latinamente non si dice *praesbyter*, ma *prestule*, perché egli presto viene

a sovenire all'infermo. Ma voglio che questa prima volta ti sia sparamiata. Ma dimmi, come si addimanda il letto? — Pirino prontamente rispose: — *Lectus*, *thorus*. — Udendo pre' Papiro cotal risposta, disse: — O figliuol mio, tu sei in grand'errore, e il tuo precettore ti ha ensegnato il falso. — E voltatosi verso suo padre, disse: — Gianotto, quando voi venete dalla campagna a casa stanco, dopo che avete cenato non dite voi: Io voglio andar a riposare? — Sí, — rispose Gianotto. — Adunque, disse il prete, il letto *reposorium* si chiama. — Il che tutti ad una voce confermarono esser il vero. Ma Pirino, che si faceva beffe del prete, non osava contradirgli, a ciò che i parenti non s'adirasseno. Or seguendo, pre' Papiro disse: — E come s'addimanda la tavola sopra la quale si mangia? — *Mensa*, — rispose Pirino. Allora pre' Papiro disse a tutta la

brigata: — Deh, come Gianotto malamente ha speso il suo danaro e Pirino il tempo! perciò che egli è nudo degli vocaboli latini e delle regole grammaticali, per ciò che la tavola dove si mangia s'addimanda *gaudium* e non *mensa*, perché di quanto l'uomo sta a tavola, sta in gaudio e allegrezza. — A tutti che vi erano presenti parve questo molto di laude degno; e ogni uno comendò assai il prete, tenendolo dottrinato e scienziato molto. Pirino a suo malgrado era astretto a cedere alla ignoranza del prete, perché gli era da' propri parenti troncata la strada. Pre' Papiro, che vedevasi esser da tutti i circonstanti sí degnamente laudato, si pavoneggiava; e alciata alquanto maggiormente la voce, disse: — E come s'addimanda la gatta, figliuol mio? — *Felis*, rispose Pirino. — Oh caprone! — disse il prete, — ella s'addimanda

saltagraffa; perciò che quando se le porge il pane, ella subito salta, e con la zatta s'attacca, graffa e poi se ne fugge. — Stavano gli uomini della villa ammirativi, e con attenzione ascoltavano le pronte proposte e risposte che il prete faceva, e dottissimo il giudicavano. Ritornato il prete da capo all'interrogazione, disse: — E come si chiama il fuoco? — *Ignis*, — rispose Pirino: — Come *ignis*? — disse il prete; e voltatosi alla compagnia, disse: — Quando, fratelli miei, voi portate la carne a casa per mangiarla, che ne fate voi? non la cucinate? — Tutti risposero di sí. — Adunque, — disse il valente prete, — non si addimanda *ignis*, ma *carniscoculum*. Ma dimmi, Pirino mio, per la tua fé, come si chiama l'acqua? — *Limpha*,— rispose Pirino. — Ahimè, — disse pre' Papiro, — che dici tu? Bestia andasti a Padova, e bestia tornasti. —

E voltatosi alla compagnia, disse: — Sapiate, fratelli miei, che la isperienza è maestra di tutte le cose, e che l'acqua non s'addimanda *limpha*, ma *abondantia*; per ciò che, se voi andate a i fiumi per attinger l'acqua o per abbeverare gli vostri animali, l'acqua non vi manca, e però dicesi *abondantia*. — Gianotto stavasi come insensato ad ascoltare, e dolevasi della perdita del tempo e de danari mal spesi. Vedendo pre' Papiro Gianotto star di mala voglia, disse: — Vorrei solamente saper da te, Pirino mio, come si addimandano le ricchezze, e poi metteremo fine alle nostre interrogazioni. — Rispose Pirino: — *Divitiae*, *divitiarum*. — O figliuolo mio! tu t'inganni e sei in grand'errore; per ciò che si chiamano *sostantia*, perché sono sostentamento dell'uomo. — Finito il bel convito e le interrogazioni, pre' Papiro tirò Gianotto da parte e dissegli: —

Gianotto, compare mio, voi potete facilmente comprendere quanto poco frutto abbia fatto il figliuol vostro in Padova. E però per consiglio mio no 'l mandarete piú in studio, a ciò che egli non perda il tempo e voi i danari; e se altrimenti farete, voi ve ne pentirete. — Gianotto, che non sapea piú oltre, diede fede alle parole del prete; e spogliato il figliuolo dei cittadineschi panni e vestitolo di griso, il mandò dietro a' porci.

Pirino, vedendosi falsamente superato dalla ignoranza di Papiro, né aver potuto disputar seco, non giá ch'egli non sapesse, ma per non conturbare i parenti che gli davano l'onore, e vedendosi di scolare fatto custode di porci, ritenne nella mente il conceputo dolore; e in tanto sdegno e furore divenne, che al tutto deliberò di vendicarsi di sí ignominioso scorno. E la fortuna in questo gli fu molto favorevole, perciò che,

andando un giorno pascendo i porci dinanzi la casa del prete, vidde la sua gatta, e tanto col pane l'avezzò, che la prese; e trovata certa stoppa grassa, gliela legò alla coda; e datole il fuoco, la lasciò fuggire. La gatta, sentendosi strettamente legata la coda e aver il fuoco alle natiche, corse in casa; e per un pertugio si mise in una camera appresso quella dove il prete ancor dormiva, e tutta paventata fuggí sotto la lettiera, dove era gran copia di lino. Né stette molto, che il lino, la lettiera e tutta la camera cominciò ardere. Pirino, vedendo che la casa di pre' Papiro Schizza s'abbrusciava e che quasi non vi era piú rimedio di estinguere il fuoco, cominciò ad alta voce gridare: — *Prestule, prestule, surge de reposorio, et vidde ne cadas in gaudium, quia venit saltagraffa et portavit carniscoculum et nisi succurras domum cum*

abundantia, non restabit tibi substantia. — Pre' Papiro, che ancor nel letto giaceva e dormiva, udita l'alta voce di Pirino, si destò e porse l'orecchie al gridare che ei faceva; ma non comprese quello che Pirino diceva, per ciò che non si rammentava delle parole che dette l'aveva.

Il fuoco giá d'ogni parte della casa operava la sua virtú; né li mancava se non entrare nell'uscio della camera dove dormiva il prete, quando pre' Papiro si destò e vidde che tutta la casa ardeva. Onde levatosi di letto, corse per estinguere il fuoco; ma non vi fu tempo, per ciò che ogni cosa ardeva e appena scampò la vita. E cosí pre' Papiro nudo di beni temporali nella sua ignoranza rimase; e Pirino, della ricevuta ingiuria grandemente vendicato, lasciata la cura de' porci, meglio che puote a Padova ritornò: dove

diede opera all'incominciato studio, e famosissimo uomo divenne. —

FAVOLA V.

I fiorentini ed i bergamaschi conducono i lor dottori ad una disputa, e i bergamaschi con una sua astuzia confondeno i fiorentini.

[FERIER BELTRAMO:]

— Quantunque, graziose donne, grandissima sia la disaguaglianza tra gli uomini saputi e literati e quelli che sono materiali e grossi, nondimeno alle volte s'hanno veduti gli sapienti essere stati superati dagli uomini illiterati. E questo chiaramente si vede nelle scritture sante, dove gli apostoli semplici e abbietti confondevano la sapienzia di quelli che erano prudenti e savi. Il

che ora con una mia favoluzza apertamente intenderete.

Ne' tempi passati, si come piú volte intesi dagli avoli miei, e forse ancor voi inteso l'avete, erano in compagnia alcuni mercatanti fiorentini e bergamaschi, i quali, andando insieme, ragionavano, come si suol fare, varie e diverse cose. Ed entrando di una cosa nell'altra, disse un fiorentino: — Veramente voi bergamaschi, per quanto noi possiamo comprendere, siete uomini tondi e grossi; e se non fosse quella poca mercatanzia, voi non sareste buoni di cosa alcuna per la vostra tanta grossezza. Ed avenga che la fortuna vi sia favorevole nella mercatanzia, non giá per sottigliezza d'ingegno né per scienza che voi abbiate, ma piú tosto per l'ingordigia e per l'avarizia che dentro di voi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco uomini

piú goffi né piú ignoranti di voi. — Allora fecesi avanti un bergamasco, e disse: — Ed io vi dico che noi bergamaschi siamo in ogni conto piú valenti di voi. E quantunque voi fiorentini abbiate il parlar dolce che porge all'orecchie de gli auditori maggior dilettazione del nostro, nondimeno in ogni altra operazione voi siete inferiori a noi di gran lunga. E se ben consideriamo, non c'è alcuno tra la gente nostra, o grande o piccolo che si sia, che non abbia qualche lettera; appresso questo, noi siamo atti ad ogni magnanima impresa. Il che veramente non si trova in voi; e se pur si trova, sono pochi. — Essendo adunque grandissima contenzione tra l'una parte e l'altra, né volendo i bergamaschi cedere a' fiorentini né i fiorentini a' bergamaschi, ma difendendo ciascuno la parte sua, levossi un bergamasco e disse: — Che tante parole?

Facciamo la prova e ordiniamo una solenne disputa, dove concorri il fior de' dottori; e allora apertamente si vedrá quali di noi siano piú eccellenti. — Alla qual cosa i fiorentini acconsentirono; ma tra loro rimase differenza se i fiorentini dovevano andar a Bergamo, o i bergamaschi a Firenze; e dopo molte parole convennero insieme che si gettasse la sorte. E fatti duo bollettini e posti in un vasetto, toccò ai fiorentini andare a Bergamo. Il giorno della disputa fu determinato alle calende di maggio.

I mercatanti andarono alle loro cittá e riferirono il tutto alli lor sapienti; i quai, intesa la cosa, furono molto contenti e apparecchioronsi di far una bella e lunga disputa. I bergamaschi, come persone sagge e astute, s'imaginorono di far sí che i fiorentini restassino confusi e scornati. Onde convocati tutti i savi della cittá, sí

grammatichi come oratori, sí leggisti come canonisti, sí filosofi come teologi e di qualunque altra sorte dottori, fecero la scelta degli migliori, e quelli ritenettero nella cittá, a ciò che fussero la rocca e la fortezza nella disputazione contra i fiorentini. Gli altri veramente fecero vestire di panni vili e li mandarono fuor della cittá in quella parte dove passar doveano i fiorentini, e gl'imposeno che sempre con loro latinamente ragionassero. Vestiti adunque i dottori bergamaschi di grossi panni, e mescolatisi colli contadini, si misero a far molti essercizi: alcuni cavavano fossi, altri zappavano la terra, e chi faceva una cosa e chi faceva l'altra.

Dimorando i dottori bergamaschi in tai servizi che contadini pareano, ecco venire i fiorentini cavalcando con grandissima pompa; i quali, veduti ch'ebbero quelli uomini che lavoravano la

terra, dissero: — Dio vi salvi, fratelli! — A cui risposero i contadini: *Bene veniant tanti viri*! — I fiorentini, pensando che burlasseno, dissero: — Quante miglia ci restano sino alla cittá di Bergamo? — A cui risposero i bergamaschi: — *Decem, vel circa*. — Udendo tal risposta, i fiorentini dissero: — O fratelli, noi vi parliamo volgarmente, e onde procede che voi rispondete latinamente? — Risposero i bergamaschi: — *Ne miremini, excellentissimi domini. Unusquisque enim nostrum sic ut auditis loquitur, quoniam maiores et sapientiores nostri sic nos docuerunt*. — Continovando i fiorentini il lor viaggio, viddero alcuni altri contadini che sopra la commune strada cavavano fossi. E fermatisi dissero: — O compagni! o lá! Iddio vi aiuti. — A' quai risposero i bergamaschi: — *Et Deus vobiscum semper sit*. — Che ci resta fino a Bergamo? — dissero i

fiorentini.— *Exigua vobis restat via*. — Ed entrando d'una parola in un'altra, cominciorno battagliare insieme di filosofia; e sí fortemente argoivano i contadini bergamaschi, che i dottori fiorentini non sapevano quasi rispondere. Onde, tutti ammirativi, tra loro dicevano: — Com'è possibile che questi uomini rozzi e dediti all'agricoltura e ad altri rusticani essercizi sieno ben instrutti delle scienzie umane? — Partitisi, cavalcarono verso un'ostaria non molto distante dalla cittá, la quale era accommodata assai. Ma prima che aggiungessero all'albergo, s'appresentò un fante di stalla; e invitandogli al suo ospizio, disse: — *Domini, libetne vobis hospitari? hic enim vobis erit bonum hospitium*. — E perché i fiorentini eran giá lassi per lo lungo cammino, scesero giú di suoi cavalli e mentre volevano salire su per le scale per riposarsi, il

patrone dell'albergo si fece incontro, e disse: — *Excellentissimi domini, placetne vobis ut praeparetur coena? Hic enim sunt bona vina, ova recentia, carnes, volatilia et alia huiusmodi.* — Stavano i fiorentini tutti sospesi, né sapevano che dire; per ciò che tutti quelli con quai ragionavano, latinamente parlavano, non altrimenti che se tutto il tempo della vita loro fussero stati in studio. Non stette molto tempo, che venne una fanticella: la qual in veritá era monaca, donna molto saputa e dottrinata, e a tal effetto astutamente condotta; e disse: — *Indi gentile dominationes vestrae re aliqua? Placet ut sternantur lectuli, ut requiem capiatis*? — Queste parole della fante resero maggior stupore a' fiorentini; e si misero a ragionar con esso lei. La quale, poscia che ebbe parlato di molte cose, tuttavia latinamente, entrò nella teologia; e tanto catolicamente parlò, che

non vi fu veruno che non la commendasse molto. Mentre la fanticella ragionava, venne un vestito da fornaio, tutto di carboni tinto; e intesa la disputazione che facevano con la fantesca, s'interpose, e con tanta scienza e con tanta dottrina interpretò la scrittura sacra, che tutti i dottori fiorentini tra sé affermavano non avere per lo adietro mai udito meglio.

Finita la disputazione, se ne andorono i fiorentini a riposare; e venuto il giorno, fecero tra loro consiglio se partirsi o andar dinanzi doveano. E dopo molto contrasto determinorono partire esser migliore, perciò che: se ne gli agricoltori, se ne gli osti, se ne' fanti e nelle femine è tanta dottrina, che saria nella cittá, dove sono uomini consumatissimi e che ad altro non attendeno che alli continovi lor studi? Fatta adunque la deliberazione, senza indugio alcuno, né pur

vedute le mura della cittá di Bergamo, montarono a cavallo e verso Firenze presero il cammino. E in tal maniera i bergamaschi con la loro astuzia furono contra i fiorentini vittoriosi. E da quell'ora in qua i bergamaschi ebbero un privilegio dall'imperatore, di poter sicuramente andar per tutte le parti del mondo senza impedimento alcuno. —

IL FINE DELLA NOTTE NONA.

NOTTE DECIMA

Giá in ogni parte gli stanchi animali per le diurne fatiche davano riposo alle travagliate membra chi su le molli piume, chi su li duri ed aspri sassi, chi su le tenere erbette e chi sopra li fronzuti alberi, quando la signora con le sue damigelle uscí di camera e venne in sala, dove giá erano raunati i compagni per udire il favoleggiare. E chiamato un servente, la signora li comandò che portasse l'aureo vaso; e postovi dentro di cinque damigelle il nome, il primo che uscí fu di Lauretta; il secondo, di Arianna; il terzo,

di Alteria; il quarto, di Eritrea; il quinto, di Cateruzza. Ma prima che si cominciasse il favoleggiare, volse la signora che, dopo fatte alcune danze, il Bembo cantasse una canzonetta; il quale, non potendosi scusare, cosí soavemente cominciò, tacendo ciascuno:

Mancato è quell'umor e quell'ardore
che giá mi diè possanza
di ragionar con voi, e in fin speranza
di conseguir l'ultimo don d'amore.
Giá sento venir men omai la forza,
ed appressarmi a chi cercano tutti
vanamente fuggire;
che questi sono i delicati frutti
ch'escon di questa scorza,
dopo tante fatiche e gran martire,

per ultimo rimedio

di cosí lungo assedio,

(e in questo par che l'alma si conforte):

cangiar l'amara vita in dolce morte.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare del Bembo. Ma poi che egli si tacque, levossi da sedere la nobil Lauretta e alla sua favola diede principio, cosí dicendo:

FAVOLA I.

Pinetta invola a madonna Veronica di messer Brocardo de' Cavalli da Verona, una collana, perle e altre gioie; e per mezzo d'un suo amante, non avedendosi il marito, ricupera il tutto.

— Molte volte pensando e ripensando alle travaglie e angustie che di giorno in giorno occorreno a' miseri mortali, non trovo passione né affanno maggiore, che una donna lealmente amare il marito e senza ragione esser vilipesa e sprezzata da lui. E però non si dee maravigliare alcuno, se alle volte le misere e infelici donne cercano con ogni loro possa rimediare a' casi suoi. E se per aventura le meschinelle inavedutamente cadeno in qualche errore, non si

dogliano i lor mariti di esse, ma di sé stessi; perciò che d'ogni loro avenuto e danno e scorno ne sono primiera cagione. Il che agevolmente sarebbe avenuto ad una gentil donna di cui parlar intendo; ma ella, prudente e saggia, virtuosamente sprezzò le saette di amore: e l'onor suo e quello del marito illeso rimase.

In Verona, cittá nobile e antiqua, ne' tempi passati abitava un messer Brocardo de' Cavalli, uomo ricco e nella cittá riputato assai. Costui, non avendo moglie, prese per sua donna una figliuola di messer Can dalla Scala, Veronica per nome chiamata. Questa, ancor che fosse bella, graziosa e gentile, non però era dal marito amata; ma, sí come spesse volte aviene, egli teneva una femina, la qual era la radice del cuor suo, e della moglie nulla si curava. Di che la moglie dolendosi molto, non poteva sofferire che

l'unica sua bellezza, estimata da tutti, fusse dal marito sí vilmente sprezzata. Ritrovandosi la bella donna di state in villa e sola soletta passiggiando dinanzi la porta della sua casa, tra sé stessa minutamente considerava le maniere, i costumi, gli atti del marito e il poco amore ch'egli le portava: e come una trista e vil femminuzza immonda e sporca gli abbia cosí tosto abbarbagliati gli occhi dell'intelletto, che non veda. E tra sé medesima ramaricandosi diceva: — Oh quanto meglio sarebbe stato che 'l padre mio m'avesse maritata in un povero, che in costui che è ricco! per ciò che io viverei, piú di quel ch'io fo, lieta e contenta. Che mi vagliono le ricchezze? che mi vagliono le pompose vesti? che mi vagliono le gemme, i monili, i pendenti e le altre care gioie? Veramente tutte queste cose sono fumo a comparazione del piacere che

prende la moglie col marito. —

Dimorando la signora Veronica in questi noiosi pensieri, apparve disavedutamente una feminella povera e mendica, la cui arte era di rubare questo e quello; ed era sí astuta e sagace, che, non che una donnicuolla, ma ogni gran uomo, ancor che prudente, arrebbe fatto stare. Costei, che Finetta si chiamava, veduta che ebbe la gentil madonna passiggiare dinanzi la casa, e vedutala star tutta pensosa, subito fece disegno sopra di lei; e accostatasi a lei, riverentemente la salutò e chiesele limosina. La donna, che altro aveva in capo che far limosina, con turbato viso l'espulse. Ma Finetta, astuta e maladetta, non si partí, ma fissamente guardò il volto della donna; e veggendola mesta, disse: — O dolce madonna, che vi è intravenuto, che sí pensorosa vi veggo? Vi darebbe per avventura il

vostro marito mala vita? Volete ch'io vi vardi la vostra ventura? — La donna, sentendo le parole e conoscendo la vil feminella averle trovata la piaga che veramente la noiava, si pose in dirotto pianto, che pareva che innanzi gli occhi avesse il morto marito. Vedendo Finetta le calde lagrime, i cordial sospiri, gli angosciosi singulti e duri lamenti che la donna faceva, disse: — E donde viene, generosa madonna, la cagione di sí lamentevole pianto? — A cui rispose la donna: — Quando tu mi dicesti il mio marito devermi dar scelerata vita, allora col coltello mi apristi il cuore. — Disse Finetta: — Io, gentil madonna, non ho appena veduta una persona nella faccia, che tutta la vita sua puntalmente le saprò contare. La piaga vostra è recente e fresca, e con agevolezza si potrá sanare; ma se fusse vecchia e putrefatta, malagevolmente si potrebbe curare.

— La donna, questo intendendo, raccontolle i costumi del marito, la trista vita che 'l teneva e la mala vita che le dava; né vi lasciò cosa veruna che minutamente non le narrasse.

Finetta, inteso il compassionevole caso e vedendo le cose sue riuscire sí come era il desiderio suo, andò piú oltre e disse: — Cara la mia madonna, non vi ramaricate piú; state costante e di buona voglia, che gli rimedieremo. Io, accontentando tuttavia voi, darovvi tal rimedio, che 'l marito vostro sommamente v'amerá e come pazzo verrávvi dietro. — E cosí ragionando insieme, andorono in camera dove col marito dormiva; e postesi ambedue a sedere, disse Finetta: — Madonna, se 'l vi aggrada che facciamo alcuna operazione, mandate fuori di camera tutte le fanti e ordinate ch'attendino alli servigi di casa; e noi tra questo mezzo resteremo

qua, e faremo quello che fa bisogno. — Chiuso adunque l'uscio della camera, disse Finetta: — Recatemi una delle vostre collane d'oro, e la piú bella, e un fil di perle. — La donna, aperta una sua cassetta, trasse fuori la collana con un bel pendente e un fil di orientali perle, e dielle a Finetta. Finetta, avute le gioie, addimandò un drappo di lino bianco: il qual subito le fu presentato; e prese tutte quelle cose ad una ad una e fattile alcuni segni a suo modo, di una in una le pose nel bianco drappo, e in presenza della donna strettamente ingroppò il drappo con le gioie dentro; e dette alcune secrete baie e fatti certi altri segni, porse il drappo a madonna e dissele: — Pigliate, madonna, questo drappo, e di vostra mano ponetelo sotto 'l guanzale dove dorme il marito vostro, e vedrete cose mirabili; ma non aprite il drappo fino a dimane, per ciò che

ogni cosa si risolverebbe in fumo. — Prese la donna il drappo con le gioie dentro, e poselo sotto il guanciale dove Brocardo, suo marito, dormiva. Fatto questo, disse Finetta: — Andiamone in caneva; — e andate, Finetta sagace adocchiò la botte che era spinata, e isse: — Madonna, spogliatevi tutti i panni ch'indosso avete. — La donna si spogliò e rimase, come nacque, nuda. Finetta allora, tratta la spina della botte che era piena di buon vino, disse: — Madonna, ponete qua il dito vostro al buco e tenetelo ben chiuso, acciò che non si spanda il vino; e non vi movete fin ch'io non ritorno, perciò che io andarò qua fuori e farò alcuni miei segni, e poi sará ispedito il tutto. — La donna, che le prestava intiera fede, cosí nuda, stavasi cheta e il pertugio della botte col dito teneva. Mentre che la donna in tal maniera dimorava, la vezzosa

Finetta andò in camera dov'era il drappo con le gioie aggroppato; e quello sciolto, prese la collana e le perle, ed empito il drappo di pietricelle e di terra, l'ingroppò, e postolo al luogo suo, se ne fuggí. La donna, nuda, col dito attaccata al buco della botte, aspettava che Finetta ritornasse. Ma vedendo che non ritornava e che ormai l'ora era tarda, dubitò che 'l marito non venisse, e in tal guisa nuda la trovasse, e pazza la riputasse. Onde, presa la spina che era in un canto, chiuse il buco della botte; e postisi i suoi vestimenti in dosso, salí di sopra.

Non stette molto che messer Brocardo, marito di madonna Veronica, venne a casa; e con grazioso viso salutolla, dicendo: — Sia la ben trovata la mia cara moglie, rifrigerio e solazzo del cuor mio. — La moglie, udendo lo insolito saluto e fuor di natura, stupefatta rimase; e tra sé

ringraziava Dio che tal feminella le avesse mandata, con il cui aiuto avea trovato rimedio al suo gravoso affanno. E tutto quel giorno e la notte sequente stettero in stretti abbracciamenti e saporiti basci, non altrimenti se allora fussero sposi. Madonna Veronica, tutta lieta e tutta festevole per le carezze che le faceva il marito, li raccontava la passione, l'affanno e lo strazio che per lui amore avea portato. Ed egli le prometteva tenerla per moglie cara, e che non interverebbe piú quello che fin'ora era intervenuto. Venuta la mattina sequente, e levatosi il marito di letto e andatosene alla caccia, come i gran maestri fanno, madonna Veronica andò al letto, e alzato il guanciale, prese il drappo dove erano state messe le gioie; e discioltolo e credendo trovar la collana e le perle, trovollo pieno di pietre. Il che vedendo, la meschinella restò smarrita, né

sapeva che partito pigliare, perciò che temeva che, scoprendola, il marito non l'uccidesse. Dimorando adunque la bella donna in tal affanno e ravogliendo molte cose nell'animo suo, né sapendo che via tenere in riaver le sue care gioie, finalmente s'imaginò con onesto modo schernir colui che tanto tempo vagheggiata l'aveva.

Abitava in Verona un cavalliero di corpo bello, altiero di animo, famoso in prodezze e di orrevole famiglia. Il quale, come ogn'un altro sottoposto all'amorose fiamme, era dell'amor di madonna Veronica sí fieramente acceso, che non trovava riposo. Egli per suo amore spesso giostrava, armeggiava e faceva feste e trionfi, tenendo tutta la cittá in allegrezza. Ma ella, che intieramente aveva donato il suo amor al marito, di lui e di sue feste poco si curava. Di che il cavalliere ne

sentiva quel cordoglio e quello affanno che mai amante sentisse. Madonna Veronica, partito che fu il suo marito di casa, si fece alla finestra; e per aventura indi passava quel cavalliero che era ardentissimamente acceso dell'amor di lei; e chiamollo cautamente e dissegli: — Cavalliere, voi sapete il fervido e caldo amore che giá tempo mi avete portato e ora portate; e avenga che in tutte le operazioni mie dura e crudele vi abbia forse paruta, questo però non è proceduto che io non vi ami e che non vi tenghi scolpito nelle viscere del core; ma la causa è stata la conservazione del mio onore, il qual sempre ad ogni altra cosa preposi. E perciò non vi maravigliate se io alle vostre accese voglie non diedi ispedito volo, perciò che l'onore, che rende la casta moglie al dissoluto marito, è molto da esser tenuto caro. Ed ancor che dal vostro mal

ooo

fondato giudizio dura, fella ed aspra verso voi istimata sia, nondimeno non resterò con fiduzia e sicurtá ricorrere a voi, come a quello che è fontana d'ogni mia salute. E se voi, come amorevole, soccorrerete al mio grave affanno, prestandomi frettoloso aiuto, mi arrete sempre in catena e porrete disporre di me come della persona vostra. — E questo detto, minutamente gli raccontò la sciagura sua. Il cavalliere, intese le parole dell'amata donna, prima la ringraziò che s'aveva degnata di comandargli; dopo' le promise di non mancarle di aiuto, dolendosi tuttavia con lei del caso intravenuto. Partitosi il cavalliere, secretamente montò a cavallo, e con quattro buoni compagni seguí la femina che con le gioie fuggiva, e avanti che la sera venisse, l'aggiunse ad una fiumana la quale voleva valicare; e conosciutala alli contrassegni, la prese per le

trecce e fecela confessare il tutto. Il cavalliere, lieto per le riavute gioie, a Verona ritornò; e trovato opportuno tempo, alla sua donna le rese. E cosí ella, senza che 'l marito di tal fatto se n'avedesse, col suo onore nel primo stato rimase. —

FAVOLA II.

Un asino fugge da un monaio, e capita sopra un monte; e trovato dal leone,
gli addimanda chi egli è, e l'asino all'incontro addimanda al leone il nome suo.
Il leone dice essere il leone, e l'asino li risponde esser brancaleone; e sfidatisi
a fare alcune prove, l'asino finalmente rimane vincitore.

[ARIANNA:]

— La diversitá dell'umane cose, la varietá de' tempi, i costumi degli uomini maligni fanno spesse volte quello che è bello, parer brutto, e quello che è brutto, parer bello. Laonde, se in questa favola che ora raccontar intendo, fosse cosa alcuna che offendesse l'orecchie vostre, mi

perdonerete, riservandovi ad altro tempo il convenevole castigo.

In Arcadia, paese della Morea, detta da Arcade, figliuolo di Giove, ove primieramente fu trovata la rustica e boscareccia sampogna, abitava ne' passati tempi un monaio, uomo bestiale e crudele; ed era per natura sí sdegnoso, che poche legna accendevano il suo fuoco. Ei aveva un asino orecchiuto, con le labra pendule, il quale, quando raggiava, faceva tutto il piano risonare. Questo asino per lo poco mangiare e poco bere che il monaio gli dava, non poteva sostenere le gran fatiche né tolerare le dure bastonate che 'l patrone continovamente gli dava. Onde il povero asino sí distrutto e consumato divenne, che sola la pelle sopra le macerate ossa rimase. Avenne che 'l povero asino, tutto adirato sí per le molte busse che ogni

giorno riceveva, sí anco per lo poco cibo ch'aveva, dal monaio si partí e col basto sopra il dorso molto da lui s'allontanò. Camminato ch'ebbe assai, il misero asino giá lasso e stanco giunse a' piè d'un dilettevol monte, che viepiú del domestico che del salvatico teneva. E veggendolo si verdeggiante e bello, fra sé stesso deliberò quello ascendere, ed ivi abitare e la vita sua finire. Dimorando adunque l'asino in questo pensiero, guatava intorno se da alcuno fusse veduto; né vedendo alcuno che noiar lo potesse, animosamente salí il monte; e con molto diletto e piacere si pose a pascolare, ringraziando tuttavia Iddio che liberato l'aveva dalle mani dell'iniquo e crudel tiranno, e che sí ottimo cibo per sostentamento della sua misera vita trovato aveva.

Abitando il buon asino sopra il monte e

pascendosi di morbide e minute erbe, tenendo tuttavia il basto sopra 'l dorso, ecco un fiero leone uscire d'una cieca caverna; e veduto l'asino e quello attentamente mirato, molto si maravigliò ch'egli avesse avuto tanta arroganza e tanto ardire di ascendere il monte senza sua licenza e saputa. E perciò che il leone per l'adietro non aveva mai veduti di tal spezie animali, temette forte di piú innanzi andare. L'asino, veduto il leone, si sentí arricciare tutti i peli; e per la súbita paura cessò di mangiare, né ardiva pur di moversi. Il leone, preso pur ardire, fecesi inanti e disse all'asino: — Che fai tu qua, o buon compagno? Chi ti ha data licenza di salir qua su? E chi sei tu? — A cui l'asino insuperbito con ardito animo rispose: — E chi se' tu che m'addimandi chi sono io? — Il leone, maravigliandosi di tal risposta, disse: — Io son il

re di tutti gli animali. — Disse l'asino: — E come ti chiami per nome? — Rispose egli: — Leone è il nome mio: ma il tuo come si appella? — Allora l'asino, fatto piú animoso, disse: — Ed io mi chiamo Brancaleone. — Questo udendo, il leone disse — Costui veramente debbe esser piú possente di me. — Disse il leone: — Brancaleone, il nome e 'l parlar tuo chiaramente mi dimostra che tu sei piú possente e piú gagliardo di me; ma voglio che noi facciamo alcuna isperienza. — Allora crebbe maggior ardire all'asino; e volte le natiche contra del leone, disse: — Vedi tu questo basto e la ballestra ch'io tengo sotto la coda? s'io te la facessi provare, tu morresti di spasmo. — E cosí dicendo trasse una coppia di calzi nell'aria e mollò alquante rocchette, che fecero il leone stordire. Sentendo il leone il gran rimbombo di

calzi e 'l crepitante tuono che fuor della ballestra usciva, grandemente si spaventò. E perché omai s'approssimava la sera, disse il leone: — Fratello mio, io non voglio che facciamo parole tra noi, né che s'uccidiamo; perciò che non è la peggiore cosa che 'l morire: ma voglio che andiamo a riposarci, e venuto il sequente giorno, noi saremo insieme, e tra noi faremo tre famose prodezze; e qual di noi in farle sará superiore, quello fia del monte signore. — E cosí rimasero d'accordo.

Venuta la mattina, e trovatisi insieme, il leone, che desiderava di veder alcuna prodezza, disse: — Brancaleone, io sono acceso del tuo amore, né rimarrò contento sin a tanto ch'io non vegga alcuna mirabil prova di te. — E camminando insieme, aggiunsero ad un fosso molto largo e profondo. Disse il leone: — Ora è il tempo che noi vediamo qual di noi salterá meglio questo

fosso. — Il leone, ch'era gagliardo, non sí tosto s'appresentò al fosso, che fu dall'altra parte. L'asino, appresentandosi alla sponda del fosso, animosamente saltò; ma nel saltare cadde in mezzo del fosso, e sopra alcune legna traversate attaccato rimase. Stava l'asino sospeso tra quelle legna, e parte su l'uno de' lati, e parte su l'altro pendeva; ed era in grandissimo pericolo di fiaccarsi il collo. Il che vedendo, il leone disse: — Che fai, compagno mio? — Ma l'asino, che se n'andava a piú potere, non rispondeva. Il leone, temendo che l'asino non morisse, discese giú nel fosso, e prestògli aiuto. L'asino, uscito fuori d'ogni periglio, prese maggior ardire; e voltatosi contra il leone, gli disse tanta villania, quanta si potesse mai dire a persona alcuna. Il leone, attonito di tal cosa, molto si maravigliò, e addimandollo per qual ragione sí fieramente il

villanniggiava, avendolo sí amorevolmente campato da morte. L'asino, dimostrando che fusse acceso di sdegno, superbamente rispose: — Ahi, scelerato e tristo, tu m'addimandi perché ti villaneggio? Sappi che tu m'hai privo del piú soave piacere che mai io avesse a' giorni miei. Tu pensavi che io ne morisse, e io me ne stava in gioia e diletto. — A cui il leone: — E che piacere era il tuo? — Io, — rispose l'asino, — mi era posto sopra quelle legna, e parte pendeva da un lato e parte da l'altro; e voleva in ogni modo sapere qual mi pesava piú, il capo o la coda. — Disse il leone: — Ti prometto sopra la fede mia di non molestarti piú in conto alcuno, e fin'ora veggo e chiaramente conosco che del monte sarai patrone. — Indi partiti, aggiunsero ad un fiume largo e impetuoso; e disse il leone: — Voglio, Brancaleone mio, che l'uno e l'altro di noi

dimostra il valor suo nel varcar il fiume. — Io ne son contento, — disse Brancaleone; — ma voglio che tu sii il primo a valicare. — Il leone, che sapeva ben nuotare, con molta destrezza varcò il fiume; e postosi sopra la sponda del fiume, disse: — Compagno, che fai? varca ancor tu, — L'asino, veggendo di non poter mancare della promessa, si gettò nell'acqua, e tanto nuotò, che venne a mezzo del fiume; e costretto dal ravogliamento dell'acqua, ora andava col capo in giú e ora coi piedi, e ora sí fattamente si sommergeva, che di lui nulla o poco si vedeva. Il che veggendo il leone e le ingiuriose parole nell'animo rivogliendo, da un canto molto temeva soccorrerlo, da l'altro temeva che, liberato, non l'uccidesse. Laonde stando tra il sí e 'l no, determinò, intravenga ciò che si voglia, d'aiutarlo. Ed attuffatosi nell'acqua, se gli accostò appresso;

e presolo per la coda, tanto tirò, che lo condusse fuor d'acqua. L'asino, vedendosi sopra la riva del fiume e giá sicuro delle minacciose onde, tutto si turbò; e d'ira acceso, ad alta voce disse:— Ahi, tristo! ahi, ribaldone! non so che mi tenga che io non scocchi la ballestra mia, e ti facci sentire quello che non vorresti. Tu sei la mia seccagine e la privazione d'ogni mio piacere. E quando, misero me, arrò il maggior solazzo? — Il leone, piú timoroso che prima divenuto, disse: — Io, compagno mio, fortemente temeva che tu non t'affocassi nel fiume, e però venni e ti aiutai, pensando di farti cosa grata e non spiacere. — Or non dir piú, — disse l'asino; — ma una sol cosa desidero da te sapere: qual frutto, qual utile hai tu conseguito del tuo varcare il fiume? — Nulla, — rispose il leone. — Ma l'asino, voltatosi, disse: — Guata bene se nel fiume sentiva

piacere. — E crollatasi la persona e l'orecchie, che erano piene di acqua, li mostrò i pesciculi e gli altri animaletti che uscivano delle sue orecchie; e dolendosi disse: — Vedi tu quanto error facesti? Se io me n'andava al fondo del fiume, prendeva, con grandissimo mio piacere, pesci che ti arebbeno fatto stupire. Ma fa che per l'innanzi piú non mi annoi; perciò che di amici veniressimo nemici, e sarebbe il peggio per te. Ed avenga che morto mi vedesti, non però voglio che tu te ne curi punto; perciò che quello che ti parrá in me morte, sará in me piacere e vita. — Oramai il sole per la sua partita dopplicava le ombre, quando il leone al compagno fece motto che l'uno e l'altro andasse a riposare, ritrovandosi però insieme la mattina sequente.

Venuto il chiaro giorno, l'asino e il leone si ritrovarono insieme, ed ivi determinarono

d'andare alla caccia, ma uno in uno luoco e l'altro nell'altro, e poscia ad una medesima ora ritrovarsi insieme: e qual di loro avrá preso maggior numero di animali, il monte sia suo. Il leone, andato in preda, prese molte fiere salvatiche; ma l'asino, trovato l'uscio d'una casa aperto, entrò dentro; e veduto nell'aia un grandissimo cumolo di melega, a quello s'avicinò, e tanta ne prese, che quasi il pancirone era per scoppiare. Ritornato l'asino a l'ordinato luoco, si mise a posare; e per la gran pienezza spesso scoccava la ballestra, la quale ora s'apriva, ora si serrava, a guisa della bocca di un gran pesce ch'è fuori del fiume in secca terra. Vedendo una gracchia, che per l'aria volava, l'asino in terra prostrato giacere, né punto muoversi, che morto pareva, e vedendo sotto la coda la mal digesta melega e le natiche tutte imbrattate di sterco,

scese giú e cominciò beccare; e tanto innanzi se n'andò, che pose il capo dentro delle natiche. L'asino, sentendosi beccare nel forame, chiuse le natiche; e la gracchia col capo dentro presa rimase, e se ne morí. Tornato il leone con la gran preda al diputato luogo, vide l'asino giacere in terra; e dissegli: — Vedi, compagno mio, gli animali ch'io presi? — Disse l'asino: — In che modo facesti a prenderli? — Il leone raccontò il modo che tenuto aveva. Ma l'asino interrompendolo disse: — O pazzo e privo di senno! tu ti affaticasti tanto stamane circondando i boschi e le selve e i monti, e io me ne sono stato qui d'intorno; e prostrato a terra, con le natiche presi tante gracchie e tanti altri animali, che mi sono, come tu vedi, lautamente pasciuto. E questa sola mi è rimasta nelle natiche, la quale a tuo nome riservai, e pregoti che per amor mio

la prendi. — Allora il leone maggiormente si paventò; e presa la gracchia per amor dell'asino, quella tenne, e senza dir altro, ritornò alla preda.

E camminando di galoppo, non però senza timore, s'incontrò nel lupo che molto in fretta se n'andava. A cui disse il leone: — Compare lupo, dove andate, cosí soletto, in fretta? Rispose il lupo: — Io me ne vo per un servigio molto importante. — E pur il leone cercava intrattenerlo; ma il lupo, temendo della vita, fortemente instava che no 'l tenesse a bada. Il leone, vedendo il gran pericolo nel quale incorreva il lupo, sollecitava che piú innanzi andar non dovesse: — perché poco discosto di qua vi è Brancaleone, animal ferocissimo, il quale porta una ballestra sotto la coda che mena gran vampo, e mal è per colui che sotto s'abbatte. Ed oltre ciò ha certa cosa di pelle sopra il dorso, che

in maggior parte lo copre, ed è di pelo biso; e fa gran fatti, e paventa ciascuno che se gli avicina. — Ma il lupo, che per gl'indizi dati apertamente s'accorgea qual fusse l'animale di cui il leone parlava, disse: — Compare, non abbiate timore; perciò che egli s'addimanda l'asino, ed è il piú vil animale che la natura creasse, e non è da altro se non da soma e da bastone. Io solo a' giorni miei ne divorai piú d'un centenaio. Andiamo dunque, compare, sicuramente, e vederete la prova. — Compare, — disse il leone, — io non voglio venire; e se voi vi volete andare, andatene in pace. — E pur replicava il lupo che il leone non avesse timore. Vedendo il leone il lupo star fermo nel suo pensiero, disse: — Poscia che voi volete che io venga con voi e mi assicurate, voglio che s'avinchiamo le code strette l'una con l'altra, acciò che, come sará da noi veduto, non

scampiamo, né alcun di noi rimanga in podestá di lui. — Annodatesi strettamente le code, andarono a ritrovarlo.

L'asino, che in piedi era levato e di erba si pasceva, vide dalla lunga il leone e il lupo, e molto smarrito volse fuggire; ma il leone, dimostrando Brancaleone al lupo, disse: — Eccolo, compare: egli viene verso noi; non l'aspettiamo, che veramente moriremo. — Il lupo, che aveva allora l'asino veduto e conosciuto, disse: — Affermiamosi, compare; non dubitate, che egli è l'asino. — Ma il leone, piú timoroso che prima, si mise a fuggire; e cosí correndo per duri dumi, or saltava una macchia, or l'altra; e nel saltare, una pungente spina li cavò l'occhio sinistro. Il leone, credendo la spina stata fusse una di quelle artigliane che Brancaleone sotto la coda portava, disse, correndo tuttavia, al lupo: —

Non te lo dissi io, compare: scampiamo? Non mi ha egli cavato un occhio con la sua ballestra? — E sempre piú forte correndo, strascinava il lupo e menavalo per ispidi dumi, per ruinati fossi, per folti boschi e per altri luochi stretti ed aspri. Per il che il lupo tutto franto e rotto se ne morí. Il leone, quando li parve di essere in luogo sicuro, disse al lupo: — Compare, ormai è tempo che si disciogliamo le code; — ed egli nulla rispondeva. E voltatosi verso lui, vidde che era morto. Onde attonito disse: — Compare, non ve lo dissi io, che 'l vi ucciderebbe? Vedete quello avete guadagnato? Voi avete perduta la vita, ed io l'occhio sinistro; ma meglio è aver perduta una parte che 'l tutto. — E sciolta la coda, lasciò il lupo morto, e andossene ad abitar le grotte; e l'asino rimase signore e possessore del monte: dove lungo tempo allegramente visse. Di qua

procede che gli asini abitano i luoghi domestici, ed i leoni i luoghi inabitabili e silvestri; perciò che il vil animale con sue astuzie e fraudi avanzò il feroce leone. —

FAVOLA III.

Cesarino de' Berni con un leone, un orso e un lupo si parte dalla madre
e dalle sorelle; e giunto nella Sicilia, trova la figliuola del re, che
deveva esser divorata da un ferocissimo dracone, e con quelli tre
animali l'uccide; e liberata da morte, vien presa da lui in moglie.

[ALTERIA:]

— Rivogliendo l'antiche e moderne istorie, trovo la prudenza esser una delle piú chiare e

notabili virtú che nelle umane creature trovar si possa; perciò che l'uomo prudente si rammenta le cose passate, discerne le presenti e con maturo giudizio provede alle future. Dovendo adunque io questa sera favoleggiare, la favola di Arianna mi ha ridotto a memoria una novelluzza, la quale, avenga che ridicolosa non sia né lunga, sará nondimeno dilettevole e di non picciolo frutto.

Fu, non è gran tempo, una povera donnicuolla che aveva un figliuolo chiamato Cesarino de' Berni di Calavria, giovane veramente discreto e vie piú de' beni della natura che della fortuna dotato. Partitosi un giorno Cesarino di casa e andatosene alla campagna, capitò ad un folto e ben fronzuto bosco; e invaghito del verdeggiante luogo, entrò dentro, e per aventura trovò una pietrosa tana, dove eran leoncini, orsattini e

lupini, de' quali d'ogni sorte ne prese; e condottigli a casa, con sommo studio e diligenza unitamente li nudrí: ed erano sí maestrevolmente uniti, che un non poteva star senza l'altro ed erano cosí domestici con le persone, che niuno offendeano. Essendo gli animali di natura feroci e per accidente domestici cresciuti, e avendo giá perse le lor vive forze, Cesarino con essi loro sovente se n'andava alla caccia, e sempre carico di silvestri fiere lietamente a casa ritornava e con quelle la madre e sé stesso nodriva. Vedendo la madre la preda grande che 'l figliuolo faceva, molto si maravigliò, e addimandollo come ogni giorno prendesse tante fiere. Egli rispose: — Con gli animali che avete veduti; ma ben vi prego che questo ad alcuno non rivelate, acciò non rimanga di quelli privo. — Non passarono molti giorni, che la madre si trovò con una sua vicina, alla quale

molto amore portava, sí perché ella era donna da bene, sí anco perché era serviciale e amorevole; e ragionando insieme di piú cose, disse la vicina: — Comare, come fa il figliuolo vostro a prender tante fiere? — E la vecchiarella le manifestò il tutto; e tolta licenza, ritornò a casa. Appena che partita s'era la buona vecchia dalla comare, che giunse il marito a casa; e fattasevi incontra con lieto viso, gli raccontò il tutto. Il marito, udendo questo, incontenenti andò a trovare Cesarino, e dissegli: — Figliuoccio mio, a questo modo vai tu alla caccia né mai chiamaresti un compagno teco? Questo non conviene all'amorevolezza ch'è tra noi. — Cesarino sorrise, né volse darli risposta; ma senza prender congiato dalla vecchia madre e dalle dilette sorelle, con gli tre animali si partí, e alla buona ventura se n'andò.

E dopo lungo cammino aggiunse ad uno

solitario e inabitato luogo della Sicilia, dove era un eremitorio, e andatosene ivi, entrò, e non vedendo alcuno, con gli suoi animali si mise a posare. Non stette molto, che l'eremita tornò a casa; ed entrato dentro, vidde quelli animali, e smarrito volse fuggire. Ma Cesarino, che dell'eremita s'aveva giá aveduto, disse — Padre, non temete, ma entrate sicuramente nella cella, perciò che questi animali sono sí domestici, che non vi oltreggiaranno in modo alcuno. — Assicurossi l'eremita per le parole di Cesarino, ed entrò nella sua povera cella. Era Cesarino molto affannato per lo lungo cammino che fatto aveva: e voltatosi verso l'eremita, disse: — Padre, arreste voi per aventura un poco di pane e di vino, acciò ch'io potesse riavere le perdute forze? — Sí bene, figliuol mio, — rispose lo eremita, — ma non di quella bontá che forse tu vorresti. — E

scorticate e smembrate le fiere che prese aveva, le pose in un schidone e l'arrostí; ed apparecchiata la mensa, e ingombrata di quelle povere vivande che s'attrovava, cenarono allegramente insieme. Cenato che ebbero, disse l'eremita a Cesarino: — Non molto lungi di qua alberga un dracone, il cui anelito ammorba e avelena ogni cosa, né è persona che li possa resistere; ed è di tanta roina, che fará bisogno che i paesani tosto abbandonino il paese. Appresso questo fa mestieri ogni giorno mandargli un corpo umano per suo cibo: altrimenti distruggerebbe il tutto; e per empia e mala fortuna dimani tocca la sorte alla figliuola del re, la quale e di bellezza e di virtú e di costumi avanza ogni altra donzella, né è cosa in lei, che non sia d'ogni laude degna: e veramente è grandissimo peccato che una tanta donzella

senza lei colpa sí crudelmente perisca. — Inteso ch'ebbe Cesarino il parlar dell'eremita, disse: — State di buon animo, padre mio santo, né dubitate punto, che vedrete della punzella la liberazione presto. —

Né appena era spuntata fuori l'aurora della mattina, che Cesarino andò lá dove dimorava il minaccioso dracone, e seco condusse i tre animali; e vidde la figliuola del re che giá era venuta per esser divorata. Onde appressatosi a lei che dirottamente piangeva, la confortò, e disse: — Non piangete, donna, né piú vi ramaricate, perciò che io sono qui aggiunto per liberarvi. — E cosí dicendo, ecco con un gran empito uscir fuori l'insaziabil dracone; e con la bocca aperta cercava di lacerare e divorare la vaga e delicata giovane, la quale per paura tutta tremava. Allora Cesarino, da pietá commosso,

s'inanimò, e spinse li tre animali contra l'affamata e ingorda belva; e tanto combatterono, che finalmente l'atterrarono e uccisero. Indi Cesarino col coltello, che nudo in mano teneva, gli spiccò la lingua, e postala in uno sacco, la riservò con molta diligenza; e senza dir parola alla liberata giovane, si ripartí ed all'eremo ritornò, raccontando al padre tutto quello aveva operato. L'eremita, intendendo il drago esser morto, e la giovane e il paese liberato, assai se n'allegrò.

Avenne che un contadino rozzo e materiale, valicando per quel luogo dove l'orribil fiera morta giaceva, vide il pauroso e fiero mostro; e messo mano ad un suo coltellone che a lato teneva, gli spiccò il capo dal busto: e postolo in un saccone che seco aveva, camminò verso la cittá. E camminando di buon passo, aggiunse la donzella che al padre ritornava, e con lei s'accompagnò; e

giunto al real palazzo, l'appresentò al padre, il qual, veduta la ritornata figliuola, quasi da soverchia letizia se ne morí. Il contadino, tutto allegro, trattosi il cappello che in capo aveva, disse al re: — Signore, la figliuola vostra a me tocca per moglie, però che la campai dalla morte; — e in segno della veritá trasse dal saccone l'orribil teschio dell'uccisa fiera, e appresentollo al re. Il re, considerando il teschio dell'altero e non piú veduto mostro e compresa la liberazione della figliuola e del paese, ordinò un onorato trionfo e una superba festa, alla quale furono invitate tutte le donne della cittá; le quali, pomposamente vestite, vennero a congratularsi con la liberata figliuola.

Avenne che l'eremita, in quell'ora che si preparavano le feste e i trionfi, era nella cittá; e giá intonavagli nell'orecchi un villano aver ucciso

il dracone, ed in premio della liberazione della figliuola del re, deverla aver per moglie. Il che l'eremita udiva non senza grandissimo dolore; e lasciato da canto in quel giorno il mendicare, ritornò a l'eremitorio, raccontando la cosa a Cesarino come passava. Il quale, intesala, assai si dolse; e presa la lingua dell'ucciso dracone, li fece aperta fede lui esser stato quello che la fiera uccisa aveva. Il che intendendo l'eremita e apertamente conoscendo lui esser stato l'uccisore, al re se n'andò; e trattosi il povero cappuccio di capo, cosí gli disse: — Sacratissimo re, egli è cosa detestabile molto che un malvagio e reo uomo, consueto ad abitare nelle spelunche, divenga marito di colei ch'è fior di leggiadria, norma di costumi, specchio di gentilezza e dotata d'ogni virtú: e tanto piú, che egli cerca ingannare Vostra Maestá, affermandole esser vero quello di

che egli per la gola si mente. Io, desideroso dell'onor di Vostra Maestá e dell'utile della figliuola vostra, sono qui venuto per discoprirle, colui che si vanta aver liberata la figliuola, non esser quello che uccise il dracone. E però, sacratissimo re, aprite gli occhi, non tenete chiuse l'orecchie, ascoltate chi di buon cuor vi ama. — Il re, udito che ebbe l'eremita che saldamente parlava, e conoscendo le lui parole scaturire da fidelissimo e intiero amore, gli prestò inviolabil fede; e fatte cessare le feste e i triunfi, comandò all'eremita che palesasse colui che era stato il vero liberatore della figliuola. L'eremita, che altro non desiderava, disse: — Signore, non fa mestieri che io vi dica il nome suo; ma quando fosse in piacere di Vostra Maestá, io il menerei qua dinanzi della presenzia vostra, ed ella vederebbe un giovane di corpo bello, leggiadro,

riguardevole e ad amare tutto inchinato, i cui reali e onesti costumi avanzano ogni altro che io conoscesse mai. — Il re, giá invaghito del giovane, comandò che subito fusse condotto.

L'eremita, partito dal re, ritornò al suo tugurietto, e narrò a Cesarino il tutto. Il quale, presa la lingua e postala in una bisciaccia, con gli animali e con l'eremita al re se ne andò; e appresentatosi, e postosi in ginocchioni, disse: — Sacra Maestá, la fatica e il sudor fu mio, ma l'onor d'altrui. Io con questi miei animali per la liberazione della figliuola vostra uccisi la fiera. — Disse il re: — E che fede me ne darai tu d'averla uccisa? conciosiacosaché costui mi ha appresentato il teschio che ivi sospeso vedi. — Rispose Cesarino: — Non voglio il detto della figliuola vostra, che sarebbe in questo testimonio bastevole; ma un sol segno vi voglio dare, che

denegare non si potrá che io non sia stato l'uccisore. Fate guardare — disse Cesarino, — nel teschio, che il troverete senza lingua. — Il re fecesi recar il teschio, e ritrovollo senza lingua. Allora Cesarino, messa la mano alla bisciaccia, cavò fuori la lingua del dracone, che era di estrema grandezza, né mai per lo addietro fu la maggior veduta; e apertamente dimostrò lui esser stato l'uccisore della crudel fiera. Il re, per lo detto della figliuola e per la dimostrata lingua e per gli altri indizi avuti, fece prendere il contadino e in quell'instante li fece troncare il capo dal busto; e con trionfo e festa furono con Cesarino celebrate le nozze, e consumarono il matrimonio.

La madre e le sorelle di Cesarino, sentita la nova che egli era stato l'uccisor della fiera e liberator della puncella, e giá averla in guidardone per moglie, deliberarono d'andar in

Sicilia; e ascese in una nave, con prosperevol vento giunsero nel regno, dove con grande onore furono ricevute. Non stettero gran tempo queste donne nel regno, che si mosseno a tanta invidia contra Cesarino, che l'averebbono divorato. E crescendo di giorno in giorno l'odio maggiore, determinorono di darli celatamente la morte. E ravogliendo nel loro animo piú cose, al fine s'imaginorono di prender un osso e farlo acuto e venenar la punta e ponerlo tra le linzuola e 'l letto con la punta in su, acciò che Cesarino, andando a posare e gittandosi giú nel letto, come i giovani fanno, si pungesse e avenenasse; e senza indugio essequirono il malvagio consiglio.

Venuta l'ora di andar a dormire, Cesarino con la moglie andò in camera; e posti giú li drappi di dosso e la camiscia, gittossi sopra 'l letto, e diede del sinistro fianco sopra la punta de l'osso; e fu sí

acerba la ferita, che per lo veneno subito s'enfiò: e andato il veneno al core, se ne morí. La donna, veggendo il suo marito morto, incominciò altamente gridare e dirottamente piagnere; al cui strepito corsero i corteggiani, e trovorono Cesarino di questa vita partito; e volgendolo e ravolgendolo, lo trovorono tutto enfio e nero come corbo; onde giudicarono che da veneno fosse stato estinto. Il che intendendo, il re fece grandissima inquisizione; e nulla di certezza potendo avere, restò, e vestitosi di abito lugubre con la figliuola e la corte, ordinò che al corpo morto si desse solenne e pomposa sepoltura.

Mentre si preparavano le grandi e orrevoli essequie, la madre e le sorelle di Cesarino cominciorono fortemente a temere che 'l leone, l'orso e il lupo non le scoprisseno, udendo il suo

patrone morto; e fatto consiglio tra loro(3), pensorono d'impiombargli l'orecchi; e sí come s'imaginorono, cosí fecero. Ma al lupo non furono cosí ben impiombate l'orecchie; perciò che alquanto udiva da una orecchia. Essendo portato il corpo morto alla sepoltura, disse il lupo al leone e all'orso; — Compagni, parmi sentire una mala nuova; — ma elli che impiombate avevano le orecchie, nulla sentivano: e reiterate ancor le dette parole, meno udivano. Ma il lupo con cenni e motti tanto fece, che pur compresero non so che di morte. Laonde l'orso con le indurate unghie e curve, tanto penetrò nelle orecchie del leone, che gli estrasse il piombo; e parimenti fece il leone all'orso e al lupo. Essendo adunque a ciascun di loro tornato l'udito, disse il lupo alli

3() Nell'originale "l'oro". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

compagni: — Parmi aver sentito ragionamento della morte del signor nostro. — E non venendo il signor, secondo il costume suo, a visitarli e dargli il cibo, tennerono per certo lui esser morto; e usciti di casa tutta tre, corsero lá dove i becchini portavano il corpo morto. I chierici e l'altre persone che accompagnavano il corpo morto alla sepoltura, veduti gli animali, si misero a fuggire; e quelli che portavano la bara, la misero giú, e si dierono parimenti alla fuga; altri di piú coraggio volsero vedere il fine. I tre animali con denti e unghie tanto fecero, che spogliarono al suo signore le vestimenta, e volgendolo da ogni parte, trovarono la piaga. Allora disse il leone all'orso: — Fratel mio, or fa di bisogno d'un poco di grasso delle budella tue; perciò che, tantosto che unta sará la piaga, il signor nostro risusciterá. — Rispose l'orso: — Non fa mestiero

dir altre parole; io aprirò la bocca a piú mio potere, e tu porrai la zampa dentro, e trarrai del grasso a tuo piacere. — Il leone pose la zampa dentro della gola dell'orso che si ristringeva acciò che piú in giú la potesse ficcare, e cavolli il grasso che facea bisogno, e con quello unse d'ogni intorno la piaga del signore. Ed essendo ben mollificata, la succhiava con la bocca; indi tolse certa erba e cacciolla nella piaga: e tanta fu la sua virtú, che subito andò al core, e quello sommamente allegrò. Laonde il signor a poco a poco cominciò aver le forze: e di morto, vivo rivenne. Il che vedendo quelli che vi erano presenti, restorono stupefatti; e subito corsero al re, e gli dissero, Cesarino vivere. Inteso questo, il re e la figliuola, che Doratea si chiamava, vi andorono incontra, e con insperata letizia l'abbracciorono, e con gran festa al regal palazzo

lo condussero. Venne la nuova alla madre e alle sorelle di Cesarino come era risuscitato. Il che molto le dispiacque: ma pur fingendo d'aver allegrezza, andorono al palazzo; e giunte al conspetto di Cesarino, la piaga gettò gran quantitá di sangue. Di che elle si smarrirono, e pallide divennero. Il che veggendo, il re ebbe non poco sospetto contra loro; e fattele ritenere e mettere alla tortura, confessorono il tutto. Il re senza indugio le fece vive ardere, e Cesarino e Doratea a lungo tempo felicemente si goderono insieme, e lasciorono dopo sé figliuoli; e gli animali, finché da natural morte morirono, furono con molta diligenza serviti. —

FAVOLA IV.

Andrigetto di Valsabbia, cittadino di Como, venendo a morte,
fa testamento; e lascia l'anima sua e quella del notaio
e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.

[ERITREA:]

— Egli è commun proverbio, commendato da tutti, che chi malamente vive, malamente muore. Però gli è meglio vivere cristianamente, che senza freno alcuno di conscienza abbandonar le redine e adempire ogni sua sfrenata voglia; sí come avenne ad un nobile cittadino, il quale, venendo a morte, diede l'anima sua al gran nemico, e disperato, cosí permettendo la divina

giustizia, fece la mala morte.

In Como, picciola cittá della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrigetto di Valsabbia; il quale, quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, né alcuno nella cittá si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscienza no 'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo e avendo molto grano e altre sorti di biada che gli suoi poderi li rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercatanti o vero ad altri col danaro. E questo faceva non che egli avesse animo di sovenire ai poveri, ma acciò che li cavasse dalle mani qualche campo di terra e aggrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre

cercava di eleggere luogo che piú facesse al profitto suo, acciò che a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avenne che in quelle parti sopragiunse una gran penuria; ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti da fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sí del piano come del monte, ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata: e all'incontro tolleva tanto f ormento o altra biada, che fosse per le bisogne sue.

Era tanta la frequenzia e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto: uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri.

Era un statuto in Como che notaio alcuno non potesse scriver instromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni nomerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante piú e piú volte disse ad Andrigetto ch'egli non voleva scrivere tali instromenti, perciò che erano contra la forma del statuto comense, né voleva incorrere nella pena. Ma Andrigetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perché egli era uomo grande e de' primai della cittá, e correva continovamente san Boccadoro, il notaio faceva quanto li comandava.

Non stette molto, che venne il tempo di confessarsi, e Andrigetto mandò al confessore un bello e lauto desinare e appresso questo tanto panno finissimo che facesse un paio di calze ed a lui ed alla sua fante; e per lo giorno sequente pose ordine con lui di andarsi a confessare.

Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco e molto appresentato, con allegra faccia l'aspettò; e quando venne, amorevolmente l'accarezzò. Essendo adunque Andrigetto a' piedi del sacerdote e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti degli contratti illeciti ch'egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur aveva molte lettere nella testa e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti ed usurari, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli ch'egli era obligato alla restituzione. Andrigetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch'egli non sapeva quel che dicesse, e che l'andasse ad imparar meglio di quello che fin ora aveva fatto. Il prete, ch'era spesse volte da Andrigetto appresentato, dubitò che non l'abbandonasse e andasse altrove a confessarsi; e però datagli l'assoluzione e la lieve

penitenza, il licenziò: ed Andrigetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partí.

Occorse che dopo poco tempo sopravenne ad Andrigetto una grandissima infermitá; la qual fu di tal maniera, che tutti i medici lo diero per morto e l'abbandonorono. Gli amici ed i parenti, vedendo la sua infermitá per lo detto de' medici esser mortale ed incurabile, con destro modo gli fecero intendere che si confessasse e ordinasse i fatti suoi, sí come appartiene ad ogni catolico e buon cristiano. Egli che era tutto dedito ad arricchirsi, né pensava giorno e notte ad altro che ingrandirsi, non temeva di morire, anzi deleggiava coloro che li rammentavano la morte; e facevasi recare ora una cosa or l'altra, prendendo di quelle trastullo e gioco. Or avenne che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto

Raspante suo notaio e pre' Neofito suo confessore fussero chiamati, che voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s'appresentaro a lui; e dissero: — Messer Andrigetto, Iddio vi dia la vostra sanitá. E come vi sentite? State di buon animo: non abbiate timore, che tosto vi risanarete. — Rispose Andrigetto che era molto aggravato e che prima voleva ordinare i fatti suoi e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, essortandolo molto che si ricordasse di messer Domenedio e che si conformasse con la sua volontá, che, cosí facendo, li restituirebbe la sua sanitá.

Andrigetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quai fussero testimoni del suo nuncupativo ed ultimo testamento. Venuti i testimoni ed appresentatisi all'infermo, disse

Andrigetto al notaio: — Tonisto, che vi viene per mercede di pregare un testamento? — Rispose Tonisto: — Secondo il capitolare de' notai, è un fiorino; poi, piú e meno secondo vogliono i testatori.— Or, — disse Andrigetto, — prendene duo, e fa che tu scrivi quanto io ti comanderò. — Il notaio di cosí far rispose.

E fatta l'invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, sí come sogliono far i notai nell'instromenti, in tal modo scrivere incominciò: — Io Andrigetto di Valsabbia, sano della mente, ancor che languido del corpo, lascio l'anima mia al mio creator Iddio, al qual io rendo quelle grazie, che per me si puolono le maggiori, de' tanti benefici quanti ho ricevuti. — Disse Andrigetto al notaio: — Che hai tu scritto? — Rispose il notaio: — Io scrissi sí e sí; — e gli lesse di parola in parola tutto quello

che l'aveva scritto. Allora Andrigetto, di sdegno acceso, disse: — E chi ti ha commesso che tu scrivi cosí? perché non attendi a quello che mi hai promesso? Scrivi a mio modo, in questa forma: «Io Andrigetto di Valsabbia, infermo del corpo e sano dell'intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno». — Il notaio ed i testimoni, udendo queste parole, rimasero fuori di sé e presero maraviglia non picciola; e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: — Ah! messer Andrigetto, ove è ora il vostro ingegno, ove è ora il vostro sapere? Sete voi divenuto pazzo? Gli insensati ed i furiosi useno tai parole. Deh, non fate per l'amor che voi portate a Iddio, perciò che è contra l'anima e l'onor vostro, e vituperio di tutta la famiglia vostra! Gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi teneranno il piú trascurato, il piú

perfido e il piú traditore che mai la natura creasse, perciò che, sprezzando voi il bene e l'utel vostro, molto maggiormente sprezzereste quello d'altrui. — Allora Andrigetto, infiammato come bragia di fuoco, disse al notaio: — Non ti dissi io che tu scrivesti com'io ti dissi? Non ti pagai oltre il devere, acciò che tu scrivesti quanto io diceva? — Rispose il notaio: — Signor sí! — Adunque — disse il testatore — nota e scrivi quello che ti dico, e non scrivere quello che non voglio. — Il notaio, che vorrebbe esser digiuno, vedendo il suo fiero proponimento e temendo che per sdegno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrigetto al notaio: — Scrivi: «*Item* lascio l'anima di Tonisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciò che ella faccia compagnia alla mia, quando di qua si partirá». — Ah! messere, mi fate ingiuria,

— disse il notaio, — togliendomi l'onore e la fama. — Or segui, malvagio, — disse il testatore, — e non mi turbare piú di quel ch'io sono. Io ti pagai, e molto piú di quello che meritavi, acciò che tu scrivi a modo mio. Scrivi adunque in mal'ora cosí: «Perciò che, se egli non mi avesse consentiti e scritti tanti illiciti ed usurari contratti ma mi avesse scacciato da sé, io ora non mi troverei in tanto laberinto. E perché egli allora fece piú stima del danaro che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero». — Il notaio, che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: — Scrivi: «*Item* lascio l'anima di pre' Neofito, mio confessore, qua presente, ai trenta mila paia di diavoli». — Or che dite voi, messer Andrigetto mio? — disse il confessore. — Sono queste parole da uomo prudente, come voi

siete? Deh, non dite cosí! Non sapete voi che messer Gesú Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte aspettando che egli venga a penitenza e si chiami in colpa di suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa de' vostri gravi ed enormi delitti, e chiedete perdonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerá. Voi avete il modo di restituire; e facendo la restituzione, Iddio, che è misericordioso e che non vole la morte del peccatore, vi perdonerá e daravvi il paradiso. — Rispose Andrigetto: — Ahi, scelerato prete, confusione dell'anima tua e mia, pieno di avarizia e simonia, ora mi dai consiglio! Scrivi, notaio, ch'io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciò che, se non fosse stata la pestilenziosa sua avarizia, egli non mi arrebbe assolto, né io arrei commessi tanti errori, né mi troverei nel stato ove ora mi trovo. Parti onesto e

convenevole ch'io restituisca la mal tolta robba? Parti giusto ch'io lascia e miei figliuoli poveri e mendici? Lascio adunque questo consiglio ad altrui, che ora nol voglio. Scrivi ancora, notaio: «*Item* lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nelle valli di Comacchio, acciò che ella possa avere il vitto ed il vestito e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, sí come sempre ha fatto, e nel fine della vita sua ella venga a trovarmi nello oscuro baratro infernale, ed insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutti e miei beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me aspettanti ed appartinenti, lascio a Comodo e Torquato miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dire né messa né salmo per l'anima mia, ma che attendino a giocare, puttaneggiare, armeggiare e

far tutte quelle cose che sono piú detestabili ed abominevoli, acciò che la mia facoltá indebitamente acquistata vada in breve tempo in mal'ora, e gli figliuoli, per la perdita disperati, sé stessi si sospendano per la gola. E questa voglio sia l'ultima mia volontá, e cosí voi tutti, testimoni e notaio, vi prego». — Scritto e publicato il testamento, messer Andrigetto volse la faccia verso il pariete; e tratto un mugito che d'un toro parse, rese l'anima a Plutone che sempre stava ad aspettarla. Ed in tal modo il tristo e scelerato Andrigetto, inconfesso ed impenitente, la lorda e scelerata sua vita finí. —

FAVOLA V.

Rosolino da Pavia, omicida e ladro, vien preso dalla famiglia del podestá:
e messo alla tortura, nulla confessa. Indi vede l'innocente figliuolo
tormentare, e senza piú martorio il padre confessa. Il pretore li dona
la vita, ed il bandiggia; egli si fa eremita e salva l'anima sua.

[CATERUZZA:]

— Quanto e qual sia l'ardente e tenace amore del padre verso il virtuoso e disciplinato figliuolo, non è alcun ch'abbia figliuoli, che apertamente non lo conosca. Imperciò che egli non solamente si affatica di farli quello che fa mistieri al viver suo, ma anche spesse volte mette a pericolo la

vita e sparge il sangue per aggrandirlo e arricchirlo. E che questo sia il vero, dimostrerovvelo con questa breve favoluzza ch'ora raccontarvi intendo. La quale, perciò che è piú pietosa che dilettevole, penso vi sará di non poco ammaestramento e dottrina.

In Pavia, cittá della Lombardia nobile sí per lo literario studio sí anco per essere sepolto in quella il santissimo corpo del venerabile e divino Agostino, martello degli eretici, lume e chiarezza della religione cristiana, fu giá, poco tempo fa, un uomo disleale, malvagio, omicida, ladro e ad ogni malfar disposto; e tutti Rosolino per nome lo chiamavano. E perché era ricco e capo di parte, molti lo seguitavano; e stando alla strada, or questo or quello spogliava, rubbava e uccideva. E per lo séguito grande che egli aveva, tutto il territorio fortemente il temeva. E avenga che

Rosolino avesse commessi molti errori, e contra lui fussero state poste molte querele, nondimeno non era uomo che vi bastasse l'animo proseguirle, perciò che tanti erano i favori delli tristi e malvagi uomini, che li querelanti abbandonavano le loro querele. Aveva Rosolino un solo figliuolo, il quale per natura era tutto contrario al padre e teneva vita molto laudevole e santa. Egli piú volte con dolci parole riprese il padre della sua trista e scelerata vita, e dolcemente pregollo ch'omai ponesse fine a tante sceleraggini, dipingendogli i strabocchevoli pericoli ne' quai continovamente viveva. Ma nel vero l'ammonizioni sagge del figliuolo erano frustatorie e vane, perciò che maggiormente che prima egli attendeva al suo disonesto essercizio, e altro non si udiva di giorno in giorno, se non: egli è stato spogliato il tale, egli è stato ucciso il

tale.

Perseverando adunque Rosolino nel suo fiero e bestiale proponimento e andando quotidianamente di mal in peggio, volse Iddio che fusse dagli sergenti del pretore preso e legato e a Pavia condotto. Ed essendo dal giudice del maleficio constituito, sfacciatamente negò il tutto. Il che intendendo, il pretore ordinò che gli sergenti in ceppi con tenaci catene in prigione lo mettessero, dandogli solamente al giorno tre uncie di pane e tre di acqua, e che fusse con ogni diligenza custodito. E quantunque fusse grandissima altercazione tra li giudici se doveano averlo per convenuto o no, pur dopo molto contrasto parve al pretore e alla sua corte di andar alla tortura e aver dalla sua bocca la confessione.

Venuta la mattina, il pretore fece condurre

Rosolino alla sua presenza, e tolse di volontá il constituto; ed egli come prima dinegò ogni cosa. Questo vedendo, il pretore comandò che fusse alla corda legato e in alto levato. E quantunque piú volte Rosolino fusse stato crollato alla tortura per gli indici grandi ch'erano contra lui, non però mai volse confessare, anzi con grandissima costanza villaneggiava il pretore e la sua corte, dicendo ch'erano tristi, giotti, ladri, scelerati e che meriterebbeno per la mala vita che tengono e per l'ingiustizie che fanno, mille forche: affermando sé esser uomo da bene, di buona vita, né esser alcuno che con veritá dolersi possa di lui. Aveva il pretore, com'è detto di sopra, piú fiate contra Rosolino severamente proceduto, né aveva lasciato specie di tormento che non avesse provato; ma egli, saldo come ben fondata torre, sprezzava ogni tormento. Il pretore, che

apertamente conosceva lui esser delinquente e non poterlo sentenziare a morte, assai si doleva. Onde la notte considerando il pretore la tristizia di Rosolino e la costanza grande, e non potergli dar piú tormento per aver giá purgato ogni indizio, s'imaginò di essere con la sua corte e proporre una cosa che intenderete.

Venuto il giorno, il pretore chiamò i suoi giudici e disse: — Eccellenti dottori, grande è la costanza di questo reo e maggiore la tristezza sua, e piú tosto morrebbe tra' tormenti che confessare cosa alcuna. Onde mi parrebbe, cosí però parendo e a voi, di fare un tentativo per ultimo refugio; il qual è questo: mandare i sergenti a prendere Bargetto figliuolo di Rosolino, ed in presenza sua metterlo al tormento, perciò che, veduto il padre tormentare l'innocente figliuolo, agevolmente confesserá l'error suo. —

Questo consiglio molto piacque alla corte; e subito ordinò il pretore che Bargetto fusse preso, legato e alla sua presenza menato. Preso Bargetto e menato dinanzi al pretore, il giudice del maleficio tolse il suo constituto; e Bargetto innocentissimo rispondeva di non sapere cosa alcuna di quello era interrogato. Il che vedendo, il pretore senza indugio il fece spogliare e metterlo alla tortura in presenza del padre. Rosolino, veduto ch'ebbe il figliuolo preso e legato al tormento, rimase attonito e molto si contristò. Il pretore, tuttavia assistente Rosolino, ordinò che Bargetto fosse levato in alto, e cominciollo di molte cose interrogare; ed egli, che era innocente, diceva nulla sapere. Il pretore, mostrandosi d'ira acceso, disse: — Io tel farò ben sapere; — e ordinò che fusse tirato in alto. Il meschinello, che sentiva grandissimo dolore e

passione, fortemente gridava: — Misericordia, signor pretore, misericordia, che io sono innocente né mai commessi tai delitti! — Il vicario, sentendolo dolersi e piagnere, diceva: — Confessa: non ti lasciar guastare; perciò che noi sappiamo di punto in punto il tutto, ma lo vogliamo sapere dalla tua bocca. — Bargetto respondeva non saper quello che 'l giudice dicesse, né esser vero ciò che gl'improperava. Il giudice, che aveva il maestro dalla corda ammaestrato, gli fece cenno che lo lasciasse venir giú da alto a basso senza pietá e remissione alcuna. Bargetto, udendo le parole del giudice, e sentendo nelle braccia grandissima passione, e considerando di non poterla sofferire, dispose di confessare quello che non aveva fatto, e disse: — Signori, lasciatemi giú, che 'l tutto chiaramente vi dirò.— Lasciata leggermente

venir giú la fune e appresentatosi Bargetto al conspetto del pretore e della corte, affermò in presenza del padre aver commessi tutti gli eccessi contra lui imputati.

Rosolino, che aveva sentita la non veridica confessione del figliuolo, ravoglieva nell'animo suo molte cose; ed alfine mosso da filial amore e considerata la lui innocenzia, disse: — Non tormentate piú il figliuol mio, ma liberatelo, perciò che egli è innocentissimo ed io nocente. — E senza altro tormento, minutissimamente confessò ogni suo delitto. Il pretore, udita di Rosolino la confessione e fattala con ogni diligenza annotare e ratificare, e desideroso di sapere la causa, disse: — Rosolino, tu hai sofferti tanti tormenti, né mai abbiamo potuto da te aver la veritá; ma poscia che vedesti Bargetto ne' tormenti, e udisti la confessione da lui fatta,

mutasti proponimento e senza martorio alcuno confessasti il tutto. Io, se Dio ti salvi ed abbia misericordia dell'anima tua, intenderei volontieri la causa di questa mutazione. — Ah, — rispose Rosolino, — non la sapete voi, signori? — Disse il pretore: — Veramente noi non la sapiamo. — Rispose Rosolino: — Ed io, se non la sapete, ve la raccontarò, s'attenti m'ascoltarete. Signori pietosi, umani e amatori di giustizia, voi avete veduta e chiaramente conosciuta la costanza mia ne' tormenti; né è maraviglia: perciò che allora voi martoravate le carni morte; ma quando voi tormentavate Bargetto, unico mio figliuolo, allora tormentavate le carni vive. — Adunque, — disse il pretore, — tu sei morto, essendo le carni tue morte? — Non sono io morto, — rispose Rosolino, — né manco le carni mie morte sono, ma viveno; tuttavia quando voi mi tormentavate,

io nulla pativa, perché queste carni, che voi ora vedete e tormentavate, non erano mie, ma del padre mio morto, putrido e giá fatto polve; ma quando tormentaste il figliuol mio, tormentavate le carni mie, perché la carne del figliuolo è propria carne del padre. — Il pretore, intesa la causa, volse del tutto assolverlo: ma perché la giustizia non pativa che tanti delitti impuniti rimanessero, determinò di perpetuo bandirlo; non che i peccati sí lieve pena meritassero, ma per l'amore che 'l padre portava al figliuolo. Rosolino, intesa la leggier sentenzia, levò le mani al cielo e Iddio ringraziò, promettendogli con giuramento mutar vita e viver santamente. Partitosi Rosolino da Pavia, andò all'eremo, ed ivi visse santamente, e fece tanta penitenza de' suoi peccati, che per grazia di Dio meritò di esser salvo; e di lui fino al dí d'oggi si fa memoria ad

essempio de' buoni e dannazione de' tristi.

IL FINE DELLA NOTTE DECIMA.

NOTTE UNDECIMA

Era giá venuta la scura notte, madre delle mondane fatiche, e gli animali lassi prendevano riposo, quando l'amorevole e dolce compagnia, lasciato ogni tristo pensiero da canto, si ridusse al solito ridotto; e danzato alquanto con le damigelle, secondo il solito costume fu portato il vaso: di cui per sorte venne primamente di Fiordiana il nome, indi di Lionora, terzo di Diana, quarto d'Isabella, riservando l'ultimo luogo alla signora Vicenza. E fatti portar i lironi e accordare, la signora ordinò che il Molino e il Trivigiano

cantassero una canzone. I quali senza dimora cosí dissero:

Vostro vago sembiante,
nel qual i' veggio la mia morte e vita,
seguirvi, donna mia, mi stringe e invita.

Qual è che in voi si specchi e fisso miri,
che dal capo alle piante
d'un desio non s'infiammi e dolce gelo?
e ben mille sospiri
non mandi fuor, da far ogni animante
a pietá muover con ardente zelo,
e per favor e per grazia del cielo,
anzi di lei sol dono,
trovar non pur mercé, ma sol

perdono?

Fu di grandissimo contento a tutti la vaga e dolce cantilena dal Molino e dal Trivigiano cantata; e fu di tanta virtú, che fece alquanto per dolcezza piangere colei a cui primieramente toccava. Ed acciò che si desse incominciamento al favoleggiare, la signora comandò a Fiordiana che cominciasse; ed ella, fatta prima la riverenza, cosí disse: —

FAVOLA I.

Soríana viene a morte, e lascia tre figliuoli: Dusolino, Tesifone e Costantino Fortunato; il quale per virtú d'una gatta acquista un potente regno.

— Molte volte, amorevoli donne, vedesi un gran ricco in povertá cadere, e quello che è in

estrema miseria ad alto stato salire. Il che intervenne ad un poverello, il quale, essendo mendico, pervenne al stato regale.

Trovavasi in Boemia una donna, Soríana per nome chiamata; ed era poverissima, e aveva tre figliuoli, l'uno di quali dicevasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non aveva al mondo che di sostanzia fosse, se non tre cose: cioè uno albuolo, nel quale le donne impastano il pane, una panára, sopra la quale fanno il pane, ed una gatta. Soríana, giá carica d'anni, venendo a morte, fece l'ultimo suo testamento; e a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, a Tesifone la panára e a Costantino la gatta. Morta e sepolta la madre, le vicine per loro bisogna quando l'albuolo quando la panára ad imprestido lor chiedevano; e perché sapevano loro esser poverissimi, gli facevano

una focaccia, la quale Dusolino e Tesifone mangiavano, lasciando da parte Costantino minor fratello. E se Costantino gli addimandava cosa alcuna, rispondevano che egli andasse dalla sua gatta, che glie ne darebbe. Per il che il povero Costantino con la sua gatta assai pativa.

La gatta, che era fatata, mossa a compassione di Costantino e adirata contra i duo fratelli che sí crudelmente lo trattavano, disse: — Costantino, non ti contristare; perciò che io provederò al tuo e al viver mio. — Ed uscita di casa, se n'andò alla campagna; e fingendo dormire, prese un lepore, che a canto le venne, e l'uccise. Indi andata al palazzo regale e veduti alcuni corteggiani, dissegli voler parlare col re: il qual, inteso che era una gatta che parlar gli voleva, fecela venire alla presenza sua; e addimandatala che cosa richiedesse, rispose che

Costantino suo patrone gli mandava donare un lepore che preso aveva: e appresentollo al re. Il re, accettato il dono, l'addimandò chi era questo Costantino. Rispose la gatta, lui esser uomo che di bontá, di bellezza e di potere non aveva superiore. Onde il re le fece assai accoglienze, dandole ben da mangiare e ben da bere. La gatta, quando fu ben satolla, con la sua zampetta con bel modo, non essendo d'alcuno veduta, empí la sua bisciaccia, che da lato teneva, d'alcuna buona vivanda; e tolta licenzia dal re, a Costantino portolle. I fratelli, vedendo i cibi di quai Costantino trionfava, li chiesero che con loro i participasse; ma egli, rendendogli il contracambio, li denegava. Per il che tra loro nacque una ardente invidia, che di continovo rodeva loro il core.

Costantino, quantunque fusse bello di faccia,

nondimeno, per lo patire ch'aveva fatto, era pieno di rogna e di tigna che gli davano grandissima molestia; e andatosene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi diligentemente leccato e pettinato, e in pochi giorni rimase del tutto liberato. La gatta, come dicemmo di sopra, molto continoava con presenti il palazzo regale, e in tal guisa sostentava il suo patrone. E perché oramai rincresceva alla gatta andar tanto su e giú, e dubitava di venire in fastidio alli corteggiani del re, disse al patrone: — Signor, se tu vuoi far quanto ti ordinerò, in breve tempo farotti ricco. — E in che modo? — disse il patrone.— Rispose la gatta: — Vieni meco, e non cercar altro, che sono io al tutto disposta di arricchirti. — E andatisi insieme al fiume, nel luoco ch'era vicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone e di commun concordio lo gettò nel fiume: dopo' si

mise ad alta voce gridare: — Aiuto, aiuto! correte, che messer Costantino s'annega! — Il che sentendo il re, e considerando che molte volte l'aveva appresentato, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Uscito di acqua messer Costantino e vestito di nuovi panni, fu menato dinanzi al re, il quale lo ricevette con grandi accoglienze; e addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteva per dolor rispondere: ma la gatta, che sempre gli stava da presso, disse: — Sappi, o re, che alcuni ladroni avevano per spia il mio patrone esser carico di gioie per venire a donarle a te, e del tutto lo spogliorono; e credendo dargli morte, nel fiume lo gettorono, e per mercé di questi gentil'uomini fu da morte campato. — Il che intendendo, il re ordinò che fusse ben governato ed atteso. E vedendolo bello, e sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli

Elisetta sua figliuola per moglie, e dotarla di oro, di gemme e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze e compiuti i triunfi, il re fece caricare dieci muli d'oro e cinque di onoratissime vestimenta, e a casa del marito, da molta gente accompagnata, la mandò.

Costantino, vedendosi tanto onorato e ricco divenuto, non sapeva dove la moglie condurre, e fece consiglio con la sua gatta; la quale disse: — Non dubitar, patrone mio, che ad ogni cosa faremo buona provisione. — Cavalcando ogni uno allegramente, la gatta con molta fretta camminò avanti; ed essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni cavallieri, a' quali ella disse: — Che fate quivi, o poveri uomini? Partitevi presto, che una gran cavalcata di gente viene, e fará di voi ripresaglia; ecco che l'è qui vicina: udite il strepito delli nitrenti cavalli!

— I cavallieri spauriti dissero: — Che deggiamo adunque far noi? — Ai quali la gatta rispose: — Farete a questo modo. Se voi sarete addimandati di cui sete cavallieri, rispondete animosamente: Di messer Costantino, e non sarete molestati. — E andatasi la gatta piú innanzi, trovò grandissima copia di pecore e armenti, e con li lor patroni fece il somigliante; e a quanti per strada trovava, il simile diceva. Le genti che Elisetta accompagnavano, addimandavano: — Di chi siete cavallieri, e di chi sono tanti belli armenti? — e tutti ad una voce rispondevano: — Di messer Costantino. — Dicevano quelli che accompagnavano la sposa: — Adunque, messer Costantino, noi cominciamo sopra 'l tener vostro entrare?— ed egli col capo affermava di sí; e parimenti d'ogni cosa ch'era addimandato, rispondeva di sí. E per questo la compagnia gran

ricco lo giudicava.

Giunta la gatta ad uno bellissimo castello, trovò quello con poca brigata; e disse: — Che fate, uomini da bene? non vi accorgete della roina che vi viene adosso? — Che? — disseno i castellani. — Non passerá un'ora, che verrano qua molti soldati e vi taglieranno a pezzi. Non udite i cavalli che nitiscono? non vedete la polve in aria? E se non volete perire, togliete il mio consiglio, che tutti sarete salvi. S'alcuno v'addimanda: Di chi è questo castello? diteli: Di messer Costantino Fortunato. — E cosí fecero. Aggiunta la nobil compagnia al bel castello, addimandò i guardiani di cui era; e tutti animosamente risposero: — Di messer Costantino Fortunato. — Ed entrati dentro, onorevolmente alloggiarono. Era di quel luogo castellano il signor Valentino, valoroso soldato, il

quale poco avanti era uscito dal castello per condurre a casa la moglie che novamente aveva presa; e per sua sciagura, prima che aggiungesse al luogo della diletta moglie, gli sopragiunse per la strada un subito e miserabile accidente, per lo quale immantinenti se ne morí. E Costantino Fortunato del castello rimase signore. Non passò gran spazio di tempo, che Morando, re di Boemia, morí; ed il popolo gridò per suo re Costantino Fortunato per esser marito di Elisetta figliuola del morto re, a cui per successione aspettava il reame. Ed a questo modo Costantino, di povero e mendico, signore e re rimase; e con la sua Elisetta gran tempo visse, lasciando di lei figliuoli successori nel regno. —

FAVOLA II.

Xenofonte notaio fa testamento, e lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati trecento; di quai cento ne spende in un corpo morto, e ducento nella redenzione di Tarquinia, figliuola di Crisippo, re di Novara; la quale infine prende per moglie.

[LIONORA:]

— Dice il commune proverbio che per far bene non si perde mai. Ed è il vero; sí come avenne ad un figlio d'un notaio, il qual per giudizio della madre malamente aveva spesi i suoi danari; ma nel fine l'uno e l'altro rimase contento.

In Piamonte, nel castello di Trino, fu ne' passati tempi un notaio, uomo discreto e

intelligente, il cui nome era Xenofonte; ed aveva un figliuolo d'anni quindici, chiamato Bertuccio, il qual teneva piuttosto del scempio che del savio. Avenne che Xenofonte s'infermò: e vedendo esser aggiunto al fine della vita sua, fece l'ultimo suo testamento; ed in quello Bertuccio, figliuolo legittimo e naturale, universale erede instituí: con condizione però che egli non potesse avere l'universal amministrazione de' beni se non passato il trentesimo anno; ma ben voleva che venuto all'etá di venticinque anni, il potesse mercatantare e negoziare con ducati trecento della sua facoltá. Morto il testatore, e venuto Bertuccio all'etá del ventesimoquinto anno, chiese alla madre, che era commessaria, ducati cento. La madre, che negar non gli poteva per esser cosí la intenzione del marito, glie li diede; e pregollo che volesse spenderli bene e con quelli

guadagnare alcuna cosa acciò che potesse meglio sostentar la casa. Ed egli rispose di far sí che ella si contentarebbe.

Partitosi Bertuccio ed andatosene al suo viaggio, incontrossi in un masnadiere che aveva ucciso un mercatante: ed avenga che morto fusse, nondimeno non restava di dargli delle ferite. Il che veggendo, Bertuccio si mosse a pietá; e disse: — Che fai, compagno? Non vedi tu ch'egli è morto? — A cui il masnadiere, pieno d'ira e di sdegno, con le mani bruttate di sangue, rispose: — Levati di qua per lo tuo meglio, acciò non ti intravenga peggio. — Disse Bertuccio: — O fratello, vuoi tu quel corpo concedermi, ch'io te lo pagherò? — E che me vuoi tu dare? — rispose il masnadiere. Disse Bertuccio: — Ducati cinquanta. — Rispose il masnadiere: — Sono danari pochi a quel che 'l corpo vale; ma se tu 'l

vuoi, l'è tuo per ducati ottanta. — Bertuccio, che era tutto amorevolezza, contolli ducati ottanta, e tolto il corpo morto in spalla, portollo ad una chiesa vicina ed onorevolmente il fece sepelire, e spese il restante dei ducati cento in farli dir messe e divini offici.

Bertuccio, spogliato di tutti i danari e non avendo che vivere, ritornò a casa. La madre, credendo il figliuolo avere guadagnato, gli andò incontra, e addimandollo come portato s'aveva nel mercatantare. Ed egli le rispose: — Bene. — Di che la madre s'allegrò, ringraziando Iddio che gli aveva prestato il lume e il buon intelletto. — Ieri, — disse Bertuccio, — madre mia, ho guadagnato l'anima vostra e la mia; e quando si partiranno da questi corpi, dirittamente andaranno in paradiso. — E raccontolle la cosa dal principio sino al fine. La madre, questo

intendendo, molto si duolse ed assai lo riprese. Passati alquanti giorni, Bertuccio assaltò la madre, e le richiese il restante de' ducati trecento che suo padre gli aveva lasciato. La madre, non potendoli dinegare, come disperata disse: — Or piglia i tuoi ducati ducento, e faranne il peggio che tu sai, né mi venir piú in casa. — Rispose Bertuccio: — Non temete, madre; state di buona voglia, che io farò sí che voi vi contentarete. —

Partitosi il figliuolo con li danari, aggiunse ad una selva, dove erano due soldati che presa avevano Tarquinia figliuola di Crisippo, re di Novara; ed era tra loro grandissima contenzione, di cui esser dovesse. A' quai disse Bertuccio: — O fratelli, che fate? volete voi uccidervi per costei? Se voi volete darmela, vi darò un dono, che ambiduo vi contentarete. — I soldati lasciorono di combattere, e gli addimandarono

che dar gli voleva, che gliela lascerebbeno. Ed egli gli rispose: — Ducati ducento. — I soldati non sapendo di cui fosse figliuola Tarquinia, e temendo di morte, presero i ducati ducento, e tra loro li divisero, lasciando al giovane la fanciulla. Bertuccio, tutto allegro dell'avuta fanciulla, tornò a casa e disse alla madre: — Madre, non vi potrete ora doler di me, che io non abbia ben spesi i miei danari. Io, considerando che voi eravate sola, comprai questa fanciulla per ducati ducento, ed holla condotta a casa perché vi tenga compagnia. — La madre, non potendo sofferir questo, voleva dal dolor morire; e voltasi verso il figliuolo, il cominciò villaneggiare, desiderando che morisse, perché era la rovina e la vergogna della casa. Ma il figliuolo, che era amorevole, non per questo s'adirava: anzi con grate e piacevoli parole confortava la madre,

dicendole che questo aveva fatto per amor suo, acciò sola non rimanesse.

Il re di Novara, persa ch'ebbe la figliuola, mandò molti soldati per diversi luoghi per vedere se novella alcuna di lei si potesse intendere; e poscia ch'ebbero diligentissimamente cercato e ricercato, vennero in cognizione, come una fanciulla era in casa di Bertuccio da Trino in Piamonte, la quale egli aveva comprata per ducati ducento. I soldati del re presero il cammino verso Piamonte; e aggiunti, trovarono Bertuccio, e l'addimandarono se alle sue mani era capitata una fanciulla. Ai quai rispose Bertuccio: — Vero è che nei giorni passati io comprai da certi ladroni una giovanetta; ma di cui ella sia non so. — E dove si trova ella? — dissero i soldati. — In compagnia della madre mia, — rispose Bertuccio, — la quale l'ama non

meno se le fusse figliuola. — Andati a casa di Bertuccio, gli soldati trovorono la fanciulla, ed appena la conobbero, perciò che era mal vestita e per lo disagio nel viso estenuata. Ma poi che l'ebbero piú e piú volte rimirata, la conobbero ai contrasegni; e dissero in veritá lei essere Tarquinia figliuola di Crisippo re di Novara, e molto si rallegrorono di averla ritrovata. Bertuccio, conoscendo che i soldati dicevano da dovero, disse: — Fratelli, se la fanciulla è vostra, tolletela in buon'ora, e menatela via, che io ne sono contento. — Tarquinia, innanzi che si partisse, diede ordine con Bertuccio che ogni volta che egli presentisse il re volerla maritare, a Novara venisse, ed elevata la man destra al capo, si dimostrasse, che ella altri che lui per marito non prenderebbe; e tolta licenza da lui e dalla madre, a Novara se ne gí. Il re, veduta la

ricuperata figliuola, da dolcezza teneramente pianse; e dopo i stretti abbracciamenti ed i paterni basci, l'addomandò come era smarrita. Ed ella, tuttavia piangendo, li raccontò la captura, la compreda e la conservazione della sua verginitá.

Tarquinia in pochi giorni venne ritondetta, fresca e bella come rosa; e Crisippo re divulgò la fama di volerla maritare. Il che venne all'orecchi di Bertuccio; e senza indugio ascese sopra una cavalla, alla quale per magrezza s'arrebbeno raccontate tutte le ossa; e verso Novara prese il cammino. Cavalcando il buon Bertuccio ed essendo mal in arnese, s'incontrò in un cavalliere riccamente vestito e da molti servitori accompagnato. Il qual con lieto volto disse: — Dove vai, fratello, cosí soletto? — E Bertuccio umilmente rispose: — A Novara. — Ed a far che?

— disse il cavalliere — Dirottilo, se m'ascolti, — disse Bertuccio. — Io giá tre mesi fa liberai la figliuola del re di Novara da ladroni presa, e avendola con e propri danari ricuperata, ella mi ordinò che, volendola il re maritare, io me ne vada al suo palazzo, e mi ponga la mano in capo, che ella non torrá altro marito che me. — Disse il cavalliere: — Ed io, innanzi che tu gli vadi, vi vo' andare, ed arrò la figliuola del re per moglie, perciò che io sono meglio a cavallo di te, e di migliori vestimenta adobbato. — Disse il buon Bertuccio: — Andatevi alla buon'ora, signore. Ogni vostro bene reputo mio.— Veggendo il cavalliere l'urbanitá, anzi semplicitá del giovane, disse: — Dammi le vestimenta tue e la cavalla, e tu prendi il caval mio e le vestimenta mie, e vattene alla buon'ora; ma fa ch'alla tornata tua e le vestimenta e il cavallo mi rendi, dandomi la

metá di quello che guadagnato arrai. — E cosí di far Bertuccio rispose.

Salito adunque sopra il buon cavallo ed onorevolmente vestito, a Novara se n'andò. Ed entrato nella cittá, vide Crisippo che era sopra un verone che guardava in piazza. Il re, veduto che ebbe il giovane tutto leggiadro e bene a cavallo, tra sé stesso disse: — Oh Dio volesse che Tarquinia mia figliuola volontieri prendesse costui per marito! perciò che sarebbe di mio gran contento. — E partitosi del verone, andò in sala, dove erano congregati assai signori per veder la giovane. Bertuccio scese giú del cavallo, e andossene in palazzo: ed ivi tra la povera e minuta gente si mise. Vedendo Crisippo infiniti signori e cavallieri in sala ridotti, fece venire la figliuola; e dissele: — Tarquinia, quivi, come tu vedi, sono venuti molti signori per averti in

moglie; tu guata e considera bene qual piú di loro ti piace, che quello fia tuo marito. — Tarquinia, passiggiando per la sala, vidde Bertuccio che con bel modo teneva la destra mano in capo, e subito lo conobbe; e voltatasi verso il padre, disse: — Sacra corona, quando fosse in piacer vostro, altri per marito non vorrei, che costui. — E il re, che quello bramava: — E cosí ti sia concesso, — rispose. E non si partí di lí, che furono fatte le nozze grandi e pompose, con grandissimo piacere de l'una e l'altra parte.

Venuto il tempo di condurre la nova sposa a casa, montò a cavallo; ed aggiunto al luogo dove fu dal cavallier veduto, fu da quello da capo assalito, dicendo: — Prendi, fratel mio, la cavalla e le vestimenta, e restituiscemi le mie e la metá di quello che hai guadagnato. — Bertuccio graziosamente il cavallo e le vestimenta li restituí;

oltre ciò li fece parte di tutto quello che avuto aveva. Disse il cavaliere: — Ancora non mi hai dato la metá di quello che mi viene, perciò che non mi hai data la metá della moglie. — Rispose Bertuccio: — Ma a che modo faremo noi a dividerla? — Rispose il cavalliere: — Dividémola per mezzo. — Allora disse Bertuccio: — Ah signore! il sarebbe troppo gran peccato uccidere cosí fatta donna. Piú tosto che ucciderla, prendetela tutta e menatela via, perciò che assai mi basta la gran cortesia che verso me usata avete. — Il cavalliere, vedendo la gran semplicitá di Bertuccio, disse: — Prendi, fratel mio, ogni cosa, che 'l tutto è tuo, e del cavallo, delle vestimenta, del tesoro e della donna ti lascio possessore. E sappi ch'io sono il spirito di colui che fu ucciso dai ladroni ed a cui desti onorevol sepoltura, facendoli celebrare molte messe e

divini offici. Ed io in ricompenso di tanto bene ogni cosa ti dono, annonziandoti che a te ed alla madre tua sono preparate le sedie nell'empireo cielo, dove perpetuamente vivrete. — E cosí detto, sparve. Bertuccio allegro con la sua Tarquinia ritornò a casa; ed appresentatosi alla madre, per nuora e figliuola gliela diede. La madre, abbracciata la nuora e basciata, per figliuola la prese, ringraziando il sommo Dio che l'era stato cosí favorevole. E cosí conchiudendo il fine col principio, per far bene non si perde mai.

—

FAVOLA III.

Don Pomporio monaco viene accusato all'abbate del suo disordinato
mangiare; ed egli con una favola mordendo l'abbate, dalla querela si salva.

[DIANA:]

— Io vorrei questa sera esser digiuna e non aver il carico di raccontarvi favole, perché in veritá non me ne soviene pur una che dilettevole sia. Ma acciò ch'io non disturbi il principiato ordine, ne dirò una, la quale, ancor che piacevole non sia, nondimeno vi sará cara.

Trovavasi ne' tempi passati in un famoso monasterio un monaco di etá matura, ma notabile e gran mangiatore. Egli s'avantava di mangiare in un sol pasto un quarto di grosso

vitello e un paio di capponi. Aveva costui, che don Pomporio si chiamava, un piatello, al quale aveva posto nome oratorio di divozione, e a misura teneva sette gran scutelle di minestra. E oltre il companatico, ogni giorno, sí a desinare come a cena, l'empiva di broda o di qualche altra sorte di minestra, non lasciandone pur una minuzia andare a male. E tutte le reliquie ch'agli altri monaci sopravanzavano, o poche o molte che ci fosseno, erano all'oratorio appresentate, ed egli nella divozione le poneva. E quantunque lorde e sozze fusseno, perciò che ogni cosa faceva al proposito del suo oratorio, nientedimeno tutte, come affamato lupo, le divorava. Vedendo gli altri monaci la sfrenata gola di costui e la grande ingordigia, e maravigliandosi forte della tanta poltroneria sua, quando con buone e quando con rie parole lo

riprendevano. Ma quanto piú li monaci lo correggevano, tanto maggiormente li cresceva l'animo di aggiunger la broda al suo oratorio, non curandosi di riprensione alcuna. Aveva il porcone una virtú in sé, che mai si corocciava; e ciascuno contra di lui poteva dir ciò che li pareva, che non l'aveva a male.

Avenne ch'un giorno fu al padre abbate accusato; il quale, udita la querela, fecelo a sé venire; e dissegli: — Don Pomporio, mi è sta' fatta una gran conscienzia de' fatti vostri, la quale, oltre che contiene gran vergogna, genera scandolo a tutto il monasterio. — Rispose don Pomporio: — E che opposizione fanno contra me questi accusatori? Io sono il piú mansueto e il piú pacifico monaco che nel vostro monasterio sia; né mai molesto né do impaccio ad alcuno, ma vivo con tranquillitá e quiete, e se da altrui sono

ingiuriato, sofferisco pazientemente, né per questo mi scandoleggio. — Disse l'abate: — Parvi questo lodevole atto? Voi avete un piatello non da religioso, ma da fetente porco, nel quale, oltre l'ordinario vostro, ponete tutte le reliquie che sopravanzano agli altri; e senza rispetto e senza vergogna, non come umana creatura, né come religioso, ma come affamata bestia, quelle divorate. Non vi fate conscienzia, grossolone e uomo da poco, che tutti vi tengono il suo buffone? — Rispose don Pomporio: — E come, padre abbate, deverei vergognarmi? Dove ora si trova nel mondo la vergogna? e chi la teme? Ma se voi mi date licenza ch'io possa sicuramente parlare, io vi risponderò; se non, io me ne passerò sotto ubidienza, e terrò silenzio. — Disse l'abbate: — Dite quanto vi piace, che siamo contenti che parliate. — Assicurato don

Pomporio, allora disse: — Padre abbate, noi siamo alla condizione di quelli che portano le zerle dietro le spalle; perciò che ogn'un vede quella del compagno, ma non vede la sua. S'ancor io mangiasse di cibi sontuosi, come i gran signori fanno, certo io mangerei assai meno di quello ch'io fo. Ma mangiando cibi grossi, che agevolmente si digeriscono, non mi par vergogna il molto mangiare. — L'abbate, che con buoni capponi, fasciani, francolini e altre sorti di uccelli col priore e altri amici sontuosamente viveva, s'avide del parlare ch'aveva fatto il monaco; e temendo che apertamente non lo scoprisse, l'assolse, imponendogli che a suo bel grado mangiasse: e chi non sapeva ben mangiare e bere, il danno fusse suo.

Partitosi don Pomporio dall'abbate e assolto, di dí in dí raddoppiò la piatanza, accrescendo al

santo oratorio del buon piatello la divozione: e perché don Pomporio dai monaci era di tal bestialitá gravemente ripreso, montò sopra il pergamo del refettorio, e con uno bel modo li raccontò questa breve favola.

— «Si trovarono, giá gran tempo fa, il vento, l'acqua e la vergogna ad una ostaria, e mangiarono insieme; e ragionando di piú cose, disse la vergogna al vento e all'acqua: — Quando, fratello e sorella, ci trovaremo insieme sí pacificamente, come ora ci troviamo? — Rispose l'acqua: — Certo la vergogna dice il vero; perciò che chi sa quando mai piú verrá l'occasione di ritrovarsi insieme. Ma se io ti volesse trovare, o fratello, dov'è la tua abitazione? — Disse il vento: — Sorelle mie, ogni volta che trovar mi volete per godere e stare insieme, verrete per mezzo di qualche uscio

aperto o di qualche via angusta, che subito mi trovarete, perciò che ivi è la stanza mia. E tu, acqua, dove abiti? — Io sto — disse l'acqua, — ne' paludi piú bassi tra quelle cannelluzze; e sia secca quanto si voglia la terra, sempre ivi mi trovarete. Ma tu, vergogna, dov'è la stanzia tua? — Io, veramente, — disse la vergogna, — non so; perciò che io sono poverella e da tutti scacciata. Se voi verrete tra persone grandi a cercarmi, non mi trovarete, perché veder non mi vogliono e di me si fanno beffe. Si verrete tra la gente bassa, sí sfacciati sono, che poco curansi di me. Si verrete tra le donne, sí maritate come vedove e donzelle, parimenti non mi trovarete, perciò che mi fuggono come monstruosa cosa. Si verrete tra' religiosi, sarò da loro lontana, perciò che con bastoni e con gallozze mi scacciano: di modo ch'io non ho finora abitazione dove mi

possa fermare; e se io con voi non m'accompagno, mi veggo d'ogni speranza priva. — Il che il vento e l'acqua sentendo, si mossero a compassione, e in sua compagnia l'accettorono. Non stettero molto insieme, che si levò una grandissima fortuna; e la meschinella, travagliata dal vento e dall'acqua, non avendo onde posarsi, si sommerse nel mare». Laonde io la cercai in molti luoghi, ed ora la cerco; né mai la potei ritrovare, né anco persona che dir mi sapesse ove ella fosse. Onde non la trovando, nulla o poco di lei mi curo; e però io farò a modo mio, e voi al vostro, perciò che oggi nel mondo non si trova la vergogna. —

FAVOLA IV.

Un buffone con una burla inganna un gentil'uomo; egli per questo è messo in prigione, e con un'altra burla è liberata dal carcere.

[ISABELLA:]

— È un detto communamente comendato, che i buffoni molte volte piaceno, ma non sempre. Onde, essendomi tocco il quarto luogo di favoleggiare in questa sera, mi è sovenuta una novella che fece un buffone ad un gentil'uomo; il quale ancorché della burla si vendicasse, non però cessò di farglieli un'altra, per la quale dalla prigione fu liberato.

Vicenza, com'è noto a tutti voi, è cittá nobile, ricca, pomposa e dotata di pellegrini ingegni.

Quivi abitava Ettore, nato dall'antica e nobil famiglia di Dreseni; il quale sopra gli altri per la gentilezza del parlar suo e per la grandezza dell'animo diede e lasciò il nome di nobiltá a' posteri suoi. Tante erano le doti dell'anima e del corpo di questo gentil'uomo, ch'egli meritò che la sua imagine con maraviglioso artificio posta fusse e affissa nelle strade publiche, nelle piazze, ne' templi e ne' teatri, e con grandissime lodi esser inalzato fino alle stelle. Tanta era la liberalitá di costui, che parea veramente niuna cosa degna di memoria ritrovarsi, che a lui mancasse. Grande era la pazienzia sua in udire, la gravitá nel rispondere, la fortezza nelle cose averse, la magnificenza ne' suoi fatti, la giustizia e la misericordia nel condannare: in tanto che nel vero dir si può il magnanimo Ettore tenere il principato tra la famiglia di Dreseni. Avenne un dí

che un gentil'uomo aveva mandato a donare a questo eccellente signore un quarto di vitello eletto. Il servo che portava la carne, subito che giunse alla casa di questo magnifico signore, trovò un aveduto ingannatore, il quale, visto il servo che aveva la carne di vitello, affrettatosi di andare a lui, gli addimandò chi mandava quella carne. Ed inteso chi fusse, disse che devesse aspettare fino che avisava il patrone. E ritornato in casa, sí come è costume de' buffoni, cominciò a giocolare, dimorandosi alquanto per ingannare il servo e il patrone, e cosa alcuna non parlò del presente. Indi venne alla porta, rendendo grazie, per nome del patrone, a chi mandato l'aveva, con parole convenevoli a tal proposito; e comandolli che andasse con esso lui, perché 'l signor Ettore mandava quel presente ad un gentil'uomo; e cosí bellamente condusse il servo in casa sua. E

trovatovi il fratello, lo diede a lui, con animo di tôrre il vitello per sé e ingannare il suo signore. Il che fatto, l'uno e l'altro tornò a casa; e il servo rendè le dovute grazie al patron suo per nome del signor Ettore. Poi ritrovandosi un giorno per aventura il gentil'uomo ch'aveva mandato il quarto di vitello, col detto signor Ettore, gli addimandò, sí come si suol fare, se 'l vitello era stato buono e grasso. Il signor Ettore, non sapendo di questa cosa, lo ricercò di che vitello parlasse, egli dicendo non aver avuto né quarto né terzo. Il donatore, che lo mandò, chiamato il servo, disse, a cui l'avesse consignato. Il servo diede i contrasegni dell'uomo, dicendo: — Colui che tolse la carne per nome del patrone, era un uomo grasso di persona, allegro, con la panza grande, e parlava un poco barbosso; e portolla a un altro gentil'uomo. — Subito il signor Ettore lo

conobbe a' contrasegni, perciò che era solito far simili berte; e chiamatolo a sé, trovò come era passata la cosa. E poi che molto l'ebbe ripreso, lo fece volar in prigione, e porli e ceppi a' piedi, isdegnato tale obbrobrio esserli fatto per un giocolatore il qual non temette di temerariamente ingannarlo.

Non però stette in prigione tutto il giorno, perché nel palazzo giudiciario, dove era carcerato il parassito, vi era per sorte un sbirro nominato Vitello; qual chiamò il carcerato o per aggiongere male a male, o per trovar rimedio alla sua malattia: e fece una pistola al signor Ettore, dicendo: — Signor mio, confidandomi della liberalitá di Vostra Signoria, accettai il quarto di vitello a quella mandato in dono; ma ecco che per un quarto le mando uno vitello integro: e quella mi abbia per raccomandato. — E mandò il

sbirro con la pistola, che per nome suo facesse la sicurtá. Il sbirro subitamente andò al signor Ettore, e consignolli la pistola; la qual letta, il signor subito comandò a' servi suoi che togliessero il vitello ch'aveva mandato il buffone, e che l'ammazzassero. Il sbirro, ch'aveva udito che i servi lo dovessero prendere e uccidere, disnudò la spada che a lato aveva; e quella nuda tenendo in mano, e ravoltosi il mantello attorno il braccio, cominciò gridar con gran voce: — È scritto, nella gran corte regnar grande inganno. Il Vitello non torrete voi se non morto e smembrato. State indietro, servi; se non, sarete uccisi.— I circonstanti rimasero stupidi per la novitá della cosa, e scoppiarono di ridere. Onde il prigioniere per tal giuoco fu liberato. E però meritamente diceva quel famoso filosofo Diogene, che piuttosto ischifare debbiamo l'invidia degli amici,

che le insidie de' nemici; perché quelle sono un male aperto, e questa è nascosa: ma è molto piú potente l'inganno che non si teme. —

FAVOLA V.

Frate Bigoccio s'innamora di Gliceria, e vestito da laico fraudolentemente la prende per moglie; e ingravidata, l'abbandona, e ritorna al monasterio. Il che presentito dal guardiano, la marita.

[DIANA:]

— Ho piú volte udito dire, donne mie care, che la virtú perisce per la fraude; e questo avenne ad un religioso tenuto uomo divoto, il quale, acceso dell'amor d'una giovanetta, quella per moglie prese, e scoperto, fece l'amara penitenza, e la giovane fu onorevolmente

maritata, sí come nel discorso del parlar mio intenderete.

In Roma trovavasi un frate Bigoccio, nato di nobile e generosa famiglia, giovane assai e dotato de' beni del corpo e di fortuna. Il miserello era talmente acceso dell'amore d'una bellissima giovanetta, che poco vi mancava che giunto non fusse al fine della sua vita. Egli non aveva riposo mai né giorno né notte; era tutto attenuato, squallido e macilente; non gli valevano medici, non medicine, non rimedi d'alcuna cosa, né giovavali la speranza nella copia delle paterne ricchezze. Per il che stando egli di continovo in questi pensieri, e or uno or un altro rimedio fantasticando, divenne a questo consiglio: di fingere alcune lettere false indrizzate al suo superiore per aver licenzia di partirsi. E compose certe lettere fitticie e simulate, infingendo che 'l

padre suo infermo quelle scrivesse al suo guardiano, in questa forma: «Reverendo padre, poiché piace al sommo e onnipotente Iddio di terminare la mia vita, né può tardar la morte, che oramai è poco lontana, ho deliberato, anzi che io mi parta da questa, far il mio ultimo testamento, ed instituire erede il figliuol mio, che appo Vostra Reverenza è professo. E perché a me non è rimaso altro figliuolo in questa mia vecchiezza se non questo solo, qual desidero grandemente vedere, abbracciare, basciare e benedirlo, quella priego le piaccia mandarlomi con ogni celeritá; altrimenti sappia Vostra Riverenzia che morendo di disperazione me n'andrò ai regni tartarei». Qual lettere presentate al guardiano del monasterio, ed ottenuta la licenza, il detto Bigoccio n'andò a Firenze dove era il paterno domicilio: e prese molte gioie e danari dal padre,

comperò preziose vesti, cavalli e masserizie e andò a Napoli; dove tolta a pigione una casa presso la sua innamorata, cambiavasi ogni giorno di vesti di seta mutatorie di diverse sorti. E fatta bellamente amicizia col padre dell'amata donna, invitavalo spesse volte a desinare e a cena con esso lui, e presentavalo dandogli or una or un'altra cosa. Poi che molti giorni furono scorsi in questo modo, trovato il tempo congruo ed opportuno, un giorno dopo desinare cominciarono a ragionare di diverse cose e particolari suoi negozi, sí come è costume de' convivanti; e tra l'altre cose disse lo innamorato giovane di voler tuor moglie. E perché aveva inteso che egli aveva una figliuola molto gentile e bella e dotata di ogni virtú, arrebbe piacere ch'ei gli la desse per moglie, acciò che legati fussero con duo legami, affermando a questa solamente

avere inclinazione per le ottime sue condizioni a lui riferite. Il padre della giovane, che era di bassa condizione, gli rispondeva, la figliuola sua non esser di pari e ugual condizione a lui, che se abbino a celebrare tai sponsalizi; perciò ella era povera, ed egli ricco: ella ignobile, ed egli nobile; ma quando gli piaceva, ch'ei pur glie la darebbe non tanto per moglie, ma piú tosto per serva. Disse il giovane: — Non sarebbe conveniente che sí fatta giovane mi fusse data per serva; ma per le condizioni sue meriterebbe uomo di maggior legnaggio di quello che sono io. Pur si vi è in piacimento di darmela, non per ancilla ma per diletta moglie l'accetterò volontieri, e farolle quella real compagnia che ad una vera matrona si conviene. — Furono finalmente di commune consentimento concluse le nozze, e tolse fra' Bigoccio la vergine pulcella per moglie.

Venuta la sera, il marito e la moglie andorono a letto; e toccandosi l'uno con l'altro, fra' Bigoccio s'avide che Gliceria sua moglie aveva i guanti in mano; e dissele: — Gliceria, cavati e guanti e mettili giú; perciò che non sta bene che quando noi siamo in letto, tu abbi i guanti in mano. — Rispose Gliceria: — Signor mio, io non toccherei mai cosí fatte cose con le mani nude. — Il che intendendo, fra' Bigoccio non disse altro, ma attese a darsi piacere con lei. Venuta la sera seguente e l'ora di andar a riposare, fra' Bigoccio nascosamente prese i getti da spariviere circondati di molti sonagli, e legògli al membro virile; e senza ch'ella se n'avedesse, andò a letto, e cominciò accarecciarla, toccarla e basciarla. Gliceria, ch'aveva i guanti in mano, e per l'addietro gustato il mattarello, pose la mano al membro di suo marito, e trovò i getti; e disse: —

Marito mio, che cosa è questa ch'io tocco? Ier notte non l'avevate. — Rispose fra' Bigoccio: — l' sono i getti d'andar a spariviere; — e montato sopra l'arbore, voleva mettere il piviolo nella val pelosa. E perché i getti impedivano il piviolo entrare, disse Gliceria; — Io non voglio i getti. — Se tu non vuoi i getti, — rispose il marito, — né io voglio i guanti. — Onde di commune consentimento gettarono via i guanti ed i getti.

Dandosi adunque piacere notte e giorno, la donna s'ingravidò; e come marito e moglie abitorono insieme un anno. Poi appropinquandosi il tempo del partorire, il frate, tolto occultamente il buono e il migliore, di casa fuggí, lasciando la donna gravida, come è sopradetto; e vestitosi del suo primo abito, ritornò nel monasterio. La donna partoritte un figliuolo, ed aspettò lungamente il suo marito. Soleva

questa donna alle volte andar al detto monasterio per udir messa. Avenne un giorno per aventura, anzi per volontá del sommo Iddio, che la trovò il frate suo marito che diceva messa; e conobbelo. Onde quanto piú presto a lei fu possibile, andò a trovare il guardiano di esso monasterio, e narròglì diligentissimamente il caso, come è di sopra seguito. Il guardiano, trovata la cosa e conosciuta la veritá, formò contra di lui processo, e sigillato mandollo al generale della congregazione: il quale fece prendere il frate, e diégli una penitenza, che si ricordò per tutto il tempo della vita sua: indi con e denari del monasterio occultamente maritò la donna, dandola ad un altro in matrimonio: e tolto il bambino, fecelo notrire. —

IL FINE DELL'UNDECIMA NOTTE.

NOTTE DUODECIMA

I vaghi e occhiuti uccelli avevano giá dato luogo all'oscuritá della notte, e i pipistrelli nemici del sole e a Proserpina dedicati, eran giá usciti delle usate grotte e per lo caliginoso aere lentamente scorrevano, quando l'orrevole e grata compagnia, diposto ogni molesto e affannoso pensiero, allegramente all'usato luogo si ridusse. E messisi secondo i loro ordini a sedere, venne la signora, e diede un grazioso saluto; indi, fatti alquanti balli con amorosi ragionamenti, la signora, sí come a lei piacque, comandò l'aureo

vaso le fusse recato: e postavi la mano dentro, trasse di cinque damigelle il nome: delle quali il primo fu di Lionora, il secondo di Lodovica, il terzo di Floriana, il quarto di Vicenza, il quinto d'Isabella. A questa e alle altre fu data ampia licenza di poter liberamente ragionare ciò che piú le piacesse, con questa però condizione, che fussero piú brevi e risolute di quello che furono nelle notti precedenti. Alla qual cosa tutte, e ciascaduna da per sé, molto volontieri accontentorono. Fatta adunque la scielta delle donzelle che avevano nella duodecima notte a favoleggiare, la signora fece di cenno al Trivigiano e al Molino che una canzonetta cantassero. I quali, ubidientissimi a' comandamenti suoi, presi i loro stromenti e accordati, in tal modo la seguente canzone artificialmente cantarono:

Se 'l tempo invola ogni mortal bellezza
col rapido suo corso,
che piú tardate, donna, al mio soccorso?
La vita lieve fugge,
e le speranze son caduche e frali:
le nostre voglie lunghe e l'ore corte,
di che 'l pensier mi strugge:
ma tardi, o dura sorte de' mortali!
del vostro error pentita e di mia morte
voi piangerete e di vostra durezza.
Però datemi aita,
mentre è valor in voi ed in me vita. —

Piacque a tutti la dilettevole canzone dal Trivigiano e dal Molino armoniosamente cantata, e a piena voce tutti sommamente la

comendorono. Ma poscia che la signora vidde che ognun taceva, impose a Lionora, a cui la prima favola della duodecima notte per sorte toccava, che al favoleggiare desse incominciamento. Ed ella senza indugio in tal guisa incominciò:

FAVOLA I.

Florio, geloso della propia moglie, astutamente vien ingannato da lei; e risanato da tanta infermitá, lietamente con la moglie vive.

— Piú e piú volte, amorevoli e graziose donne, ho udito dire, non valer scienza né arte alcuna contra l'astuzia delle donne; e questo procede perché elle non dalla trita e secca terra sono prodotte, ma dalla costa del padre nostro

Adamo. e cosí sono di carne e non di terra, ancor che i loro corpi al fin in cenere si riducano. Laonde, dovendo io dar principio a' nostri festevoli ragionamenti, determinai di raccontarvi una novella che intervenne ad un geloso; il quale, quantunque savio fusse, fu nondimeno dalla moglie ingannato, e in breve tempo di pazzo savio divenne.

In Ravenna, antiquissima cittá della Romagna, copiosa di uomini famosi, e massimamente in medicina, trovavasi nei passati tempi un uomo di assai nobil famiglia, ricco ed eccellentissimo, il cui nome era Florio. Costui, essendo giovane e ben voluto da tutti, parte perché era grazioso, parte ancora perché era peritissimo nell'arte sua, prese per moglie una leggiadra e bellissima giovane, Doratea per nome chiamata. E per la bellezza di lei fu da

tanto timore e paura assalito che altri non contaminassero il letto suo matrimoniale, che non apparea buco né fissura alcuna in tutta la casa, che non fosse molto bene con calcina otturata e chiusa; e furono poste a tutte le finestre gelosie di ferro. Appresso questo, non permetteva che alcuno, per stretto parente che gli fusse, o congiuntoli per affinitá o per amicizia, entrasse nella casa sua. Il miserello sforzavasi con ogni studio e vigilanza di rimovere tutte le cause che macchiar potessero la puritá della sua moglie, e farla declinare della fede verso di lui. E avenga che, secondo le leggi civili e municipali quelli che sono carcerati per debiti, per la securitá e cauzione data a' lor creditori debbiano liberarsi, e, piú forte ancor, che i malfattori e delinquenti impregionati a certo spazio di tempo si disciogliono, non però a lei in perpetua sua pena

era possibile uscir mai fuori di casa e da tal servitú disciolgersi; perciò che ei teneva fedeli guardiani per custodia della casa e pe' suoi servigi, né meno era guardiano egli degli altri, se non che aveva libero arbitrio di uscirne a suo piacere. Non però egli si partiva giamai, come provido e gelosissimo uomo, se prima non aveva diligentissimamente ricerco tutti i buchi e le fissure di casa, e serrati tutti gli usci e finestre con suoi cadenazzi con gran diligenza, e chiavati con chiavi di maraviglioso artificio: e cosí passava la sua vita con questa crudel pena ogni giorno. Ma quella prudentissima moglie, mossa a compassione della pazzia del marito, imperciò che ella era specchio di virtú e di pudicizia e ad una Lucrezia romana agguagliar si poteva, deliberò sanarlo di tal pessima egritudine. Il che pensava non poterle altrimenti succedere, se con

l'ingegno non dimostrasse quel che si potessero fare e operar le donne. Avenne che ella e il marito avevano pattuito insieme di andare la seguente mattina ambiduo vestiti da monaco ad un monasterio fuor della cittá a confessarsi. Onde, trovato il modo di aprire una finestra, vidde pe' cancelli della ferrata gelosia che per aventura indi passava quel giovane che era ardentissimamente acceso dello amor di lei. Chiamollo cautamente, e dissegli: — Domattina per tempo andrai vestito da monaco al monasterio che è fuor della cittá; ed ivi aspettami fin che sotto il medesimo abito io e il mio marito venir ci vedrai. Ed allora, affrettandoti, tutto allegro ci verrai incontro, ed abbraccerámi e bascierámi, e ci darai da mangiare, e goderai la insperata mia venuta; perciò che abbiamo ordinato, io e il mio marito, ambi vestiti di abito

monacale, venir domattina al detto monasterio per confessarci. Sii aveduto, di buon animo e vigilante, né ti perder di consiglio. — Il che detto, si partí l'accorto giovane; e vestitosi da monaco e preparata una mensa con ogni maniera di dilicate vivande e abondevolmente con vini gloriosissimi, andò allo antedetto monasterio; e avuta una cella da quelli reverendi padri, ivi dormí quella notte. Venuta la mattina, fece ancora apparecchiare altre dilicatezze pel desinare, oltre quelle che giá portate vi aveva. Il che fatto, cominciò a passiggiare avanti la porta del monasterio; e non stette molto, che vidde la sua Dorotea che veniva di fratesco abito coperta. A cui si fece incontro con viso giocondo e lieto, e quasi divenne meno da soverchia e inopinata allegrezza; e cosí diposto ogni timore, le disse: — Quanto mi sia grata e gioconda la tua venuta, frate Felice

amantissimo, lasciolo pensare a te, con ciò sia che giá gran tempo non si abbiamo veduti; — e dicendo queste parole, si abbracciorono insieme, e d'imaginarie lagrimette il viso bagnandosi, si basciorono. E quelli accettando, feceli venir nella sua cella, e posegli a sedere a mensa: qual era divinamente apparecchiata, dove non mancava cosa alcuna che desiderar si potesse. Ed egli sedendo appresso alla donna, quasi ad ogni boccone dolcemente la basciava. Il geloso per la novitá della cosa rimase tutto attonito e sbigottito; e da grandissimo dolor confuso, vedendo la moglie in sua presenza esser baciata dal monaco, non poteva inghiottire il boccone che tolse, quantunque picciolo, né mandarlo fuori. In questa dilettazione e piacere consummarono tutto il giorno. Approssimandosi la sera, il geloso addimandò licenza, dicendo che molto erano stati

fuori del monasterio, e che forza era ritornarci. Finalmente non senza difficultá ottenutala, doppo molti abbracciamenti e saporiti basci, con gran dolore si partirono. Poi che furono ritornati a casa, avedutosi il marito che egli era stato la cagione di tutto questo male, ed esser cosa superflua e frustratoria voler resistere agli sottili inganni delle donne, giá quasi vinto e superato da lei, aperse le finestre e gli serragli per lui fatti, di maniera che non era casa nella cittá piú sfinestrata di quella, e disciolse tutti i legami, lasciando la moglie in libertá, e dipose ogni paura; e risanato di tanta e sí grave infermitá, pacificamente con la moglie visse: ed ella, liberata dalla dura prigione, lealmente servò la fede al marito. —

FAVOLA II.

Un pazzo, il quale aveva copia d'una leggiadra e bellissima donna,
finalmente riportò premio dal marito di lei.

[LODOVICA:]

— Io aveva proposto nell'animo mio raccontarvi una favola d'altra materia, ma la novella recitata da questa mia sorella mi ha fatto mutar pensiero, e voglio dimostrarvi che l'esser pazzo molte volte giova, e che niuno debbe con li pazzi comunicar i secreti.

In Pisa, famosissima cittá della Toscana, a' tempi nostri abitava una bellissima donna, il cui nome per onestá passo con silenzio. Costei, che era congiunta in matrimonio con uno di molto nobil casa e molto ricco e potente, amava

ardentissimamente un giovane non men bello né men piacevole di lei; e facevalo venire a sé ogni dí cerca il mezzogiorno, e con gran riposo di animo spesso venivano alle armi di Cupidine. Di che ambiduo ne sentivano grandissima dilettazione e piacere. Avenne un giorno che un pazzo, gridando quanto piú poteva, seguitava un cane che fuggendo gli portava via la carne che rubbata gli aveva; e seguitavanlo molti, sgridandolo e dandogli il stridore. Il cane, ricordevole della non pensata sua salute e sollicito della sua vita, trovando alquanto aperto l'uscio della casa di questa donna, entrato in casa di lei, si nascose. Il pazzo, che vidde entrare il cane nella porta della detta casa, cominciò ad alta voce gridare, picchiando alla porta e dicendo: — Cacciate fuori il ladrone che quivi è nascosto, e non vogliate nascondere i

ribaldi che son degni di morte. State fermi qui! —

La donna, che aveva il drudo in casa, temendo che tanti uomini non fussero ragunati acciò che si dimostrasse il giovane e che fatto fusse palese il suo peccato, e dubitando di esser punita per l'adulterio secondo le leggi, chetamente aperse la porta e fece entrare in casa questo pazzo. E chiuso l'uscio, ingenocchiossi avanti di lui e a guisa di supplicante pregollo di grazia che volesse tacere, offerendosi pronta e apparecchiata ad ogni suo piacere, pur che non manifestasse il giovane adultero. Il pazzo, ma però savio in questo, mandato il furor suo da banda, cominciò dolcemente abbracciarla e basciarla, e brevemente combatterono insieme la battaglia di Venere. Né cosí presto furono dalla valorosa impresa disciolti, che il marito di lei giunse

all'improviso, e picchiò l'uscio, e chiamò che si venga ad aprirlo. Ma quella eccellente e gloriosa moglie, da cosí inopinato e subito mal percossa, non sapendo in questa roina che consiglio prendersi, l'adultero da paura sbigottito e giá mezzo morto, fedelmente nascose sotto il letto, e fece salire il pazzo nel camino; poi aperse l'uscio al marito, e accarezzandolo bellamente lo invitava a giacersi con esso lei. E perché era tempo di verno, comandò il marito che si dovesse accendere il foco, che voleva scaldarsi. Furono portate le legna per accenderlo: non però legna secche, acciò che troppo presto non s'accendesse, ma verdissime; per lo fumo delle quali si frizzevano gli occhi del pazzo, e suffocavasi di modo, che non poteva trarre il fiato, né poteva far che sovente non stranutasse. Onde il marito, guardando per lo camino, vidde

costui che quivi s'era nascosto. E pensando egli che fusse un ladro, cominciò grandemente a riprenderlo e minacciarli. A cui il pazzo: — Tu ben vedi me, — disse; — ma quello che è sotto il letto nascosto, non vedi. Una sol volta son io stato con la moglie tua, ma egli ben mille volte ha contaminato il tuo letto. — Udendo queste parole il marito, il furore fu sopra di lui; e guardando sotto il letto, trovò l'adultero e lo uccise. Il pazzo, disceso giú del camino, prese un grosso bastone e ad alta voce cominciò gridare, dicendo: — Tu hai ucciso il mio debitore; per Dio, se non mi paghi il debito, ti accuserò al rettore, e farotti reo di morte. — Le quai parole considerando l'omicida e vedendo non poter prevalersi del pazzo, constituito in tanto pericolo, con un sacchetto pieno di buona moneta gli chiuse la bocca. Per il che la sua pazzia guadagnò quello

che perso arrebbe la sapienza.

FAVOLA III.

Federico da Pozzuolo, che intendeva il linguaggio degli animali, astretto dalla moglie dirle un secreto, quella stranamente batte.

[Fiordiana:]

— Gli uomini savi e aveduti deono tener le loro mogli sotto timore, né patire ch'elle li pongano le brache in capo, perciò che, altrimenti facendo, alla fine si troveranno pentiti.

Federico da Pozzuolo, giovane discreto, cavalcando un giorno verso Napoli sopra una cavalla che per aventura era pregnante, menava la sua moglie in groppa, la quale parimente era gravida. Il polledrino, seguitando la madre dalla

lunga, cominciò a nitrire; e in suo linguaggio dicea: — Madre, cammina piano, perché essendo io tenerino e solamente di un anno, non posso correndo seguitare i tuoi vestigi. — La cavalla, stese le orecchie e soffiando con le nari, fortemente, cominciò annitrire; e rispondendogli diceva: — Io porto la patrona, che è gravida, e anche io ho nel ventre il tuo fratello; e tu che sei giovane, leggero e senza alcun peso soprapostoti, ricusi di camminare. Vieni, se vuoi venire; se non, fa come ti piace. — Le qual parole intendendo il giovane, perciò che egli intendeva le voci e degli uccelli e degli animali terrestri, si sorrise. La moglie, di ciò maravigliandosi, gli addimandò la causa del suo ridere. Le rispose il marito aver spontaneamente riso da sé: ma se pur in qualche caso egli le dicesse la causa di quello, ella si tenesse per

certo che le Parche subito tagliarebbono il filo della sua vita, e cosí presto se ne morrebbe. La moglie importuna gli rispose che ad ogni modo ella voleva saper la causa di tal ridere; se non, che ella per la gola s'appiccherebbe. Il marito allora, constituito in cosí dubbioso pericolo, le rispose, cosí dicendole: — Quando saremo ritornati a Pozzuolo, ordinate le cose mie e fatte le debite provisioni all'anima e al corpo mio, allora ti manifesterò ogni cosa. — Per queste promissioni la scelerata e malvagia moglie s'achetò. Poi che furono ritornati a Pozzuolo, subito ricordatasi della promessa a lei fatta, sollecitava il marito che le dovesse mantenere quanto le aveva promesso. Le rispose il marito che ella andasse a chiamar il confessore, perché, dovendo egli morir per tal causa, voleva prima confessarsi e raccomandarsi a Dio. Il che fatto, le

direbbe il tutto. Ella adunque, volendo piú tosto la morte del marito che lasciar la pessima sua volontá, andò a chiamar il confessore. In questo mezzo giacendosi egli addolorato nel letto, udí il cane che disse tai parole al gallo che cantava: — Non ti vergogni tu, — disse egli, — tristo e ribaldo? Il nostro padrone è poco lontano dalla morte, e tu che doveresti e tristarti e star di mala voglia, canti di allegrezza? — Rispose prontamente il gallo: — E se more il padrone, che ne ho a far io? Sono io forse causa della morte di quello? egli vuole spontaneamente morire. Non sai tu che gli è scritto nel primo della Politica: «La femina e il servo sono ad un grado medesimo»? Essendo il marito capo della moglie, dee la moglie istimare i costumi del marito esser la legge della sua vita. Io ho cento moglie, e facciole per timore tutte obedientissime a'

comandamenti miei, e gastigo or una or un'altra, e dolle delle busse; ed egli non ha salvo che una moglie, e non sa ammaestrarla che le sia obediente. Lascia adunque che egli muoia. Non credi tu che ella si saprá trovare un altro marito? Tal sia di lui, s'egli è da poco, il quale desidera ubedire alla pazza e sfrenata voglia della moglie. — Le quali parole intese e ben considerate, il giovane revocò la sua sentenzia, e rendette molte grazie al gallo. E facendogli la moglie instanzia di voler intender la causa del suo ridere, egli la prese per gli capegli, e cominciò a batterla e diedele tante busse, che quasi la lasciò per morta. —

FAVOLA IV.

D'alcuni figliuoli che non volsero essequire il testamento del padre loro.

[VICENZA:]

— La maggior pazzia che possa far l'uomo o la donna, è questa, cioè aspettar di far bene dopo la morte, perciò che oggidí o poco o niente si serva la fede a' morti; e questo noi abbiam provato, che quel poco che ne fu lasciato, non l'abbiamo mai potuto conseguire. E questo è processo per causa degli essecutori, i quali, volendo arricchire i ricchi, hanno impoverito i poveri: sí come nel discorso del mio ragionare intenderete.

Dicovi adunque che in Pesaro, cittá della Romagna, trovavasi un cittadino molto onorato e

danaroso, ma tenace nel spendere; e constituito nell'ultimo termine della sua vita, fece il testamento ed ultima sua voluntá; per la quale instituendo i suoi figlioli, che molti ve n'aveva, eredi universali, gl'impose che pagassero molti suoi legati e fideicommessi. E cosí morto e sepolto e pianto secondo il costume della patria, si raunarono insieme, e consigliaronsi quello si avesse fare dei legati che lasciò il padre per l'anima sua, i quali erano assai ed eccessivi; conciosiacosaché, se mandargli dovessero ad essecuzione, certa cosa è che inghiottivano quasi tutta l'ereditá: laonde quella sarebbe loro istata piú tosto di danno che di giovamento alcuno. Consideratosi adunque il tutto, rizzossi il minore di essi fratelli, e disse queste parole: — Sapiate, fratelli miei, che gli è piú vero, se gli è lecito a dire la veritá, che se l'anima del padre

nostro è sepolta e condannata nel profondo dell'abisso, vana cosa è pagar i legati pel riposo di lei, imperocché non è redenzione alcuna nell'inferno, anzi a quelli che vi entrano, non è speranza di uscirne giamai. Ma se gli è ne' floridi campi elisii, dove è perpetuo ed eterno riposo, non ha ella bisogno di legati né di fideicommessi. Ma se egli è nel cerchio di mezzo, dove limitatamente si purgano i peccati, è manifesto che, poi che saranno purgati, si scioglierá e libererassi al tutto, né alcuna cosa le gioveranno i legati. Per il che, lasciata da canto l'anima del padre alla divina providenza sottoposta, dividiamo la paterna ereditá, e godiamola ancor noi fin che viviamo, sí come l'ha goduta il padre nostro mentre egli visse, acciò non siano di miglior condizione i morti che gli vivi. — Conchiudo adunque per questa mia breve

novella, che debbiamo far bene mentre viviamo, e non dapoi la morte, conciosiaché oggidí, sí come dissi nel principio del mio parlare, o poco o niente si serva la fede ai morti. —

FAVOLA V.

Sisto, sommo pontefice, con una parola solamente fece ricco un suo allievo nominato Gerolomo.

[ISABELLA:]

— Sí belle e si acute sono state le novelle che hanno recitate queste nostre sorelle, che io dubito per la bassezza dello ingegno mio mancar per via. Non però voglio desistere dal bell'ordine cominciato; e avenga che la novella, che raccontar intendo, sia stata descritta da messer Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, non

però è detta nella maniera che voi udirete; perciò che vi ho giunto quello che la fa piú laudevole.

Sisto quarto, pontefice massimo, di nazione genovese, nasciuto in Savona, cittá marittima, per avanti chiamato Francesco da Rovere, nella sua giovanezza a Napoli, andando alla scola, ebbe appresso di sé un cittadino, suo compatriota, detto Gerolomo da Riario, il quale lo serviva continoamente; e servillo non solo mentre andava alla scola, ma ancora dopo fatto monaco e prelato. E poi che ascese alla gran dignitá pontificia, quello sempre giustamente e con gran fede servendo, si era invecchiato; ed essendo Sisto, sí come è usanza, per la subita morte di Paolo sommo pontefice in luogo di lui elevato alla suprema pontifical dignitá, sovenne ai servitori e domestici suoi per servizi da lor ricevuti, e quelli rimunerò largamente e oltre misura, eccetto

questo Gerolomo, il quale, per la sua fedel servitú e pel troppo amore, fu pagato di oblivione e ingratitudine. Il che penso piú tosto essere avenuto per certa sua sciagura, che per alcun'altra cagione. Onde il detto Gerolomo, da mala voglia e da gran dolore soprapreso, desiderò dimandar licenza di partirsi e ritornare nella patria sua; e ingenocchiatosi al conspetto di Sua Beatitudine, ottenne la licenza. E tanta fu l'ingratitudine di esso pontefice, che non solamente non gli diede danari, cavalli e famigli; ma fu constretto, ch'è il peggio, a render ragione di quanto aveva maniggiato, come fece quel Scipione africano, il qual puose ragione in publico al popol romano delle sue ferite, veggendosi rimunerar di essilio per lo premio de' suoi gran fatti. E nel vero bene si dice che niun maggior male ha la cupiditá, quanto che gli è ingrata.

Cosí adunque partendosi da Roma e andando verso Napoli, mai pur una parola non gli cascò dalla bocca, se non che, passando per certa acqua che era pel viaggio, s'intrattenne il cavallo per esserli venuta volontá di stalare; e stalo ivi, aggiungendo acqua all'acqua. E ciò veggendo Gerolomo: — Ben ti veggio, disse egli, — simele di mio patrone, il quale, facendo ogni cosa senza misura, mi ha lasciato venir a casa senza remunerazione alcuna, ed hammi dato licenzia per premio della mia lunga fatica. E che cosa è piú misera di colui, al qual cascano e periscono i benefici e s'accostano l'ingiurie? — Il famiglio che lo seguitava, ripose queste parole nella memoria, e giudicò che il detto Gerolomo superasse Muzio, Pompeio e Zenone di pazienza; e cosí andando, arrivarono a Napoli.

Il famiglio, presa licenza e ritornando a Roma,

narrò ogni cosa a punto per punto al pontefice. Il quale, poi che ebbe considerato queste parole, fece ritornar il corriere indietro, scrivendo al detto Gerolomo che, sotto pena di scomunica, dovesse venir alla presenzia sua. Le quali lettere lette, esso Gerolomo s'allegrò, e piú presto che puote, ne andò a Roma; e dopo il bascio del piè, il pontefice gli comandò che il giorno seguente, all'ora di consiglio, doppo il suon della tromba, subito venisse in senato. Aveva il pontefice fatto far duo vasi molto belli e di una medesima grandezza; in uno di quali pose gran numero di perle, rubini, zafiri, pietre preziose e gioie di grandissima valuta: nell'altro veramente era metallo; ed erano ambi i vasi d'uno medesimo peso. E la mattina, poi che gli sacerdoti, vescovi, presidenti, oratori e prelati furono venuti in senato, sedendo il pontefice nel suo tribunale,

fatti portar nel suo conspetto i duo vasi predetti, fece venir a sé Gerolomo sopradetto, e disse tai parole: — Carissimi ed amatissimi figliuoli, costui sopra tutti gli altri è stato fedele cerca i comandamenti miei, e talmente si ha portato fin da' primi anni, che non si potria dir di piú; e acciò che ei conseguisca il premio del suo ben servire, e che piú presto l'abbia a dolersi della sua fortuna che della mia ingratitudine, gli darò elezione di questi duo vasi, e sia a l'arbitrio suo di prendere e goder quello che egli se eleggerá. — Ma quello infelice e sfortunato, pensando e ripensando or l'uno or l'altro vaso, elesse per sua disgrazia quello ch'era pieno di metallo. E scoprendo l'altro vaso, veggendo esso Gerolomo il gran tesoro di gioie che teneva rinchiuso, come sono smeraldi e zafiri, diamanti, rubini, topazi e altre sorte di pietre preziose, rimase tutto attonito

e mezzo morto.

Il pontefice, poi che lo vidde star di mala voglia e tutto addolorato, lo esortò a confessarsi, dicendo ciò esser a venuto pei suoi peccati non confessi; de' quali fatta l'assoluzione, gli diede in penitenza che per uno anno ogni giorno dovesse a certa ora determinata venire in senato quando si trattavano gli secreti de' re e signori a dirgli nell'orecchi un'*ave Maria*: nel qual luogo a niuno era lecito d'entrare. Comandò che alla venuta di lui subito li fussero aperte tutte le porte, e dato libero adito di venire a lui con tanto onore quanto dir si potrebbe. Laonde esso Gerolomo, senza pur dir una parola, con gran onorificenzia, o piú tosto con gran prosonzione, andava al pontefice, e ascendendo il seggio pontificale, faceva la penitenza a sé ingiunta. Il che fatto, tornava fuori. I circonstanti molto si maravigliavano di questa

cosa, e gli oratori scrivevano a' suoi prencipi che Gerolomo era il pontefice e trattavasi ogni cosa in senato a volontá sua. Per il che raccoglieva di gran danari, e da' prencipi cristiani vi erano mandati tanti e tanti doni, che in poco tempo divenne molto ricco, di modo che appena si trovava in Italia un piú ricco di lui; e cosí passato l'anno della penitenza, rimase contento e pieno di molti doni e ricchezze. E creatolo gentil'uomo di Napoli, di Forlí e di altre molte cittá, essendo prima di bassa condizione, divenne chiaro e illustre a guisa di Tullo Ostilio e di David, i quali consumaron la puerizia sua in pascere le pecore, e nella etá piú forte l'uno resse e raddoppiò l'imperio romano, l'altro trionfò del regno degli ebrei. —

IL FINE DELLA NOTTE DUODECIMA.

NOTTE DECIMATERZA

Giá Febo aveva queste parti nostre abbandonate, e il lucido splendor del giorno erasi giá partito, né piú cosa alcuna manifestamente si conoscea, quando la signora, uscita di camera, con le dieci damigelle andò fino alla scala, ricevendo lietamente la nobil compagnia che giá di barca era smontata. E postisi tutti a sedere secondo i loro gradi, disse la signora: — Mi parrebbe cosa convenevole che, dopo fatti alquanti balli e cantata una canzone, tutti, sí gli uomini come le donne dicessero una favola,

perciò che non è onesto, le donne aver solamente questo carico. E però, piacendo tuttavia a questa onorevole compagnia, ognuno racconterá la sua, con condizione però che breve sia, acciò che questa ultima sera di carnessale tutti possiamo favoleggiare. E il signor ambasciatore, come persona principal tra noi, sará il primo; indi di uno in uno seguiranno gli altri, secondo gli ordini loro. — Piacque a tutti il consiglio della signora, e poscia ch'ebbero fatte alcune danze, la signora comandò al Trivigiano e al Molino che accordassero i loro stromenti e una canzonetta cantassero. I quali, figliuoli d'ubidienza, presero i loro liuti e la sequente canzone cantarono:

Donna, quanta bellezza e leggiadria

giamai fu in alma pura,
tutta la pose in voi gentil natura.
S'io miro nel bel viso
la bellissima gola e il bianco petto,
nel qual si regge e si vaneggia
amore,
dico nel mio concetto:
Siete creata certo in paradiso
e mandata qua giú a far onore
al secol nostro e trarlo fuor d'errore;
e mostrar quanto sia,
dopo molto girar di caldo e gelo,
la gloria dei beati su nel cielo.

La canzone dal Trivigiano e dal Molino cantata, molto piacque, e a pieno tutti la comendarono. La qual finita, la signora pregò il signor ambasciatore che al favoleggiare desse

principio. Ed egli, che non era villano, cosí a dire incominciò:

FAVOLA I.

Maestro Gasparino medico con la sua virtú sanava i pazzi.

— Grave è il carico che mi ha dato la signora in raccontar favole, perciò che è piú tosto ufficio di donna che di uomo: ma poscia che cosí è il desiderio suo e di questa orrevole e degna compagnia, sforcierommi, se non in tutto, almeno in qualche particella sodisfare all'intento vostro.

Trovavasi in Inghilterra un padre di famiglia molto ricco, e aveva uno solo figliuolo, nomato Gasparino. Lo mandò in studio a Padova, acciò che desse opera alle lettere. Ma egli, poco curandosi di lettere non che di sopravanzare gli

altri studenti di dottrina, tutto il studio avea posto in giuocar alle carte e altri giuochi, praticando con certi suoi compagni dissoluti e dediti alle lascivie e mondani piaceri. Onde consumò il tempo indarno e i danari, che dovendo studiare in medicina e l'opere di Galeno, egli studiava la bocolica e le cartelle da giocare, e di darsi piacere in tutte quelle cose che gli dilettavano. E passati cinque anni, ritornò alla patria, e mostrò per isperienza aver imparato all'indietro, perché, volendo egli parer romano, era riputato da tutti barbaro e caldeo, ed era conosciuto da tutta la cittá e mostravasi a dito dagli uomini, di modo che di lui tutti favoleggiavano. Quanto dolore fusse al misero padre, lásciolo considerare a voi, perché, conciosiacosach'egli piú tosto avesse voluto perdere i danari e il pane che perdere l'oglio per far il figliolo valente, perse l'uno e

l'altro. Per il che volendo il padre mitigare il suo grandissimo dolore, chiamò a sé il figliuolo; e aperto il scrigno de' suoi danari e gioie, li consegnò la metá de' suoi beni, la qual nel vero non meritava, dicendogli: — Togli, figliuol mio, la tua parte della paterna ereditá, e vanne lontano da me, perché voglio piú tosto rimaner senza figliuoli, che viver teco con infamia. —

Piú tosto che non s'è detto, il figliuolo, tolti i danari, volontieri, ubidendo al padre, si partí; ed essendosi molto allontanato da lui, pervenne all'ingresso d'una selva, dove scorreva un gran fiume. Ivi edificò egli un bel palazzo di marmo con maraviglioso artificio, con le porte di bronzo, facendogli andare il fiume a torno a torno; e fece alcune lagune con gli registri delle acque, quelle accrescendo e minuendo secondo che gli aggradiva. Onde ne fece alcune dove entravano

l'acque tanto alte quanta è l'altezza d'uomo: altre che avevan le acque fino a gli occhi, altre fino alla gola, altre fino alle mammelle, altre fino all'ombelico, chi fino alle coscie, chi fino alle ginocchia. Ed a cadauna di queste lagune vi aveva fatto porre una catena di ferro. E sopra la porta di questo luogo vi fece fare il titolo che diceva: «Luogo da sanare i pazzi». Ed essendo divulgata la fama di questo palazzo, per tutto si sapeva la condizione di quello. E per tanto convenivano i pazzi da ogni parte in gran numero per sanarsi; anzi, per parlare piú drittamente, vi piovevano. Il maestro, secondo la pazzia loro, li poneva in quelle lagune; e alcuni di quelli curava con busse, altri con vigilie e astinenzie, e altri per la sottigliezza e temperanza dell'aere a poco a poco riduceva al pristino loro intelletto. Innanzi alla porta e nella spaziosissima corte vi erano

alcuni pazzi e uomini da niente, i quali per la gran caliditá del sole percossi, erano grandemente afflitti.

Avenne che di lí passò un cacciatore che portava il sparaviere in pugno, circondato da gran moltitudine de cani. Il quale subito che videro questi pazzi, maravigliandosi che cosí cavalcasse con uccelli e cani, gli addimandò uno di loro che uccello fosse quello ch'egli portava in pugno, e se forse era una trappola, over calapio da uccelli, e a che effetto lo nodriva egli. Risposegli subito il cacciatore: — Questo è un uccello molto rapace, e chiamasi sparaviere; e questi sono cani che vanno cercando le quaglie, uccelli grassi e di buon sapore. Quest'uccello le prende, e io le mangio. — Allora il pazzo dissegli: — Deh, dimmi, priegoti, per quanto prezzo hai tu comperato questi cani e sparaviere? —

Risposegli il cacciatore: — Per dieci ducati comprai il cavallo, per otto lo sparaviere e per dodici li cani: e in nodrirgli spendo ogni anno da venti ducati. — Deh dimmi, per tua fé, — disse il pazzo, — quante sono le quaglie che prendi all'anno, e quante vagliono? — Rispose il cacciatore: — Io ne prendo piú di dugento, e vagliono per lo meno ducati duo.— Alzando allora la voce, il pazzo (ma certamente non pazzo in questa cosa, anzi dimostrava egli esser savio): — Fuggi, — gridava, — fuggi, pazzo che sei, che tu spendi cinquanta ducati all'anno per guadagnarne duo, oltre che non hai detto il tempo che vi consumi. Fuggi, per Dio, fuggi! che se 'l maestro ti trova quivi, mi dubito che ti porrá in una laguna dove senza dubbio sommerso e quasi morto rimarrai. Imperocché io, che sono pazzo, giudico che sei piú stolto di quelli che son

stoltissimi. —

FAVOLA II.

Diego spagnuolo compra gran quantitá di galline da uno villano, e dovendo far il pagamento, aggabba e il villano e un frate carmelitano.

[LA SIGNORA LUCREZIA:]

— Sí bella e sí dilettevole è stata la favola dal signor ambasciatore raccontata, ch'io non penso aggiungere alla millesima parte di quella: ma per non esser contraria a quello che io proposi nel principio di questa notte innanzi che 'l signor ambasciatore favoleggiare incominciasse, dironne una, la quale vi dimostrerá che la malizia de' spagnuoli supera e avanza quella de' villani.

Nella Spagna trovasi una cittá detta Cordova,

appresso la quale corre un dilettoso fiume, nominato Bacco. Di questa nacque Diego, uomo astuto, ben disposto della vita e agli inganni tutto dedito. Costui, volendo fare una cena alli compagni suoi, e non avendo cosí il modo com'egli desiderava, s'imaginò di far una berta ad uno contadino, e a sue spese dar da cena agli amici suoi. Il che gli venne fatto secondo il desiderio suo. Il spagnuolo, andatosene in piazza per comprar pollami, s'abbattè in uno villano ch'aveva gran quantitá di galline, capponi e uova, e venne con esso lui a mercato, e promise dargli di tutti i pollami fiorini quattro; e cosí il villano s'accontentò. Il spagnuolo, tolto un bastagio, mandògli subito a casa; ma non contò i danari al venditore, il quale pur sollecitava il spagnuolo che lo pagasse. Il spagnuolo diceva non aver danari addosso, ma che andasse con esso lui

fino al monasterio di Carmini, che ivi era un frate suo barba, che li darebbe immediate gli suoi danari. E con queste parole andarono ambiduo in compagnia al detto monasterio.

Era per aventura in chiesa un certo frate, al quale si confessavano alcune donne. A cui accostandosi, il spagnuolo li disse nell'orecchie queste parole: — Padre, questo villano che è venuto con esso meco, è mio compare, e ha certe eresie nel capo. E benché ei sia ricco e di buona famiglia, non ha però buon cervello, e spesse volte cade del male della brutta. Son giá tre anni che ei non s'ha confessato, e ha qualche buono intervallo della sua sciocchezza. Laonde, mosso io da caritá e da fraterno amore, e per l'amicizia e comparatico che è tra noi, ho promesso alla sua moglie di far sí che si confesserá; e perché il buon nome e la buona

fama di vostra santitá corre per la cittá e per tutto il suo territorio, siamo venuti a Vostra Reverenzia, pregandola di somma grazia che per amor di Dio sia contenta di udirlo pazientemente e correggerlo. — Il frate disse per allora essere alquanto occupato: ma che, espedite ch'avesse quelle donne, (mostrandole con la mano), l'udirebbe molto volontieri; e chiamato il villano, lo pregò che lo aspettasse un pochetto promettendogli di espedirlo subito. Il villano, pensando che parlasse de' danari, disse che l'aspettarebbe volontieri; e cosí l'astuto spagnuolo si partí, lasciando il villano schernito ch'aspettava in chiesa. Il frate veramente, ispedite le donne di confessare, chiamò a sé il villano per ridurlo alla fede; il quale andò subito, e scopertosi il capo, addimandava i suoi danari. Allora il frate comandò al villano che

s'ingenocchiasse e, fattosi il segno della croce, dicesse il Pater nostro. Il villano, veggendosi deluso e schernito, s'accese di sdegno e collera; e risguardando il cielo e bestemmiando, diceva tai parole: — Ahi misero me, che male ho fatto io, che da un spagnuolo son cosí crudelmente ingannato? Io non voglio né confessarmi né comunicarmi, ma voglio i danari che m'hai promesso. — Il buon frate, che era ignorante di tal cosa, correggendolo, diceva: — Ben si dice che hai il demonio e non sei in buon cervello; — e aperto il messale, come se avesse qualche malo spirito, cominciò a scongiurarlo. Il villano, che non poteva sofferire tai parole, gridando dimandava gli danari che gli aveva promessi per il spagnuolo, dicendo non esser né inspiritato, né pazzo, ma da un ladro spagnuolo esserli tolta la sua povertá; e cosí piangendo, ricercava aiuto

da' circonstanti; e preso il cappuccio del frate, diceva: — Mai non ti lascierò, finché non mi darai gli miei danari. — Il frate, vedendo questo, né potendo ripararsi dal villano, con lusinghevoli e dolci parole si escusava esser stato ingannato dal spagnuolo. Il villano all'incontro, tenendolo tuttavia saldo per lo cappuccio, gli diceva che egli per lui aveva promesso, dicendo: — Non m'hai tu promesso che subito mi espediresti? — Il frate diceva: — Ho promesso di confessarti; — e cosí contrastando l'uno e l'altro, sopragiunsero alcuni vecchi, i quali, vedendogli in lunga contenzione, fecero conscienzia al frate e lo costrinsero pagar il villano per il spagnuolo. Il spagnuolo, giotto, maladetto e tristo, fece con le galline e i capponi una sontuosa cena agli amici suoi, dimostrandogli che la malizia spagnuola supera quella d'ogni gran villano. —

FAVOLA III.

Un tedesco ed un spagnuolo mangiavano insieme;
nacque tra' servi contenzione qual fosse piú liberale,
e finalmente si conclude il tedesco essere piú magnifico del spagnuolo.

[PIETRO BEMBO:]

— La favola raccontata dalla valorosa nostra signora mi riduce a memoria quello intravenne della invidia nata tra gli servi d'un tedesco e d'un spagnuolo che mangiavano insieme. Ed avenga che la favola sia brevissima, sará però dilettevole, e piacerá a molti.

Un tedesco ed un spagnuolo un giorno, ritrovandosi in certa osteria, cenarono insieme, e

furonvi apposte vivande d'ogni maniera molto abondanti e dilicate. E mangiando l'uno e l'altro, il spagnuolo porgeva al servo suo or un pezzo di carne, or un pezzo di pollo, ed or questa, or quell'altra cosa da mangiare. Il tedesco stavasi mutolo divorando e sgolizzando ogni cosa, senza punto ricordarsi del servo suo. Per il che nacque tra' servi una grandissima invidia; ed il servo del tedesco diceva che gli spagnuoli erano piú liberali e piú prestanti di tutti gli uomini: ed il servo del spagnuolo confirmava il medesimo. Il tedesco, poscia che ebbe cenato, prese il vaso con tutte le vivande che erano in quello, e porselo al servo suo, dicendo che cenasse. Onde il servo del spagnuolo, avendo invidia della felicitá del suo compagno, rivocata la sentenzia sua, mormorava tra sé tai parole, dicendo: — Ora conosco io che i tedeschi sono fuor di modo

liberali. —

La novella dimostra niuno essere contento della sorte sua. —

FAVOLA IV.

Fortunio servo, volendo ammazzare una mosca, uccide il suo patrone,
e dall'omicidio con una piacevolezza fu liberato.

[LA SIGNORA VERONICA:]

— Io piú volte ho udito dire, prestantissimi signori miei, che gli peccati che non si commetteno coll'animo, non sono cosí gravi come se volontariamente si commettessero; e da qua procede che si perdona alla rusticitá, alli fanciulli e ad altre simili persone, le quali non peccano sí gravemente come quelle persone che sanno. Laonde, essendomi tocca la volta di

raccontarvi una favola, mi occorse alla mente quello che avenne a Fortunio servo, il qual, volendo ammazzare una mosca canina che annoiava il suo patrone, inavertentemente uccise esso patrone.

Era nella cittá di Ferrara un speciale assai ricco e di buona famiglia, e aveva un servo chiamato per nome Fortunio, giovane tondo e di poco senno. Avenne ch'il patrone per lo gran caldo che allora era, s'addormentò; e Fortunio col ventolo li cacciava le mosche acciò che potesse meglio dormire. Avenne che tra l'altre mosche ve n'era una canina molto importuna, la quale, non curandosi di ventolo né di percosse, s'accostava alla calvezza di quello e con acuti morsi non cessava di morderlo; e avendola indi cacciata due, tre e quattro volte, ritornava a darli fastidio. Finalmente, vedendo Fortunio la temeritá e

presonzione dell'animale, né potendo piú resistere, imprudentemente si pensò di ammazzarla. E stando la mosca sopra la calvezza del patrone e succiandogli il sangue, Fortunio servo, uomo semplice e inconsiderato, preso un pistello di bronzo di gran peso, e quello con gran forza ammenando, pensando di uccider la mosca, uccise il patrone. Onde vedendo in fatto aver ucciso il suo signore, e per tal causa esser obligato alla morte, si pensò di fuggire e con la fuga salvarsi. Indi, revocata tal sentenzia, deliberò con bel modo secretamente di sepellirlo; e ravoltolo in un sacco, e portatolo in un orto alla bottega vicino, il sepellí. Poscia prese un becco delle capre e gettollo nel pozzo.

Il patrone non ritornando a casa la sera, come soleva sempre, la moglie cominciò pensar male del servo; e addimandandoli del suo marito, egli

diceva non averlo veduto. Allora la donna, tutta addolorata, cominciò dirottamente a piangere e con lamentevoli voci chiamare il suo marito; ma in vano lo chiamava. I parenti e gli amici della donna, intendendo non trovarsi il marito, andarono al rettore della cittá e accusorono Fortunio servo, dicendogli che lo facesse porre in prigione e dargli della corda, acciò che il manifestasse quello che era del suo patrone. Il rettore, fatto prendere il servo e fattolo legare alla fune, stanti gl'indizi che di lui s'avevano, secondo le leggi gli diede la corda. Il servo, che non poteva sofferire il tormento, promise manifestar la veritá se lo lasciavano giú. E deposto giú della corda, e constituito dinanzi al rettore, con astuto inganno disse tai parole: — Ieri, essendo io addormentato, sentii un gran strepito, come se fusse stato gettato in acqua un gran sasso; io mi

stupii di tal strepito, e andato al pozzo, risguardai nell'acqua e viddi che l'era chiara, né guardai piú oltra; mentre che io ritornavo, sentii un altro simil strepito e mi fermai. Nel vero penso che quel sia stato il patron mio, che volendo attinger l'acqua, sia caduto in pozzo. E acciò che la veritá non stia sospesa, ma che dalle sospizioni ne nasca vera e giusta sentenzia, andiamo al loco, perciò che io subito descenderò nel pozzo e vedrò quel che sará. — Volendo adunque il rettore far isperienza di quello che aveva detto il servo, perciò che l'isperienza è maestra delle cose e la prova che si fa con gli occhi è sempre opportuna e vie piú dell'altre migliore, andò al pozzo con tutta la sua corte e con molti gentil'uomini che l'accompagnorono; e con loro v'andarono del popolo molti, che erano assai curiosi di veder questa cosa. Ed ecco che il reo, di

comandamento del rettore, discese nel pozzo; e cercando il patrone per l'acqua, trovò il becco che vi aveva gettato. Onde astutamente e con inganno, gridando ad alta voce, chiamò la sua patrona, dicendole: — O patrona, ditemi, il vostro marito aveva egli le corna? Io ho trovato qua dentro uno che ha le corna molto grandi e lunghe; sarebbelo mai il vostro marito? — Allora la donna, da vergogna soprapresa, si tacque, né pur disse una parola. I circonstanti stavano in aspettazione di veder questo morto; e tiratolo suso, poi che videro che egli era un becco, festeggiando con le mani e i piedi, scoppiavano da ridere. Il rettore, veduto il caso, giudicò il servo di buona fede, e come innocente l'assolse; né mai si seppe del patrone cosa alcuna, e la donna con la macchia delle corna rimase. —

FAVOLA V.

Vilio Brigantello ammazza un ladro, il quale era posto nelle insidie per ammazzar lui.

[BERNARDO CAPELLO:]

— Dice il famosissimo poeta, che chi prende diletto di far frode, non si die' lamentar s'altrui l'inganna. Io molte volte e quasi sempre ho veduto quelli che vogliono ingannare, rimanere ingannati. Il che avenne ad un ladro, il quale, volendo uccidere un artegiano, fu ucciso da lui.

In Pistoia, cittá di Toscana, tra Firenze e Lucca, abitava un artegiano molto ricco e pieno di danari, e chiamavasi Vilio Brigantello. Costui per paura de' ladri fingeva di esser constituto in gran povertá, e abitava solitario senza donna e senza servi in una picciola casetta, ma ben molto

piena e fornita di tutte quelle cose che sono alla umana vita necessarie. E per dar fede della scarsa e picciola sua spesa nel vivere, vestiva un abito vile, abietto e lordo, e faceva la guardia al scrigno de' suoi danari. Era Vilio vigilantissimo e molto sollecito al lavorare, ma misero e avaro nel spendere; e il suo mangiare non era altro che pane e vino, con formaggio e radici d'erbe. Alcuni ladri giotti e astuti, istimando ragionevolmente che Vilio avesse gran quantitá di danari, andarono una notte, all'ora che parve atta al loro proposito, per rubbarlo. E non potendo con suoi ferri e altri ordegni aprir la porta né romperla, e dubitando che per lo strepito non concitassero i vicini in sua mala ventura, s'imaginarono d'ingannarlo per un'altra via.

Era tra questi ladri uno che era molto familiare e domestico di questo Vilio, e dimostrava di

esserli suo grande amico; e alle volte l'aveva menato a desinare seco. Posero questi tristi un suo compagno, ch'era capo e guida loro, in un sacco come morto, e portaronlo a casa di questo Vilio artegiano: pregandolo grandemente questo simulato amico suo, che lo tenesse in salvo, fin che ritornassero a tuorlo, che non molto dimorarebbono. Vilio, non sapendo piú oltre, per le preghiere del simulato amico, lasciò porre questo corpo in casa in salvo. Avevano i ladri dato ordine tra loro che quando Vilio fusse addormentato, dovesse uscir del sacco e ucciderlo, e tuorli i danari con l'altre cose migliori che s'attrovasse. Essendo adunque il sacco col corpo posto in casa, ed essendo Vilio appresso il lume attento al lavorare, risguardando per aventura, come è costume di quelli che sono timidi e paurosi, il sacco dove nascoso era il

ladro, gli parve che quel corpo si movesse nel sacco. Onde, levatosi da sedere, subito prese un bastone di mirto, pieno di nodi, e lo menò sul capo del ladro, e percosselo di sí fatta maniera, che lo ammazzò, e di simulato e finto il fece un vero morto. I compagni del ladro, avendolo aspettato fin appresso il giorno, vedendo ch'el non veniva, diedero la colpa al sonno; e dubitando non del compagno, ma del giorno che s'approssimava, ritornarono alla casetta dell'artesiano, e gli addimandarono il suo deposito. Il qual dato loro, poi ch'ebbe molto ben serrato l'uscio e bene puntellato, dissegli ad alta voce: — Voi mi deste un corpo vivo in luogo d'un corpo morto per farmi paura; ora io, per far paura a voi, in luogo di vivo hollovi restituito morto. — Il che udito, i ladri sbigottiti rimasero; e aperto il sacco, trovarono morto il fedelissisimo suo

compagno. E per onorare il valor del magnanimo suo capitano, dopo molte lagrime e sospiri, lo diedero al mare che lo nascondesse; e cosí quello che se aveva imaginato di tradire e ingannar l'artegiano, fu tradito e ingannato da lui.

—

FAVOLA VI.

Lucietta, madre di Lucilio figliuolo disutile e da poco, il manda per ritrovar il buon dí; ed egli il trova, e con la quarta parte di un tesoro a casa ritorna.

[LA SIGNORA CHIARA:]

— Ho inteso, gentilissime donne, dagli savi

del mondo che la fortuna aiuta i vigilanti e scaccia quelli che sono timidi e paurosi; e che questo sia il vero, dimostrerollo con una breve favola, la qual vi fia di diletto e contento.

In Cesena, nobil città della Romagna, presso la quale corre il fiume detto Savio, trovavasi una vedovella povera ma da bene; e Lucietta si chiamava. Costei aveva un figliuolo il più disutile, il più sonnacchioso che mai la natura creasse. Il quale, poi che era andato a dormire, non si levava di letto fino a mezzo giorno, e levandosi sbadagliava e stropicciavasi gli occhi distendendo le braccia e i piedi per lo letto come vil poltrone. Di che la madre ne sentiva grandissima passione, perché sperava che egli dovesse esser il bastone della sua vecchiezza. Onde, per farlo sollecito, vigilante e accorto, lo ammaestrava ogni giorno, dicendogli: — Figliuol

mio, l'uomo diligente e aveduto che vuole aver il buon dí, dee svegliarsi a buon'ora nel far del giorno, perché la fortuna porge aiuto a' vigilanti e non a quelli che dormono. Onde se prenderai, figliuolo mio, il mio consiglio, tu troverai il buon dí e ne rimarrai contento. — Lucilio,—che cosí era il nome del figliuolo,—ignorante più che l'ignoranzia, non intendeva la madre; ma risguardando alla scorza e non alla mente delle parole, eccitato dall'alto e profondo sonno, si partí e andò fuori d'una porta della città, e si pose a dormire a traverso la strada all'aria, dove impediva questi e quelli che veniano nella cittá e parimenti che andavano fuori.

Avenne per aventura che quella notte tre cittadini cesenni erano andati fuori della città per cavare un certo tesoro che trovato avevano e portarselo a casa. Poi che l'ebbero cavato,

volendolo portar nella città, si scontrarono in Lucilio che sopra la strada giaceva; non però allora dormiva, ma stavasi vigilante per trovar il buon dí, sí come ammaestrato l'aveva la madre. A cui il primo delli tre cittadini indi passando disse: — Amico mio, ti sia il buon giorno; — ed ei rispose: — Ne ho uno, — de' giorni intendendo. Il giovane cittadino, conscio del tesoro, interpretando altrimenti le parole di quello che erano dette, pensò che dicesse di sé. Il che non è maraviglia, perciò che è scritto che quelli che sono colpevoli, pensano sempre che in tutte le cose si parli di sé. Passando il secondo, simelmente salutollo, e diégli il buon giorno. Lucilio allora replicando disse averne duoi, intendendo di buoni giorni. L'ultimo, passando, anco egli porse medesimamente il buon giorno a costui. Allora Lucilio, tutto allegro, levatosi in

piedi: — Gli ho tutti tre, — disse, — ed emmi successo prosperamente il mio disegno; — volendo dire ch'egli aveva tre buoni dí. I cittadini, temendo forte che 'l giovane andasse al rettore a manifestarli, chiamatolo a sé, e raccontatogli il caso, lo fecero compagno nel tesoro, dandogli la quarta parte di quello. Il giovane, allegramente tolta la parte sua, n'andò a casa, e diella alla madre sua, dicendole: — Madre, la grazia di Dio è stata con esso meco; perciò che, essequendo i vostri comandamenti, trovai il buon dí. Togliete questi danari, e servateli per lo viver vostro. — La madre, lieta per gli avuti danari, confortò il figliuolo a star vigilante, acciò che gli avenisseno degli altri buoni giorni simili a questo. —

FAVOLA VII.

Giorgio servo fa capitoli con Pandolfo suo patrone del suo servire e alfine convince il patrone in giudicio.

[FERIER BELTRAMO:]

— Sin'ora questi magnifici gentil'uomini e queste amorevoli donne hanno tanto detto, che quasi non mi è restata piú materia di dire. Ma acciò che io non disconcia il bel incominciato ordine, mi sforzerò, in quanto per me si potrá, di raccontarvi una favola, la quale, ancora che non sia arguta, sará nondimeno piacevole e di diletto, come ora intenderete.

Pandolfo Zabbarella, gentiluomo padovano, fu uomo a' giorni suoi valente, magnanimo e aveduto molto. Avendo egli di bisogno d'un servo

che li servisse, né trovandone uno che li piacesse, finalmente gli venne alle mani un doloroso e maligno, il qual nell'aspetto dimostravasi tutto benigno. Pandolfo l'addimandò se egli voleva andare a star con esso lui e servirli. Il servo, che Giorgio si nominava, rispose che sí, con questa però legge e patto: di doverlo servire solamente per attendere e governare il cavallo e accompagnarlo, e del resto non voler impacciarsi in cosa alcuna. E cosí rimasero d'accordo, e di questo fu celebrato l'instrumento di man di notaio, sotto pena e ipoteca di tutti i suoi beni, e con giuramento. Un giorno cavalcando Pandolfo per certa via fangosa e malagevole, entrato per aventura in un fosso dove non poteva il cavallo trarsi fuora del fango, dimandava l'aiuto del servo, temendo di pericolare in quello. Il servo stava a guardare, e

diceva a questo non esser obligato, perciò che tai cose non si contenevano nell'instrumento del servir suo; e tratto fuori della scarsella l'instrumento, cominciò minutissimamente a leggere i loro capitoli e vedere se quel caso si conteneva. Diceva il patrone: — Deh, aiutami, fratel mio! — e il servo rispondeva: — Non posso farlo, perché è contra la forma dell'instrumento. — Diceva Pandolfo: — Se non mi aiuti e se non mi cavi di questo pericolo, non ti pagherò. — Replicava il servo non volerlo fare, acciò che non incorresse nella pena posta nell'instrumento; e se per aventura il patrone non fusse stato aiutato dai viandanti che per quella via passavano, senza dubbio egli mai non arebbe potuto liberarsi. Per il che fatta una nuova convenzione, fecero un altro accordo, nel quale prometteva il servo sotto certa pena di aiutar sempre il patrone in tutte le cose

che li comandasse, né mai partirsi né mai separarsi da lui.

Avenne che un giorno passeggiando Pandolfo con certi gentil'uomini veneziani nella chiesa del Santo, il servo, ubidiente al patrone, passeggiava con esso lui andando sempre presso le spalle di quello, né mai lo lasciava. I gentil'uomini e gli altri circonstanti per la novitá della cosa ridevano d'ogni banda e ne prendevano piacere. Onde il patrone, ritornato a casa, riprese grandemente il servo, dicendogli che male e scioccamente aveva fatto a passeggiare in chiesa con lui andandogli cosí appresso senza rispetto e riverenza alcuna del patrone e de' gentil'uomini ch'erano con esso lui. Il servo stringeva le spalle, dicendo aver ubedito agli suoi comandamenti, e allegava i patti della legge che eran nel loro instrumento. Laonde fecero nuovo patto, pel

quale comandò il patrone al servo che andasse piú lontano da lui. Allora lo seguitava cento piedi lontano. E quantunque il patrone l'addimandasse e facesse atto che venisse a lui, nondimeno il servo ricusava d'andare, e lo seguitava tanto quanto gli era stato imposto, dubitando sempre d'incorrere nella pena della loro convenzione. Allora sdegnatosi Pandolfo per la dapocaggine e semplicitá del servo, gli dichiarò quella parola che li disse: lontano! — ch'ella si dovesse intendere per tre piedi. Il servo, che aveva chiaramente inteso il voler del suo patrone, prese un bastone di tre piedi, accostando un capo di quello al suo petto, e l'altro capo alle spalle del patrone; e cosí lo seguitava. I cittadini e gli artegiani, vedendo questo e pensando che quel servo fusse un pazzo, si scoppiavano da ridere della sua pazzia. Il patrone, che ancora non si

avedeva del servo che aveva il bastone in mano, si maravigliava forte che tutti il guardavano e ridevano. Ma poi che conobbe la causa del loro ridere, si sdegnò, e con ira riprese acerbamente il servo e volse anco sconciamente batterlo. Ed egli piangendo e lamentandosi si scusava dicendo: — Avete torto, patrone, a volermi battere. Non feci io patto con esso voi? Non ho io ubedito in tutto ai comandamenti vostri? Quando contrafei al voler vostro? Leggete l'instrumento e poi punitemi, se io mancai in cosa alcuna. — E cosí il servo ogni volta rimaneva vincitore.

Un altro giorno il patrone mandò il suo servo al macello per comprar della carne; e parlando ironicamente, com'è costume de' patroni, gli disse: — Va, e sta uno anno a ritornare. — Il servo, pur troppo ubidiente al patrone, andò nella patria sua, e ivi stette finché scorse l'anno. Dopo',

il primo dí del sequente anno ritornando, portò la carne al patrone: il quale, maravigliandosi, perciò che egli aveva mandato in oblivione ciò che comandato avesse al servo, lo riprendeva grandemente della fuga, dicendogli: — Tu sei venuto un poco tardetto, ladro da mille forche. Per Dio, che io ti farò pagar la pena come tu meriti, tristo ribaldone; né sperar da me aver salario alcuno. — Rispose il servo aver servato tutto l'ordine contenuto nello instrumento publico e aver ubedito alli precetti suoi secondo la continenzia di quello. — Ricordatevi, signor mio, che mentre mi comandaste ch'io stessi un anno a ritornare, che io ho ubedito. E però mi pagherete il salario che m'avete promesso. — E cosí andati a giudicio, giuridicalmente fu costretto il patrone a pagar il suo salario al servo. —

FAVOLA VIII.

Gasparo contadino, fabricata una chiesiola, la intitola santo Onorato,
e vi presenta il rettore, il qual col diacono va a visitare il villano.
Ed il diacono inconsideratamente fa una burla.

[LAURETTA:]

— Grande è il peccato della gola, ma maggiore è quello dell'ipocresia, perciò che il goloso inganna sé stesso, ma l'ipocrita con la sua simulazione cerca d'ingannare altrui, volendo parere quel che non è e far quel che non fa; sí come avenne ad uno prete di villa, il quale con la sua ipocresia offese l'anima ed il corpo suo, come ora brevemente intenderete.

Appresso la cittá di Padova trovasi una villa

chiamata Noventa, nella quale abitava un contadino molto ricco e divoto. Costui per divozione sua e per scarico dei peccati suoi e della moglie, fabricò una chiesiola, e dotatala di sofficiente dote, e intitolata di santo Onorato, presentò un sacerdote in rettore e governatore di quella, il quale era assai dotto in ragione canonica. Un giorno, che era certa vigilia di un santo, non però comandata dalla santa madre Chiesa, il detto rettore, chiamato il diacono, andò a visitare ser Gasparo, cioè il villano che l'aveva posto in governatore di essa chiesa, o per sue facende o per qual altra ragion si voglia. Il villano, volendo onorarlo, fece una sontuosa cena con arrosti, torte ed altre cose, e volle che restasse appresso lui quella notte. Il sacerdote disse che non mangiava carne quel giorno per esser vigilia, e fingendo i costumi dai quali era tutto alieno,

mostrava di digiunare, negando la cena al famelico ventre. Il contadino, per non rimuoverlo dalla sua divozione, comandò alla moglie che conservasse le cose che erano avanzate, in certo armario per lo giorno seguente. Ispedita la cena ed il ragionamento doppo quella, se n'andarono a dormire nella medesima casa: il contadino con la moglie, ed il sacerdote col diacono. Ed era una camera dirimpetto all'altra. Il prete, cerca la mezza notte, eccitando dal sonno il diacono, gli addimandò bellamente dove la patrona avesse riposta la torta che era avanzata, dicendogli che, se non cibava il suo corpo, ei si morrebbe da fame. Il diacono, ubidiente, levossi di letto, e pian piano n'andò leggermente al luogo dove erano le reliquie della cena, e tolse un buon pezzo di torta; e credendo venire alla camera del suo maestro, andò per sorte nella camera del villano.

E perché era di state ed il sole era in Leone, la moglie del contadino pel gran caldo era nuda e dormiva scoperta, e colla bocca di dietro soffiava a guisa d'un folle. Allora il diacono, pensando di parlare col prete, disse: — Prendete, maestro, la torta ch'avete dimandata. — Ed ella pur traendo sospiri con l'altra bocca, disse il diacono ch'era ben fredda e non era bisogno di raffreddarla. Ed ella pur di continuo soffiando, sdegnatosi il diacono, quella trasse sopra il volto posterior de la donna, credendo trarla nella faccia del prete. La quale, sentendosi quella cosa fredda sul viso di sotto, subito risvegliatasi, cominciò a gridare ad alta voce. Onde eccitato il marito dal sonno, la moglie gli narrò ciò che l'era intravenuto. Il diacono, vedendo ch'aveva fallato la stanza, pian piano ritornò alla camera del prete. Il villano, levatosi di letto ed accesa la lucerna, cercò per

tutta la casa. E quando vidde la torta nel letto, maravigliossi grandemente. E pensando che fusse stato qualche spirito maligno, chiamò il sacerdote; il quale, cantando salmi ed inni a ventre digiuno, con acqua benedetta benedí la casa; e poi tutti ritornarono a riposare. E cosí, come io dissi nel principio del mio parlare, l'ipocresia offese l'anima ed il corpo del prete, il quale, credendo mangiare la torta, rimase contra sua voglia digiuno. —

FAVOLA IX.

Filomena giovanetta, posta nel monasterio, gravemente s'inferma;
e visitata da molti medici, finalmente ermafrodita vien ritrovata.

[ANTONIO MOLINO:]

— Grandi sono, graziose donne, i secreti della natura e innumerabili, né è uomo al mondo che quelli imaginar potesse. Laonde mi ho pensato di raccontarvi un caso, il quale non è favola, ma intervenuto poco tempo fa nella cittá di Salerno.

In Salerno, cittá onorevole e copiosa di bellissime donne, trovavasi un padre di famiglia della casa di Porti, il quale aveva una sola figliuola, ch'era nel fior della sua bellezza, né passava il decimosesto anno. Costei, che

Filomena si chiamava, era da molti per la sua bellezza molestata e addimandata in moglie. Il padre, vedendo il pericolo grande della figliuola, e temendo che non le avenisse qualche scorno per esser cosí stimolata, deliberò di porla nel monasterio di San Iorio della cittá di Salerno, non giá che facesse professione, ma che le donne la tenessero fino ch'ella si maritasse. A costei, essendo nel monasterio, sopravenne una violente febbre, la qual era curata con ogni sollecitudine e diligenza. Andorono al principio alla cura di lei alcuni erbolai, che con gran giuramenti promettevano in breve tempo farle ricuperare la pristina sanitá; ma nulla facevano. Il padre le mandò medici pratichi e eccellenti, e alcune vecchie che promettevano darle rimedi presentanei, che subito guarirebbe. A questa bella e graziosa giovane s'era grandemente

enfiato il pettignone, il quale era venuto a guisa di una grossa palla. Per il che era molestata da tanti dolori, che altro non facea che pietosamente lamentarsi, di modo che parea esser giunta all'ultimo termine della sua vita. I parenti, mossi a pietá della misera giovane, le mandarono cirugi degni e molto approbati nell'arte cirugia. I quali ben visto ed essaminato il luogo della enfiazione, altri dicevano doverglisi sopraporre radici di altea cotte e miscolate con grasso di porco, perché levarebbono il dolore e la enfiazione; altri altre cose, e altri negavano che far si dovesse alcuno delli rimedi allegati. Tutti finalmente furono d'accordo, che tagliar si dovesse il luogo enfiato per rimuover la materia e la causa del dolore. Il che deliberatosi, vennero tutte le monache del monasterio e molte matrone con alcuni propinqui della graziosa giovane. E uno di detti cirugi, il

quale di gran lunga tutti gli altri avanzava, preso il coltello feritorio, percosse leggermente e con gran destrezza in un volger d'occhi il loco enfiato; e perforata la pelle, quando si credeva che di tal buco uscir ne dovesse o sangue o marza, ne uscí un certo grosso membro, il quale le donne desiderano e di vederlo si schifano. Non posso astenermi dal ridere scrivendo la veritade in luogo di favola. Tutte le monache, stupefatte per tal novitá, piangevano da dolore, non per la ferita, né anco per la infermitá della giovane, ma per la lor causa, perciò che elle averebbeno piú tosto voluto che quello che palesamente era occorso, fusse intravenuto occultamente. Imperciò che per onor suo fu subito mandata la giovane fuori del monasterio. Or quanto l'averebbeno carissimamente dentro conservata! Tutti li medici non poteano piú da ridere. E cosí in un tratto la

giovane risanata divenne uomo e donna. E referisco per bugia quello che è la veritá, che di poi la vidi con gli occhi miei vestita da uomo con l'uno e l'altro sesso. —

FAVOLA X.

Cesare napolitano, lungamente stato in studio a Bologna, prende il grado del dottorato; e venuto a casa, infilza le sentenze per saper meglio giudicare.

[CATERUZZA:]

— Tre cose, leggiadre donne, distruggono il mondo e mandano ogni cosa sottosopra; la pecunia, il dispetto e il rispetto. Il che agevolmente potrete intendere, se alla mia favola benigna audienza prestarete.

Lodovico Mota, sí come avete altre volte

inteso, fu uomo aveduto, saggio e de' primai della cittá di Napoli; e non avendo moglie, prese per donna la figliuola di Alessandro degli Alessandri, cittadino napolitano, e di lei ebbe un solo figliuolo, a cui impose nome Cesare. Venuto il figliuolo grandicello, gli diede un precettore che gl'insegnasse le prime lettere. Indi mandollo a Bologna per studiare in ragion civile e ragion canonica; e ivi avealo tenuto lungo tempo, ma poco profitto avea però egli fatto. Il padre, desideroso che il figliuolo diventasse eccellente, gli comprò tutti i libri de giureconsulti di ragion canonica e de dottori che hanno scritto nell'una e nell'altra facultá, e pensava ch'egli di gran lunga superasse tutti i causidici di Napoli, e davasi ad intendere che per tal causa gli avessino a toccare de buoni clientuli e cause di molta importanza. Ma Cesare, dottissimo giovane, mancandogli i

primi fondamenti legali, era cosí nudo di lettere, ch'egli non intendeva quello che leggeva, e quello ch'aveva imparato recitava con grande audacia, anzi senza ordine e preposteramente, ponendo una cosa al contrario dell'altra e dimostrando l'ignoranza sua, perciò che togliendo il vero per lo falso e il falso per lo vero, contendeva molte volte con gli altri. E cosí come un otre pieno di vento ne andava alla scuola, turati gli orecchi e facendo castelli in aria; e perché a tutti quelli che sono ignoranti, è in bocca quel detto che dice che gli è cosa disdicevole e brutta il studiare a quelli c'hanno molte ricchezze, cosí costui ch'era ricco, o poco o niun profitto fece ne' studi di ragion civile e canonica. Per il che volendo con la sua ignoranza agguagliarsi a coloro ch'erano dottissimi, né avevano perso l'oglio e il tempo ne' continoi studi, tentò

prosontuosamente d'ascendere al grado del dottorato. Propose adunque il fatto in senato, e accettati i punti della disputa, in presenzia del popolo fece publicamente la 'sperienza, dimostrando il nero per il bianco e il verde per il nero, credendo esso, cieco, che parimenti gli altri fussero ciechi. Nondimeno per buona sorte, sí per danari, sí per gran favore e amicizia, fu approvato e fatto dottore. Per il che accompagnato da gran comitiva di onorate persone, andando per la cittá con suoni di trombe e piffari, venne a casa con veste di seta e di porpora, sí che parea piú presto uno ambasciatore che un dottore.

Un giorno questo eccellente magnate, vestito di porpora con la stola di veluto, fece alcune cartelle, e legatele a guisa delle filze de' notai, quelle riponeva in un certo vaso. E

sopravenendogli per aventura il padre, gli addimandò quello che far volesse di quelle carte. A cui diede egli questa risposta: — Trovasi scritto, o padre, ne' libri di ragion civile, che le sentenzie si deono connumerare tra i casi fortuiti. Io che ho considerata la mente e non la corteccia della legge, ho fatto queste filze per sorte, nelle quali ho notate alcune sentenzie, le quali, a Dio piacendo, quando pel vostro aiuto sarò giudice della gran corte, pronunzierò senza fatica a' litiganti. Non vi par egli, padre, ch'io abbia sottilmente investigato questa cosa? — Il padre, inteso questo, rimaso pel dolor mezzo morto, voltò le spalle, lasciando il disutel figliuolo nell'ignoranza sua. —

FAVOLA XI.

Un povero fratuncello si parte da Cologna per andare a Ferrara,
e sopragiunto dalla notte, se nasconde in una casa,
dove gli sopravenne un timoroso caso.

[BENEDETTO TRIVIGIANO:]

— La paura, amorevoli donne, alle volte nasce da troppo ardire e alle volte dall'animo pusillanime, il quale doverrebbe temere solamente quelle cose ch'hanno potenza di far altrui male, non quelle che non sono da temere.

Io, donne mie care, voglio raccontarvi un caso, non da burla, ma da dovero a' giorni nostri avenuto ad un povero fratuncello, non senza però suo grave danno. Il qual, partitosi da

Cologna per andare a Ferrara, passò l'Abbadia e il Polesine di Rovigo, ed entrato nel territorio del duca di Ferrara, fu sopragiunto dalla buia notte. E quantunque la luna splendesse, nondimeno per esser giovanetto, solo e in altrui paese, temeva di non esser morto o da masnadieri o da silvestri animali. Non sapendo il poverello dove gire e trovandosi senza pecunia, vidde un certo cortile discosto alquanto dagli altri; ed entratovi dentro senza che da alcuno fosse veduto né sentito, se n'andò al pagliaio, a costo il quale era una scala appoggiata, e salito sopra, meglio che puote per riposare quella notte s'acconciò. Appena il fraticello era coricato per dormire, che sopragiunse uno attilato giovane, il quale aveva nella man destra la spada e nella man sinistra la rotella, e cominciò pianamente cifolare. Il fraticello, sentendo cifolare, pensò di essere

scoperto, e per timore quasi tutti i capegli addosso se gli arricciarono; e pieno di paura molto cheto si stava. Il giovane armato era il prete di quella villa, il quale era d'amor acceso della moglie del patrone di quella casa. Stando adunque il fraticello non senza grandissimo pavento, ecco uscir di casa una donna in camiscia ritondetta e fresca e venirsene verso il pagliaio; la qual tantosto che il prete vide, posta giú la spada e la rotella, corse ad abbracciarla e basciarla e altresí ella lui, e postisi ambidue appresso il pagliaio, e coricatisi in terra, il prete prese quella cosa che l'uomo ha, ed alzatale la camiscia, tostamente nel solco per ciò fatto la mise. Il fraticello, che era di sopra e vedeva il tutto, s'assicurò, pensando che il prete non era ivi venuto per dargli noia, ma per prender diletto con l'amata donna. Onde preso un poco d'ardire,

distese il capo in fuori del pagliaio per meglio vedere e sentire quello che facevano gli innamorati; e tanto innanzi col capo si fece, che, pesandoli piú la testa che il busto, né avendo modo nella paglia di ritenersi, sopra di loro cadde e non senza suo danno, perché si ruppe un poco d'una gamba il schinco. Il prete e la donna, ch'erano in sul piú bello del menar delle calcole, e che ancor non erano venuti al compimento dell'opera, vedendo i drappi e il cappuccio del frate nero, forte si smarrirono, pensando che fusse qualche notturna fantasma; e lasciata la spada e la rotella, ambiduo tremanti e di paura pieni si diedero al fuggire. Il fraticello, non senza paura e dolore del schinco, meglio ch'ei puote in un cantone del pagliaio se ne fuggí, e fatto un gran bucco nel pagliaio, ivi si nascose. Il prete, che temeva non fusse scoperto, essendo la

spada e la rotella conosciuta, tornò al pagliaio, e senza veder altra fantasma, prese la sua spada e la rotella e non senza gran sospetto ritornò a casa. Venuta la mattina sequente, e volendo il prete celebrar la messa un poco per tempo, acciò che certi suoi negozi ispedir potesse, stavasi su l'uscio della chiesa, aspettando il chierichetto che a risponder la messa venisse. Stando cosí il prete in aspettazione, ecco venir il fratuncello, il quale innanzi giorno s'era levato e partito per non esser ivi raccolto e mal trattato. E giunto ch'egli fu alla chiesa, il prete il salutò e addimandollo dove egli cosí solo se n'andava. A cui rispose il fratuncello: — Me ne vo a Ferrara. — E addimandato dal prete se egli fretta aveva, li rispose che no e che bastava assai se la sera si trovava in Ferrara. E addimandato piú oltre s'egli voleva servirlo alla messa, rispose di sí. Il prete,

vedendo il fraticello aver il capo e la tonica tutta imbrattata di paglia, ed esser vestito di panni neri, s'imaginò ch'egli fusse la fantasma che veduta aveva; e disse: — Fratel mio, dov'hai dormito la passata notte? — A cui rispose il fraticello: — Io ho dormito malamente sopra un pagliaio non molto discosto di qua, ed hommi quasi rotta una gamba. — Questo udendo, il prete ebbe maggior credenza del fatto, né il fraticello si partí, ch'egli scoperse pienamente la cosa come stava. E detta la messa, e desinato col prete, il fraticello si partí col suo schinco rotto. Ed avenga che il prete lo pregasse che di ritorno volesse andar ad alloggiare con esso lui, perciò che egli voleva che alla donna tutto il fatto raccontasse, non però vi venne: ma avuta la risposta in sonno, per altra via al suo monasterio fece ritorno. —

FAVOLA XII.

Guglielmo re di Bertagna, aggravato d'una infermitá, fa venir tutti i medici per riaver la salute e conservarsi sano. Maestro Gotfreddo medico, e povero, li dá tre documenti, e con quelli si regge, e sano rimane.

[ISABELLA:]

— Bennati anzi divini si suoleno giudicar coloro che con effetti si guardano dalle cose contrarie e col giudicio naturale si accostano a quelle che di beneficio e giovamento li sono: ma rari per l'addietro s'hanno trovati e oggidí pochi si trovano, che una regola nel loro vivere vogliono osservare. Ma altramente avenne ad uno re, il quale per conservar la sanitá prese dal medico

tre documenti e quelli osservando si resse.

Penso, anzi mi rendo certo, graziose donne, che mai non abbiate inteso il caso di Guglielmo re di Bertagna, il quale a' tempi suoi né in prodezza né in cortesia non ebbe il pare, e mentre ch'egli visse, sempre li fu la fortuna favorevole e propizia. Avenne che il re gravemente s'infermò: ma essendo assai giovane e di gran coraggio, nulla o poco estimava quel male. Or continovando l'infermitá e di giorno in giorno facendosi maggiore, divenne a tale, che quasi non piú vi era speranza di vita. Laonde il re ordinò che tutti i medici della cittá venissero alla sua presenzia e liberamente dicesseno il lor parere. Intesa la voluntá del re, tutti i medici, di qualunque grado e condizione esser si voglia, andorono al palazzo regale e dinanzi al re s'appresentarono. Tra questi medici

vi era uno nominato maestro Gotfreddo, uomo di buona vita e di sofficiente dottrina, ma povero e mal vestito e peggio calzato. E perché egli era mal addobbato, non ardiva comparere tra tanti sapienti ed eccellentissimi uomini: ma per vergogna si puose dietro l'uscio della camera del re, che appena si puotea vedere, e ivi chetamente stava ad ascoltar quello che dicevano i prudentissimi medici. Appresentati adunque tutti i medici dinanzi al re, disse Guglielmo: — Eccellentissimi dottori, la causa del raunarvi insieme alla presenza mia, altro non è se non ch'io desidero intender da voi la causa di questa mia grave infermitá, pregandovi che con ogni diligenzia vogliate curarla e darmi quelli opportuni rimedi che si ricercano, restituendomi alla pristina sanitá. La qual restituita, mi darete quelli consegli che piú idonei vi pareranno a

conservarla. — Risposero i medici: — Sacra Maestá, dar la sanitá non è in potestate nostra, ma nella mano di Colui che sol con un cenno il tutto regge. Ma ben si sforzeremo in quanto per noi si potrá, di farvi quelle provisioni che possibili seranno a riaver la sanitá e, riavuta, conservarla. — Indi cominciarono i medici a disputare dell'origine dell'infermitá del re e de' rimedi che s'hanno a dare; e ciascuno di loro, sí come è lor usanza, particolarmente referiva l'opinione sua, allegando Galeno, Ippocrate, Avicenna e gli altri suoi dottori. Il re, poscia che intese chiaramente la lor opinione, volgendo gli occhi verso l'uscio della sua camera, vidde un non so che di ombra che appareva, e addimandò se vi era alcuno che restasse a dir l'opinione sua. Fulli risposto che no. Il re, ch'aveva adocchiato uno, disse: — Parmi veder, se non son cieco, non so che dietro

quella porta; e chi è egli? — A cui rispose uno di quei sapienti: — *Est homo quidam*; — quasi schernendolo e facendosene beffe di lui: e non considerava che spesse volte aviene che l'arte dall'arte è schernita. Il re fecegli intendere che venisse innanzi alla presenzia sua; ed egli, cosí mal vestito che un mendico pareva, fecesi innanzi, e tutto timoroso umilmente s'inchinò, dandogli un bel saluto. Il re, fattolo prima onorevolmente sedere, lo interrogò del nome suo. A cui rispose: — Gotfreddo è il mio nome, Sacra Maestá. — Allora disse il re: — Maestro Gotfreddo, voi dovete a bastanza aver inteso 'l caso mio per la disputazione c'hanno fatto fin'ora questi onorandi medici; però non fa bisogno altrimenti riassumere quello è stato detto. Che dite adunque voi di questa mia infermitá? — Rispose maestro Gotfreddo: — Sacra Maestá,

quantunque tra questi onorandi padri il piú infimo e il men dotto e il men eloquente meritamente dir mi possa per esser povero e di poca estimazione, nondimeno per obedire a' precetti di Vostra Sublimitá mi sforzerò, in quanto per me si potrá, di dichiarirle l'origine del mal suo; indi darolle una norma e una regola che nell'avenire sano viver potrá. Sapiate, signor mio, che l'infermitá vostra non è a morte, perciò che non è causata da fondamento fermo ma da sforzato e non aveduto accidente, il quale, sí come tostamente venne, cosí ancor prestamente si risolverá. Io, acciò che riabbiate la pristina sanitá, non voglio altro da voi eccetto la dieta, prendendo un poco di fior di cassia per rinfrescar il sangue. Il che fatto, in otto giorni resterete sano. Riavuta la sanitá, se voi vorrete lungo tempo conservarvi sano, osservarete questi tre

precetti. Il primo, che voi teniate il capo ben asciutto. Il secondo, ch'abbiate i piedi caldi. Il terzo, che 'l cibo vostro sia da bestia. Le quai cose se voi porrete in essecuzione, lungo tempo camparete, e sano e gagliardo viverete. — I medici, inteso il bell'ordine dato da Gotfreddo al re cerca la norma del suo viver, si misero in tanto riso, che quasi si smascellavano da ridere; e voltatisi verso il re, dissero: — Questi sono i canoni, queste sono le regole di maestro Gotfreddo, questi sono gli suoi studi! Oh che bei rimedi, oh che buone provisioni da esser fatte a un tanto re! — e in tal maniera lo schernivano. Il re, vedendo le tante risa che i medici facevano, comandò che ognuno tacesse e dal ridere oramai cessasse, e che maestro Gotfreddo rendesse la ragione di tutto quello che avea proposto. — Signor mio, — disse Gotfreddo, — questi miei

onorandissimi padri, molto esperti nell'arte della medicina, si maravigliano non poco dell'ordine da me dato cerca il viver vostro: ma se considerasseno con saldo giudicio le cause per le quali vengono l'infermitá a gli uomini, forse non si riderebbeno, ma attenti starebbeno ad ascoltare colui, che forse, con sua pace il dico, è piú savio e piú perito di loro. Non prendete adunque maraviglia, Sacra Corona, della proposta mia; ma abbiate per certo tutte l'infermitá che vengono agli uomini, nascere o da riscaldamenti, o da freddo preso, o da superfluitá d'umori cattivi. Imperciò che quando l'uomo si trova per la stanchezza o per lo gran calore sudato, debbe immantinenti asciugarsi, acciò che quella umiditá che è uscita fuori del corpo, piú dentro non ritorni e generi l'infermitá. Poi, l'uomo dee tenere i piedi caldi, acciò l'umiditá e freddura

che rende la terra, non ascenda allo stomaco e dallo stomaco al capo, e generi dolor di capo, mala disposizione di stomaco e altri innumerabili mali. Il viver da bestia, è che l'uomo diè mangiare cibi appropriati alla complessione sua, sí come fanno gli animali irrazionali, i quali si nudriscono di cibi convenevoli alla natura loro. E piglio l'esempio dal bove e dal cavallo, ai quali se noi appresentiamo un cappone, un fasciano, una pernice o la carne di un buon vitello o di altro animale, certo non vorranno mangiarne, perché non è cibo appropriato alla natura loro. Ma se li porrete dinanzi il fieno e la biada, per cibo convenevole a sé, subito lo gusteranno. Ma date il cappone, il fasciano e la carne al cane over al gatto, subito li divoreranno, perché è cibo appropriato a loro; ma per contrario lascieranno il fieno e la biada, perché non li conviene per esser

contrario alla natura loro. Voi adunque, signor mio, lasciarete i cibi che alla natura vostra non si convengono, e abbracciarete quelli che alla complessione vostra sono convenevoli; e cosí facendo, viverete sano e lungamente. — Piacque molto al re il consiglio datoli da Gotfreddo, e prestandoli fede, a quello s'attenne; e data licenzia agli altri medici, lo ritenne appo di sé, avendolo in molta riverenza per le sue degne virtú, e di povero lo fece ricco, sí come egli meritava: e solo rimasto alla cura del signore, felicemente visse. —

FAVOLA XIII.

Pietro Rizzato, uomo prodigo, impoverisce; e trovato un tesoro, diventa avaro.

[VICENZA:]

— La prodigalitá è un vizio che conduce l'uomo a peggior fine che l'avarizia, perciò che 'l prodigo consuma il suo e quello d'altrui, e fatto povero, non è ben veduto da alcuno, anzi tutti lo fuggono come persona insensata, e lo dileggiano prendendo giuoco di lui: sí come intravenne ad un Pietro Rizzato, il quale per la sua prodigalitá venne in grandissima miseria, indi, trovato un tesoro, diventò ricco e avaro.

Dico adunque che giá nella cittá di Padova, famosissima per lo studio, abitava ne' passati tempi un Pietro Rizzato, uomo affabile, di

bellezza prestante e di ricchezze sopra ogni altro abondevole: ma era prodigo, perciò che donava agli amici or questa or quell'altra cosa, secondo li parea convenire al grado loro; e per la sua troppo grande liberalitá aveva molti che lo seguitavano, né mai li mancavano ospiti alla sua mensa, la qual era sempre abondantissima di dilicate e preziose vivande. Costui tra l'altre sue pazzie ne fece due, delle quali l'una fu, che, andando un giorno con altri gentil'uomini da Padova a Vinegia per Brenta, e veggendo che ciascaduno di loro s'essercitava chi in sonare, chi in cantare e chi altre cose facendo, egli, per non parer tra loro ocioso, si mise con i danari a far, come si dice, passarini, e gettavali ad uno ad uno nel fiume. L'altra, ch'è di maggior importanza, fu ch'essendo egli in villa, e venendo a lui molti giovani per corteggiarlo, e veggendogli da lontano, per far

loro onore, fece metter fuoco in tutte le case de' suoi lavoratori. Volendo adunque Pietro contentar il suo sfrenato appetito in tutte le cose a lui possibili, vivendo dissolutamente e senza alcun freno, presto gli vennero le sue gran ricchezze a meno, e insieme gli mancarono tutti gli amici che 'l corteggiavano. Egli per lo passato tempo, quando era nella sua felicitá, aveva nodrito molti famelici; ora ch'egli è affamato e sitibondo, non trova alcuno che gli voglia dar da mangiare o da bere. Egli vestiva i nudi, ora niuno gli copre la sua nuditá; egli aveva cura degl'infermi, ora niuno ha cura della sua infermitá. Egli accarezzava tutti onorandogli sommamente; ora è malveduto e lo fuggono come contagiosa peste. Laonde essendo giunto il miserello all'amaro e crudel passo di povertá, ed essendo nudo e infermo e vessato dal flusso in tal

maniera che n'andava il sangue, menava pazientemente la misera e infelice sua vita, ringraziando sempre Dio che dato gli avea conoscimento.

Avenne che andando un giorno il meschinello pieno di rogna, tutto sozzo, ad un certo luogo roinato, non giá per solazzare ma per diporvi giú il natural peso del ventre, e guardando finalmente in un pariete per antichitá guasto, vidde per una gran fissura risplendere oro. E rotto quel pariete, trovò un gran vaso di terra pieno di ducati d'oro; e portatolo a casa nascosamente, cominciò a rispendere, non profusamente come prima, ma secondo il suo bisogno e moderatamente. Gli amici e cari compagni, che continovamente il corteggiavano nel tempo che 'l viveva felicissimamente, avedutisi che si era fatto ricco, pensarono di ritrovarlo prodigo come prima; e

andatisene a lui, il cominciorono carezzare e corteggiare, pensando tuttavia di viver alle altrui spese. Ma la cosa non gli venne fatta come essi voleano ed era il desiderio loro. Perciò che non solamente non lo trovarono pazzo e largo nel spendere, scioccamente donando il suo e facendo banchetti: ma conobbero apertamente lui esser divenuto savio e avaro. E addimandato dagli amici e compagni come era diventato si ricco, li rispondeva che se volevano ancor essi diventar ricchi, bisognava prima che vuotassino il sangue dal ventre suo, come aveva fatto egli, dinotandogli che prima aveva sparso 'l sangue che trovato avesse li danari. Allora gli sopradetti compagni e amici, vedendo che non vi era allegrezza di cavar altro construtto da lui, si partirono. —

Perché la rosseggiante aurora incominciava apparere, e giá era terminato il carnessale, e sopragiunto il primo dí di quadragesima, la signora, voltatasi all'onorevol compagnia, con piacevol viso cosí disse: — Sapiate, magnifici signori e amorevoli donne, che noi siamo al primo dí di quaresima, ed oramai da per tutto si odeno le campane che n'invitano alle sante prediche e a fare la penitenza de' nostri commessi errori. Laonde mi par cosa onesta e giusta che in questi santi giorni poniamo da canto i dilettevoli ragionamenti e gli amorosi balli e soavi suoni, gli angelici canti e le ridicolose favole, ed attendiamo alla salute delle anime nostre. — Gli uomini parimenti e le donne, ch'altro non desideravano, il voler della signora sommamente comendarono. E senza far accendere i torchi, perciò che omai era il giorno

chiaro, comandò la signora che ciascuno se n'andasse a riposare, né piú alcuno si riducesse per conto di compagnia all'usato concistoro, se prima non gli era imposto da lei. Gli uomini, tolta buona licenza dalla signora e dalle damigelle, e lasciatele in santa pace, ritornarono agli alloggiamenti loro.

IL FINE DELLA DECIMATERZA E ULTIMA NOTTE.

NOTA

Gian Francesco Straparola da Caravaggio lasciò il suo nome raccomandato a due opere: un *Canzoniere* e il *Novelliere*. Il canzoniere uscí in luce nel 1508 in Venezia, e qui fu ristampato nel 1515: cosa di nessun pregio, cadde presto in dimenticanza. Il novelliere, edito nel 1550-53, ebbe in Italia molte edizioni nel decorso del secolo XVI e nei primi anni del XVII; fu presto tradotto in francese e piú tardi in tedesco, e nel secolo scorso forní argomento e motivo a studi e

ricerche specialmente per il fatto ch'è il primo novelliere in Europa in cui, per proposito che si può dire deliberato, siano state raccolte in cosí gran numero le fiabe popolari. Per esso adunque il nome dello Straparola si perpetuò; ma come se l'origine del novelliere fosse destinata ad essere avvolta nel buio che circonda l'origine delle sue fiabe, e cosí misterioso come un personaggio di queste dovesse rimanere il loro narratore, il ricordo delle vicende della sua vita si spense con essa. Che fosse da Caravaggio è detto giá in fronte al canzoniere: *Opera nova* de ZOAN FRANCESCO STRAPAROLA da *Caravazo*; e alla sua cittá il giovine rimatore rivolge il sonetto:

O Caravagio, castel venturato,
come felice ti trovi al presente,
godendo miser Iacomo Pesente

che ti ten per virtú tanto inalzato.

Che fosse della famiglia Secchi di Caravaggio s'è detto, ma non fu confermato. Certo è che se la sua esistenza fu oscura, fu tuttavia assai lunga, perché ancora nell'edizione delle Piacevoli Notti del 1556 lo Straparola aggiungeva due novelle dettate nel suo solito stile, e l'edizione del 1557, come fu giá osservato, uscí «ad istanza dell'autore». Il racconto storico che serve di cornice al novelliere, può indurre a credere che lo Straparola verso quel tempo (1530-40) vivesse in Venezia, e «da Vinegia il primo di settembre, 1553» è datata la lettera «alle graziose ed amorevoli donne» che apre il secondo libro delle P. N.

Ecco in succinto il prospetto delle edizioni italiane dei due libri del novelliere.

Edizioni del libro primo:

I. Venezia, Comin da Trino, 1550.

II. » » 1551.

III. » » 1555.

Edizioni del libro secondo:

I. Venezia, Comin da Trino, 1553.

II. » » 1554.

III. » » 1556.

IV. » » 1557.

Edizioni dei due libri riuniti:

I. Venezia, Comin da Trino, 1556.

II. » » 1557.

III. » Domenico Giglio, 1558.

IV. » Francesco Lorenzini, 1560.

V. » Comin da Trino, 1562.

VI. » Giovanni Bonadio, 1563.

VII. » Andrea Ravenoldo e Giorgio de' Zilij, 1565.

VIII. » Ioseppe di Manzelli, 1567.

IX. » Domenico Farri,
1569.
X. » »
1570.
XI. » Altobello Salicato,
1573.
XII.» » Giovanni de' Picchi e
fratelli, 1578.
XIII. » s. n. t.,
1580.
XIV. » Domenico Farri,
1584.
XV. » Domenico Cavalcalupo,
1586.
XVI. » Daniel Zanetti,
1590.
XVII. - » »
1597.

XVIII. » »

1598.

XIX. » Alessandro de' Vecchi,

1599.

XX. » Daniel Zanetti,

1601.

XXI. » Zanetto Zanetti,

1604.

XXII. » Alberti »

1604.

XXIII. » Daniel Zanetti,

1607.

XXIV. » Zanetto Zanetti,

1608.

XXV. » »

1613.

XXVI. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua,

volumi due, 1898-1908, a cura di G. Rua.

Nella prefazione a quest'ultima edizione diedi notizia alquanto diffusa delle varie modificazioni che furono introdotte nel testo e nel complesso delle P. N. nelle loro successive edizioni. Furono dapprima, cioè nelle ediz. 1556, 1557, 1558 e in qualche altra in seguito, soltanto modificazioni del testo intese generalmente a sostituire nella trascrizione forme piú moderne e letterarie a forme antiquate e dialettali; ma giá nelle edizioni '56 e '58 (e in seguito nelle posteriori) si nota un'alterazione, a cosí dire, sostanziale.

Nelle edizioni 1553 e 1554 la novella VIII, 3 svolgeva questo argomento: *Frate Tiberio Pallavicino apostata, poi fatto prete secolare e maestro in teologia, ama la moglie di maestro Chechino intagliatore; ella col consenso del marito in casa l'introduce: e trovato da lui, con*

una ignominiosa beffa fuori lo manda e da morte lo libera [4]; svolgeva cioè l'argomento che da due fabliaux si suole intitolare *Le preist crucifié* e *Le preist teint*. Lo Straparola pensò bene di sopprimerla, e vi sostituí le due altre brevi novelle

---

4() La beffa consiste in ciò che, all'improvviso rincasar del marito, frate Tiberio si atteggia sopra un armadio in forma di crocifisso, sperando cosí di restare inosservato. Frattanto essendo sopraggiunte alcune monache per vedere appunto un crocifisso che maestro Chechino stava lavorando per loro, egli mostra il corpo del frate; e poiché esse si lagnano d'una cotal sua soverchia prominenza, il maestro s'appresta a tagliarla co' suoi ferri: ma frate Tiberio non gliene lascia il tempo, che, saltato giú dall'armadio, cosí nudo com'era, se ne fugge a rompicollo mentre le monache gridono al miracolo.

che nella presente edizione (cosí come in quelle del '56 e '58) recano i numeri VIII, 3 e VIII, 4. — La censura, di cui pare che giá in questo caso si presenta l'influsso, adoperò sempre piú addentro le sue forbici nelle edizioni posteriori al '63: come e quanto, può trovarsi descritto nella mia prefazione su citata all'edizione di Bologna 1898-1908. Nella quale, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia, dopo piú di tre secoli le P. N. riapparvero nella loro forma integrale e originaria essendo state riprodotte principalmente sulle edizioni del 1550 e 1551 pel primo libro e su quelle del 1553 e 1554 Per il secondo, tenuto il debito conto delle edizioni del '56 e del '58.

Ristampando ora le fiabe e novelle delle P. N., mi sono naturalmente attenuto al testo dell'edizione di Bologna che ho tuttavia riveduto e

ritoccato, specie nella punteggiatura; e in ultimo ho segnalato alcune varianti tratte particolarmente dalla ediz. 1558 per il primo libro e dalle edizioni 1556 e 1558 per il secondo. Ma non ho creduto di dover fissare in forme costanti la varia grafia antica di molte parole e flessioni, ed ho lasciato, p. es., *alciò* e *alzò*; *albero*, *arbovo*, *albovo*; *fuoco* e *fuogo*; *orecchi* e *orecchie*; *limosina* e *limosena*; *di*, *de*, *de'*; *fosse* e *fusse*; *dopo*, *dopo'*, *doppo* e simili.

Ho omesso la nov. VIII, 3, ripudiata, come s'è detto, dallo stesso autore. Ho anche omesso gli aridi e monotoni cenni di commento con cui la brigata accoglie la narrazione delle novelle, e le chiuse delle Notti che sono di una desolante uniformitá; a darne un'idea ho fatto eccezioni per la novella I, 1 e per la Notte I; qualcosa di nuovo e di vario leggesi nelle chiuse delle Notti V e XIII,

e perciò le ho conservate. Parimenti sono omessi gli enimmi; del modo abituale come sono proposti e risoluti può offrire esempio quello riportato nel séguito della nov. I, 1: e ne trascegliamo qui per saggio alcuni altri.

I (IV, 3)

Sovra il superbo monte di Chiraldo,
cinto di forte siepe d'ogni intorno,
un vidi star con occhio di ribaldo,
quando piú scalda il sol del Tauro il corno.
La spoglia ha di finissimo smeraldo;
ragiona, ride e piange tutto il giorno.
Il tutto detto v'ho: restami il nome;
vorrei saper da voi com'ei si nome.

— Il *papagallo*.

II (IV, 4)

Nel mezzo della notte un leva su,
tutto barbuto, né mai barba [non] fe';
il tempo accenna, né strologo fu;
porta corona, né si può dir re;
né prete, e l'ore canta ed ancor piú;
calza li sproni, e cavalier non è;
pasce figliuoli, e moglie inver non ha:
molto è sottil chi indovinar lo sa.

— *Il gallo*.

III (V, 4)

Va sier Zovo indrio e inanti,
ch'è vezú da tuti quanti;
chi da un lô sta, chi da l'altro.
ben sará quel fante scaltro
che dá a quatro in su la schina,
s'a la prima lo indovina.

Tuta fiá, da bon amigo,
che l'è zovo pur ve 'l digo.

— *El zovo*.

IV (VII, 3)

Vecchio giá fui per tempo, e quando nacqui,
fui da mia madre maschio procreato;
molti giorni ne l'acque fredde giacqui,
indi poi tratto fuor martirizzato;
cotto giá fui, e quando a l'uomo piacqui,
col ferro m'ebbe ancor tutto squarciato;
d'allor in qua al servir fui sempre buono:
ditemi, se 'l sapete, chi ch'io sono.

— *Il lino*.

V (IX, 2)

Per me sto ferma, e se talun m'assale,
vo su per tetti e spesso urto nel muro;
le percosse mi fan volar senz'ale,
e saltar senza piedi al chiaro al scuro;
non cesso mai, se 'l mio contrario tale
non resta, che 'l desir suo sia sicuro;
in me principio o fin pur non si vede,
e cosa viva fui, né alcun me 'l crede.

— *La palla*.

VI (XI, 4)

Due siamo in nome e sol una in presenza,

fatte con arte e fornite con guai.

Fra donne conversiam senza avvertenza,

ma siam maggior fra genti rozze assai;

ed infiniti non posson far senza

nostro valor, né si dogliamo mai;

e consumate per l'altrui lavoro,

guardate non siam piú d'alcun di loro.

— *Le forbici.*

VII (XIII, 4)

Vivo col capo in sabbia sotterrato,

e sto giocondo e senza alcun pensiero;

giovane son, né appena fui ben nato,

che tutto bianco, anzi canuto io ero;

la coda verde e poco apprecciato

son dal popolo grande, ricco, altero;
caro sol m'ha la gente vile e bassa,
che mia bontá fra gran signor non passa.

— *Il porro*.

Cenni bibliografici

Les facietieuses Nuits de STRAPAROLE. *Traduites d'italien en françois par Pierre de Larivey*; Amsterdam, 1725. Ristampa dell'antica traduz. francese (sec. XVI) con prefazione del La Monnoye e annotazioni di fonti e imitazioni del Lainez. Altra ristampa di Parigi, 1857, con introduzione dello Jannet.

Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque. Romans, Section XIII, Parigi, 1791: con una larga analisi delle Piac. Notti.

STRAPAROLA, *Märchen*, Vienna, 1791: vi sono

tradotte alcune novelle scelte dalle prime sei Notti, con alcune scarne e arruffate notizie bio-bibliografiche.

DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen*, 1814-1851: il novelliere dello Straparola vi è oggetto di particolare trattazione.

SCHMIDT, *Märchen-Saal. Die Märchen des Straparola aus dem italienischen mit Anmerkungen*, Berlino, 1817. La traduzione delle fiabe dello Straparola è condotta sulla ediz. ital. del 1608 gravemente mutilata dalla censura; perciò non vi comparisce qualche fiaba. A questa lacuna rimediò poi GUGLIELMO GRIMM in una delle edizioni dei *Kinder und Hausmärchen*.

PASSANO, *I novellieri italiani in prosa,* Torino, 1878, ad vocem.

BRAKELMANN, *G. F. Straparola da Caravaggio.* Dissertation zur Erlangung der philosophischen

Doctorwürde; Gottinga, 1867.

LANDAU, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle*, Vienna, 1875; il cap. sullo Straparola è a pp. 126-131.

CRANE, *Italian popular tales*, Boston, 1885; vi si parla a lungo dello Straparola e a pp. 348-50 vi è tradotta in inglese la fav. XI, 1. La stessa fiaba era giá stata tradotta dal DEULIN, *Les contes de ma mère l'oye avant Perrault,* Parigi, 1878. E a questo proposito è da aggiungere che le nov. II, 2; IV, 4 e Vili 2 delle P. N. leggonsi tradotte in SIMROCK, *Die Quellen des Shakspeare*, Bonn, 1872; e che il KÖPPEL, *Studien zür Geschichte der italienischen Novelle in der englischen Litteratur des XVI Iahrhund*., Strasburgo, 1892, dá notizia di antiche traduzioni inglesi di novelle dello Straparola, fra cui appunto le nov. II, 2 e IV, 4.

RUA, *Intorno alle P. N. dello Straparola*, nel *Giorn. stor. d. letteratura ital*., vol. XV e XVI; e *Le Piac. Notti dello Straparola*, Roma, 1898.

DI FRANCIA, *La Novellistica*, vol. I, Milano, 1924, pp. 713-31.

INDICE

PREFAZIONE

NOTTE SESTA

Favola prima

Duo compari s'amano insieme, e l'uno l'altro s'ingannano; e finalmente fanno le mogli communi.

Favola seconda

Castorio, desideroso di venir grasso, si fa cavare tutti duo i testicoli a Sandro; ed essendo quasi morto, vien dalla moglie di

Sandro con una piacevolezza placato.

Favola terza

Polissena vedova ama diversi amanti; Panfilio suo figliuolo la riprende: ella li promette di rimoversi s'egli cessa di grattarsi la rogna; egli le promette, la madre l'inganna: e finalmente ogn'uno ritorna alla opra sua.

Favola quarta

Tra tre venerande suore d'uno monasterio nacque differenza qual di loro dovesse essere badessa; e dal vicario del vescovo vien determinato quella dover esser, che fará piú degna prova.

Favola quinta

Pre' Zefiro scongiura un giovane che nel suo giardino mangiava fighi.

NOTTE SETTIMA

Favola prima

Ortodosio Simeoni, mercatante e nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina corteggiana innamoratosi, della propria moglie piú non si ricorda: ma la moglie, per incantesmi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna.

Favola seconda

Malgherita Spolatina s'innamora di Teodoro Calogero, e nuotando se ne va a trovarlo; e scoperta da' fratelli e ingannata dall'acceso lume, miseramente in mare s'annega.

Favola terza

Cimarosto buffone va a Roma, e uno suo secreto a Leone papa racconta, e fa dar delle busse a duo suoi secreti camerieri.

Favola quarta

Duo fratelli s'amano sommamente; l'uno cerca la divisione della facultá: l'altro gli consente, ma vuole che la divida. Egli la divide; l'altro non si contenta, ma vuole la metá della moglie e de' figli: e poi s'acquetano.

Favola quinta

Tre fratelli poveri andando pel mondo divennero molto ricchi.

NOTTE OTTAVA

Favola prima

Tre forfanti s'accompagnano insieme per andar a Roma; e per strada trovano una gemma, e tra loro vengono in contenzione, di chi esser debba. Un gentil'uomo prononcia dever esser di colui che fará la piú poltronesca prodezza; e la causa rimane

indiscussa.

Favola seconda

Duoi fratelli soldati prendeno due sorelle per mogli; l'uno accareccia la sua, ed ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia la sua, ed ella fa quanto egli le comanda; l'uno addimanda il modo di far che gli ubidisca: l'altro gli lo insegna. Egli la minaccia, ed ella se ne ride; e alfine il marito rimane schernito.

Favola terza'

Anastasio Minuto ama una gentildonna, ed ella non ama lui. Egli la vitupera, ed ella il dice al marito; il qual per esser vecchio gli dona la vita.

Favola quarta

Bernardo, mercatante genovese, vende il vino con acqua, e per volontá divina perde la

metá de' danari.

Favola quinta

Maestro Lattanzio sarto ammaestra Dionigi suo scolare; ed egli poco impara l'arte che gl'insegna, ma ben quella 'l sarto teneva ascosa. Nasce odio tra loro, e finalmente Dionigi lo divora, e Violante figliuola del re per moglie prende.

Favola sesta

Di duo medici, de' quali uno era di gran fama e molto ricco, ma con poca dottrina; l'altro veramente era dotto, ma molto povero.

NOTTE NONA

Favola prima

Galafro, re di Spagna, per le parole d'un chiromante, che la moglie li farebbe le corna, fabrica una torre e in quella pone la moglie; la

quale da Galeotto, figliuolo di Diego re di Castiglia, rimane aggabbata.

Favola seconda

Rodolino, figliuolo di Lodovico re di Ungheria, ama Violante figliuola di Domizio sarto; e morto Rodolino, Violante, da gran dolor commossa, sopra il corpo morto nella chiesa si muore.

Favola terza

Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano, segue un cervo nella caccia, e da' compagni si smarrisce; e giunto in casa di certi contadini, si consigliano di ucciderlo. Una fanciulla scopre il trattato; ed egli si salva, e i villani vivi sono squartati.

Favola quarta

Pre' Papiro Schizza, presumendosi molto sapere, è d'ignoranza pieno; e con la sua

ignoranza beffa il figliuolo d'un contadino: il quale per vendicarsi gli abbrusciò la casa e quello che dentro si trovava.

Favola quinta

I fiorentini ed i bergamaschi conducono i lor dottori ad una disputa, e i bergamaschi con una sua astuzia confondeno i fiorentini.

NOTTE DECIMA

Favola prima

Finetta invola a madonna Veronica di messer Brocardo de' Cavalli da Verona, una collana, perle e altre gioie; e per mezzo d'un suo amante, non avedendosi il marito, ricupera il tutto.

Favola seconda

Un asino fugge da un monaio, e capita sopra un monte; e trovato dal leone, gli

addimanda chi egli è, e l'asino all'incontro addimanda al leone il nome suo. Il leone dice essere il leone, e l'asino li risponde esser brancaleone; e sfidatisi a fare alcune prove, l'asino finalmente rimane vincitore.

Favola terza

Cesarino de' Berni con un leone, un orso e un lupo si parte dalla madre e dalle sorelle; e giunto nella Sicilia, trova la figliuola del re, che deveva esser divorata da un ferocissimo dracone, e con quelli tre animali l'uccide; e liberata da morte, vien presa da lui in moglie.

Favola quarta

Andrigetto di Valsabbia, cittadino di Como, venendo a morte, fa testamento; e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.

Favola quinta

Rosolino da Pavia, omicida e ladro, vien preso dalla famiglia del podestá: e messo alla tortura, nulla confessa. Indi vede l'innocente figliuolo tormentare, e senza piú martorio il padre confessa. Il pretore li dona la vita, ed il bandiggia; egli si fa eremita e salva l'anima sua.

NOTTE UNDECIMA

Favola prima

Soríana viene a morte, e lascia tre figliuoli: Dusolino, Tesifone e Costantino Fortunato; il quale per virtú d'una gatta acquista un potente regno.

Favola seconda

Xenofonte notaio fa testamento, e lascia a Bertuccio suo figliuolo ducati trecento; di quai

cento ne spende in un corpo morto, e ducento nella redenzione di Tarquinia, figliuola di Crisippo, re di Novara; la quale infine prende per moglie.

Favola terza

Don Pomporio monaco viene accusato all'abbate del suo disordinato mangiare; ed egli con una favola mordendo l'abbate, dalla querela si salva.

Favola quarta

Un buffone con una burla inganna un gentil'uomo; egli per questo è messo in prigione, e con un'altra burla è liberata dal carcere.

Favola quinta

Frate Bigoccio s'innamora di Gliceria, e vestito da laico fraudolentemente la prende per moglie; e ingravidata, l'abbandona, e

ritorna al monasterio. Il che presentito dal guardiano, la marita.

NOTTE DUODECIMA

Favola prima

Florio, geloso della propria moglie, astutamente vien ingannato da lei; e risanato da tanta infermitá, lietamente con la moglie vive.

Favola seconda

Un pazzo, il quale aveva copia d'una leggiadra e bellissima donna, finalmente riportò premio dal marito di lei.

Favola terza

Federico da Pozzuolo, che intendeva il linguaggio degli animali, astretto dalla moglie dirle un secreto, quella stranamente batte.

Favola quarta

D'alcuni figliuoli che non volsero essequire il testamento del padre loro.

Favola quinta

Sisto, sommo pontefice, con una parola solamente fece ricco un suo arlievo nominato Gerolamo.

NOTTE DECIMATERZA

Favola prima

Maestro Gasparino medico con la sua virtú sanava i pazzi.

Favola seconda

Diego spagnuolo compra gran quantitá di galline da uno villano, e dovendo far il pagamento, aggabba e il villano e un frate carmelitano.

Favola terza

Un tedesco ed un spagnuolo mangiavano

insieme; nacque tra' servi contenzione qual fosse piú liberale, e finalmente si conclude il tedesco essere piú magnifico del spagnuolo.

Favola quarta

Fortunio servo, volendo ammazzare una mosca, uccide il suo patrone, e dall'omicidio con una piacevolezza fu liberato.

Favola quinta

Vilio Brigantello ammazza un ladro, il quale era posto nelle insidie per ammazzar lui.

Favola sesta

Lucietta, madre di Lucilio figliuolo disutile e da poco, il manda per ritrovar il buon di; ed egli il trova, e con la quarta parte di un tesoro a casa ritorna.

Favola settima

Giorgio servo fa capitoli con Pandolfo suo

patrone del suo servire e alfine convince il patrone in giudicio.

Favola ottava

Gasparo contadino, fabricata una chiesiola, la intitola santo Onorato, e vi presenta il rettore, il qual col diacono va a visitare il villano. Ed il diacono inconsideratamente fa una burla.

Favola nona

Filomena giovanetta, posta nel monasterio, gravemente s'inferma; e visitata da molti medici, finalmente ermafrodita vien ritrovata.

Favola decima

Cesare napolitano, lungamente stato in studio a Bologna, prende il grado del dottorato; e venuto a casa, infilsa le sentenze per saper meglio giudicare.

Favola undecima

Un povero fratuncello si parte da Cologna per andare a Ferrara, e sopragiunto dalla notte, se nasconde in una casa, dove gli sopravenne un timoroso caso.

Favola duodecima

Guglielmo re di Bertagna, aggravato d'una infermitá, fa venir tutti i medici per riaver la salute e conservarsi sano. Maestro Gotfreddo medico, e povero, li dá tre documenti, e con quelli si regge, e sano rimane.

Favola decimaterza

Pietro Rizzato, uomo prodigo, impoverisce; e trovato un tesoro, diventa avaro.

Nota